


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
21 K
29

DI M. GIACOMO SANNAZARO,

Più d'ogni altra, che sia sta a stampata copiosa.

Nella quale si sono vnite le Annotationi di Tomaso Porcacchi, & di Francesco Sansouino,

Et aggiunte nuouamente molte Osseruationi del Signor Gio. Battista Massarengo Academico Innominato.

Con la Terza Parte delle rime di esso Auttore accresciuta di nuouo.

Al molto Illustre Sig. D. Giuseppe Salimbeni, Commendatore di S. LAZARO.

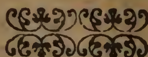


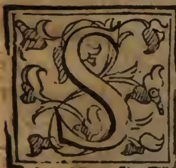
In PAVIA, Appresso [illegible] Viani. M. D. XCV.



AL MOLTO ILLVSTRE , Sig. D.GIVSEPPE Salimbeni Commendatore di S.Lazaro,& Padrone mio ſingolariſſimo.







alcuno meritò giamai, ò per altezza di valore, ò per illuſtrezza di ſangue, ò per cumulo di ricchezze, d' eſſere amato, ſtimato, & riuerito, V. S. certamente per tutte trè le ragioni ſempre n' è ſtata digniſſima. Che hauendo à i copioſi ſuoi beni congiunta l' antichiſſima nobiltà della Famiglia, & à queſta vnita

vna scelta copia di proprie sue uirtù, s'hà formato à guisa d'un pretiosissimo diadema in capo, che lo rende hoggidi al mondo riguardeuole. Quindi è, che non solo i Prencipi, e i Cardinali, ma i Pontifici stessi hãno di lei fatto quella stima, che de i più degni Caualllieri sogliono fare: & che la Illustriss. Città di Pauia, sua Patria, hora sen' và tanto altiera de i fauori, da lei riceuuti, che vero Padre, non che amato Cittadino l'appella. Anzi dirò non esserui alcuno, benche minimo, che, specchiandosi in lei, & iscorgendo vn chiaro essempio di Prudenza ne i più importanti affari, di Gentilezza verso i conoscenti, et di Pietà con tutti i bisognosi, non le brami gli anni di Nestore, per goder lungamente,

te, vi-

te, viuendo lei, la rinouata età dell'Oro. Qual merauiglia dunque, s'io, che gia tanti anni l'hò eletta per mio Signore, & che in ſeruirla, & riuerirla sò di non cedere ad alcun ſuo più deuoto, vengo hora à dedicarle queſta Opera del Sannazaro; non ſolo per dimoſtrar ſegno dell'affettione, ch'io le porto, ma anco, accioche, come queſta ſarà ſempre immortale, & da' dotti ſommamente riputata, così eternamente viua, & ſia ſtimato il glorioſo nome di V. S.? Viua pure, come viurà ſempiterno, non ſolo in queſto Volume, ch'io le conſacro; ma nella ſempre verde memoria dell'Academia de gli Affidati, di cui fù ella membro principaliſſimo; & nella ſacra Re-

ligione di S. Mauritio, & Lazaro, della quale è Caualliero honoratissimo, & meritissimo Cõmendatore. Ma per non entrare hora con sì stretto legno nell'Oceano delle sue lodi, la prego solo, à gradire il dono di questa Arcadia. non tanto per la strettezza di sangue, che tiene con la nobilissima Casa Sannazara; quanto perche sembra quasi vn ritratto della dilletteuolissima sua Vallimbena, doue per opera di lei si può dir trasferita à punto l'antica Arcadia; & vltimamente perche viene accompagnata dalle Osseruationi del Signor Gio. Battista Massarengo suo, & da lei tanto caramente fauorito. Le quali se saranno (come spero) da i Virtuosi cortesemente riceuute, potrà

egli

egli riconoscere tutto questo bene da V.S. che, trattenendolo seco à quello amenissimo suo Podere, le hà dato agio, di tesserle, come nel proprio Paese d'Arcadia fosse; & di spiegar felicemente qualche rusticale pensiero, forsi da niun altro fin hora sopra questo nobile Poeta osseruato. Io intanto goderò, di hauerle presentato cosa grata, datole saggio della osseruanza mia, & giouato al mondo con questa Opera, all'honoratissimo suo Nome raccommandata. Et con raccommandarle anco me stesso, le bacio le mani. che Dio la renda pienamente felice, come desidero. Di Pauia li 15. Maggio 1595.

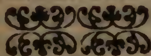
Di V.S. Molto Illustre

Deuotissimo Seruitore.

Andrea Viani.

LA VITA DI M. GIACOMO SANNAZARO.

DESCRITTA Da Monſignor Paolo Giouio.





ESSER Giacomo Sannazaro Poeta è Caualier di Napoli, nellaqual città nacque & fu alleuato, hauendo dato ottimo ſaggio del ſecondo, e ſelice ſuo ingegno, rifiutò il nome proprio, quello de gli Auoli & di tutta la ſua famiglia, & a perſuaſione del Pontano, che an-

ch' egli hauea preſo il cognome di Giouiano, sbattezzandoſi come prima haueuano fatto gli ami ci ſuoi, ſi fece chiamare Attio Sin cero, percioche cotal' vſo poco innanzi a quell' età era ſtato introdotto da gli huomini letterati nell'Accademia Romana, come riferiſce il Platina, ilquale per queſta cagione ſofferì molti mali da Paolo Secondo, che hebbe a ſoſpetto coſi fatti cognomi. L'origine della ſua antica ſtirpe fu aſſai chiara, percioche venendo da San Nazaro Caſtello molto nobile, poſto fra il Pò & il Teſino, ne' campi di Lomellina, furono i ſuoi maggiori, Principi di molte caſtella, & città. Fu Secretario di Federico Rè di Napoli in luogo del Pontano, ma cacciato Federico del Regno, il San nazaro con animo conſtante nell' incominciata ſeruitù, & pieno di vna fede inuiolabile, andò ſeco ineſſilio in Francia, laqual coſa eſſendo aperto inditio di libera

& pu-

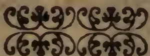
& pura volontà, fu ſtimato da tutto il mondo per huomo di ſomma bontà. Scriſſe verſi Latini & Volgari con molta felicità, & gli furono ſempre le Muſe fauoreuoli, coſi quando diuenuto alquanto amaro per il fele dell' odio riuoltaua in altrui co' Iambi ſuoi, i pungentiſſimi dardi de'la lingua, come quando dalla dolcezza de i ſuoi amori intenerito, componendo, ſcherzaua in molli & delicate maniere. Ma ben ſi può ragioneuolmente giudicare, che egli aſpettaſſe in vano la ſomma gloria da quel ſuo graue & ſacro Poema, che tratta del Parto della Vergine Regina del Cielo, poi ch' egli vi ſtette intorno ventiun' anno a correggerlo, pulirlo, & limarlo, & nõdimeno quelle Egloghe piſcatorie che egli compoſe ne' ſuoi primi anni, & che quaſi al ſuo diſpetto vennero in mano de gli huomini; riceuute & lette cõ grãdiſſimo piacere da tutti i letterati, inuoltarono la fama al ri-

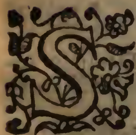
manente dell'opere ſue, che egli haueua in tanto pregio. Tal che con alquanto di paleſe roſſore gli cõuenne trangugiare il giudicio commune delle ſue coſe, ilquale però come iniquo, non ſenza diletto interno publicamente riprendeua. Viſſe in continua feſta & letitia fra piaceri amoroſi 62. anni, ſempre di freſca & gioconda natura, & attilatamente da giouane veſtendo. Ma finalmente per il dolore d'vno ſdegno cadde infermo a morte, & fu, che hauendo ad vna ſua villa poco lontana da Napoli chiamata Mergellina vna Torre che gli era cariſſima, sì per la molta gratia ch' ella aggiungeua a quel luogo, come per il ſommo diletto che egli ne trahea, Filiberto Prencipe d' Orange Capitano dell' Imperatore gliela gittò in terra, rendendo aſſai men bello quel ſito, & coſi rouinata ſi vede ancora appreſſo il Monte Pauſilipo. Eſſendo poi indi a poco in vn fatto d'

arme occiſo l'Orange, & vdendone la nouella il Sannazaro nell'hora del morire, leuò alquanto la teſta dal capezzale, & con vna mano ſotto la guancia, diſſe. Io mi partirò di queſta vita aſſai lieto, poi che al mio giuſto deſiderio riſpondendo Marte vendicatore della graue ingiuria fattami da queſto barbaro crudel nemico delle Muſe, gli ha dato la pena che egli meritaua. Morì l'anno 1533. nella Città di Roma, & portato à Napoli, fu ſepellito appreſſo la ſua villa predetta in vna Chieſa che egli hauea fatta fabricare in honore della Vergine madre del Saluatore. Et ſul ſepolcro ſuo di marmo ſcriſſe il Bembo, due verſi Latini di queſta ſententia.

Spargete al cener ſacro i fiori intorno,
Che queſto è quel Sincer, che hebbe vicino
A Maron coſi il canto alto e diuino,
Cõe ancor vi ha il ſepolcro illuſtre, e adorno.

AGGIVNTA ALLA VITA DEL SANSOVINO.





CRIVE Monſignor Giouio in vna ſua lettera a Meſſer Girolamo Scannapeco, qual foſſe la ſeuerità del giuditio del Sannazaro, & quale la ſua cenſura attorno gli ſcrittori che ſi trouauano allhora, & ciò che egli deſideraſſe nelle proſe, & ne gli Aſolani del Bembo.

L'Arioſto parimente, hauendo fatta honorata mentione di molti huomini illuſtri de ſuoi tempi nell' vltimo Canto del

ſuo

suo Poema, dice.

Colui che con lor vien, & da più degni
Ha tanto honor, mai più non conobb'io,
Ma se me ne fur dati veri segni
E l'huom, che di veder tanto desio
Giacobo Sannazar, che a le Camene
Lasciar fa i monti, & habitar l'arene.

Et Marc' Antonio Flaminio intorno al Sãnazaro scrisse i presenti versi.

Quantum Virgilio debebit syl ua Maroni.
Et pastor, donec musa Maronis erit,
Tantum penè tibi debent piscator & acta
Acti diuino proxime Virgilio.

Piacque al Sannazaro intitolar questa opera Arcadia, perciochè quella Regione posta nel Peloponesso, è molto dilettevole, &

piena di montagne, & di belliſſimi prati, & di acque abondeuole. Et d'ogni intorno lontana dal Mare per molte miglia, & Arcade figliuolo di Gioue, & di Caliſto figliuola di Licaone Rè di Arcadia, le diede cotal nome. Pelaſgo poi grandiſſimo Rè, riduſſe la Prouincia à cultura, percioche gli huomini per innanzi vi mangiauano l'herbe a ſimiglianza de gli animali. Scriue Plinio che il paeſe è montuoſo, & che vi ſono aſini i più belli, & i più grandi del mondo Vi è il fiume Erimantho, & la palude Lernea Dice Polibio, che gli huomini del paeſe ſi eſercitauano nella Muſica, & cantauano Hinni à gli Heroi. Ma che hauendo poi Filoſſeno & Tunotho inſegnato loro le diſcipline, faceuano i giuochi co' canti & co' Chori al padre Libero, non per cagione di morbidezza, ma per addolcir l' aſprezza delle fatiche loro, eſſendo eſſi auezzi alla vita paſtorale, & ruſticana. Per

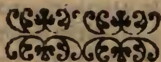
questa

questa cagione il Sannazaro affrettando vn bel titolo, secondo l'vso de gli Scrittori, & vedendo il soggetto del suo libro conforme all'vsanza di quella Prouincia, chiamò il suo libro Arcadia, Egli la scrisse volgarmente, hauendo l'occhio alla Bucolica di Virgilio, ilquale si puo più tosto inuidiare che agguagliare. Gli diede anco animo il verso sdrucciolo che si vsaua molto nel tempo suo, nel quale si poteua accommodare di molte voci Latine, & formarne anco delle nuoue, per isprimere i suoi concetti. Imitò Virgilio nella Bucolica in diuersi luoghi, anzi ne tolse le Egloghe quasi intere, mettendole vagamente nell'opera sua, & si seruì parimēte di Theocrito imitato anco da Virgilio col modo medesimo: Et ancora che nella prosa si desideri più regola quanto alla lingua, nondimeno è stato florido, & dolce, & s'è ingegnato di imitare il Boccaccio, dal quale ha

le ha

le ha tolto le righe intere, ma poco felicemente, percioche l'elocutioni Latine, lo hanno reso difficile, & affettato alquanto. Nel verso è assai gentile, & tenero, come anco si vede nelle sue rime. Viuendo egli, le cose della lingua non erano in molto prezzo, ma poi che'l Bembo con le prose cauò dalle tenebre il Petrarca, & il Boccaccio, s'auidde il Sannazaro, che le cose volgari non erano per fargli molto honore, percioche egli si sdegnaua di douere imparar la lingua secondo il parer del Bembo, essendo egli vecchio, & colui ch'insegnaua assai giouane, con tutto che l'vno, & l'altro si amasse, & si portasse riuerenza, percioche si crede che'l vecchio descritto dal Bembo nel Terzo de gli Asolani, ilqual fauella tanto altamente delle cose d'amore, sia il Sannazaro. Hora egli si duole in quest' opera del suo esilio, piãge i suoi amori, & la morte della

ſua cara donna,laquale per quanto ſi crede, fu quella Marcheſa, cui egli mandò le ſue rime. Et ſi duole parimente della rouina della ſua Mergellina. Et accioche l'opera foſſe più vagamente & più leggiadramente teſſuta,la ordinò parte co i verſi, parte con le proſe, ſi come fece anco Boetio, & molti altri illuſtri ſcrittori. La qual coſa giudicioſamente fatta, è cagione, che la proſa dà grato riposo al verſo, & il verſo parimente fà parer meno rincreſceuole,ò noioſo il fauellare ſciolto.



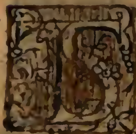
uan
esa,
Et si
uina
oche
e &
or-
on le
rio,
. La
tta,
rato
ari-
sce-
lto.

PROEMIO DELL' ARCADIA DI M. GIACOMO Sannazaro,

NOVAMENTE CORretta, & ornata di molte Annotationi da Thōmaſo Porcacchi.

ARGOMENTO,

Moſtra quanto piu diletto alcune volte arrechi all'huomo vna coſa roza, naturalmente fatta, che vna polita, & fabricata con artificio.



Ogliono il più de le volte gli alti & ſpatioſi alberi ne gli horridi monti dalla natura prodotti, più che le coltiuate piante, da dotte mani eſpurgate ne gli adorni Giardini, a'riguardāti aggradire, & molto più ꝑ li ſoli boſchi i ſeluatichi vccelli ſopra i verdi rami cātando, à chi gli aſcolta piacere, che ꝑ le piene cittadi dētro le vezzo

ſe, & ornatē gabbie nõ piaciono gli ammaeſtrati. Per laqual coſa ancora (ſi come io ſtimo) auiene, che le ſilueſtre cãzoni vergate nel le ruuide corteccie di Faggi dilet tino non meno a chi le legge, che li colti verſi ſcritti ne le raſe carte, de gli idorati libri, & le icerate canne di paſtori porgano ꝑ le fiorite valli forſe più piaceuole
1 ſuono, che li terſi, & ꝑgiati i. boſſi de muſici ꝑ le pompoſe camere non fanno. Et chi dubita che più nõ ſia alle humane menti aggradeuole vna fontana che naturalmẽte eſca da le viue pietre attorniata di verdi herbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchiſſimi marmi, riſplendenti ꝑ molto oro? Certo, che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra q̃ſte deſerte piagge, a gli aſcoltanti alberi, & a quei pochi Paſtori che vi ſarãno, raccontare le roze Egloghe da naturale vena vſcite, coſi di ornamento ignude eſprimendole, come ſot-

to le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti, da Pastori di Arcadia le udij cãtare; à le quali nõ una volta, ma mille i montani Iddij da dolcezza vinti pstarono intente orecchie, & le tenere Ninfe dimenticate di pseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre, & gli archi a piè degli alti Pini di Menalo, & di Liceo. Onde io (se lecito mi fosse) piu mi terrei a gloria di porre la mia bocca à la humile fistula di Coridone, datagli per adietro da Dameta in caro dono, che à la sonora Tibia di Pallade, per laquale il male insuperbito Satiro prouocò Apollo a li suoi danni. Che certo, Egli e meglio il poco terreno ben colt[i]uare, che'l molto lasciare per mal gouerno miseramente imboschire,

ANNOTATIONI.

BOSSI de' Musici) pone figuratamẽte il bosso delquale si fanno i flauti da sonare, p gl'istessi flauti, a imitation di Seneca. Tibi[a] ... [illegible] buxo solemne ca[nit], & [c]i[ò] per variar vagamente in questo nome, come di sotto la fa-

to in questo prohemio, dicendo humile fistula di Coridone, & sonora tibia di Paliade.

ARGOMENTO.

Descriue il sito de' la cima del monte Parthenio, & di quali alberi sia adorna, & chi quiui soglia ridursi; doue con bella maniera introduce due pastori, cioè Seluaggio, che canta con Ergasto; ilquale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.



IACE ne la sommità di Parthenio non humile Monte della Pastorale Arcadia vn dilettevole piano, di ampiezza non molto spatioso; però che il sito del luogo nol consente, ma di minuta, & verdissima herbetta si ripieno, che se le lasciue Pecorelle con gli auidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrouare verdura. Oue (se io non m'inganno)

ganno) son forse dodici, o quindici alberi di tanto strana, & eccessiua bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fosse cõ sommo diletto studiata in formarli. Liquali alquanto distanti, & in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quiui senza nodo
veruno si vede 1. il diritissimo Abete, nato a sostenere i pericoli del mare, & con più aperti rami 2. la robusta Quercia, & l'alto Frassino, & lo amenissimo Piatano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello, & copioso prato occupando, & euui con più breue fronda 3. l'albero, di che Hercole coronare si soleua, nel cui pedale le misere figliole di Climente furon trasformate, & in vn de' lati si scerne 4. il noderoso Castagno, il fronzuto Bosso, & con puntate foglie lo eccelso Pino, ca

rico di duriſſimi frutti; ne l'altro
5 5. l'ombroſo Faggio la incorrut-
tibile Tiglia, e'l fragile Tamariſ-
co, inſieme con la Orientale Pal-
ma, dolce & honorato premio di
vincitori. Ma fra tutti nel mezzo
preſſo vn chiaro fonte ſorge ver-
6 ſo il Cielo 6. vn dritto Cipreſſo,
veraciſſimo imitatore delle alte
mete, nel quale non che Cipariſ-
ſo, ma (ſe dir conuienſi) eſſo Apol
lo nõ ſi ſdegnarebbe eſſere trasfi-
gurato. Ne ſono le dette piante ſi
diſcorteſi, che del tutto cõ le lo-
ro ombre vietino i raggi del Sole
entrare nel dilettoſo boſchetto,
anzi per diuerſe parti ſi gratioſa-
mente gli riceuono, che rara è
q̃lla herbetta, che da q̃lli non pré
da grãdiſſima ricreatione, & co-
me che di ogni tempo piaceuole
ſtanza vi ſia, ne la fiorita Prima-
uera più che in tutto il reſtãte an
no piaceuoliſſima vi ſi ritroua. In
q̃ſto coſi fatto luogo ſogliono ſo
uente i paſtori con li loro greggi
da gli vicini monti conuenire, &

quiui

quiui in diuerſe, & leggieri pue eſſercitarſi: ſi come in lanciare il graue palo, in trarre cō gli archi al berſaglio, & in addeſtrarſi ne i lieui ſalti, & nelle forti lotte, piene di ruſticane inſidie, e'l piu delle volte in cantare, & in ſonare le Sampogne à pruoua l'vn de l'altro nō ſenza pgio, & lode del vincitore. Ma eſsēdo vna fiata tra l'altre quaſi tutti i conuicini paſtori con le loro mandre qui ragunati, & ciaſcuno in varie maniere cercādo di ſollazzare, ſi daua marauiglioſa feſta; Ergaſto ſolo, ſenza alcuna coſa dire ò fare, a piè di vn'albero, dimēticato di ſe, & de'ſuoi greggi giaceua non altrimēte, che ſe vna pietra ò vn tronco ſtato fuſſe, quantunq; p adictro ſoleſſe oltra gli altri Paſtori eſſere dilctteuole, & gratioſo: del cui miſero ſtato Seluaggio moſſo a cōpaſſione, per dargli alcun conforto, coſi amicheuolmente ad alta voce cantando, gli incominciò à parlare.

ANNOTATIONI.

IL drittissimo abete, nato &c.) chiama l'Abete nato à sostenere i pericoli del mare, forse in quel significato, che Statio nel libro sesto della Thebaide lo chiamò audace, percioche di questo legno se ne fanno le naui, lequali s'espongono a' pericoli del mare, con questo verso.

Hinc audax abies & odora in vulnere pinus.

Et è questo albero drittissimo (come qui dice) & bellissimo fra tutti gli altri, con le foglie a guisa di pettine, ch'ei non perde mai. Quando in trauerso è posto a sostenere vn peso, non si rompe, finche non è roso da' tarli. Nasce ne' mõti, & è adoperato, come s'è detto, per far nauili (onde spesso vsano i poeti di metter l'Abete per la naue) & per li traui, & per infiniti seruigi à beneficio dell'huomo. I suoi rami sempre vanno in alto, & non mai s'abassano. Chi à quest'albero taglia la punta de' rami, muore: ma se se gli troncano tutti i rami non muore; o se se ne tagliano alcuni, il resto viue. Questo che nasce in Arcadia, è peggior de gli altri, che nascono altroue; percioche immarcisce facilmente. L'ombra dell'Abete sempre è nociua.

2 La robusta Quercia; & l'alto Frassino, & l'amenissimo Piatano.) la Quercia è chiamata robusta per la durezza estrema del suo legno fortissimo, a imitation di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse.

--antiquo robore quercus

Ingentes tendat ramos. Et di qui forse è deriua a quella parola antica in latino Querquerum, che significaua graue & grande. Et è la Quercia albero che fa ghiande, delle quali dicono che si cibarono gli Antichi, auanti

che

che fossero trouate le biade; onde però è tenuta fra le piante felici. Ama assai i monti, & non così facilmente s'inuecchia, o s'empie di tali. Et è sacrata a Gioue per testimonio di molti Poeti, e in particolar d'Ouidio nel settimo delle Trasformationi.

Sacra Ioui quercus de semine Dodonæo

& nel primo & altroue.

Il Frassino è chiamato alto dall'Auttore in questo luogo; percioche veramente è sempre tale, & è vguale, & con le foglie piene di penna: & molto è nobilitato per la lancia d'Achille. Ama i monti acquosi, & è vbidientissimo a tutti i magisteri; ma a far lance è miglior del nocciuolo, più leggier del corniolo, & più tenero del sorbo. Ouidio nel Decimo lo chiama vtile alle lance.

Et coryli fragiles, & fraxinus vtilis hastis.

Dall'ombra di quest'albero sempre fuggono i serpi, in modo che se dentro a vn cerchio serrato da foglie di frassino, sia posto il fuoco, & vn serpe; il serpe per non dar nel frassino più tosto si getta nel fuoco.

Il Platano con ragione è chiamato amenissimo.) Considerato che questo albero non si pianta per altro, che per hauere ombra, spargendo egli largamente i suoi rami, & per altro essendo sterile; & per questo rispetto da gli antichi era bagnato & nodrito fin co'l vino: il che diede cagione a Poeti di chiamarlo geniale. Marco Tullio nel secondo libro dell'Oratore fa testimonio, che quest'albero, sparge i suoi rami per far grata ombra a'luoghi: & presso gl'historici naturali si troua, che Licinio Mutiano, ilqual fù tre volte Console; & Gaio Imperatore più volte banchettarono a

più persone sotto l'ombra del Piatano. Ne a quest'albero è attribuita altra lode maggiore, che questa; cioè che di state con la sua foltezza non si lasci penetrar da' raggi del Sole, & di verno sì: se già non volessimo dir co' Poeti, che l'hauer Gioue vsato con Europa sotto vn Piatano, sia la maggior gloria, che se gli possa attribuire, come scriue anche Theofrasto nel primo delle piante al cap. 15.

L'albero, di che Hercole coronare si soleua.) Questo albero è l'Oppio, o Pioppo, o Albera, che vēga chiamato, nelquale si trasformarono le figliuole di Climene, & sorelle di Fetonte sopra la riua del Pò, dopò che lungamente hebbero piāto il fratello caduto in quel fiume per male hauer retto il carro del Sole suo padre; & è sacrato a Hercole; a cui è carissimo, come dice Virgilio nella Bucolica.

Populus Alcidæ gratissima. Percioche egli voleua sempre andar coronato delle frōdi di questo albero. Et di tronco lungo, & diritto, & di tenera & leggieri scorza, & appetisce molto le riue de' fiumi: di che Virgilio altroue disse

Populus in fluuijs, abies in montibus altis.

Il suo piede è picciolo, & trema facilmente, non fa ombra alcuna co' suoi rami, & le sue foglie tremano sempre con qualche strepito. Mette a buon hora, ma non produce frutto, ne seme; & è molto amico delle viti.

4 Il noderoso Castagno il fronzuto Bosso, & cō puntate foglie l'eccelso Pino carico di durissimi frutti.) L'albero del Castagno è pieno di spessi nodi, duri, & difficili a esser tagliati, come che nel rimanēte non sia così duro. Dura assai, & ama il terreno facile, & arenoso, & massimamente il sabbion humido. De' frutti di questo

albero, perche, nascono ancho per lor medesimi, vogliono molti che si pascessero gli antichi & non di ghiande; percioche le castagne sono di fermissimo nodrimento.

Il Bosso è fronzuto, e in q̃sto consiste la bellezza sua, cioè nella spessezza delle sue frondi. È vno di quegli alberi, che sono accommodati all'arte topiaria, o a farne ornamenti a' giardini: pcioche s'accommoda, in qualunq; maniera vole l'artefice. Sempre è verde, & sempre si può tosare. Il suo legno è tãto duro, che nõ sente mai tarli; è tãto graue, che nell'acqua va al fondo, & ama i monti come che ancho al piano alligni bene. È molto lodato per q̃lla sua bella pallidezza; onde però se ne fanno (come ho detto) flauti, pettini, & bossolotti da riporre vnguenti & altre cose, molto vaghe.

Il Pino ha le foglie puntate, & a guisa di capelli, che non caggiono mai; & è di legno nimico de' tarli, & della vecchiezza. La sua ombra fa morir tutte le piante; che le son sotto: & se alcuno gli taglia la cima, nõ fa mai frutto; ma però non muore. Chi lo taglia vna volta, nõ rimette più; & pciò scriue Herodoto, che Creso minacciaua d'estirpare i Lãpsaceni, a guisa di Pini. I suoi frutti son durissimi, & da guardarsi come disse Martiale, che non diano altrui nella testa.

Poma sumus Cybeles; pcul hinc discede viator,
Ne cadat in miseram nostra ruina caput.

Et Ouidio nel 10.

—Hirsutaq; vertice pinus,
Grata Deum matri.

alla quale auttorità; par ch'alluda in questo luogo il Sannazaro dicendo; con puntate foglie lo eccelso Pino,

L'ombroso Faggio, la incorruttibile Tiglia, e'l

fragile Tamarifco,infieme cō la Orientale Palma,dolce, & honorato premio di vincitori.) Fa la ftate ia Faggio le fue foglie tanto fpeffe, che i raggi del Sole non hanno forza di penetrarle & però lo chiama ombrofo . Le fue foglie fono fottili & leggieri,& preftifsimo imbiancano Di fopra generano vna picciola coccola , verde,& puntita. Fa le ghiande dolcifsime , & tali , che gli huomini di Scio durarono lungamente con effe in vno affedio ferrati.La corteccia di queft' albero è in grand'vfo preffo i contadini : ma il legno è grandemente honorato ne'vafi. Manio Curio giurò non huer della preda tolto alcuna cofa , fuor che vna tazza di Faggio per far facrificio. E vtile à far caffa , e fcatole , perche ageuolmente fi torce .

La tiglia non crefce molto, & non fente mai corruttione di forte alcuna ; & però qui è chiamata incorrottibile.) Ama i monti, e il fuo legno è duro , nodofo, che roffeggia , & odora. Fra la fcorza & il legno fono alcune camice, con più cartilagini, lequali fi chiamano ancho Tiglie , & s'adoperano à legare ,

Il Tamarifco da Theofrafto è pofto nel numero de gli alberi infelici, chiama egli infelici & dannati per religione quelli , che non fi feminano , o non fanno frutto . Queft'albero è humile, & di rami quafi come il Rofinarino, con foglie ftrette, carnofe, & come pennate . Non fa alcun frutto , & di legno è fragile , come qui dice l'Auttore & per le noftre parti trouafi in ogni luogo effer tale . Quefto dico percioche Theofrafto nel quinto libro al cap.VI. fcriue , che in Arabia nell'ifola di Tilo il legno del Tamarifco non è, come preffo noi , fragile ; ma duro,& forte, come è quello dell'elce,o

d'altra

d'altra materia forte con simile à quella.

Della Palma Orientale, dolce & honorato premio de vincitori,) non dirò per hora altro, che quanto basti alla dichiarretion di questo luog, poiche troppo lungamente bisognerebbe, ch'io mi estendessi, se volessi dirne, quanto se ne troua presso Arisiotele, Theofrasto, Dioscoride, Plinio, e infiniti altri. Nomina qui dunque la Palma Orientale) come più nobil dell'altre, & però soggiugne, ch'ella come più degna era honorato premio de' vincitori. Perche l'Orientale, sia più degna dell'altre, credo io che nasca, percioche l'altre non fanno i frutti della qualità che quelle. Nell'Europa sono sterili Ne' luoghi maritimi di Spagna fanno però frutto: ma acerbo, e piaceuole. In Africa lo fanno dolce: ma suanisce tosto. L'Orientali sono di tanto valore, che de'frutti d'esse ne cauano il vino, & alcune genti il pane. La ragione perche la palma si dia per premio a'vincitori, è per testimonio d'Aristotile, di Plutarco, & di Gellio; percioche se sopra il legno di questo albero si mettono pesi graui, che lo carichino in modo che non possa sostenergli, quel legno mai non si piega in giu, ma sempre s'inalza in sù contra il peso, & a quel modo si inarca: volendo per questo alludere alla natura del vincitore, che anchora egli sia sempre andato ardito & forte contra tutti gl'imminenti pericoli.

Vn dritto Cipresso, veracissimo imitatore &c.) Il Cipresso è a noi tanto noto albero, per la quantità, che se ne vede presso le Chiese, poste massimamente fuor delle terre, ò città, che tutti lo conoscono. E chiamato imitator veracissimo delle alte mete): percioche da

Theo

Theofrasto quest'albero è posto fra quelli, che sono più atti a crescere in lunghezza. Soleua da gli antichi esser posto a' mortorij, per esser pianta funebre: onde Virgilio la chiamò ferale, cioè mortifera.

& ferales ante Cupressos.

Et per testimonio di Plinio è sacrata a Plutone. In quest'albero fu conuertito Cipariffo, figliuol di Telefo, che fu bellissimo giouanetto nell'isola Cea, amato da Apollo, Haueua questo giouane amazzato vn suo ceruo, che gli era molto caro. onde per dolore non volendo piu viuere, fu mutato in questo lugubre albero, che dal s. p. nome fu detto Cipariffo, & poi Cipresso. Et però dice qui l'Auttore, che quella Pianta nella sommità di Parthenio era cosi bella, che non che Cipariffo, ma esso Apollo non si sarebbe sdegnato trasfigurarsi.

EGLOGA PRIMA.

SELVAGGIO ET ERGASTO.

Sel. ERGASTO mio, perche solingo, & tacito.
Pensar ti veggio? ohime che mal si lasciano
Le pecorelle andare al lor ben placito
Vedi quelle che'l rio varcando passano,
Vedi que' duo montoni, che 'nsieme corrono,
Come in vn tempo per vrtar s'abbassano
Vedi ch'al vincitor tutte soccorrono
Et vanno gli da tergo, e'l vitto scacciano,

Et

Et cō sembiāti schiui ogn'hor l'abborrono.
Et sai bē tu, che i Lupi (anchor che tacciano)
Fan le grā prede, e i can dormendo stannosi,
Però che i lor pastor non vi s'impacciano.
1 1. Gia per li boschii vaghi vccelli fannosi 1
I dolci nidi, & d'alti monti cascano
Le neui, che pel Sol tutte disfannosi.
Et par che i fiori per le valli nascano,
Et ogni ramo habbia le foglie tenere
E i puri Agnelli per l'herbete pascano.
L'Arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o satio
Di far delle medolle arida cenere.
2. Progne ritorna a noi per tanto spatio 2
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi de l'antico stratio.
A dire il vero hoggi è tanta l'inopia
De pastor, che cantando a l'ombra seggiano
Che par siamo in Scithia, o'n Ethiopia.
Hor poi che nulli, o pochi ti pareggiano
A cantar versi si leggiadri, & frottole (giano.
Deh canta homai, che par che i tēpi il chieg-
ER. Seluaggio mio per queste oscure grottole
Filomena ne Progne vi si vedono:
Ma 3. meste Strigi, & importune Nottole. 3
Primauera, & suoi dì per me non riedono,
Ne trouo herbe, o fioretti, che mi gioueno;
Ma solo pruni e stecchi, che'l cor ledono
Nubi mai da quest'aria non si mouono.
Et veggio, quand'i dì son chiari, & tepidi,
Notti di verno, che tonando piouono.
Perisca il mondo, e non pensar ch'io trepidi,
Ma attendo sua ruina, & già considero,
Che'l cor s'adempia di pensier piu lepidi.
Caggian baleni, & tuon quanto ne videro
I fier 4. Giganti in Flegra; & poi sommergasi 4

La terra e'l ciel, ch'io già per me il deſidero.
Come vuoi che'l proſtrato mio cor ergaſi
A poner cura in gregge humile, & pouero,
Ch'io ſpero che fra Lupi anzi diſpergaſi?
Non trouo tra gli affanni altro ricouero?
Che di ſedermi ſolo a piè d'vn Acero,
D'vn Faggio, d'vn'Abete ouer d'vn Souero.
Che penſando à colei, che'l cor m'ha lacero
Diuento vn ghiaccio, & di null'altra curomi
Ne Sẽto il duol, ond'io mi ſtruggo, e macero.
SEL. Per merauiglia, piu ch'vn ſaſſo induromi,
Vedendoti parlar ſi melanconico;
E'n dimandarti alquanto raſsicuromi.
Qual è colei, c'ha'l petto tanto erronico,
Che t'ha fatto cangiar volto, & coſtume?
Dimmel, che cõ altrui, mai nol commonico.
ER. Menãdo vn giorno gl'Agni preſſo vn fiume
Vidi vn bel lume in mezzo di quell'onde;
Che con due bionde trecce all'hor mi ſtrinſe
Et mi dipinſe vn volto in mezzo'l core,
Che di colore auanza latte, & roſe;
POi ſi naſcoſe in modo dentro a l'alma,
Che d'altra ſalma, non m'aggraua il peſo
Coſi fui preſo ond'ho tal giogo al collo,
Ch'il puo, & ſollo piu c'huom mai di carne
Tal, che a penſarne è vinta ogn'altra ſtima.
Io vidi prima l'vno, & poi l'altr'occhio,
Fin al ginocchio alzata al parer mio,
In mezzo'l rio ſi ſtaua al caldo cielo,
Lauaua 5. vn velo in voce alta cantando
Ohime, che quando ella mi vide, in fretta,
La Canzonetta ſua ſpezzando; tacque:
El mi diſpiacque, che per piu mie'affanni
Si ſcinſe i panni, e tutta ſi couerſe:
Poi ſi ſommerſe iui entro infino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra ſmorto:
Et

Et per conforto darmi ella già corse,
Et mi soccorse, sì piangendo a'gridi
Ch'a li suoi stridi corsero i Pastori:
Ch'eran di fuori intorno a le contrade:
Et per pietade ritentar mill'arti.
Gli spirti sparti al fin mi ritornaro,
Et sen riparo a la dubbiosa vita.
Ella pentita poi ch'io mi riscossi
All'hor tornossi in dietro,e'l cor piu m'arse:
Sol per mostrarse in vn pietosa, & fella.
La pastorella mia spietata, & rigida, (la
Che notte,e giorno al mio soccorso chiamo-
E sta superba, & piu che ghiaccio frigida.
Ben sanno questi boschi quant'io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere, & huomini,
Ch'ogn'hor piangẽdo,e sospirãdo bramola.
Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che gia tutt'hore ascoltami;
O ch'egli in selua pasca,o in mãdra romini.
Echo rimbomba,& spesso indietro voltami
Le voci, che si dolci in aria sonano,
Et nell'orecchie il bel nome risoltami,
Quest'alberi di lei sempre ragionano,
Et nelle scorze scritta la dimostrano
Ch'a pianger spesso,& a cantar mi spronano,
Per lei di Tori, & gli Arieti giostrano.

ANNOTATIONI.

Già per li boschi i vaghi vccelli fannosi
I dolci nidi, & d'alti monti cãscano
Le neui, che pel Sol tutte disfannosi.
& quel che segue.

Qui è da auertire con quanta vaghezza questo fioritissimo Scrittore habbia poeticamente descritto la Prima vera a imitation d'Horatio

ratio nel primo libro delle Ode.

Soluitur acris hyems, grata vice Veris, & Fauoni,
Trahuntq; ſiccas machinæ carinas;
Ac neq; iam ſtabulis gaudet pecus: &c.

Ma queſta del Sannazaro in bocca d'vn paſtore è detta con infinita leggiadria poetica, a chi minutamente la conſidera a parte per parte. E ancho molto vaga, è in alcune coſe a queſta ſimile quella dell'Arioſto nel canto XII alla ſtanza 72.

Hor cominciando i trepidi ruſcelli
A ſciorre il freddo giaccio in tepide onde,
E i prati di noue herbe, e gli arburſcelli,
A riueſtirſi di tenera fronde
Progne ritorna a noi per tanto ſpatio,
Con la ſorella ſua dolce Ceropia,
A lamentarſi de l'antico ſtratio

Queſta è la fauola di Progne filiuola di Pandione Re de gli Atheneſi, & moglie di Tereo Re di Tracia. Coſtei dopò c'hebbe partorito al Marito vn fanciullo, chiamato Iti, pregò il marito, che fuſſe contento di condurli Filomena ſua ſorella da Athene, ch'ella moriua di voglia di vedere. Andò Tereo; & conducendo la cognata, per camino la violò per forza. Dipoi, accioche ella non racconaſſe queſta ſceleraggine a Progne, le tagliò la lingua, & la ſerrò come in prigione, dando a intendere alla moglie, ch'ella s'era morta per faſtidio del mare. Filomena hauendo à noia la prigione, con l'aco diligentiſsimamente ricamò tutta queſta hiſtoria in vn drappo di finiſsima tela; & per vna cameriera di naſcoſto lo mandò alla ſorella. Progne, inteſo il fatto, diſsimulò il dolore fino alle feſte di Bacco & dipoi veſtita a guiſa di

sa d'sacrificante di quelli, co'l tirso cauò la sorella di prigione, & menatala pur trauestita a a modo suo al palazzo, cacciata dalle furie, amazzò il figliuolo Iti, & lo diede a mangiare al Padre. Dipoi presentatagli la testa, Tereo andò per vccider la moglie: ma ella fuggendo, fu per compassione, da gli Dei mutata in rondine; Filomena in lusignolo, che anchor non cessa mai co'l suo dolcissimo canto di piagner l'ingiuria, Iti in Fagiano; & Tereo in bubola, che da'Lattini è detta vpupa; percioche quasi anchor cerchi il figliuolo, esprime con la voce il suo cordoglio, dicendo, pou, pou che vol dir doue, doue. Tutta questa fauola di Progne, & di Filomena tocca in questo luogo l'Autore; & per Cecropia s'ha da intender Filomena Atheniese: perche Cecropij, o Cecropidi erano detti gli Atheniesi da Cecrope: ma tre ternarij più a basso per suo vero nome la chiama Filomena.

Ma meste strigi.) Le strigi sono vccelli notturni e importuni, cosi detti dallo stridere, che da Ouidio con questi versi nel sesto libro de'Fasti son descritti in questa guisa.

Sunt auidæ volucres, non quæ Phineia mensis
Guttura fraudabunt: sed genus inde trahunt,
Grande caput, stanter oculi, rostra apta rapina:
Canities pennis, vnguibus hamus inest,
Nocte volant, pueros petunt, nutricis egentes,
Et vitiant cunis corpora rapta suis,
Est illis strigibus nomen, sed nominis huius
Causa, quod horrenda stridere nocte solent.

Da questi maladetti vccelli (Plinio stima per fauola, ch'essi vadano alle culle a succiare il sangue de'bambini) è deriuato il nome di

strega

strega à quelle donne malefiche, che con le lor vanità fanno profeßion di fascinare & guastare i bambini.

4 I fier giganti in Flegra.) Flegra è vna valle di Thessaglia presso la città Pallene: doue i Giganti, che furono figliuoli della Terra, & di smisurata grandezza, & fortezza, si dice che volsero cacciar gli Dei del Cielo, & di quiui sopraposero vn monte all'altro per arriuare al Cielo: perche Gioue ritiratosi nell'alta rocca con le saette, gli cominciò a percotere, di maniera, che tutti morirono. Lequali saette perche sogliono essere accompagnati sempre da lampi, & da'tuoni; però dice in questo luogo tanti baleni, & tuoni, quanti mai videro i fier giganti in Flegra.)

5 Lauaua vn velo.) A imitation di quel del Petrarca nella Canzonetta, che comincia

Non al suo amante più Diana piacque, doue dice

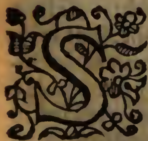
Posta à bagnar vn leggiadretto velo.

ARGOMENTO.

RACCONTA gli spaßi, c'hebbero per la strada i pastori tornando a le lor capanne; & che poi andando egli con le sue pecorelle vn giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercaua similmente il fresco; alquale fece offerta d'vn bel bastone,

bastone, pregandolo che cantasse. Montano cominciato il canto, vide Vranio dormire; & destatolo; con lui cantò l'amor di due pastorelle, che ne'cuori d'amendue loro faceuano acerbi & diuersi effetti.

PROSA SECONDA.



TAVA ciascun di noi non men pietoso che attonito ad ascoltare le compassioneuoli parole di Ergasto, ilquale quantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti à sospirare più volte ne mouesse; nõdimeno tacendo, solo col viso pallido, & magro; con li rabbuffati capelli & gli occhi liuidi per lo souerchio piangere, ne haurebbe potuto porgere di grãdissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, & le risonanti selue parimente si acquetarono, non

nõ fu alcuno della pastorale tur-
ba, à cui bastasse il core di partir
si quindi ꝑ ritornar a i lasciati gi
uochi, ne che curasse di fornire i
cominciati piaceri: anzi, ogn'vno
era si vinto da cõpassione, che co
me meglio poteua, ò sapeua, s'in
gegnaua di cõfortarlo, ammonir
lo, & riprenderlo del suo errore,
1 insegnandoli di 1. molti rimedij,
assai più leggieri à dirli, che a
metterli in operatione. Indi veg-
2 gendo che'l 2. Sole era per decli-
narsi verso l'Occidente e che i fa
stidiosi Grilli incominciauano à
stridere per le fessure della terra,
sentẽdosi di vicino le tenebre de
la notte; noi, non sopportando
che'l misero Ergasto quiui solo
rimanesse, quasi à forza alzatolo
da sedere, cominciammo cõ len-
to passo a mouere soauemente i
mansueti greggi verso la mandre
vsate, & per men sentire la noia
della petrosa via; ciascuno nel
mezzo de l'andare, sonando a vi-
cenda la sua Sampogna, si stor-

 zaua

zaua di dire alcuna noua canzo-
netta, chi racconsolando i cani,
chi chiamando le pecorelle per
nome, alcuno lamētandosi della
sua pastorella, & altro rustica-
mente vantandosi della sua: sen-
za che molti scherzando con
boscareccie astutie di passo in
passo si andauano motteggiādo,
insino che alle pagliaresche case
fummo arriuati. Ma passando in
cotal guisa più & più giorni, a-
uenne che vn mattino fra gli al
tri, hauendo io (si come è costu-
me de' Pastori) pasciute le mie pe
corelle per le rugiadose herbet-
te, & parendomi homai per lo so
prauegnente caldo hora di me-
narle à le piaceuoli ombre, oue
col fresco fiato de' venticelli po-
tessi me, & loro insieme ricreare;
mi posi in camino verso vna val-
le ombrosa, & piaceuole, che
men di vn mezzo miglio vicino
staua, di passo in passo guidando
cō l'vsata verga i vagabōdi greg-
gi, che si imboscauano. Ne guari e

ra ancora dal primo luogo dilun gato quãdo perauẽtura trouai in via vn paſtore che Montano hauea nome; ilquale ſimilmente cercaua di fuggire il faſtidio o caldo; & hauendoſi fatto vn capello di verdi frondi, che dal Sole il difendeſſe, ſi menaua la ſua mandra dinanzi, ſi dolcemente ſonando la ſua Sampogna, che parea che le ſelue piu che l'vſato ne godeſſero. A cui io vago di cotal ſuono, con voce aſſai humana diſſi 3.
3 Amico ſe le beniuole Ninfe preſtino intente orecchie al tuo cantare; e i dannoſi lupi nõ poſſano predare ne i tuoi agnelli, ma quelli intatti & di bianchiſſime lane couerti ti rendano gratioſo guadagno; fa che io alquanto goda del tuo cantare, ſe non ti è noia; che la via e'l caldo ne parrà minore; & accioche tu non creda che le tue fatiche ſi ſpargano al vento, io ho vn baſtone di noderoſo mirto, le cui eſtremità ſon tutte ornate di

ſorbito piombo, & ne la ſua cima è intagliata per man di Cariteo Bifolco venuto da la fruttifera Hiſpagna, vna teſta di Ariete con le corna, ſi maeſtreuolméte lauorate, che Toribio paſtore oltra gli altri ricchiſſimo, mi volſe per quello dare vn cane animoſo ſtrangolatore di lupi, ne per luſinghe o patti che mi offeriſſe, il poteo egli da me giamai impetrare. Hor queſto (ſe tu vorrai cantare) ſia tutto tuo. Allhora Mõtano ſenza altri preghi aſpettare, piaceuolmente andando incominciò.

ANNOTATIONI.

MOLTI rimedij, aſſai più leggieri à dirli, ch'a metterli in operatione) Parla ſecondo i coſtumi ordinari de gli huomini liquali ſempre a gli amalati perſuadono quei rimedij, che s'hanno da vſare, inſegnano quel che s'ha da fuggire, & tal volta gli riprẽdono, che per ben loro non vogliano vbidire à chi ben gli ammoniſce: all'incontro poi, quãdo eſsi ſono ammalati, non ſi ricordano più di quegli ottimi documenti, ma hanno biſogno d'altri ammonitori, & riprenſori. Percioche il deſiderio è certa infirmità d'animo, che come cieco; ò non

discerne, o se icerne, non può seguir quelle cose, che son necessarie alla salute. Onde quel Fedria Terentiano bene in ceruello, & conoscendo il male, metteua le man nel fuoco, & viuendo, & vedendo andaua à morire, & Horatio segue le cose, che si doueuan fuggire, & fugge quelle, che si doueuano seguitare. L'auaro alcune volte vede, quanto sia mostruosa l'ambitione. All'incontro l'ambitioso conosce l'infermità dell'auaro. L'vno consiglia bene nel mal dell'altro, & amendue sono infermi. E simile questo luogo dell'Autore a quella sententia di Terentio; Facile omnes cum valemus, recta consilia ægrotis damus. Tu si hic sis, aliter sentias: (laquale pare, che sia nata dall'oracolo di Talete filosofo come scriue Laertio. Percioche domandato; Qual cosa fosse difficilissima? rispose; CONOSCER se stesso qual facilissima? rispose; DAR consiglio ad altri.

Il Sole era per dechinarsi verso l'Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciauano &c.) Descriue secondo il suo solito la sera, ò il principio della notte: laquale in alcune parti potrebbe parere imitata da Virgilio, & da altri Poeti ma perche nell'altre poi è lontanissima; però io non adduco l'auttorità latine altramente.

2 Amico se le beniuole Ninfe,) & quel che segue. Anchora nelle bocche de gli humili, & rozi pastori stanno bene i colori rethorici, che la Natura per se stessa c'insegna vsare. Veggonsi queste poche parole dette à Montano, tutte piene d'artificio, come ben fanno coloro, c'hanno cognition dell'arte; ilquale io non discopro, per esser, come chiaro, & apparente à tutti.

EGLO-

EGLOGA SECONDA.

MONTANO ET VRANIO.

ITENE a l'ombra de gli ameni Faggi
Pasciute Pecorelle, homai che'l Sole
Su'l mezo giorno indrizza i caldi raggi.
Iui vdirete l'alte mie parole,
Lodar gli occhi sereni, & treccie bionde,
Le mani, & le bellezze al mondo sole.
Mentr'il mio canto, e'l mormorar de l'onde
S'accorderanno, & voi di passo in passo
Ite pascendo fiori, herbette, & fronde.
Io veggio vn'huom, se non è sterpo, ò sasso,
E gliè pur huom, che dorme in quella valle
Disteso in terra faticoso, & lasso.
A i panni, a la statura, & a le spalle,
Et a quel can, ch'è bianco, e par che sia
Vranio se'l giudicio mio non falle.
Egli è Vranio, ilqual tanta armonia
Ha ne la lira, & vn dir, sì leggiadro,
Che ben s'agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro, ò pecore, & pastori,
Ch'egli è di fuori il lupo pien d'inganni,
Et mille danni fà per le contrade.
Qui son due strade, hor via veloci, & pronti
Per mezzo i monti, che'l camin vi squadro,
Cacciate il ladro, ilqual sempre s'appiatta
In qsta fratta e in quella, & mai non dorme,
Seguendo l'orme de li greggi nostri.

Neſſun ſi moſtri pauentoſo al boſco ;
Ch'io ben conoſco i lupi andiamo, andiamo
Che s'vn ſol ramo mi trarrò da preſſo
Nel farò ſpeſſo ritornare adietro .
Chi fia (s'impetro da le mie venture,
C'hoggi ſecure vi conduca al varco)
Più di me ſcarco ? o pecorelle ardite,
Andate vnite, al voſtro vſato modo ,
Che (ſe'l ver odo) il lupo è qui vicino ;
Ch'eſto mattino vdi romori ſtrani .
Ite mie cani , ite Melampo , & Adro
Cacciate il ladro, con audaci gridi ,
Neſſun ſi fidi ne l'aſtute inſidie
De' falſi lupi, che gli armenti furano ;
Et ciò n'auiene per le noſtre inuidie :
Alcun ſaggi paſtor le mandre murano
Con alti legni, & tutte le circondano,
Che nel latrar de'can non s'aſsicurano
Coſi per ben guardar, ſempre n'abondano
In latte, e'n lane, & d'ogni tẽpo aumentano,
Quãdo i boſchi ſon verdi, e quãdo sfrondano
Ne mai per neue, il Marzo ſi ſgomentano ;
Ne perdon capra perche fuor la laſcino ;
Coſi par che li fati al ben conſentano .
A i loro agnelli già non nuoce il faſcino ,
O che ſian herbe, ò incanti che poſſedano ;
E i noſtri col fiatar par che s'ambaſcino .
A i greggi di coſtor lupi non predano
Forſe temon de ricchi hor che vol dire ,
Ch'a noſtre mandre per vſanza ledano ;
Già ſemo giunti al luogo, oue il deſire
Par che mi ſprone, & tire,
Per dar principio à gli amoroſi lai .
Vranio non dormir, deſtati homai
Miſero , à che ti ſtai ?
Coſi ne meni il dì come la notte ?

V. Montano i mi dormiua in quelle grotte;
E'n su la mezza notte
Questi can mi destar baiando al lupo.
Ond'io gridando, al lupo,al lupo,al lupo,
Pastor correte al lupo,
Più non dormi, p fin ch'io vidi il giorno.
E'l gregge numerai di corno in corno:
Indi sotto quest'Orno (to.
Mi vinse il sõno, ond'hor tu m'hai ritrat-
M. Voi cantar meco? hor incomincia affatto.
V. Io canterò con patto
Di risponder'a quel, che dir ti sento.
M. Hor qual canterò io, che n'hò ben cento?
Quella del fier tormento?
O quella che comincia;Alma mia bella?
Dirò quell'altra forse; Ahi cruda stella?
V. Deh per mio amor di quella,
Ch'a mezzo dì l'altr'hier cãtasti in villa.
M. Per pianto la mia carne si distilla,
Si come al Sol la neue,
O com'al vento si disfa la nebbia?
Ne so che far mi debbia,
Hor pensate al mio mal, qual esser deue;
V. Hor pensate al mio mal, qual esser deue;
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio,
Ne cerco vscir dal laccio,
Si m'è dolce il tormẽto, e'l pianger gioco
M. Si m'è dolce il tormento,e'l pianger gioco:
Ch'io canto suono, & ballo,
Et cantãdo,& ballando,al suon languisco
Et seguo vn Basilisco:
Così vuol mia ventura,ouer mio fallo.
V. Così vuol mia ventura, ouer mio fallo,
Che vo sempre cogliendo (bette
Di piaggia in piaggia fiori,& fresche her

Trecciando ghirlandette,
Et cerco vn Tigre humiliar piangendo.
M. Fillida mia più che i liguſtri bianca,
Piu vermiglia che'l prato à mezzo Apri-
Piu fugace che Cerua, le,
Et à me piu proterua,
1 1. Ch'a Pan non fu colei, che vinta, e ſtanca
Diuenne canna tremula, & ſottile,
Per guiderdon delle grauoſe ſome;
Deh ſpargi al vento le dorate chiome.
V. Tirrhena mia, il cui colore agguaglia
Le matutine roſe, e'l puro latte,
Più veloce che Damma,
Dolce del mio cor fiamma,
2 2. Piu cruda di colei, che fe in Theſſaglia
Il primo Alloro di ſue membra attratte,
Sol per rimedio del ferito core (re.
Volgi à me gli occhi, oue s'annida Amo-
M. Paſtor, che ſete intorno al cantar noſtro,
S'alcun di voi ricerca foco, od eſca
Per riſcaldar la mandra,
Vegna à me Salamandra:
Felice inſieme, & miſerabil moſtro;
In cui cōuiē, ch'ogn'hor l'incēdio creſca
Dal dì ch'io vidi l'amoroſo ſguardo;
Oue anchor ripēſādo agghiaccio, & ardo.
V. Paſtor, che per fuggire il caldo eſtiuo
A l'ombra deſiate per coſtume
Alcun riuo corrente,
Venite à me dolente;
Che d'ogni gioia, & di ſperanza priuo
Per gli occhi ſpargo vn doloroſo fiume:
Dal dì ch'io vidi quella bianca mano;
Ch'ogn'altro amor dal cor mi fè lōtano.
M. 3. Ecco la notte e'l ciel tutto s'imbruna;
3 E gli alti monti le contrade adombrano

Le stelle n'accompagnano,& la luna.
Et le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate,che ben sanno (no.
Il tẽpo,& l'hora,che la mãdra ingombra-
Andiamo appresso noi;ch'elle sen'vanno,
Vranio mio; & gia i compagni aspettano
Et forse temon di successo danno
V. Montano i miei compagni non sospettano
Del tardar mio,ch'io vo,che'l gregge pasca:
Ne credo,che di me pensier si mettano
I'hò del pane, & più cose altre in tasca,
Se vuoi star meco,nõ mi vedrai mouere,
Mentre sarà del vino in questa fiasca:
Et si potrebbe ben tonare,& piouere.

ANNOTATIONI.

Ch'a Pan non fù colei,che vinta, e stanca
Diuenne canna tremula,& sottile,

Intendi Siringa Ninfa d'Arcadia; la quale (come fingono i Poeti) essendo amata dallo Dio Pan; ne volendo acconsentirgli, si mise à fuggire,& Pan à seguitarla;finche essendo stanca, & giunta à vn fiume,di là dal qual non poteua passare,si voltò à gli Dei,pregandogli che di lei hauessero compassione.Onde essi la conuertirono in canna: della qual poi formò Pan la sua Sampogna.

Piu cruda di colei,che fe in Thessaglia
Il primo alloro di sue membra astratte.

Questa è la fauola di Dafne, & d'Apollo: la qual successe in questa guisa. Andaua il superbo Apollo per la morte del serpente Pithone: & hauendo per ventura veduto Cupido cõ l'arco, & cõ le freccie, cominciò à dirli villanie; perche haueua ardimento vn vil fanciullo

d'vsar quelle medesime armi, ch'egli contra quel fiero serpente vsate hauea. Cupido sdegnato, gli rispose che tosto l'harebbe fatto pentir della sua superbia: & volando sopra'l monte Parnaso, mise mano à due saette; l'vna c'hauea la punta d'oro, ch'induce amore; & l'altra di piombo, ch'induce odio, Ora abbattendosi à passar Dafne Ninfa figliuola del fiume Peneo, & fanciulla di marauigliosa bellezza, doue era Apollo, Cupido ferì subito Apollo con la saetta d'oro, & la Ninfa con quella del piombo: talche l'vno amaua, & l'altra odiaua; & quanto più quegli era di lei innamorato, tanto più ella accresceua l'odio contra lui. Finalmente non hauendo mai potuto con parole lusingheuoli piegarla, si mise à seguitarla. Dafne sbigottita si diede à fuggire, & Apollo à correrle dietro. Finalmente sentendo ella l'alito di lui, che già cominciaua à raggiugnerla, drizdrizzati gli occhi all'acque del fiume Paterno, doue ella era il Thessaglia, già correndo giunta, pregò il Padre, come Dio del fiume, che le hauesse compassione della sua virginità. Ne à pena hebbe fornito di pregare, che fu conuertita in Alloro, ritirandosi a poco a poco le giunture in sottile scorza; i capelli in frondi, le braccia in rami, i piedi in radici, e'l viso nella cima dell'albero; à cui rimase la sua prima viuacità, & verdezza.

3 Ecco la notte, e'l ciel tutto s'imbruna;
E gli alti monti le contrade a dombraño.

Descriue il principio della notte con la solita vaghezza di concetti pastorali, imitando in alcune parti Virgilio: percioche non è men bello il dir, che gli alti monti adombrano le contrade di quel che in quel Poeta è il dir, che

da

da gli àltri monti caggiono le maggiori ombre.

Maioresq; cadunt altis de montibus vmbræ.

Et per ventura all'intelletto d'alcuni potrebbe parer più bella questa del Sannazaro, che quella di Virgilio.

ARGOMENTO.

Il giorno festiuo sacrato alla Dea de'Pastori, dice che ciascuno con diuersi modi si sforzò d'honorar quella festa: nella quale andati al Tempio, vide alcune belle pitture; & entrati dentro, il Sacerdote fece dopò il sacrificio oratione alla Dea. Quindi passati in vna pianura, doue erano alcune pastorelle, introduce Galitio a lodare il giorno, che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA.

GIA si taceuano i due pastori dal cantare espediti: quando tutti da sedere leuati, lasciando Vranio quiui con due compagni, ne ponemmo

à ſeguitare le pecorelle, che di gran pezza auanti ſotto la guardia de'fideliſſimi cani ſi erano auiate; & non oſtante che i fronzuti Sambuchi couerti di fiori odoriferi l'ampia ſtrada quaſi tutta occupaſſero, il lume della Luna era sì chiaro, che (nõ altrimenti, che ſe giorno ſtato foſſe) ne moſtraua il camino: & coſi paſſo paſſo ſeguitandole andammo per lo ſilentio della ſerena notte, ragionando delle canzoni cantate, & commẽdando marauiglioſamẽte il nuouo cominciare di Montano, ma molto piu il pronto, & ſecuro riſpondere di Vranio, alquale niente il ſonno (quantunque appena ſuegliato à cantare incominciaſſe) delle meritate lodi ſcemare potuto hauea. Perche ciaſcuno ringratiaua li benigni Dij, che à tanto diletto ne haueano sì impenſatamẽte guidati, & tal volta aueniua, che mentre noi per via andauamo coſi parlando, i fochi

Fagia•

Fagiani per le loro magioni cantauano, & ne faceuano souente per vdirli, lasciare interrotti i ragionaméti; liquali assai più dolci à tal maniera ne pareano, che se senza i piaceuole impaccio gli haueſſimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo al'e nostre Capanne: oue con rustiche viuande hauendo prima cacciato la fame, ne ponemmo sopra l'vsata paglia à dormire, cō sommo desiderio aspettādo il nuouo giorno, nelquale solennemente celebrar si douea la lieta 1. festa 1
di Pales, veneranda Dea de' Pastori, per riuerenza dellaquale, · si tosto 2. come il Sole apparue 2
in Oriente, e i vaghi vccelli sopra li verdi rami cātarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente leuatosi comincið adornare la sua mādra di rami verdissimi di Quercie, & di Corbezzoli, ponēdo in sù la porta vna lunga Corona di frondi, &

di fiori di Gineſtre, & d'altri, & poi con fumo di puro ſolfo andò diuotamente attorniando i ſaturi gregge, & purgandoli con pietoſi preghi, che neſſun male gli poteſſe nocere ne dannificare. Per laqual coſa ciaſcuna Capanna ſi vdi riſonare di diuerſi inſtrumenti, ogni ſtrada, ogni borgo, ogni triuio ſi vide ſeminato di verdi Mirti. Tutti gli animali vgualmente per la ſanta feſta conobbero deſiato ripoſo. I vomeri, i raſtri, le zappe, gli aratri, e i giochi ſimilmente ornati di ſorti di nouelli fiori moſtrarono ſegno di piaceuole otio. Ne fu alcuno de gli aratori, che per quel giorno pēſaſſe di adoperare eſercitio ne lauoro alcuno, ma tutti lieti con dilletteuoli giuochi intorno a gl'inghirlādati Buoi per li pieni preſepi cantauano amoroſe canzoni. Oltra di ciò li vagabōdi fanciulli di paſſo in paſſo con le ſemplicette verginelle ſi videro per le contrade eſerci-

tare puerili giuochi; in segno di commune letitia. Ma per poter noi diuotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sopra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo Tempio: alquale per nō molti gradi poggiati, vedemmo in su la porta dipinte alcune selue, & colli bellissimi, & copiosi di alberi fronzuti, & di mille varieta di fiori, tra i quali si vedeano molti armenti che andauano pascendo, & spatiandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno, che li guardauano, le pedate de i quali in su la poluere naturalissime si discerneuano. De' pastori alcuni mungeuano, alcuni tondauano lane, altri sonauano Sampogne, & tali vi erano, che pareua che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che piu intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, lequali dietro vn tronco di Castagno stauano

no quasi mezze nascose, ridendo di vn montone, che per intendere à rodere vna ghirlāda di Quercia, che dinanzi à gli occhi gli pendea, non si ricordaua di pascere le herbe, che d'intorno gli stauano. In q̄sto veniuano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per vna macchia di Lentischi pian piano per prenderle dopò le spalle: di che elle auedendosi, si metteuano in fuga per lo folto bosco, non schiuando ne pruni, ne cosa che le potesse nocere: de le quali vna più che le altre presta, era poggiata sopra vn Carpino, e quindi cō vno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro vn fiume, & per quello fuggiuano nuotādo, & le chiare onde poco ò niente gli nascondeuano de le bianche carni. Ma poi che si vedeuano campate dal pericolo, stauano assise da l'altra ripa affannate, & anhelāti, asciugādosi i bagnati capegli, & quindi

di con geſti, & con parole pare-
ua, che increpare voleſſero colo-
ro, che giungere non le haueano
potuto. Et in vn de lati vi era
Apollo biondiſſimo, ilquale ap-
poggiato ad vn baſtone di ſelua-
tica Oliua, 3. guardaua gli ar- 3
menti di Admeto à la riua d'vn
fiume. & per attentamente mira-
re due forti Tori, che con le cor-
na ſi vrtauano, non ſi auedeua
del ſagace Mercurio, che in ha-
bito paſtorale con vna pelle di
capra appiccata ſotto al ſiniſtro
homero gli furaua le vacche. Et
in quel medeſimo ſpatio ſtaua
Batto paleſatore del furto traſ-
formato in ſaſſo, tenendo il dito
diſteſo in geſto di dimoſtrante.
Et poco più baſſo ſi vedeua pur
4. Mercurio, che ſedendo ad vna 4
gran pietra con gonfiate guance
ſonaua vna Sampogna, & con gli
occhi torti miraua vna bianca
vitella, che vicina gli ſtaua, & cō
ogni aſtutia ſi ingegnaua di in-
gannare lo occhiuto Argo. Da

l'altra parte giaceua a piè d'vn
altiſſimo Cerro vn paſtore ador-
mentato in mezzo de le ſue Ca-
pre,& vn Cane gli ſtaua odoran-
do la taſca che ſotto la teſta te-
nea, ilquale (però che la Luna
con lieto occhio miraua) ſtimai
5 che 5. Endimione foſſe Appreſſo
6 di coſtui era 6. Paris, che con la
falce hauea cominciato a ſcri-
uere Enone a la corteccia di vno
Olmo, & per giudicare le ignu-
de Dee, che dinanzi gli ſtauano
non la haueua potuto anchora
del tutto fornire: ma quel, che
non men ſottile a penſare, che
diletteuole a vedere era lo accor-
gimento del diſcreto pittore, il-
quale hauendo fatto Giunone e
Minerua di tanto eſtrema bellez-
za, che ad auanzarle ſarebbe ſta-
to impoſſibile, & diffidandoſi di
fare Venere ſi bella, come biſo-
7 gnaua, la 7. dipinſe volta di ſpal-
le, ſcuſando il difetto cõ la aſtu-
tia,& molte altre coſe leggiadre,
& belliſſime a riguardare (de le-
quali

quali io hora mal mi ricordo) vi vidi per diuerſi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, & a l'altare peruenuti, oue la imagine de la ſanta Dea ſi vedea, trouammo vn ſacerdote di bianca veſta veſtito, & coronato di verdi frõde (ſi come in ſi lieto giorno, & in ſolenne vfficio ſi richiedeua) ilquale a le diuine cerimonie cõ ſilentio mirabiliſſimo ne aſpettaua, ne piu toſto ne vide intorno al ſacrificio ragunati, che con le proprie mani vcciſe vna bianca agna, & le interiora di quella diuotamente per vittima offerſe ne i ſacrati fochi con odoriferi incenſi, & rami di caſti Oliui, & di Teda, & di crepitanti Lauri inſieme con herba Sabina, & poi ſpargẽdo vn vaſo di tepido latte inginocchiato, & con le braccia diſteſe verſo l'Oriente coſi cominciò. O reuerenda Dea, la cui marauiglioſa potentia piu volte ne li noſtri biſogni ſi è dimoſtrata porgi pietoſe orecchie a i preghi

ghi diuotiſſimi della circonſtante turba, laquale chiede humilmente perdono del ſuo fallo, ſe non ſapendo haueſſe ſeduto, o paſciuto ſotto alcuno albero, che ſacrato foſſe; ò ſe entrando per gli ĩuiolabili boſchi haueſſe con la ſua venuta turbate le ſante Driade, e i ſemicapri Dij da i ſolazzi loro: & ſe per neceſſità di herbe haueſſe con la importuna falce ſpogliate le ſacre ſelue de rami ombroſi, per ſouuenire alle famulenti pecorelle, ouero ſe q̃lle per ignoranza haueſſero violate le herbe de' quieti ſepolchri, ò turbati con li piedi i viui fonti, corrompendo dell'acque la ſolita chiarezza. Tu Dea pietoſiſſima appaga per loro le Deità offeſe, dilungando ſempre morbi, & infirmità da i ſemplici greggi, & da i maeſtri di quelli, ne conſentire, che gli occhi noſtri non degni veggiano mai per le ſelue le vendicatrici Ninfe, ne la ignuda Diana bagnarſe per le
fredde

fredde acque, ne di mezzo giorno il ſilueſtre Fauno, quando da caccia tornando ſtanco, irato ſotto ardente ſole traſcorre per li lati campi. Diſcaccia dalle noſtre mãdre ogni magica beſtemmia, & ogni incãto, che noceuole ſia. Guarda i teneri agnelli dal faſcino de' maluaggi occhi de gli inuidioſi, conſerua la ſollecita turba de gli animoſi cani ſecuriſſimo ſuſſidio, & aita delle timide pecore, accioche il numero delle noſtre torme per neſſuna ſtagione ſi ſceme, ne ſi troue minore la ſera al ritornare, che'l matino all'vſcire; ne mai alcun de noſtri paſtori ſi veggia piangendo riportarne all'albergo la ſanguinoſa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, & ſempre herbe, & frondi, & acque chiariſſime da bere, & da lauarle ne ſouerchino; & di ogni tempo ſi veggiano di latte; & di prole abondeuoli, & di bianche, & molliſſime lane

copioſe

copiose, onde i pastori riceuano con gran letitia dilerteuole guadagno. E questo quattro volte detto, & altrettante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lauatosi con acqua di viuo fiume le mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sopra quelli cominciamo tutti per ordine destrissimamente a saltate, per espiare le colpe commesse ne i tempi passati. Ma porti i diuoti preghi, e solenni sacrifici finiti, vscimmo per vn'altra porta da vna bella pianura couerta da pratelli delicatissimi, liquali (si come io stimo) non erano stati giamai pasciuti ne da pecore, ne da capre, ne da altri piedi calcati, che di Ninfe, ne credo anchora che le susurranti Api vi fossero andate a guastare i teneri fiori, che vi erano, si belli, & si intatti si dimostrauano. Per mezzo de i quali trouammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andauano facendo

do nuoue ghirlandette, & quelle in mille ſtrane maniere ponendoſi ſopra li biondi capelli, ſi sforzaua ciaſcuna con maeſtreuole arte di ſuperare le doti della natura. Fra le quali Galitio veggendo forſe quella che piu amaua ſenza eſſere da alcuno di noi pregato, dopò alquanti ſoſpiri ardentiſſimi, ſonandogli il ſuo Eugenio la Sampogna, coſi ſoauemente cominciò a cantare, tacendo ciaſcuno.

ANNOTATIONI.

FESTA di Pales veneranda Dea de Paſtori. 1
Queſta feſta era chiamata Palilia, che ſi celebraua à xxi. d'Aprile, nel qual giorno Romulo fondò Roma; & era fatta, o per cacciar da beſtiami l'infermità, come ſi vedde e'l Sannazaro tocca in queſta proſa; per riſpetto del parto d'eſsi & erano fatti in honor della Dea Pale, Dea de' Paſtori: laquale alcuni tengono, che foſſe Veſta, & alcuni la madre de gli Dei.

Come il Sole apparue in Oriente, e i vaghi vcelli con quel che ſegue.) Deſcriue l'apparir 2
del giorno; e in queſta deſcrittione vedeſi, c'ha imitato diligentemente il noſtro Boccaccio in alcuni luoghi del ſuo Decamerone. Gli alberi, che ſi nominano poi in queſta proſa, da me non ſono hora altramente notati; perche mi re-

ſtano da dire altre coſe, per dichiaration delle fauole, che vi ſono inſerte.

3 Guarda la gli armenti di Admeto alla riua d'vn fiume; per attentamẽte con quel che vien dopò parecchi verſi.) La cagione per laquale Apollo ſteſſe à guardar gli armenti di Admeto alla riua del fiume Anfriſo, vien raccontata in queſto modo. Eſculapio figliuol d'Apollo haueua imparato da Chirone l'arte della medicina: di poi hauuto da Pallade il ſangue, ch'era vſcito dalle vene della Gorgone; co'l mezzo di qſto reſe la ſanità à molti. Percioche era di queſta qualità, che ql ſangue, ch'era vſcito delle vene dal lato dritto, da lui era adoperato in ſalute; & ql ch'era vſcito di quelle dal lato mãco, in danno de gli huomini. Anzi ſi diſſe vna fauola di più, che con eſſo haueua riſuſcitato alcuni morti. Per laqual coſa Gioue, accioch'ei nõ foſſe adorato per Dio, facendo operationi da Dio, lo percoſſe di ſaetta, & fece morire. Di che fieramente ſdegnato Apollo, amazzò tutti i Ciclopi, che haueuano fabricato qlla ſaetta. Gioue montò perciò in colera, volſe cacciare Apollo all'inferno: ma a' preghi di Latona ſi placò, & contẽtoſsi di bandirlo dal cielo, con patto che per prezzo andaſſe a ſeruire a qualche huomo. Perche Apollo andò a ſeruire al Re Admeto di Theſſaglia, & poſeſi per guardiano de gli armenti di lui. Ora mentre ch'egli attendeua à guardare, Mercurio aſtutiſsimo traſformato in paſtore andò à rubargli alcune vacche, ſenza eſſer veduto da alcuno, fuor che da Batto paſtore; alquale donò vn vitello, perche nõ lo riuelaſſe: a cui il Paſtore moſtrando co'l dito vn ſaſſo, diſſe; Lo dirà prima quel ſaſſo, che io. Indi à vn poco Mercurio trasformato in

Apollo,

Apollo, domandò à Batto, ſe haueſſe veduto le ſue vacche, promettendo donargline vna, Batto vedendo raddoppiar la mercede, riuelò il furto al ladro iſteſſo. Perche Mercurio lo conuertì in quel ſaſſo, ch'ei col dito gli haueua moſtrato. E tutta queſta fauola dice, e intende in queſto luogo il Sannazaro.

4 Mercurio, che ſedendo ad vna gran pietra, &c.) Gioue haueua tolto l'honore à Io figliuola d'Inaco; & ſopragiunto da Giunone, per tema di non eſſere ſcoperto, conuertì la fanciulla in vacca. Giunone ſoſpettando quel, ch'era, gli chieſe la vacca in dono, & la diede à guardare ad Argo, c'haueua cento occhi; de' quali ſempre due per lo meno vegghiauano. Gioue comandò à Mercurio, che rubaſſe à quel Paſtore occhiuto la vacca onde egli ſedendo ſopra vna gran pietra con gonfiate guance, ſi miſe à ſuonare vna Sampogna per la dolcezza del qual ſuono addormentato Argo, Mercurio gli tagliò la teſta, & tolſe la guardata vacca.

5 Endimione.) Fù Endimione vn belliſsimo giouanetto, amato dalla Luna; & hauendo ella per lui impetrato dal padre Gioue gratia di quel, ch'ei deſideraſſe; Endimione chieſe di dormire in perpetuo, per hauere à perſeuerare immortale, & ſenza vecchiezza. Coſi s'addormentò ſopra il monte Latmio di Caria.

Paris, che con la falce haueua cominciato ſcriuere Enone.) Mentre che Paris, figliuolo del Re Priamo di Troia, habitò nella ſelua Idea, amò grandemente Enone, vna delle Ninfe Idee, & figliuola del fiume Pandaſo, che da Apollo per premio della virginità

toltale,

toltale, hebbe notitia di tutte l'herbe, & l'arte, del medicare Come poi Paris li fu innamorato d'Helena abandonò costei. Ora il giudicio, che Paris diede fù che contendendo Giunone, Pallade, & Venere auanti a Gioue d'vna palla d'oro, che s'haueua à dare alla più bella Gioue le mandò nella selua Idea a Paris, che le giudicasse. Egli fattole spogliar tutte tre nude, sententiò in fauor di Venere.

La dipinse volta di spalle.) Allude per quel ch'
7 io credo in questo luogo il Sannazaro alla pittura d'Ifigenia, dipinta da Timanthe per douerere esser sacrificata: percioche hauendo egli dipinto tutte le persone, che l'erano intorno, meste & addolorate; & massimamente il Zio di lei in guisa c'haueà consumato ogni imagine di dolore & d'affanno; coperse finalmente il viso al Padre d'essa, accioche da chi vedeua la pittura fosse compreso il dolore, ch'egli co'l pennello non haueua potuto esprimer tanto, che bastasse, scusando (come qui dice) il difetto con l'astutia.

EGLOGA TERZA.

GALICIO SOLO.

SOPR'VNA verde riua
Di chiare & lucid'onde
In vn bel bosco di fioretti adorno,
Vidi di bianca Oliua
Ornato, & d'altre fronde
Vn pastor, che'n su l'alba a piè d'vn'Orno
Cantaua il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile,
A cui li vaghi vccelli

Di

Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce, & gentile,
Et ei riuolto al Sole
Dicea queste parole.
Apri l'vscio per tempo
Leggiadro almo pastore,
Et fà vermiglio il ciel co'l chiaro raggio,
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore,
Vn bel fiorito, & dilettoso Maggio;
Tien più alto il viaggio,
Acciò che tua sorella,
Più che l'vsato dorma,
Et poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella;
Che se ben ti ramenti
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, & rupi,
Cipressi, Olmi, & Abeti
Porgete orecchie à le mie basse rime,
Et non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti:
Ma torni il mondo à quelle vsanze prime.
Fioriscan per le cime
I Cerri in bianche rose.
Et per le spine dure
Pendan l'vue mature,
Sudin di mel le Querce alte, & nodose,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.
Nascan herbette, & fiori
Et li feri animali
Lascin le lor asprezze, e i petti crudi.
Vegnan li vaghi Amori
Senza fiammelle, ò strali
Scherzando insieme pargoletti, e ignudi,

Poi con tutti lor studi
Cantin le bianche Ninfe,
Et con gli habiti strani
Saltin Fauni, & Siluani
Ridan li prati, & le correnti linfe:
Et non si vedan hoggi
Nuuoli intorno à i poggi
In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
Et le virtuti racquistaro albergo:
Per questo il cieco mondo
Conobbe castitade,
Laqual tant'anni hauea gittata à tergo;
Per questo io scriuo, & vergo
I Faggi, in ogni bosco,
Tal c'homai non è pianta
Che non chiami Amaranta.
Quella, ch'addolcir basta ogni mio tosco,
Quella, per cui sospiro,
Per cui piango, & m'adiro.
1. Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti Pini hauran pungenti foglie;
Mentre li viui fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor gli accoglie:
Mentre fra speme, & doglie
Viuran gli amanti in terra
Sempre sia noto il nome;
Le man, gli occhi, & le chiome
Di quella, che mi fà si lunga guerra,
Per cui quest'aspra, amara
Vita, m'è dolce, & cara.
Per cortesia Canzon tu pregherai
Quel dì fausto, & ameno,
Che sia sempre sereno.

ANNOTATIONI.

Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti Pini hauran pungenti foglie:
Mentre li viui fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor gli accoglie.

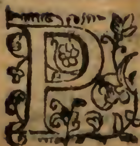
Questa è descrittion poetica d'vn lungo tempo, nel quale significhiamo, c'habbia ad essere alcuna cosa: il che non è senza gratia, & lode di chi l'vsa: Virgilio nell'Egloga quinta.

Dũ iuga montis aper, fluuios dũ piscis amabit
Dumq; thymo pascẽtur apes, dũ rore cicadæ (&c.
Ouidio nel primo libro dell'Elegie.
Viuet Mæonides, Tenedos dum stabit, & Ide,
Dũ rapidas Simois in mare voluet aquas &c.
con quel che segue.

ARGOMENTO.

Con bella discrittion poetica dipinge le bellezze della Ninfa Amaranta, e'l solazzo suo in contemplarla; & facendo Elpino, & Logisto propor premij, per dare à chi vince cantando, gli induce per giudicio di Seluaggio à cantare, & riceuerne in premio la gloria.

PROSA QVARTA.



Iacque marauigliosamente à ciascuno il cãtare di Galitio:ma per diuerse maniere. Alcuni lodarono la giouenil voce piena di armonia inestimabile, altri il modo soauissimo, & dolce, atto ad irretire qualunq; animo stato fosse piu ad amore ribello. Molti commendarono le rime leggiadre, & tra rustici pastori non vsitate. Et di quelli anchora vi furono, che con piu ammiratione estollero la acutissima sagacità del suo auedimento; ilquale costretto di nominare il mese a' greggi, & a' pastori dannoso (si come saggio euitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il mese innanzi Aprile. Ma io, che nõ men desideroso di sapere, chi qsta Amarãta si fosse, che di ascoltare l'a-

morosa cãzone era vago, le orecchie à le parole de lo innamorato pastore, & gli occhi à i volti de le belle giouanette teneua intentissimamente fermati, stimando per li mouiméti di colei, che dal suo amante cantare si vdiua, poterla senza dubitatione alcuna comprendere. Et con accorto sguardo hor questa, hor quella riguardando, ne vidi vna che tra le belle, bellissima giudicai; li cui capelli erano da vn sottilissimo velo couerti, di sotto alquale due occhi vaghi, & lucidissimi scintillauano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno, & limpido Cielo fiammeggiare, e'l viso alquanto più lunghetto, che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiaceuole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, & da vn vermiglio, & gratioso colore accõpagnato riempieua di vaghezza gli occhi, che'l mirauano: le labbra erano tali, che le mattutine rose auan-

zauano, fra lequali ogni volta che parlaua, ò ſorrideua, moſtraua alcuna parte de' denti, di tanto ſtrana, & marauiglioſa leggiadria, che à niuna altra coſa, che ad orientali perle gli haurei ſaputo aſſomigliare: quindi à la marmorea, & delicata gola diſcendendo, vidi nel tenero petto le picciole, & giouanili mammelle, che à guiſa di due rotondi pomi la ſottiliſſima veſte in fuori ſpingeuano, per mezzo de le quali ſi diſcerneua vna vietta belliſſima, & oltra modo piaceuole à riguardare, laqual peroche ne le ſecrete parti ſi terminaua, di à quelle con piu efficacia penſare, mi fù cagione, & ella delicatiſſima, & di gentile, & rileuata ſtatura andaua per li belli prati, cō la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali hauendo già il grembo ripieno, non piu toſto hebbe dal cantante giouane vdito Amaranta nominare, che abādonando le mani e'l ſeno, & quaſi

essendo à se medesima uscita di mẽte, senza auedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti uarietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, diuenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole tal volta il rubicondo aspetto della incãtata Luna, ouero nello vscire del sole la purpurea Aurora mostrarsi àriguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che à ciò la stringesse, ma forse pensando, meglio nascondere la soprauenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si basò in terra da capo à coglierli, quasi come di altro non le calesse, scegliendo i fiori bianchi da i sanguigni, e i persi da i violati. Dalla qual cosa io, che intento, & sollicitissimo vi miraua, presi quasi per fermo argomento, colei douere essere la pastorella di cui, sotto confuso nome cantare vdi-na: ma ella dopo breue interuallo di tempo, fattasi de' raccolti

fiori vna ſemplicetta corona, ſi meſcolò tra le belle campagne, lequali ſimilmēte hauendo ſpogliato l'honore à i prati, & quello à ſe poſto, altere con ſoaue
1 paſſo procedeuano, ſi come 1. Naiade, ò Napee ſtate foſſero, & con la diuerſità de' portamenti oltra miſura le naturali bellezze augumentauano. Alcune portauano ghirlande di liguſtri con fiori gialli, & tali vermiglio inter poſti: altre haueuano meſcolati i gigli bianchi, e i purpurini con alquante frondi verdiſſime di aranzi per mezzo. quella andaua ſtellata di roſe, quell'altra biancheggiaua di gelſomini, tal che ogn'vna per ſe, & tutte inſieme più à diuini ſpiriti, che ad humane creature aſſomigliauano, perche molti con marauiglia diceano; ò fortunato il poſſeditor di
2 cotali bellezze 2. Ma veggēdo elle il Sole di molto alzato, e il caldo grandiſſimo ſoprauenire, verſo vna freſca valle piaceuolmente

te

te inſieme ſcherzando, & motteggiando drizzarono i paſſi loro. Alla quale in breue ſpatio peruenute, & trouatiui i viui fonti sì chiari, che di puriſſimo criſtallo pareano, cominciarono con le gelide acque à rinfreſcarſi i belli volti, da non maeſtreuole arte rilucenti; e ritirateſi le ſchiette maniche inſino al cubito, moſtrauano ignude le candidiſſime braccia, lequali non poca bellezza alle tenere, & delicate mani ſopragiungeuano. Per laqual coſa noi più diuenuti volõteroſi di vederle, ſenza molto indugiare, preſſo al luogo, oue elle ſtauano, ne auicinammo; & quiui à pie di vna altiſſima Falcina ne ponemmo ſenza ordine alcuno à ſedere. Oue come che molti vi foſſero, & in cetere, & in Sampogne eſpertiſſimi; nondimeno alla più parte di noi piacque di voler vdire Logiſto, & Elpino à proua cantare: paſtori belli della perſona, & di età giouaniſſimi, 3. Elpino di ca- 3

pre; Logiſto di lanute pecore guardatore, ambidue co'capelli biondi più, che le mature ſpiche, ambidue d'Arcadia, & egualmẽte à cantare, & à riſpondere apparecchiati; ma volendo Logiſto non ſenza pregio contendere, depoſe vna biãca pecora, cõ due agnelli, dicendo; di queſti farai il ſacrificio alle Ninfe, ſe la vittoria del cantare ſia tua. Ma, ſe quella li benigni fati à me concederanno, il tuo domeſtico Ceruo, per merito della guadagnata palma mi donarai. Il mio domeſtico Ceruo, riſpoſe Elpino, dal giorno che prima alla latante madre il tolſi inſino à queſto tempo l'hò ſempre per la mia Tirrena riſerbato, & per amor di lei con ſollecitudine grandiſſima in cõtinue delicatezze nutrito; pettinandolo ſouente per li puri fonti, & ornandoli le ramoſe corna con ſerte di freſche roſe, & di fiori: onde egli, auezzato di mangia re alla noſtra tauola, ſi và il gior-

no à suo diporto vagabondo errando per le selue, & poi quando tempo gli pare (qnantunque tardi sia) se ne ritorna alla vsata casa, oue trouando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder satio di lusingarme saltando, & facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada è, che conosce, & ama sopra tutte le cose la sua donna, & patientissimo sostiene di farsi porre il capestro, & di essere tocco da le sue mani; anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, & tal fiata gli homeri all'imbasto, contento di essere caualcato da lei, la porta humilissimo per li lati campi senza lesione, ò pur timore di pericolo alcuno. & quel monile, che hora gli vedi di marine conchiglie, cō quel dente di Cinghiale, che à guisa d' vna bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, & in mio nome gliel fà portare. dunque questo

non vi porrò io, ma il mio pegno ſarà tale, che tu ſteſſo, quando il vedrai, il giudicarai non che baſteuole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipingo vn capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, & vſato di vincere, ſpeſſiſſime volte ne l'vrtare, ilquale ſenza paſtore baſterebbe ſolo à condurre vna mandra, quantunque grãde fuſſe. Oltra di ciò vn Nappo nuouo di faggio, cõ due orecchie belliſſime del medeſimo legno, ilquale da ingegnoſo arteſice lauorato tieñ nel ſuo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che ſtrettiſſimamente abbraccia vna Nīſa, & à mal grado di lei la vuol baſciare. Onde quella d'ira acceſa torcendo il volto indietro, con tutte ſue forze intenta à ſuilupparſi da lui; & con la manca mano gli ſquarcia il naſo, con l'altra gli pela la folta barba, & ſonoui intorno à coſtoro tre fanciulli ignudi, & pieni di viuacità mirabile.

bile. de'quali l'vno con tutto il ſuo potere ſi sforza di torre a Priapo la falce di mano: aprendoli puerilmente ad vno le ruſtiche dita, l'altro con rabbioſi denti mordẽdoli la hirſuta gamba, fa ſegnale al compagno, che gli porga aita, ilquale, intẽto à fare vna ſua picciola gabbia di paglia, & di giunchi, forſe per rinchiuderui i cantãti grilli, nõ ſi muoue dal ſuo lauoro per aiutarli. di che il libidinoſo Iddio poco curandoſi, più riſtringe ſeco la bella Ninfa, diſposto totalmente, di menare à fine il ſuo proponimẽto. & è queſto mio vaſq̃ di fuori circondato d'ogn'intorno d'vna ghirlanda di verde pimpinella, legata con vn brieue, che contiene q̃ſte parole.

Di tal radice naſce,
Chi del mio mal ſi paſce.

Et giuroti per le Deita de ſacri fonti che già mai le mie labbra no'l toccarono, ma ſempre l'hò riguardato nettiſſimo nella mia taſca d'hora che per vna capra, &

due

due grandi fiſcelle di premuto latte, il comperai da vn nauigante, che ne i noſtri boſchi venne da lontani paeſi. Allhor Seluaggio, che in ciò giudice era ſtato eletto, non volle, che pegni ſi poneſſero; dicendo, che aſſai ſarebbe, ſe'l vincitore ne haueſſe la lode, e'l vinto la vergogna, & coſi detto fè cenno ad Ofelia, che ſonaſſe la Sampogna comandando à Logiſto, che cominciaſſe, & ad Elpino, che, alternãdo à vicenda, riſpondeſſe. per la quale coſa appena il ſuono fù ſentito, che Logiſto con cotali parole il ſeguitò.

ANNOTATIONI.

NAIADE, ò Napee ſtate foſſero) Credette la vana religion de gli antichi, ch'ad ogni coſa, per minima che foſſe, ſopraſtaſſe alcuna particolar deità: & però Heſiodo laſciò ſcritto, che e in tutto il mõdo erano ſtati adorati trẽta milla Dei. In queſto ꝓpoſito ſcriue Plinio nel lib. xij. le ſeguenti parole. Anzi noi crediamo, che i Siluani, i Fauni, & altre ſorti di Dei ſiano ſtate attribuite coſi alle ſelue, come al cielo le deità ſue. Ne ſolamente aſſegnauano gli antichi Dei maſchi, ma anchor le Dee femine; come le Naiadi, ch'eran Ninfe c'habitauan ne' fiumi; le Napee ne' fonti; le Driadi ne' boſchi; l'A-

madria-

madriadi ne gli alberi; l'Oreadi ne' monti; & l'Hinnide ne' prati. Il Politiano nel Rustico.

Vda choros agitat Nays, decurrit Oreas
Mōte suo, linquunt faciles iuga celsa Napeę,
Nec latitat sub fronde Dryas.

Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e'l caldo grandissimo sopravenire) Descriue il mezo giorno; imitando, per quel ch'io credo, il Marullo suo coetaneo.

Et iam lampade torrida
Fulgebat medio Sol pater æthere.

Elpino di Capre; Logisto di lanate Pecore guardatore) Leggasi l'Egloga vij. di Virg. dal qual luogo il Sānazaro hà preso questo passo.

Thyrsi oues; Corydon distētas lacte capellas;
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

EGLOGA QVARTA.

LOGISTO ET ELPINO.

CHI vuol vdire i miei sospiri in rime,
Donne mie care, e l'angoscioso piāto:
E quanti passi tra la notte, e'l giorno
Spargendo indarno vò per tanti cāpi.
Legga per queste querce, & per li sassi,
Che n'è già piena homai ciascuna valle.
E. Pastor, ne vccel, ne fiera alberga in valle,
Che non conosca il suon delle mie rime
Ne spelunca, ò cauerna è fra gli sassi,
Che nō rimbōbe al mio continuo pianto.
Ne fior ne herbetta nasce in questi cāpi,
Ch'io nō la calchi mille volte il giorno.
L. Lasso, ch'io non sò ben l'hora ne'l giorno,
Che fui rinchiuso in qsta alpestra valle,

Ne

Ne mi ricordo mai correr per campi
Libero, ò sciolto: ma piangendo in rime
Sẽpre in fiãme son visso:& col mio piãto:
Hò pur mosso à pietà gli alberi, e i sassi.

E. Monti, selue, fontane, piagge, & sassi
Vò cercand'io, se pur potessi vn giorno
In parte rallentar l'acerbo pianto.
Ma ben veggio hor, che solo in vna valle
Troue riposo à le mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

I. Fiere siluestre, che per lati campi
Vagando errate, & per acuti sassi,
Vdiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Vdiste in alcun giorno
O pur in questa, ouero in altra valle,
Con sì caldi sospiri, si lungo pianto?

E. Ben mille notti hò già passate in pianto,
Tal che quasi paludi hò fatto i campi;
Al fin m'assisi in vna verde valle
Et vna voce vdij per mezzo i sassi (no
Dirmi; Elpin, hor s'appressa vn lieto gior
Che ti farà cantar più dolci rime.

I. O fortunato, che con altre rime
Riconsolar potrai la doglia, e'l pianto:
Ma io lasso pur vò di giorno in giorno
Noiando il ciel, nõ che le selue, e i campi.
Tal ch'io credo, che l'herbe, e i fonti, e i
Et ogni vccel ne piãga ĩ ogni valle. (sassi

E. Deh se ciò fosse, hor qual mai piaggia, ò val
Vdrebbe tante, ò si soaui rime? (le
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,
Si com'vn tempo Orfeo co'l dolce pianto:
Allhor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, & colombe in ogni giorno.

I. Allhor io chieggio, che souente il giorno
Il mio sepolchro honori in questa valle;

Et

Et le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo. Alma infelice, che di pianto
Viuesti vn tempo, hor posa in questi sassi.

E. Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
Ch'vn lieto, fausto, auenturoso giorno
S'apparecchia, à voltarti in riso il pianto;
Se pur l'herbe, ch'io colsi à la mia valle
Non m'ingannaro, & l'incantate rime;
Che di biade più volte han priui i căpi.

L. 2. Gli ignudi pesci andran per secchi campi, 2
El mar fia duro, & liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedra'l Sol, le stelle il giorno;
Pria che gli Abeti, e i Faggi d'esta valle
Odan da la mia bocca altro che pianto.

E. Se mai huom si nudrì d'ira & di pianto,
Quell'vn son io: & voi'l sapete ò campi:
Ma pur sperando vscir de l'aspra valle
Rinchiusa intorno d'alti, & viui sassi,
E ripensando al bẽ, che haurò q̃l giorno,
Canto cō la mia cāna hor versi hor rime,

L. Allhor le rime mie fien senza pianto;
Che'l giorno non dia luce à i lieti cāpi,
E i sassi teman l'aura in chiusa valle.

ANNOTATIONI.

Si come vn tempo Orfeo co'l dolce pianto.) 1 Orfeo figliuol di Calliope Ninfa, amando fieramente Euridice, dopò ch'ella fù morta, scese, confidato nella dolcezza, ch'egli vsaua, suonando la lira, all'inferno: doue rihebbe Euridice, con patto, che nel ritorno non si voltasse in dietro. Ma hauendo rotto il patto per troppa vaghezza di vederla, gli fu ritolta, & piu

non potè rihauerla. Di che addolorato, non volle mai vedere altre donne: onde da esse fù morto. Costui suonando nelle selue, & piangendo la sua Euridice, faceua mouer gli alberi,ch'andauano ad ascoltarlo.

Li ignudi pesci andian per secchi campi,
E'l mar sia duro,& liquefatti i sassi)

2 E argomento cauato dall'impossibile: di che presso tutti i Poeti n'abbondano molti essempi, ch'io giudico souerchio addurre. Leggi el fin della seguente prosa.

ARGOMENTO.

Dopò diuersi giuochi e spassi presi da'Pastori per la strada,per consiglio d'Opico,vecchio & sauio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del Pastore Androgeo; le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da vn vaccaro, sono poi in vna bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

PROSA QVINTA.

ERA già, per lo tramontar del Sole, tutto l'occidente

te sparso di mille varietà di nuuoli; quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni; altri tra giallo & nero, & tali si rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito & finissimo oro pareano, perche essendosi le pastorelle di pari consentimento leuate da sedere d'intorno alla chiara fontana, i due amanti posero fine alle loro canzoni: lequali si come con marauiglioso silentio erano stati da tutti vdite, cosi con grandissima ammiratione furono da ciascuno egualmente commendate, & massimamẽte da Seluaggio, ilquale non sapendo discernere quale fosse stato più prossimo à la vittoria ambedue giudicò degni di somma lode. Al cui giudicio tutti consentimmo, di cõmune parere, & senza poterli più commendare che commẽdati ne gli haueSsimo: parendo à ciascuno tempo di douere homai ritornare verso la nostra villa,

zauano, fra lequali ogni volta che parlaua, ò sorrideua, mostraua alcuna parte de' denti, di tanto strana, & marauigliosa leggiadria, che à niuna altra cosa, che ad orientali perle gli haurei saputo assomigliare: quindi à la marmorea, & delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole, & giouanili mammelle, che à guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori spingeuano, per mezzo de le quali si discerneua vna vietta bellissima, & oltra modo piaceuole à riguardare, laqual peroche ne le secrete parti si terminaua, di à quelle con piu efficacia pensare, mi fù cagione, & ella delicatissima, & di gentile, & rileuata statura andaua per li belli prati, cō la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali hauendo già il grembo ripieno, non piu tosto hebbe dal cantante giouane vdito Amaranta nominare, che abādonando le mani e'l seno, & quasi

essendo

eſſendo à ſe medeſima vſcita di mẽte, ſenza auederſene ella, tutti le caddero, ſeminando la terra di forſe venti uarietà di colori. Di che poi quaſi ripreſa accorgendoſi, diuenne non altrimenti vermiglia nel viſo, che ſuole tal volta il rubicondo aſpetto della incãtata Luna, ouero nello vſcire del ſole la purpurea Aurora moſtrarſi à riguardanti. Onde ella, non per biſogno, credo, che à ciò la ſtringeſſe, ma forſe penſando, meglio naſcondere la ſoprauenuta roſſezza, che da donneſca vergogna le procedea, ſi baſsò in terra da capo à coglierli, quaſi come di altro non le caleſſe, ſcegliendo i fiori bianchi da i ſanguigni, e i perſi da i violati. Dallaqual coſa io, che intento, & ſollicitiſſimo vi miraua, preſi quaſi per fermo argomento, colei douere eſſere la paſtorella di cui, ſotto confuſo nome cantare vdina: ma ella dopo breue interuallo di tempo, fattaſi de' raccolti

fiori vna ſemplicetta corona, ſi meſcolò tra le belle campagne, lequali ſimilmēte hauendo ſpogliato l'honore à i prati, & quello à ſe poſto, altere con ſoaue
1 paſſo procedeuano, ſi come 1. Naiade, ò Napee ſtate foſſero, & con la diuerſità de' portamenti oltra miſura le naturali bellezze augumentauano. Alcune portauano ghirlande di liguſtri con fiori gialli, & tali vermiglio inter poſti: altre haueuano meſcolati i gigli bianchi, e i purpurini con alquante frondi verdiſſime di aranzi per mezzo. quella andaua ſtellata di roſe, quell'altra biancheggiaua di gelſomini, tal che ogn'vna per ſe, & tutte inſieme più à diuini ſpiriti, che ad humane creature aſſomigliauano, perche molti con marauiglia diceano; ò fortunato il poſſeditor di
2 cotali bellezze 2. Ma veggēdo elle il Sole di molto alzato, e il cal do grandiſſimo ſoprauenire, verſo vna freſca valle piaceuolmente

te inſieme ſcherzando, & motteggiando drizzarono i paſſi loro. Alla quale in breue ſpatio peruenute, & trouatiui i viui fonti sì chiari, che di puriſſimo criſtallo pareano, cominciarono con le gelide acque à rinfreſcarſi i belli volti, da non maeſtreuole arte rilucenti; e ritirateſi le ſchiette maniche inſino al cubito, moſtrauano ignude le candidiſſime braccia, lequali non poca bellezza alle tenere, & delicate mani ſopragiungeuano. Per laqual coſa noi più diuenuti volõteroſi di vederle, ſenza molto indugiare, preſſo al luogo, oue elle ſtauano, ne auicinammo; & quiui à pie di vna altiſſima Falcina ne ponemmo ſenza ordine alcuno à ſedere. Oue come che molti vi foſſero, & in cetere, & in Sampogne eſpertiſſimi; nondimeno alla più parte di noi piacque di voler vdire Logiſto, & Elpino à proua cantare: paſtori belli della perſona, & di età gioueniſſimi, 3. Elpino di ca- 3

pre; Logisto di lanute pecore guardatore, ambidue co'capelli biondi più, che le mature spiche, ambidue d'Arcadia, & egualmẽte à cantare, & à rispondere apparecchiati; ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose vna biaca pecora, cõ due agnelli, dicendo; di questi farai il sacrificio alle Ninfe, se la vittoria del cantare fia tua. Ma, se quella li benigni fati à me concederanno, il tuo domestico Ceruo, per merito della guadagnata palma mi donarai. Il mio domestico Ceruo, rispose Elpino, dal giorno che prima alla latante madre il tolsi insino à questo tempo l'hò sempre per la mia Tirrena riserbato, & per amor di lei con sollecitudine grandissima in cõtinue delicatezze nutrito; pettinandolo souente per li puri fonti, & ornandoli le ramose corna con serte di fresche rose, & di fiori: onde egli, auezzato di mangiare alla nostra tauola, si và il gior-

no à suo diporto vagabondo errando per le selue, & poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla vsata casa, oue trouando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder satio di lusingarme saltando, & facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel che di lui più che altro mi aggrada è, che conosce, & ama sopra tutte le cose la sua donna, & patientissimo sostiene di farsi porre il capestro, & di essere tocco da le sue mani, anzi di sua volontà le para il mansueto collo al giogo, & tal fiata gli homeri all'imbasto, contento di essere caualcato da lei, la porta humilissimo per li lati campi senza lesione, ò pur timore di pericolo alcuno. & quel monile, che hora gli vedi di marine conchiglie, cõ quel dente di Cinghiale, che à guisa d'vna bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, & in mio nome gliel fà portare. dunque questo

non vi porrò io, ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicarai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipingo vn capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, & vsato di vincere, spessissime volte ne l'vrtare, ilquale senza pastore basterebbe solo à condurre vna mandra, quantunque grãde fusse. Oltra di ciò vn Nappo nuouo di faggio, cõ due orecchie bellissime del medesimo legno, ilquale da ingegnoso artefice lauorato tien nel suo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che strettissimamente abbraccia vna Nĩfa, & à mal grado di lei la vuol basciare. Onde quella d'ira accesa torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intenta à suilupparsi da lui; & con la manca mano gli squarcia il naso, con l'altra gli pela la folta barba, & sonoui intorno à costoro tre fanciulli ignudi, & pieni di viuacità mirabile.

bile. de'quali l'vno con tutto il ſuo potere ſi sforza di torre a Priapo la falce di mano: aprendoli puerilmente ad vno le ruſtiche dita, l'altro con rabbioſi denti mordẽdoli la hirſuta gamba, fa ſegnale al compagno, che gli porga aita, ilquale, intẽto à fare vna ſua picciola gabbia di paglia, & di giunchi, forſe per rinchiuderui i cantãti grilli, nõ ſi muoue dal ſuo lauoro per aiutarli. di che il libidinoſo Iddio poco curandoſi, più riſtringe ſeco la bella Ninfa, diſpoſto totalmente, di menare à fine il ſuo proponimẽto. & è queſto mio vaſo di fuori circondato d'ogn'intorno d'vna ghirlanda di verde pimpinella, legata con vn brieue, che contiene q̃ſte parole.

Di tal radice naſce,
Chi del mio mal ſi paſce.

Et giuroti per le Deita de ſacri fonti che già mai le mie labbra no'l toccarono, ma ſempre l'hò riguardato nettiſſimo nella mia taſca d'hora che per vna capra, &

due

due grandi fiſcelle di premuto latte, il comperai da vn nauigante, che ne i noſtri boſchi venne da lontani paeſi. Allhor Seluaggio, che in ciò giudice era ſtato eletto, non volle, che pegni ſi poneſſero; dicendo, che aſſai ſarebbe, ſe'l vincitore ne haueſſe la lode, e'l vinto la vergogna, & coſi detto fè cenno ad Ofelia, che ſonaſſe la Sampogna comandando à Logiſto, che cominciaſſe, & ad Elpino, che, alternãdo à vicenda, riſpondeſſe. per la quale coſa appena il ſuono fù ſentito, che Logiſto con cotali parole il ſeguitò.

ANNOTATIONI.

NAIADE, ò Napee ſtate foſſero) Credette la vana religion de gli antichi, ch'ad ogni coſa, per minima che foſſe, ſopraſtaſſe alcuna particolar deità: & però Heſiodo laſciò ſcritto, che e in tutto il mõdo erano ſtati adorati trẽta milla Dei. In queſto ꝓpoſito ſcriue Plinio nel lib. xij. le ſeguenti parole. Anzi noi crediamo, che i Siluani, i Fauni, & altre ſorti di Dei ſiano ſtate attribuite coſi alle ſelue, come al cielo le deità ſue. Ne ſolamente aſſegnauano gli antichi Dei maſchi, ma anchor le Dee femine; come le Naiadi, ch'eran Ninfe c'habitauan ne'fiumi; le Napee ne'fonti; le Driadi ne'boſchi; l'Amadria-

madria-

madriadi ne gli alberi; l'Oreadi ne' monti; & l'Hinnide ne' prati, Il Politiano nel Rustico.

Vda choros agitat Nays, decurrit Oreas
Mõte suo, linquunt faciles iuga celsa Napeę,
Nec latitat sub fronde Dryas.

Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e'l caldo grandissimo sopravenire) Descrive il mezo giorno, imitando, per quel ch'io credo, il Marullo suo coetaneo.

Et iam lampade torrida
Fulgebat medio Sol pater æthere.

Elpino di Capre; Logisto di lanate Pecore guardatore) Leggasi l'Egloga vij. di Virg. dal qual luogo il Sãnazaro hà preso questo passo.

Thyrsi oues; Corydon distẽtas lacte capellas;
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

EGLOGA QVARTA.

LOGISTO ET ELPINO.

CHI vuol vdire i miei sospiri in rime,
Donne mie care, e l'angoscioso piãto:
E quanti passi tra la notte, e'l giorno
Spargendo indarno vò per tanti cãpi.
Legga per queste querce, & per li sassi,
Che n'è già piena homai ciascuna valle.
E. Pastor, ne vccel, ne fiera albe[r]ga in valle,
Che non conosca il suon delle mie rime
Ne spelunca, ò caverna è fra gli sassi,
Che nõ rimbõbe al mio continuo pianto.
Ne fior ne herbetta nasce in questi cãpi,
Ch'io nõ la calchi mille volte il giorno.
L. Lasso, ch'io non sò ben l'hora ne'l giorno,
Che fui rinchiuso in q̃ta alpestra valle,

Ne mi ricordo mai correr per campi
Libero, ò sciolto: ma piangendo in rime
Sẽpre in fiãme son visso:& col mio piãto:
Hò pur mosso à pietà gli alberi, e'i sassi.
E. Monti, selue, fontane, piagge, & sassi
Vò cercand'io, se pur potessi vn giorno
In parte rallentar l'acerbo pianto.
Ma ben veggio hor, che solo in vna valle
Trouo riposo à le mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.
L. Fiere siluestre, che per lati campi
Vagando errate, & per acuti sassi,
Vdiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Vdiste in alcun giorno
O pur in questa, ouero in altra valle,
Con sì caldi sospiri, si lungo pianto?
E. Ben mille notti hò già passate in pianto;
Tal che quasi paludi hò fatto i campi;
Al fin m'assisi in vna verde valle
Et vna voce vdij per mezzo i sassi (no
Dirmi; Elpin, hor s'appressa vn lieto gior
Che ti farà cantar più dolci rime.
L. O fortunato, che con altre rime
Riconsolar potrai la doglia, e'l pianto:
Ma io lasso pur vò di giorno in giorno
Noiando il ciel, nõ che le selue, e i campi,
Tal ch'io credo, che l'herbe, e i fonti, e i
Et ogni vccel ne piãga ĩ ogni valle (sassi
E. Deh se ciò fosse, hor qual mai piaggia, ò val
Vdrebbe tante, ò si soaui rime? (le
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,
L. Si com'vn tempo Orfeo co'l dolce pianto:
Allhor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, & colombe in ogni giorno.
L. Allhor io chieggio, che souente il giorno
Il mio sepolchro honori in questa valle;
Et

Et le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo. Alma infelice, che di pianto
Viuesti vn tempo, hor posa in questi sasi.

E. Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
Ch'vn lieto, fausto, auenturoso giorno
S'apparecchia, à voltarti in riso il pianto;
Se pur l'herbe, ch'io colsi à la mia valle
Non m'ingannaro, & l'incantate rime;
Che di biade più volte han priui i cāpi.

L. 2. Gli ignudi pesci andran per secchi campi, 2
El mar fia duro, & liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedra'l Sol, le stelle il giorno;
Pria che gli Aberi, e i Faggi d'esta valle
Odan da la mia bocca altro che pianto.

E. Se mai huom si nudrì d'ira & di pianto,
Quell'vn son io: & voi'l sapete ò campi:
Ma pur sperando vscir de l'aspra valle
Rinchiusa intorno d'alti, & viui sassi,
E ripensando al bē, che haurò ql giorno,
Canto cō la mia cāna hor versi hor rime,

L. Allhor le rime mie sien senza pianto;
Che'l giorno non dia luce à i lieti cāpi,
E i sassi teman l'aura in chiusa valle.

ANNOTATIONI.

Si come vn tempo Orfeo co'l dolce pianto.) 1
Orfeo figliuol di Calliope Ninfa, amando fieramente Euridice, dopò ch'ella fù morta, scese, confidato nella dolcezza, ch'egli vsaua, suonando la lira, all'inferno: doue rihebbe Euridice, con patto, che nel ritorno non si voltasse in dietro. Ma hauendo rotto il patto per troppa vaghezza di vederla, gli fù ritolta, & più

non potè rihauerla. Di che addolorato, non volle mai vedere altre donne: onde da esse fu morto. Costui suonando nelle selue, & piangendo la sua Euridice, faceua mouer gli alberi, ch'andauano ad ascoltarlo.

Li ignudi pesci andian per secchi campi,
E'l mar sia duro, & liquefatti i sassi)

2 E argomento cauato dall'impossibile: di che presso tutti i Poeti n'abbondano molti essempi, ch'io giudico souerchio addurre. Leggi el fin della seguente prosa.

ARGOMENTO.

Dopò diuersi giuochi e spassi psi da'Pastori per la strada, per consiglio d'Opico, vecchio & sauio, si riducono tutti intorno alla sepoltura del Pastore Androgeo; le cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da vn vaccaro, sono poi in vna bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto.

PROSA QVINTA.

ERA già, per lo tramontar del Sole, tutto l'occidente

te sparso di mille varietà di nuuoli; quali violati, quali cerulei, alcuni sanguigni; altri tra giallo & nero, & tali si rilucenti per la ripercussione de' raggi, che di forbito & finissimo oro pareano, perche essendosi le pastorelle di pari consentimento leuate da sedere d'intorno alla chiara fontana, i due amanti posero fine alle loro canzoni: lequali si come con marauiglioso silentio erano stati da tutti vdite, cosi con grandissima ammiratione furono da ciascuno egualmente commendate, & massimamēte da Seluaggio, ilquale non sapendo discernere quale fosse stato più prossimo à la vittoria ambedue giudicò degni di somma lode. Al cui giudicio tutti consentimmo, di cōmune parere, & senza poterli più commendare che commēdati ne gli haueuamo: parendo à ciascuno tempo di douere homai ritornare verso la nostra

villa,

villa, con passo lentissimo, molto de gli hauuti piaceri ragionando, in camino ne mettémo. Ilquale, auegna che ꝑ la asprezza dell'incolto paese più mõtuoso, che piano fosse; nondimeno tutti gli boscarecci diletti, che per simili luoghi da festeuole, & lieta compagnia prender si puoteno, ne diede & amministrò ꝗlla sera. Et primieramente hauẽdosi nel mezzo dell'andare ciascuno trouata la sua piastrella, tirammo ad vn certo segno: alquale chi più si auicinaua, era (si come vincitore) per alquanto spatio portato in sù le spalle da colui, che perdea; à cui tutti cõ lieti gridi andauãmo applaudendo d'intorno, & facẽdo marauigliosa festa, si come à tal giuoco si richiedeua. Indi di questo lasciandone, prendemmo, chi gli archi, & chi le fronde, & con quelle di passo in passo scoppiando, & trahendo pietre, ne diportammo, posto che con ogni arte & ingegno

gno

gno i colpi l'vn de l'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dopò le spalle lasciati (come à ciascuno parue) nouelli piaceri à prendere rincominciammo, hora prouãdone à saltare, hora à dardeggiare con li pastorali bastoni, & hora leggierissimi à correre per le spiegate campagne; oue qualunque per velocità primo la disegnata meta toccaua, era di frõdi di pallidi oliui honoreuolmẽte à suon di Sampogna coronato per guiderdone. Oltre di ciò (si come tra boschi spesse volte auiene) mouendosi d'vna parte Volpi, d'altra Caurioli saltando, & quelli in quà & in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo insino che à gli vsati alberghi da cõpagni, che alla lieta cena n'aspettauano, fummo riceuuti: oue dopò molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, concedemmo alle essercitate membra riposo.

1 riposo.Ne più tosto 1.la bella Aurora cacciò le notturne stelle,e'l cristato Gallo col suo canto salutò il vicino giorno, significãdo l'hora, che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica vsata ritornare: ch'vn de'pastori,prima di tutti leuatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando, al suono del quale ciascuno,lasciãdo il pigro letto, si apparecchiò con la biancheggiante alba à li noui piaceri,& cacciati da le mãdre li volonterosi greggi, & postine con essi in via, liquali di passo in passo con le loro sampogne p le tacite selue risuegliauano i sonnacchiosi vccelli, andauamo pensosi, imaginando,oue con diletto di ciascuno hauessimo commodamente potuto tutto il giorno pascere,&dimorare. Et mentre così dubbiosi andauamo,chi proponendo vn luogo,& chi vn altro; Opico, ilquale era più che li altri vecchio,& molto stimato fra pastori, disse. Se voi

vor-

vorrete, ch'io voſtra guida ſia, io vi menarò in parte aſſai vicina di quì, & certo al mio parere nō poco dilettoſa: de laquale non poſſo non ricordarmi à tutte hore, poche quaſi tutta la mia giouanezza in quella tra ſuoni, & cā ti feliciſſimamente paſſai. Et già i ſaſſi, che vi ſono, mi conoſcono, & 2. ſono ben inſegnati di ri- 2
ſpondere à gli accenti de le voci mie, oue (ſi come io ſtimo) trouaremo molti alberi, ne i quali io vn tempo, quādo il ſangue mi era più caldo, con la mia falce ſcriſſi il nome di q̄lla, che ſopra tutti li greggi amai; & credo già, che hora le lettere ĩſieme cō gli alberi ſiano creſciute. Onde p̄go gli Dij, che ſempre le cōſeruino in eſſaltatione, & fama eterna di lei. A tutti egualmēte parue, di ſeguitare il cōſiglio di Opico, & ad vn punto al ſuo volere riſpondēmo eſſere, apparechiati ne guari oltra à due mila paſſi andati fummo, che al capo d'vn fiume chia-

mato

mato Erimãtho pueníno;ilquale da piè d'vn mõte p vna rottura di pietra viua cõ vn romore grãdissimo, & spaventeuole, & con certi bollori di bianche schiume si caccia fuore nel piano,& p quello trascorrẽdo, co'l suo mormorio và faticando le vicine selue laqual cosa di lontano, à chi solo vi andasse,porgerebbe di prima intrata paura inestimabile:& certo non senza cagione; cõciosia cosa che per commune openione de' circonstanti popoli si tiene quasi per certo,che in quel luogo habitino le Ninfe del paese, lequali per porre spauento à gli animi di coloro, che approssimare vi si volessino,facciano q̃l suono cosi strano ad vdire. Noi, perche stando à tale strepito non hauriamo potuto ne di parlare, ne di cantare prender diletto, cominciammo pian piano à poggiare il non aspro mõte,nelquale erano forse mille tra Cipressi, & Pini sì grandi, & sì spatiosi, che

ogn'

ogn'vn p se haurebbe quasi ba-
stato ad ombrare vna selua . &
poi che fummo à la più alta par-
te di quello arriuati , essendo il
Sole di poco alzato , ne ponem-
mo confusamente sopra la ver-
de herba à sedere : ma le pecore,
& le capre che più di pascere,
che di riposarsi erano vaghe, co-
minciarono ad andarsi appican-
do per luoghi inaccessibili , &
ardui del saluatico monte, quale
pascendo vn rubo , quale vn'ar-
boscello , che allhora tenero
spuntaua da la terra; alcuna si al-
zaua per prendere vn ramo di
di salce; altra andaua rodendo le
tenere cime di Querciole , & di
Cerretti ; molte beuendo per le
chiare fontane , si rallegrauano
di vedersi specchiate dentro di
qlle . In maniera che chi di lon-
tano vedute le hauesse ; haureb-
be di leggiero potuto credere, 3. 3
che pēdessero per le couerte ri-
pe. Lequali cose mentre noi ta-
citi con attento occhio miraua-

mo, nõ ricordando nè di cantare, nè di altra cosa, ne parue subitamẽte da lungi vdire vn suono come di piua, & di naccari, mescolato cõ molti gridi, & voci altissime di pastori, perche alzatine da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiua, ne drizzãmo, & tanto per lo inuiluppato bosco andammo, che à quella peruenimmo. Oue trouati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolchro del pastore Androgeo in cerchio danzauano à guisa che sogliono souente i lasciui Satiri per le selue la meza notte saltare, aspettãdo, che da i vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme, à celebrare il mesto vfficio. De'quali vn più che gli altri degno staua in mezzo del ballo pſ-so all'alto sepolchro in vno altare nuouamẽte fatto di verdi herbe; & quiui (secondo lo antico costume) 4. spargendo due vasi

di nuouo latte, & due di ſacro ſangue, & due di fumoſo, & nobiliſſimo vino; & copia abbōdeuole di teneriſſimi fiori di diuerſi colori;& accordādoſi con ſoaue, & pietoſo modo al ſuono della Sampogna, & de' naccari cantaua diſteſamente le lodi del ſepolto paſtore; Godi, godi, Androgeo; & ſe dopò la morte alle quiete anime è conceſſo il ſentire, aſcolta le parole noſtre; e i ſolēni honori, i quali hora i tuoi bifolchi ti rendono; ouunque felicemente dimori, benigno prēdi,& accetta.Certo io credo che la tua gratioſa anima vada hora attorno à queſte ſelue volando, & veda,& ſenta puntalmente ciò che per noi hoggi in ſua ricordatione, ſi fà ſopra la nuoua ſepoltura.Laqual coſa ſe è pur vera, hor come può egli eſſere,che à tanto chiamare non riſponda? Deh tu ſoleui co'l dolce ſuono della tua Sampogna tutto il noſtro boſco di diletteuole armo-

nia far lieto; come hora in picciol luogo rinchiuſo, tra freddi ſaſſi, ſei coſtretto di giacere in eterno ſilentio? Tu, cõ le tue parole dolciſſime, ſempre rappacificaui le queſtioni de' litigãti paſtori: come hora gli hai partendoti laſciati dubbioſi, e ſcontẽti oltra modo? O nobile padre & maeſtro di tutto il noſtro ſtuolo, oue pari à te trouereмo? di cui gli ammaeſtramenti ſeguiremo noi? ſotto quale diſciplina viueremo homai ſicuri? Certo io non sò, chi ne ſia per lo innãzi fidata guida ne i dubbioſi caſi. O diſcreto paſtore, quando mai più le noſtre ſelue ti vedrãno? quando per queſti monti ſia mai amata la giuſtitia, la drittezza del viuere, & la riuerenza de gli Dij? lequali coſe tutte sì nobilmente ſotto le tue ali fioriuano; di maniera, che forſe mai
5 in neſſun tempo 5. il reuerendo Termino ſegnò più egualmente gli ambigui campi, che nel tuo.

Ohime, chi ne i noſtri boſchi homai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle noſtre auuerſità fedel conſiglio? & nelle meſtitie piaceuole conforto, & diletto; come tu faceui, cantādo ſouente per le riue de' correnti fiumi dolciſſimi verſi? Ohime, che appena i noſtri armenti ſanno ſenza la tua ſampogna paſcere per li verdi prati; i quali, mentre viueſti, ſoleuano sì dolcemente al ſuono di quella ruminar l'herbe, ſotto le piaceuoli ombre delle freſche Elcine. Ohime, che nel tuo dipartire ſi partirono inſieme cō teco da queſti campi, tutti li noſtri Dij: & quante volte dopò habbiamo fatto proua, di ſeminare il candido frumento; tāte in vece di quello hauemo ricolto 6. l'infelice loglio, con le 6
ſterili auene per gli ſconſolati ſolchi; & in luogo di viole, & di altri fiori ſono vſciti pruni con ſpine acutiſſime, & veleno ſe per le noſtre campagne. Per laqual

cosa,pastori,gettate herbe,& frõdi per terra, & di ombrosi rami coprite i freschi fonti; però che cosi vuole,che in suo honore si faccia il nostro Androgeo. O felice Androgeo,à Dio eternamente, à Dio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festiuo, ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con inghirlandate corna, & carichi di siluestri doni,q̃l che ciascuno può, ti portano: de'campi le spiche; de gli arbusti i racemi con tutti i pampini; & di ogni albero maturi frutti;ad inuidia de i quali le cõuicine Ninfe, da te per adietro tanto amate, & riuerite, vengono hora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori, & di pomi odoriferi, à rẽderti i riceuuti honori; & quel che maggiore è: & delquale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può,le Muse ti donano versi; & noi con le nostre Sãpogne ti cantiamo,

& cantaremo ſempre, mentre gli armenti paſceranno per qſti boſchi; & queſti Pini, & queſti Cerri, & queſti Platani, che d'intorno ti ſtanno, mentre il mõdo ſarà, ſuſurrerano il Nome tuo; e i Tori parimente con tutte le paeſane torme ī ogni ſtagione hauranno riuerenza à la tua ombra, & con alte voci mugghiando ti chiamaranno per le riſpondenti ſelue, tal che da hora innanzi, ſarai ſempre nel numero de'noſtri Dij; & ſi come à Bacco, & alla ſãta Cerere, coſi anchora a'tuoi altari i debiti ſacrificij (7. ſe ſarà 7
freddo) faremo al foco (ſe caldo) alle freſche ombre. & prima i velenoſi Taſſi ſuderanno mele dolciſſimo, e i dolci fiori il faranno amaro; prima d'inuerno ſi mieteranno le biade, & di eſtate coglieremo le nere Oliue, che mai per queſte contrade ſi taccia la fama tua. Queſte parole finite, ſubitamente pſe à ſuonare vna ſoaue cornamuſa, che dopò

le spalle li pendea, àla melodia de laquale Ergasto, quasi con le lagrime sù gli occhi, così aperse le labra à cantare.

ANNOTATIONI.

Ne più tosto la bella Aurora cacciò &c.) Descriue con mirabil vaghezza il nascimento del giorno. e in questa descrittione può dirsi, ch' egli eccellentissimamente si sia seruito de' luoghi di molti Poeti: percioche quando dice. La bella aurora cacciò le notturne stelle. può hauer tolto questo luogho dal 3. dell'Eneid. di Virgilio.

--rubescebat stellis Aurora fugatis. ò dal 2. delle Trasformationi d'Ouidio.

--fulget tenebris Aurora fugatis. ò dal 4. del medesimo.

--nocturnos Aurora remouerat ignes. ò dal 15. del medesimo.

--Sydereos Aurora fugauerat ignes. Ma doue dice:

e'l cristato Gallo col suo canto salutò il vicino giorno.) hauendo con questa circoscrittion del gallo risguardo alla bassezza del soggetto, di che tratta; imita, per quel ch'io posso credere, Ouidio medesimo nel primo dell'Elegie, in questo verso,

Inq; suum miseros excitat ales opus. benche troppo lontana da questo verso d'Ouidio può parer la circoscrittion del Sannazaro; laqual forse imita meglio quel, che disse Virgilio nel suo ingegnosissimo Moreto.

Excubitorq; diem cantu predixerat ales.

Sono

Sono bene insegnati di rispondere à gli accenti delle voci mie.) Virgilio nell'Egloga prima disse, che Titiro insegnaua alle selue, che risuonassero il nome della sua Amarilli. 2

Formosam resonare doces Amaryllida siluas; & nella quinta disse, che le balze, & gli arbuscelli risuonauano.

—ipsæ iam carmina rupes,

Ipsa sonant arbusta. L'altre parole poi, che seguono nell'Arcadia; cioè, & credo già che hora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute, è medesimamente imitato dall'vltima Egloga di Virgilio.

—tenerisq; meos incidere amores

Arboribus: crescent illæ: crescetis amores.

Che pendessero per le couerte ripe.) Melibeo presso Virgilio nell'Egloga prima dice alle sue capre quasi il medesimo. 3

Dumosa pendere procul de rupe videbo.

& Ouidio parlando delle camozze.

--alta de rupe pendent

Caprirupæ.

Spargendo due vasi di nuouo latte, due di sacro sangue, & due di fumoso &c. Virgilio nel quinto dell'Eneida 4

Hic duo rito mero libans carchesia Baccho,

Fundit humi, duo lacte nouo, duo sanguine sacro:

Purpureosq; iacet flores. & ne l'Egloga quinta

Pocula bina nouo spumantia lacte.

Il reuerendo Termino.) Presso à gli antichi Termino era riputato Dio, e stimauano essi che i confini de' campi fossero sotto la tutela di lui: onde era sempre adorato allo scoperto: percioche per cosa empia haueuano il creder, che lo Dio Termino habitasse sotto alcun tet- 5

to Questo Dio e quello, come si legge in Varrone, e in Gellio per via d'Enigma, che non volse cedere ne anco à Gioue.

6 Lo infelice loglio con le sterili auene) segue Plinio nel lib. 18. à cap. 17. ilquale dice, che il loglio, i triboli, i cardi, & le lappole, non meno che i pruni, hanno da esser connumerati più tosto pe malendittione delle biade, che per peste prodotta dalla terra. Et è questo luogo del Sannazaro tolto dall'Egloga quinta di Virgilio.

Grandia sępè qbus mădauimus hordea sulcis,
Infelix lolium, & steriles dominantur auenæ.
Pro molli viola, pro purpureo narcisso.
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis. e quel che segue più à basso il Sannazaro: (Pastori getate herbe, & frondi per terra,) è pur tolto dal medesimo luogo di Virgilio.

Spargite humum folijs, inducite fontibus vmbras, Pastores.

In somma fino al fine del parlamento di questo pastore sopra la sepoltura d'Androgeo, la maggior parte delle parole son tolte dallo stesso luogo di Virgilio, come ben può comprendere, chi vuol paragonarle.

7 Se sarà freddo, staremo al fuoco, se caldo alle fresche ombre) Virgilio nel luogo citato.

Ante focum, frigus erit, si messis in vmbra. Et da questa medesima Egloga son deriuati i luoghi tolti dall'impossibile di questo Auttore, se ben con diuersi mezi.

EGLO-

EGLOGA QVINTA.

ERGASTO SOPRA LA SEPOLTVRA.

Alma beata, & bella,
Che, da'legami sciolta,
Nuda salisti ne'superbi chiostri;
Oue con la tua stella
Ti godi insieme accolta,
E lieta vai schernendo i pensier nostri.
Quasi vn bel sol ti mostri
Tra li più chiari spirti
Et co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti,
E tra pure fontane, & sacri Mirti
Pasci celesti greggi,
E tuoi cari pastori indi correggi,
Altri monti, altri piani
Altri boschetti, & riui
Vedi nel cielo, & più nouelli fiori;
Altri Fauni, & Siluani
Per luoghi dolci estiui
Seguir le Ninfe in più felici amori,
Tal fra soaui odori
Dolce cantando à l'ombra
Tra Dafni, & Melibeo
Siede il nostro Androgeo,
Et di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Co'l suon de'noui, inusitati accenti.
Quale la vite à l'olmo,
Et à gli armenti il toro,
Et l'ondegianti biade a' lieti campi,
Tale la gloria e'l colmo
Fostu del nostro choro.
Ahi cruda morte, & chi fia, che ne scampi?

Se con tue fiamme auampi
Le più eleuate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Paſtor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il boſco di fronde,
Et di bei rami induca ombra ſu l'onde?
Pianſer le ſante diue
La tua ſpietata morte,
I fiumi il ſanno, & le ſpelunche, e i Faggi.
Pianſer le verdi riue,
L'herbe pallide, e ſmorte,
E'l ſol più giorni non moſtrò ſuoi raggi.
Ne gli animai ſeluaggi
Vſciro in alcun prato.
Ne greggi andar per monti,
Ne guaſtarò herbe, ò fonti:
Tanto dolſe à ciaſcun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro, & al foſco,
Androgeo Androgeo ſonaua il boſco.
Dunque freſche corone
A la tua ſacra tomba,
Et voti di biſolchi ogn'hor vedrai;
Tal che in ogni ſtagione,
Quaſi noua colomba,
Per bocche de' paſtor volando andrai;
Ne verrà tempo mai,
Che'l tuo bel Nome eſtingua;
Mentre ſerpenti in dumi
Saranno, & peſci in fiumi,
Ne ſol viurai ne la mia ſtanca lingua.
Ma per paſtor diuerſi
In mille altre ſampogne, & mille verſi,
Se ſpirto alcun d'amor viue fra voi,
Querce frondoſe, & folte
Fate ombra à le quiete oſſa ſepolte.

ARGO-

ARGOMENTO.

GIVNTO Carino fra la lieta brigata de' pastori, è inuitato Opico vecchio à cantare: ilquale secondo l'vso de' vecchi, lodãdo il passato, & biasimãdo l'auenire canta con Serrano.

PROSA SESTA.

MENTRE Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo, sopra tutti i Pastori ingegniosissimo, la scrisse in vna verde corteccia di Faggio; & quella di molte ghirlande inuestita appiccò ad vn'albero, che sopra la bianca sepoltura stendeua i rami suoi. Per la qual cosa essendo l'hora del desinare quasi passata, n'andammo presso d'vna chiara fontana, che da piè d'vn altissimo Pino si mouea, & quiui ordinatamente cominciãmo à mangiare le carni de' sacri-

ficati vitelli, & latte in più maniere, & castagne mollissime, & di quei frutti, che la stagione cõcedeua; non però senza vini saporosissimi, & p molta vecchiezza odoriferi, & apportatori di letitia ne i mesti cuori. Ma poi che con la abbõdeuole diuersità de' cibi hauemmo sedata la fame, chi si diede à cãtare; è chi à narrar fauole; alcuni à giocare; molti, soprauinti dal sõno, si addormentarono. Finalmente io, (alquale, & per la lontanãza della cara patria, & per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d'infinito dolore) mi era gittato à piè d'vn'albero, doloroso, & scontentissimo oltramodo, quando vidi discosto da noi forse ad vn tratto di pietra venire con frettolosi passi vn pastore ne l'aspetto giouenissimo, auolto in vno mantello di quel colore, che sogliono essere le Grù: al sinistro lato delquale pẽdea vna bella tasca d'vn piccolo

cuoio di abortiuo vitello; & sopra le lunghe chiome (lequali più che'l giallo de la rosa biondissime dopò le spalle gli ricadeuano) hauea vno irsuto cappello, fatto (si come poi mi auidi) di pelle di Lupo; & nella destra mano vn bellissimo bastone, con la punta guarnita di nuouo rame; ma, di che legno egli era, cõprẽdere non potei; conciosia che se di corniolo stato fosse, à i nodi eguali l'haurei potuto conoscere; se di frassino, ò di bosso, il colore me lo haurebbe manifestato; & egli veniua tale, che ve
racissimamẽte pareua 1. il Tro- 1
iano Paris; quando nelle alte selue tra semplici armenti in quella prima rusticità dimoraua con la sua Ninfa; coronando souente i vincitori montoni. Ilquale poi che in breue spatio presso à me, oue alcuni giocauano al bersaglio, fù giunto, domandò à quei bifolchi, se vna sua vacca di pel bianco con la fronte nera vedu-

ta haueſſero; laquale altre volte, fuggendo, era auezzata, di meſcolarſi fra i loro Tori: à cui piaceuolmente fù riſpoſto, che non gli foſſe noia, tãto indugiarſi cõ eſſo noi; che'l meridiano caldo ſopraueniſſe; conciosia coſa che in sù quell'hora hauean per coſtume gli armenti di venirſene tutti, à ruminare le matutine herbe all'ombra de'freſchi alberi; & queſto non baſtando, vi mandarono vn loro famigliare; ilquale (però che peloſo molto, & ruſticiſſimo huomo era) Vrſacchio per tutta Arcadia era chiamato; che coſtui la doueſſe in ql mezo andare per ogni luogo cercando, & quella trouata, condure oue noi erauamo. Allhora Carino (che coſi hauea nome colui, che la bianca vacca ſmarrita hauea) ſi poſe à ſedere ſopra vn tronco di Faggio, che dirimpetto ne ſtaua, & dopò molti ragionamenti, al noſtro Opico voltatoſi, il pregò amicheuolmente, che

che doueſſe cantare:ilquale così
mezo ſorridendo, riſpoſe. Fi-
gliuol mio,tutte le terrene coſe,
& l'animo anchora(quantunque
celeſte ſia) ne portano ſeco gli
anni,& la diuoratrice età. Et mi
ricorda molte volte fanciullo,
da che il Sole vſciua, inſino che
ſi coricaua, cantare ſenza punto
ſtancarmi mai; & horà mi ſono
vſciti di mente tanti verſi: anzi
peggio, che la voce tuttauia mi
vien mancando, però che 2. i lũ- 2
pi prima mi videro,ch'io di loro
accorto mi foſſi: ma poſto che i
lupi di quella priuato non mi
haueſſino, il capo canuto, e'l
raffreddato ſangue non coman-
da, ch'io adopri ciò,che a'gioua
ni ſi appartiene; & già gran tem-
po è, che la mia Sampogna pen-
de al ſilueſtre Fauno. Nientedi-
meno qui ſono molti,che ſareb-
bono riſpondere à qualunq; pa-
ſtore,più di cãtare ſi vanta:iqua-
li potranno à pieno in ciò, che à
me domandate, ſodisfarui. ma

come che de gli altri mi taccia; liquali son tutti nobilissimi, & di grande sapere; qui è il nostro Serrano, che veramente se Titiro, ò Melibeo lo vdissero, non potrebbono sommamente non commẽdarlo, ilquale, & per vostro, & anco per nostro amore (se graue al presente non gli sia) canterà, & daranne piacere. Alhora Serrano rendẽdo ad Opico le debite gratie; gli rispose. Quantunq; il più infimo, e'l meno eloquente di tutta q̃sta schiera meritamente dirmi possa; non dimeno per non vsare officio di huomo ingrato à chi (perdonimi egli) contra ogni douere di tanto honore mi reputò degno, io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di vbidirlo. Et perche la vacca di Carino smarrita mi fà hora rimembrare di cosa, che poco mi aggrada; di quella intendo cantare: & voi Opico per vostra humanità lasciãdo la vecchiezza, & le scuse da parte, le-

quali (al mio parere) ſono più ſouerchie, che neceſſarie, mi riſpóderete; & cominciò.

ANNOTATIONI.

Il Troiano Paris, quando &c.) Fù Paris figliuolo del Rè Priamo di Troia, & eſſendo per comandamento del padre, toſto che fù nato, portato al boſco, fù ſaluato, & nodrito dal paſtore de gli armenti del Rè, come figliuolo. Egli creſciuto s'inamorò d'Enone Ninfa, & fino à tanto, che nõ andò, à rapire Elena, l'hebbe in ſommo pregio: & di coſtei intende qui l'Auttore. Leggi di ſopra. 1

I lupi prima mi videro.) Queſto è detto contra quei (che ſõ fiocchi, & però hà detto, la voce tutta via mi vien mancando) ò contra coloro, à quali in vn ſubito ſia la voce ſtata leuata: & è tratto dall'Egloga nona di Virgilio --vox quoq; Mœrim. 2

Iam fugit ipſa, lupi Mœrim videre priores.

Seruio auiſa, eſſere opinion de' fiſici eccellenti, che il lupo habbia queſta proprietà, cioè che ſe l'huomo è prima veduto da eſſo, perde la voce. Ne mancano filoſofi, i quali ſi sforzano di render la ragione di queſta coſa. E ſimilmente imitato ciò da Teocrito nell'Idillio 6. ilquale dice. Tu non potrai parlare, perc'hai veduto il lupo. doue è da notare, che Teocrito mutò queſta ſentenza; negando che colui poſſa parlare, per hauer veduto il lupo, & non per eſſer da eſſo ſtato veduto.

EGLOGA

EGLOGA SESTA.

SERRANO ET OPICO.

QVANTVNQVE, Opico mio, ſi vecchio, & carico
Di ſenno, & di penſier, che'n te ſi couano:
Deh piangi hor meco, & prendi il mio ramarico.
Nel mondo hoggi gli amici non ſi trouano;
La fede è morta, & regnano l'inuidie;
E i mai coſtumi ogn'hor più ſi rinouano.
Regnan le voglie praue, & le perfidie
Per la robba mal nata, che gli ſtimula,
Tal che'l figliuol al padre par che inſidie.
Tal ride del mio ben, che'l riſo ſimula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le ſpalle, con acuta limula.
O. L'inuidia figliuol mio ſe ſteſſa macera,
E ſi dilegua come agnel, per faſcino;
Che nō li gioua ombra di Pino, ò d'Acera.
S. Il pur dirò, coſi gli Dij mi laſcino
Veder vendetta, di chi tanto affondami,
Prima che i metitor le biade affaſcino.
Et per l'ira sfogàr, ch'al core abondami:
Così'l veggia cader d'vn Olmo; & frangaſi,
Tal ch'io di gioia, & di pietà confondami.
Tu ſai la via, che per le pioggie affangaſi:
Iui s'aſcoſe, quando à caſa andauamo,
Quel, che ta! viua, che lui ſteſſo pianga ſi.
Neſſun vi riguardò, perche cantauamo:
Ma innanzi cena venne vn paſtor ſubito
Al noſtro albergo; qnādo al foco ſtauamo,
Et diſſe à me: Serran, vedi, ch'io dubito,

Che

Che tue capre sian tutte,ond'io per correre
Ne caddi sì, ch'anchor mi duole il cubito.
Deh, se qui fosse alcuno,à c i ricorrere
Per giustitia potessi,hor che giustitia
Sol Dio se'l veda , che ne può soccorrere.
Due capre, & due capretti per malitia
Quel ladro traditor dal gregge tolsemi,
Sì signoreggia al mondo l'auaritia.
Io gliel direi,ma, chi me'l disse, volsemi
Legar per giuramento;onde esser mutolo
Conuiemmi,& pensa tu,se questo dolsemi;
Del furto si vantò , poi c'hebbe hauutolo,
Che , sputando tre volte, fù inuisibile
A gli occhi nostri,ond'io saggio riputolo;
Che se'l vedea,di certo era impossibile
Vscir viuo da cani irati,& calidi;
Oue non val,che l'huom richiami,ò sibile.
Herbe,& pietre mostrose,& sughi pallidi,
Ossa di morti, & di sepolchri poluere,
Magici versi assai possenti , & validi.
Portaua indosso,che'l facean risoluere
In vento,in acqua,in picciol rubo,ò felice
Tanto si può per arte il mondo inuoluere.
O. 2. Quest'è Proteo,che di Cipresso in Elice
Et di Serpente in Tigre trasformauasi,
Et feasi,hor boue,hor capra,hor fiume,hor se (lice
S. Hor vedi,Opico mio,se'l mondo aggrauasi
Di male in peggio , & deiti pur cõpiangere
Pẽsãdo al tẽpo buõ, che ogn'hor deprauasi.
O. Quand'io à pena incominciaua à tangere
Da terra i primi rami,& addestrauami
Con l'asinel portando il grano à frangere,
Il vecchio padre mio,che tanto amauami,
Souente à l'ombra de gli opachi Suberi ,
Con amiche parole à se chiamauami.
Et,come fassi à quei,che sono impuberi,

Il gregge m'insegnaua di conducere,
Et di tosar le lane, & munger gli vberi.
Tal volta nel parlar soleua inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlauano,
Ch'el ciel più gratie allhor solea produrre.
Allhora i sommi Dij non si sdegnauano,
Menar le pecorelle in selue à pascere,
Et, com'hor noi facemo, essi cantauano.
Non si poteua l'huom ver l'altro irascere:
I campi eran communi, & senza termini:
Et copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era ferro, ilqual par c'hoggi termini
L'humana vita, & non eran zizanie
Ond'auien ch'ogni guerra, & mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie,
Le genti litigar non si sentiuano
Perche conuien che'l mondo hor si dilanie.
I vecchi, quando al fin più non vsciuano
Per boschi, ò si prendean la morte intrepidi:
O con herbe incantate ingioueniuano.
Non foschi, ò freddi, ma lucenti, & tepidi
Erano i giorni, & non s'vdiuan Vlule;
Ma vaghi vccelli, dilettosi, & lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule
Atri Aconiti, & piante aspre, & mortifere,
Ond'hoggi auien, che ciascun piãga, & vlule.
Era allhor piena d'herbe salutifere
Et di Balsamo, e'ncenso lagrimeuole;
Di Mirre pretiose, & odorifere.
Ciascun mangiaua à l'ombra diletteuole
Hor latte, & ghiande, & hor genebri, & mo-
O dolce tempo, ò vita sollazzeuole, (role,
Pensando à l'opre lor non solo honorole
Con le parole; ma con la memoria
Chinate à terra come sante adorole.
Ou'è il valore, ou'è l'antica gloria?

Vsen

V'son hor quelle genti? ohime son cenere
De le quai grida ogni famosa historia;
I lieti amanti, & le fanciulle tenere
Giuan di prato in prato ramentandosi
Il foco, & l'arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Mouean i dolci balli à suon di cetera,
E'n guisa di colombi ogn'hor baciandosi.
O pura fede, ò dolce vsanza vetera:
Hor conosco ben io, che'l mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più inuetera,
Ta che ogni volta, ò dolce amico affabile,
Ch'io vi ripenso, sento il cor diuidere
Di piaga auelenata; & incurabile.
S. Deh p Dio non mel dir, deh nō mi vccidere,
Che s'io mostrasi quel, c'hò detro l'anima,
Farei con le sue selue i monti stridere.
Tacer vorrei, ma il gran dolor m'inanima,
Ch'io'tel pur dica, hor sai tu quel Lacinio?
Ohime, ch'à nominarlo il cor si essanima.
Quel che la notte veghia, e'l gallicinio
Gliè primo sōno, & à tutti Cacco il chiama-
Però che viue sol di latrocinio. (no,
O. Oh, oh, ql Cacco, ò quanti Cacchi bramano
Per questo bosco, ancor che i saggi dicano
Che per vn falso mille buon s'infamano.
S. Quanti ne l'altrui sangue si nutricano
Il sò che'l prouo, & co'l mio dāno itēdolo
Tal che i miei cani indarno s'affaticano.
O. Et io, per ql che veggio, ancor cōprēdolo,
Che sō pur vecchio, & hò curuati gli homeri
In cōprar senno, & pur ancor nō vendolo.
O quanti intorno à queste selue nōmeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri, zappe, sampogne, aratri, & vomeri.
D'oltraggio, ò di vergogna hoggi non curano

 Questi

Questi compagni del rapace Gracculo;
In sì maluagia vita i cuori indurano,
Pur c'habbiã le man piene à l'altrui sacculo.

ANNOTATIONI.

1 L'INVIDIA, figliuol mio, se stessa macera) Scriuono i Saui, che si come il ferro è cõsumato dalla ruggine, così l'inuidioso è lacerato dall'infermità sua propria: percioche egli non meno di tormento hà per la felicità altrui, che per le sciagure sue. Di quì ben disse Agide figliuolo d'Archidamo, quando hebbe sentito, ch'alcuni gli haueuano inuidia. Essi dunque harãno doppio dolore; come quelli che, & per le infelicità loro, & p. le felicità mie, & de' miei amici saranno tormentati. & è tratto questo luogo del Sãnazaro da molte auttorità di dotti, & Greci, & Latini, & poeti, & filosofi, & Oratori, e historici, che troppo lungo sarebbe registrarle tutte. Leggasi Platone nel Fi, nell'Apol. Arist. nel 2. dell'Ethica à cap. 7. Demosthene à Leptine; cõtra Aristog. & nell'Epist. Menandro, Euripide, Plutarco, e infiniti altri; per tacer de' Latini Virg. in quel suo bellissimo Epigrammã de Liuore. Ouid. nel 2. delle Trasformat. Stat. nel 2. della Theb. Silio Ital. nel lib. xj. & xvij. della guerra Punica. Lucano, con tanti altri. Ma Horatio l'espresse meglio di tutti.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;
Inuidia Siculi non inuenere tyranni
Maius tormentum.

2 Quest'è Proteo, che di cipresso in elice.
Et di serpente in tigre trasformauasi
Et feasi hor boue, hor capra, hor fiume, hor felice.) Virgilio nel 4. della Georg. con questi versi descriue Proteo.

Et

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cæruleus Proteus. & quel che segue.

Et è da notare, che Proteo fù figliuolo dell'Oceano, & di Teti; & fù Dio marino, posto (per quel che fauoleggiano i Poeti) à guardia de' mostri marini: Era grandissimo indouino, & si trasformaua in qual si volesse forma, come quì dice il Sannazaro. Laqual trasformatione, scriue Diodoro, esser fauoleggiata da' Poeti, per rispetto de' Re d'Egitto; i quali haueuano vsanza, di portare in capo la parte dinanzi d'vn leone, ò d'vn toro, ò d'vn dragone, per insegna del principato; & talhora vn' albero, alcuna volta fuoco, & bene spesso vnguenti odoriferi. Lequali cose seruiuano, ò per ornamento, & decoro del capo, ò per metter qualche stupore & superstitione a' riguardanti. Onde fù dato luogo alla fauola, che Proteo fosse solito trasformarsi in tutte quelle cose, che portaua in capo.

--& tutti Cacco il chiamano.) Cacco fù figliol di Vulcano; & co' suoi latronecci, & assassinamēti infestò tutta Campagna di Roma di maniera, ch'vna notte hebbe ardimento di rubbare alcune vacche a Hercole, ch'era tornato di Spagna, & haueua vcciso Gerione, tirandole per la coda alla sua grotta, mētre ch'esso Hercole allogiaua co'l Re Euandro. La mattina leuatosi Hercole, & trouādosi menò le vacche, non sapendo, oue hauessero potuto scampare, per ventura giunse à questa grotta: ma vedendo le pedate al contrario, cioè che mostrauano d'essere vscite, & non entrate nella grotta, se ne partì cō l'altre sue vacche. Intanto mugghiādo quelle di dentro per desiderio di quelle di fuora, Hercole vdito il mugghio, conobbe la 3

tristitia di Cacco; & presa la mazza; andò in furia contra lui. Cacco, fidatosi del sito della grotta, serrò la porta con vn gran sasso, & dentro vi si nascose. Ciò veduto Hercole, andò in cima del monte, e in vltimo gettata in terra la pietra, che serraua la grotta, senza paura alcuna vi saltò dentro, e strangolò Cacco, ritogliendogli le sue vacche. Dicono alcuni, che questo assassino gettaua fuoco per bocca; ilche è stato preso da questo, ch'egli co'l fuoco daua il guasto alle campagne; & concludono, ch'esso fu vn seruitore del Rè Euandro, che co'l ferro, & co'l fuoco facesse quanto mai poteua per quei contorni. Leggi Seruio sopra l'ottauo dell' Eneide di Virgilio.

ARGOMENTO.

DOMANDATO il Sannazaro da Carino pastore dell'esser suo, rispõde, & tratta in parte della sua nobiltà, & casata: & poi nel resto si diffonde, in raccõtare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna, egli in giouentù si trouasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

VEnuto Opico alla fine del suo cantare, non senza diletto da tutta la brigata ascoltato; Carino piaceuolmente

mente

mente à me voltatosi mi domãdò, chi, & d'onde io era, & p qual cagione in Arcadia dimoraua? alquale io dopò vn gran sospiro, quasi da necessità costretto così risposi. Non posso, gratioso pastore, senza noia grandissima, ricordarmi de' passati tempi; liquali, auegna che per me poco lieti dir si possano; niētedimeno hauendoli à raccontar hora, che in maggior molestia mi trouo, mi saranno accrescimēto di pena; & quasi vno inacerbire il dolore alla mal salda piaga, che naturalmēte rifugge, di far spesso toccare: ma pche lo sfogare con parole, à i miseri suole alle volte essere alleuiamento di peso; il dirò pure. Neapoli (si come ciascuno di voi molte volte può hauere vdito) è nella più fruttifera, & diletteuole parte d'Italia, al lito del mare posta; famosa, & nobilissima città; & di arme, & di lettere felice forse, quanto alcuna altra, che al modo ne sia: laquale

1 1. da' popoli di Calcidiá venuti ſopra le vetuſte ceneri de la Serena Partenope edificata, preſe & ancora ritiene il venerando nome della ſepolta giouane, In quella dunque nacqui io, oue nõ da oſcuro ſangue, ma(ſe dirlo nõ mi ſi diſconuiene)ſecondo che p le più celebri parti di eſſa città le inſegne de' miei predeceſſori chiaramente dimoſtrano; d'antichiſſima, & generoſa proſapia diſceſo, era trà gli altri miei coetanei giouani forſe non il minimo riputato: & lo auolo del mio padre da la Ciſalpina Gallia bẽche(ſe a' principij ſi riguarda)da la eſtrema Hiſpagna prendendo origine (ne i quali due luoghi ancor hoggi le reliquie de la mia famiglia fioriſcono) fù oltra à la nobiltà de' maggiori per ſuoi ꝓprij geſti notabiliſſimo. Ilquale capo di molta gente con la lodeuole impreſa del terzo Carlo ne l'Auſonico Regno venendo, meritò per ſua virtù, di poſſedere la

re la antica Sinuessa cō gran parte de' campi Falerni; e i Monti Massici, insieme con la picciola terra sopra posta al lito; oue il torbolento Volturno prorompe nel mare; & il Linterno, benche 2
solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del diuino Africano; senza che nella fertile Lucania haueua sotto honorato titolo molte terre, & castella; delle quali solo haurebbe potuto (secōdo che alla sua conditione si richiedeua) viuere abbōdantissimamēte. Ma la fortuna, via più liberale in donare, che sollecita in conseruare le mondane prosperità, volse che in discorso di tēpo, morto il Re Carlo, e'l suo legitimo successore Lanzilao, rimanesse il vedouo Regno in man di femina. La quale dalla naturale incōstātia, & mobilità di animo incitata, à gli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati dal padre, & dal fratello

con sommo honore magnificati, ella esterminando, & humiliando annullò, & quasi ad estrema perditione ricondusse. Oltra di ciò quãte, & quali fossero le necessitadi, e gli infortunij, che lo auolo, e'l padre mio sofferſono, lungo sarebbe à raccontare. Vegno à me dũque, ilquale in quelli estremi anni, che la recolenda memoria del vittorioso Rè Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali à più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comète, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie nato, & in pouertà, ouero (secondo li sauij) in modesta fortuna nutrito (si come la mia stella, e i Fati volsero) appena haueua otto anni forniti, che le forze di amore à sentire incominciai, & della vaghezza di vna picciola fanciulla, ma bella, & leggiadra più che altra, che vedere mi paresse giamai, & da alto sangue discesa innamorato, con più diligenza

che à i puerili anni nõ si conuiene; questo mio desiderio teneua occulto. Per laqual cosa colei (senza pũto di ciò auedersi) fanciullescamente meco giocando, di giorno in giorno, di hora in hora più cõ le sue eccessiue bellezze le mie tenere midolle accendeua in tanto, che cõ gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, & alli caldi desij più inchinata, peruenimmo. Ne per tutto ciò la solita conuersatione cessando; anzi quella ogni hor più domesticamente ristringendosi: mi era di maggior noia cagione. Perche parendomi l'amore, la beniuolenza, & l'affettione grandissima da lei portatami nõ essere à quel fine, che io haurei desiderato: & conoscẽdo, me hauere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognaua: ne hauendo ancora ardire, di discoprirmele in cosa alcuna, per nõ pdere in vn pũto ql, che in molti anni mi pareua di hauer con

induſtrioſa fatica racquiſtato:in sì fiera melāconia, & dolore entrai;che'l cōnſueto cibo,e'l ſonno perdendone,più ad ombra di morte, che ad huomo viuo aſſomigliaua. Della qual coſa,molte volte da lei domādato,qual foſſe la cagione, altro che vn ſoſpiro ardentiſſimo in riſpoſta non le rendeua. Et quantunq;nel letticciuolo della mia cameretta molte coſe ne la memoria mi ꝓponeſſe di dirle: nientedimeno quando in ſua preſenza era, impallidiua, tremaua, & diueniua mutolo in maniera; che à molti forſe,che ciò vedeano, diedi cagione di ſoſpettare. Ma ella, ò che per innata bontà non ſe ne auedeſſe giamai; ò che foſſe di sì freddo petto, che amore nō poteſſe riceuere; ò forſe (quel che più credibile è)che foſſe sì ſauia, che meglio di me ſe'l ſapeſſe naſcondere, in atti,& in parole ſopra di ciò sēpliciſſima mi ſi moſtraua. Per laqual coſa io, ne di

amarla

amarla mi ſapea diſtrahere; nel dimorare in sì miſera vita, mi giouaua. Dunque per vltimo rimedio, di più non ſtare in vita deliberai: & penſando meco del modo, varie, & ſtrane conditioni di morte andai eſſaminando: & veramente ò cō laccio, ò con veleno, ouero con la tagliente ſpada haurei finiti li miei triſti giorni, ſe la dolente anima, da non sò che viltà ſopraprеſa, nó foſſe diuenuta timida di quel, che più deſideraua. Talche, riuolto il fiero proponimento in più regolato conſiglio, preſi per partito, di abandonare Napoli, & le paterne caſe; credendo forſe, di laſciare amore, e i pēſieri inſieme con quelle. Ma laſſo; che molto altrimenti, ch'io non auiſaua, mi auenne: però che, ſe allhora veggendo, & parlando ſouente à colei, che io tanto amo, mi riputaua infelice; ſol penſando, che la cagione del mio penare à lei nō era nota; hora mi poſſo giuſtā-

mente ſopra ogni altro chiamare infeliciſſimo, trouandomi per tanta diſtanza di paeſe aſſente da lei, & forſe ſenza ſperanza di riuederla giamai, ne di udirne nouella, che per me ſalutifera ſia: maſſimamente ricordandomi in queſta feruida adoleſcenza de' piaceri della delitioſa patria, tra queſte ſolitudini di Arcadia: oue (con voſtra pace il dirò) non che i giouani nelle nobili città nutriti, ma appena mi ſi laſcia credere, che le ſaluatiche beſtie vi poſſono con diletto dimorare & ſe à me non foſſe altra tribulatione, che la anſietà della mente, laquale mi continuamẽte tiene ſoſpeſo à diuerſe coſe ꝑ lo feruente deſio, ch'io hò, di riuederla: nõ potendolami ne notte, ne giorno, quale ſia fatta, riformare nella memoria, ſi ſarebbe ella grandiſſima. Io non veggio ne mõte, ne ſelua alcuna, che tutta uia nõ perſuada di douerlaui ritrouare, quantunq; à pen-

ſarlo, mi paia impoſſibile. Niuna fiera, ne vccello, ne ramo vi ſento muouere, ch'io nõ mi giri pauẽtoſo, per mirare, ſe foſſe deſſa in queſte parti venuta, ad intendere la miſera vita, ch'io ſoſtegno per lei. Similmente, niuna altra coſa veder vi poſſo, che prima non mi ſia cagione, di rimẽbrarmi con più feruore, & ſollecitudine di lei; e mi pare, che le concaue grotte, i fonti, le valli, i mõti, cõ tutte le ſelue la chiamino, e gli alti arbuſti riſonino ſempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trouãdomi io, & mirando i fronzuti Olmi, circõdati dalle pampinoſe viti, mi corre amaramente nell'animo, con angoſcia incomportabile, quãto ſia lo ſtato mio difforme da quello de gli inſenſati alberi: i quali, dalle care viti amati, dimorano cõtinuamente con quelle in gratioſi abbracciamẽti: & io per tãto ſpatio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti ſeni di mare, dal

mio desio dilungato, in cõtinuo dolore, & lagrime mi consumo. ò quante volte mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi cõ soaue mormorio baciarsi, & poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da inuidia vinto ne piãsi cotali parole dicendo. ò felici voi, à i quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, & vegghiare cõ secura pace: lungo sia il vostro diletto, lũghi siano i vostri amori: accioche io solo di dolore spettacolo possa à viuẽti rimanere. Egli interuenne ancora spesse fiate, che guardando io (si come per vsanza hò preso in queste vostre selue) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcũ toro magrissimo appena cõ le deboli ossa sostenere la secca pelle: ilquale veramente senza fatica, & dolore inestimabile non posso mirare, pensando vn medesimo amore essere à me, & à lui cagione
di

di penosa vita. Oltre à qste cose mi souiene, che, fuggẽdo talhora io dal consortio de'pastori, p poter meglio ne le solitudini pẽsare à miei mali, hò veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selue mugghiando, & cercando il giouane giouenco, & poi stanca gittarsi alla riua di alcun fiume, dimenticata di pascere, & di dar luogo alle tenebre de l'oscura notte. laqual cosa quanto sia à me, che simile vita sostegno, noiosa à riguardare, colui solamente se'l può pensare, che l'hà prouato, ò proua. Egli mi viene vna tristezza di mente incurabile, con vna compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime medolle: laquale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci: & p le raffreddate estremità mi si moue vn sudore angoscioso, cõ vn palpitare di core sì forte, che veramẽte, s'io no'l desiderassi, temerei, che la dolente

anima

anima se ne volesse di fuori vscire. Ma che più mi prolungo io, in raccontar quello, che à ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giamai da alcun di voi nominare Sannazaro (quantunque cognome a' miei pdecessori honoreuole stato sia) che ricordandomi, da lei essere stato p adietro chiamato Sincero, non mi sia cagione di sospirare. Ne odo mai suono di Sampogna alcuna, ne voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lagrime, tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne i quali io le mie rime, e i versi allhora fatti cantando, mi vdia da lei sommamente commendare. E per non andare ogni mia pena puntalmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa, ne gioco mi può non dico accrescere di letitia, ma scemare delle miserie: allequali, io prego, qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che, ò con presta morte,

ò con

ò con proſpero ſuccedimento ponga fine. Riſpoſe allhora Carino al mio lungo parlare. Graui ſono i tuoi dolori, Sincero mio, & veramente da non ſenza compaſſione grandiſſima aſcoltarſi: ma dimmi, ſe gli Dij nelle braccia ti rechino della deſiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo è ti vdij cantare nella pura notte? delle quali, ſe le parole non mi foſſero vſcite di mẽte, del modo mi ricorderei: & io in guiderdone ti donarò queſta Sampogna di Sãbuco: laquale io con le mie mani colſi tra monti aſpriſſimi, & dalle noſtre ville lõtani, oue, nõ credo, che voce giamai perueniſſe di matutino gallo, che di ſuono priuata l'haueſſe, con laquale ſpero, che (ſe dalli fati nõ ti è tolto) con più alto ſtile cantarai gli amori di Fauni, & di Ninfe nel futuro: & ſi come inſino quì i principij della tua adoleſcentia hai tra ſemplici, & boſcarecci

ſcarecci canti di paſtori infruttuoſamente diſperſi: coſi per lo innanzi la felice giouanezza tra ſonore trombe di Poeti chiariſſimi del tuo ſecolo nõ ſenza ſperãza di eterna fama trapaſſerai, & queſto detto, ſi tacque; & io, l'vſata lira ſuonãdo, così cominciai.

ANNOTATIONI.

1 Da'popoli di Calcidia venuti, ſopra le vetuſte ceneri della Serena Partenope.) Deſcriue l'origine della città di Napoli ſua patria, dicendo che fù edificata da' popoli di Calcidia, che vennero ſopra l'antiche ceneri di Partenope Serena. Sopra che è da ſaperſi, che le Serene; ſecondo le fauole de'Poeti furon tre, Partenope, Ligia, & Leucoſia, & furon figliuole del fiume Acheloo, & della Ninfa Calliope. Furono moſtri marini, & dal mezzo in sù ha euano ſembianza di donne, & dal mezo in giù forniuano in coda di peſce. Queſte, habitando nel lito di Sicilia, con la dolcezza del cãto loro allettauano di tal ſorte i nauiganti, ch'andando verſo loro, per vdirle, vrtauano ne gli ſcogli, & faceuano naufragio. Paſſando di là Vliſſe, egli turò à ſe, & a'compagni gli orecchi con la cera, & non volle ſentire il canto di eſſe. Perche le Serene vedendoſi ſchernite, per l'impatientia del dolore, ſi gettarono in mare. Furono elle poi portate chi quà, & chi là: ma

Partenope fù portata là, doue poi fu edificata la città di Napoli, che dal nome della Serena fù prima chiamata Partenope: & coloro che l'edificarono furono i Calcidesi, che sono quei di Negroponte. Auuenne poi, ch'essendo questa città ruinata da'Cumani, cadde sopra loro grandissima peste: onde per consiglio dell'oracolo d'Apollo, tornarono à riedificarla più splendidamente di prima, & vi trasferirono gran parte de'lor cittadini;& à differenza della città vecchia la chiamarono Neapolis, che vuol dire nuoua città.Sono alcuni,i quali tengono, che anco la prima volta fosse questa città edificata da' Cumani, & non da' Calcidesi;onde pare,che qui l'Auttore habbia errato. A che si risponde, che anco i Cumani trassero origine da'Calcidesi,come testifica Dionigi Alicarnasseo nell'ottauo, Liuio pur nell'ottauo, e Strabone con molti altri:l'auttorità de' quali io non adduco, per non esser necessaria, & solo mi basta hauerla accennata.

Et Linterno,benche solitario,nientedimeno famoso per la memoria delle sacre ceneri del diuino Africano.)Scriue Strabone nel lib.5.che dopò Sinuessa è il castello Linterno; doue è il sepolcro di Scipione cognominato Africano: ilquale in quel luogo menò i giorni della vita sua,lasciando i negotij della Republica,& fuggendo l'inuidia de'maligni. & il medesimo si caua da Seneca nel principio dell'Epistola 77. & da Valerio Massimo al capitolo dell'Ingratitudine. Questo hò detto, perche alcuni tengono, che la sepoltura di Scipione fosse fuor della porta Capena di Roma: ilche non hà punto [illegible]dibile. Fù questo luogo (c'hoggi si chi[illegible] una [illegible]orre della Patria) eletto da Scipione 2

Africano

Africano per sua perpetua habitatione; per fuggir l'inuidia, l'odio, & le cattiue lingue de' maluagi huomini di Roma, dopò ch'egli hebbe liberato, non pur quella città, ma tutta Italia da' Carthaginesi: hauendosi acquistato tanta gloria, & tanta immortalità per le famosissime sue imprese; & hauendo ampliato l'Imperio Romano con aggiugnergli la Spagna, & l'Africa, & fu ben degno che in ricompensa di tanti benefici, cosi grande huomo riceuesse da' suoi cittadini tanta ingratitudine; accioche colui, che dal mondo non haueua potuto esser vinto, ne anco fosse dall'inuidia superato; poiche egli con animo generoso più tosto s' elesse la vita solitaria, & quieta, che la frequẽte, & tumultuosa. E posto Linterno, c'hoggi nõ hà altro, ch'vna torre con vn'hosteria, & alquante capanuccie da pescatori, fra il Volturno, & Cuma presso il mare.

EGLOGA SETTIMA.

SINCERO SOLO.

1. COME notturno vccel nemico al Sole
Lasso vò io per luoghi oscuri, & foschi,
Mentre scorgo il dì chiaro in sù la terra,
Poi quando al mondo soprauien la sera.
Non com'altri animai m'acqueta il sonno,
Ma allhor mi desto, à piangér per le piagge.
Se mai quest'occhi tra boschetti, ò piagge
Oue non splenda con suoi raggi il Sole,
Stanchi di lagrimar mi chiude il sonno,
Vision crude, & error vani, & foschi
M'attristan sì, ch'io già pauento à sera,

Per

Per tema di dormir, gittarmi in terra.
O madre vniuersal benigna Terra
Fia mai, ch'io posi in qualche verdi piagge:
Tal che m'addorma in quella vltima sera,
Et non mi desti mai, per fin che'l Sole
Vegna, à mostrar sua luce à gli occhi foschi:
Et mi risuegli da sì lungo sonno?
Dal dì che gli occhi miei sbandiro il sonno,
E'l letticiuol lasciai, per starmi in terra;
I dì seren mi fur torbidi, & foschi;
Campi di stecchi le fiorite piagge,
Tal che quando à mortali aggiorna il Sole
A me s'oscura in tenebrosa sera.
Madonna (sua mercè) pur vna sera,
Gratiosa, & bella assai, m'apparue in sonno,
Et rallegrò il mio cor, sì com'il Sole
Suol dopò pioggia disgombrar la terra,
Dicendo à me; vien cogli à le mie piagge
Qualche fioretto, & lascia gli antri foschi.
Fuggite homai pensier noiosi, & foschi
Che fatto hauete à me sì lunga sera:
Ch'io vò cercar l'apriche, & liete piagge
Prendédo in sù l'herbette vn dolce sonno,
Perche sò ben, c'huom mai fatto di terra
Più felice di me non vide il Sole.
Canzon di sera in oriente il Sole
Vedrai, & me sotterra à i regni foschi,
Prima ch'in queste piagge io prenda sonno.

ANNOTATIONI.

COME notturno vccel nemico al Sole Lasso vò io per luoghi oscuri, & foschi,) E osseruatione di tutti i buoni, & intendenti dell'arte poetica, che le Sestine, nel numero delle quali è la presente egloga, fossero trouate per lo più

per escriuere alcuno stato della nostra vita, soggetto alle passioni humane,& à gli accidẽti della fortuna: ilche molto bene si può osseruare da quelle,che scrisse il Petrarca; à imitation del quale può dirsi, che'l Sannazaro diligentissimo maestro di quest'arte componesse la presente, & con essa descriuesse il misero stato, & essilio suo. E ben verò, che anco si può in vna sestina descriuer cosi la vita beata,& tranquilla,come la penosa,& afflitta, & altra materia appresso. Descriuesi poi la sestina con allegorie, con metafore, & con alcune conuenienti comparationi, come si vede nel Petrarca in quella.

A la dolce ombra de le belle frondi. e in q̃lle
Chi è fermato,di menar sua vita.
Anzi tre dì creata era alma in parte.
L'aer grauato,e l'importuna nebbia,
Non hà tanti animali il mar fra l'onde.

& così si vede hauere osseruato il Sannazaro in questa. Et perche l'vltime voci de'versi della sestina hanno à esser più tosto nomi,che verbi; più tosto sostantiui,che aggettiui; & più tosto di due sillabe,che di più;è da auertire,che se il Sannazaro hà posto in questa la parola foschi per vltima voce, ch'è aggettiua;non l'hà fatto senza artificio; imitandoil Petrarca;ilquale in quella,che comincia.

Mia benigna fortuna,e'l viuer lieto, pose la parola (lieto,)ch'è aggiunto:e in q̃lla di Dãte.

Al poco giorno,& al gran cerchio d'ombra, trouasi la parola (verde) aggiuntiuo, dicendo Foglia verde, Legno verde. Tuttauia è sano consiglio,osseruar quel, che più si vede vsato da'buoni,& che a'più eccellẽti Scrittori è piacciuto; ma però non sarà caso di relligion violata,

lata, se tal volta alcun bello ingegno vorrà nelle sue Sestine vsar cosi fatti aggiunti, con l'auttorità di questi primi lumi della lingua nostra, & delle poesie composte in essa.

ARGONENTO.

CARINO parlando con Sincero; & confortandolo, à bene sperare nel suo essilio, & nella lontanãza dalla sua Donna; racconta i suoi amori con vna Ninfa; e in questa narratione, descriue molti spassi d'vccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzeuoli veramente, & di molto gusto, come bene si può ancora cõprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura dal mio, rarissimo in questa professione, Signore Agostino Gallo Gentilhuomo Bresciano.

PROSA OTTAVA.

APPENA era io à le vltime notte del mio cantare peruenuto; quando
con

con allegra voce Carino ver me eſclamando;Rallegrati mi diſſe, Napolitano Paſtore, & la torbidezza dell'animo,quãto puoi, da te diſcaccia,raſſerenando homai la melanconica fronte: che veramente,&alla dolce patria,& alla donna, che più, che quella deſideri,in breuiſſimo tempo ritornerai: ſe'l manifeſto, & lieto ſegnale, che gli Dii ti moſtrano, non mi inganna.E come può egli eſſere?riſpoſi io.Hora baſtarammi tanto il viuere, che io la riueggia?certo sì, diſſe egli, & de gli augurii, & delle promeſſe de gli Dij non ſi deue alcuno ſconfortare giamai: peroche certiſſime, & infallibili tutte ſono: adunq; confortati, & prendi ſperanza di futura letitia: che certo io ſpero, che'l tuo ſperare nõ ſia vano. Non vedi tu il noſtro Vrſacchio,tutto feſtiuo da man deſtra venirne cõ la ritrouata giouenca;rallegrando le propinque ſelue co'l ſuono della ſoaue ſam

pogna? per laqual cosa (se luogo
alcuno hãno in te i preghi miei)
io ti prego, &, quãto posso, ti ri-
cordo, che di te stesso pietà ti
stringa: & alle amare lagrime põ-
ghi fine: perche (come è il pro-
uerbio) 1. ne di lagrime amore, 1
ne di riui i prati, ne capre di frõ-
de, ne api di nouelli fiori, si vide-
ro satie giamai: & per porgerti
nelle afflittioni migliore speran-
za ti fò certo, che io (ilquale se
hora non del tutto lieto, almeno
in parte scarico delle amaritu-
dini dir mi posso) fui in simile, &
forse (dal volõtario esilio in fuo-
ri, ilquale hora sì fieramente ti
p̃me) in più doloroso stato, che
tu non sei, ne fosti giamai: con-
ciosia cosa che tu mai nõ ti met-
testi in periglio di perdere quel-
lo, che forse con fatica ti pareua
hauere acquistato, come feci io;
che in vn punto ogni mio bene,
ogni mia speranza, ogni mia fe-
licità cõmisi in mano della cie-
ca fortuna, & quelli subitamen-

te perdei. Ne dubito punto, che ſi come allhora il perdei: coſi gli haurei ancora in eterno perduti, ſe diſperato mi foſſi dell'abbódeuoli gratie de gli Dij, come tu faceſti. Era io adunque (benche ſia anchora, & ſarò, métre lo ſpirto reggerà queſte membra) inſino alla mia fanciullezza acceſo ardentiſſimamente dell' amore d'vna, che al mio giudicio cõ le ſue bellezze, non che l'altre paſtorelle d'Arcadia, ma di gran lunga auãza le ſante Dee: laquale, però che da i teneri anni a'ſeruigi di Diana diſpoſta, & io ſimilméte ne i boſchi nato, & nodrito era, volentieri con meco, & io con lei per le ſelue inſieme ne dimeſticammo, & (ſecondo che volſero gli Dij) tãto ne trouammo ne i coſtumi conformi, che vno amore, & vna tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai ne l'vno ne l'altro conoſceua piacere, ne diletto: ſe non tãto, quãto inſieme erauamo. Noi

pari-

parimente ne i boſchi, di opportuni inſtrumenti armati, alla dilettoſa caccia andauamo, ne mai da li cercati luoghi carichi di p̃da tornauamo, che prima che quella tra noi diuiſa foſſe, gli altari de la ſanta Dea non haueſſimo con debiti honori viſitati, & accumulati di larghi doni, offerendoli hora la fiera teſta del ſetoſo Cinghiale, & hora le arboree corna del viuace Ceruo ſopra gli alti Pini appiccandoli. Ma come che di ogni caccia prẽdiſſimo ſommamente piacere, quella delli ſemplici, & innocẽti vccelli oltra à tutte ne dilettaua: però che con più ſollazzo, & con aſſai meno fatica, che neſſuna dell'altre ſi potea continuare. Noi alcuna volta ĩ sù'l far del giorno, quando appena, ſparite le ſtelle per lo vicino ſole, vedeuamo l'oriẽte tra vermigli nuuoletti roſſeggiare, n'andauamo in qualche valle lontana dal conuerſare de le genti; & quiui fra

due altissimi, & dritti alberi, tendeuamo la ampia rete, laquale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, aragne per nome chiamauamo, & q̃sta ben maestreuolmente, come si bisogna, ordinata, ne moueuamo da le remote parti del bosco, facendo con le mani romori spauenteuoli, & con bastoni, & con pietre di passo in passo battendo le macchie, verso quella parte, oue la rete staua, i tordi, le merule, & gli altri vccelli sgridauano: liquali dinanzi à noi paurosi fuggendo, disauedutamente dauano del petto ne li tesi ingan ni, & in quelli inuiluppati quasi in più sacculi diuersamẽte pendeuano. Ma al fine veggendo la preda essere basteuole, allentauamo à poco à poco i capi delle maestre funi, quelli calando: oue quali trouati piangere, quali semiuiui giacere, in tanta copia ne abbondauano, che molte volte fastiditi di vcciderli, & non hauendo

uendo

uẽdo luogo, oue tanti ne porre: confuſamente con le mal piegati reti ne li portauamo inſino à gli vſati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero Autũno le folte caterue di ſtorni volando in drapello raccolte ſi moſtrano a' guardanti, quaſi rotonda palla nell'aria ne ingegnauamo, di hauere due ò tre di quelli: laqual coſa di leggiero ſi poteua trouare: à i piedi de i quali vn capo di ſpaghetto ſottiliſſimo, vnto di ĩdiſſolubile viſco legauamo, lungo tanto, quanto ciaſcuno il ſuo potea portare, & quindi come la volante ſchiera verſo noi ſi approſſimaua, così li laſciauamo in loro libertà andare: iquali ſubitamente a' compagni fuggendo, & fra q̃lli (ſi come è lor natura) meſcolandoſi, conueniua, che à forza cõ lo inuiſcato canape vna gran parte della riſtretta moltitudine ne tiraſſero ſeco. Per la qual coſa i miſeri ſentendoſi à baſſo tirare, & ignorando la ca-

gione che il volar loro impediua, gridauano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci: & di passo in passo per le late campagne ne li vedeamo dinanzi a' piedi cadere. onde rara era quella volta, che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami hauere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata Cornice: & vdite come. Ogni fiata che tra le mano (si come spesso auiene) alcuna di quelle ne capitaua, noi subitamente n'andauamo in qualche aperta pianura, & quiui per le estreme pũte delle ali la legauamo relupina in terra, ne più ne meno come se i corsi delle stelle hauesse hauuto à contemplare: laquale non prima si sentiua cosi legata, che cõ stridenti voci gridaua, & palpitaua si forte, che tutte le conuicine Cornici facea intorno à se ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compa-

gna pietosa, che de suoi aueduta, si lasciaua alle volte di botto in quella parte calare, p aiutarla, & spesso, p ben fare, riceueua mal guidardone; conciosia cosa, che nõ sì tosto vi era giunta, che da quella che'l soccorso aspettaua (si come da desiderosa di scãpare) subito con le vncinute vnghie abbracciata, & ristretta nõ fosse; per maniera che forse volentieri haurebbe voluto (se possuto hauesse) suilupparsi da'suoi artigli; ma ciò era niente; però che quella la si stringeua, & riteneua sì forte, che non la lasciaua punto da se partire; onde hauresti in quel punto veduto nascere vna noua pugna; questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l'vna, & l'altra egualmente più de la propria, che de l'altrui salute sollecita, procacciarsi il suo scampo. Per laqual cosa noi, che in occulta parte dimorauamo, dopò lunga festa sopra di ciò p̃sa, vi andauamo à spiccarle, &

racquetato alquanto il romore ne riponeuamo all' vsato luogo, da capo attendendo, che alcuna altra venisse cõ simile atto à raddoppiarne lo hauuto piacere. Hor che vi dirò io della cauta Grù? certo non le valeua, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; però che da i nostri assalti non viuea ancora di
2 mezo giorno secura. Et 2. al biãcò Cigno che giouaua, habitare nelle humide acque, ꝑ guardarsi dal fuoco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di q̃lle non si potea egli dalle nostre insidie
3 guardare? 3. Et tu misera, & cattiuella Perdice, à che schifaui gli alti tetti, pensando al fero auuenimento dell'antica caduta; se nella piena terra quando più secura stare ti credeui ne gli nostri lacciuoli incappaui? Chi crederebbe possibile, che la sagace Oca, sollecita palesatrice delle notturne frode, non sapesse à se medesima le nostre insidie palesare?
Simil-

Similmēte de Fagiani, delle Tortore, delle Colombe, delle fluuiali Anitre, & de gli altri vccelli vi dico. Niuno ne fù mai di tanta aſtutia dalla natura dotato: ilquale da noſtri ingegni guardādoſi, ſi poteſſe lunga libertà promettere. Et accioche io ogni particella nō vada raccontando, dico adunque, che venendo, come vdito hauete, di tempo in tempo più accreſcendo la età; la lunga, & continua vſanza ſi conuertì in tanto, & sì fiero amore, che mai pace non ſentiua, ſe non quanto di coſtei penſaua; & non hauendo, ſi come tu poco innanzi diceſti, ardire, di ſcoprirmele in coſa alcuna, era diuenuto in viſta tale, che non che gli altri paſtori ne parlauano, ma ella che di ciò nulla ſapendo, di buon zelo affettuoſiſſimamente mi amaua, con dolore, & pietà ineſtimabile ne ſtaua marauigliata: & nō vna volta, ma mille con inſtantia grādiſſima pregandomi, che'l chiu-

ſo cuore le paleſaſſi, e'l nome di colei, che di ciò mi era cagione, le faceſſi chiaro. Io, che, del non potermi ſcoprire, ĩtolerabile noia portaua nell'animo, quaſi con le lagrime in sù gli occhi le riſpondea, alla mia lingua non eſſere lecito di nominare colei, cui io p mia celeſte deità adoraua, ma che dipinta la ſua belliſſima, & diuina imagine, quando commodò ſtato mi foſſe, li haurei dimoſtrata, & hauendolo con cotai parole molti, & molti giorni tenuta, auuenne vna volta, che dopò molto vccellare, eſſendo io, & ella ſoletti, & da gli altri paſtori rimoſſi in vna valle ombroſa tra il canto di forſe cento varietà di belli vccelli, iquali di loro accenti faceuano tutto quel luogo riſuonare, q̃lle medeſime note le ſelue iterando, che eſſi eſprimeuano; ne ponemmo ambedue à ſedere alla margine d'vn freſco, & limpidiſſimo fonte, che in q̃lla ſorgea: ilquale ne da vccello,

cello,ne da fiera turbato,sì bella la sua chiarezza nel saluatico luogo conseruaua,che non altrimente, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestaua, & d'intorno à quello nõ si vedea di pastori, ne di capre pedate alcuna; percioche armenti giamai non vi soleano per riuerenza del le Ninfe accostare:ne vi era quel giorno ramo, ne fronda veruna caduta da' soprastanti alberi;ma quietissimo senza mormorio, ò riuolutione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo herboso paese,andaua sì pianamente,che appena hauresti creduto, che si mouessero.Oue poi che alquanto hauemmo refrigerato il caldo;ella con nuoui prieghi mi ricominciò da capo à stringere, & scongiurare per lo amore,che io le portaua, che la promessa effigie le mostrassi, aggiungendo à q̃sto co'l testimonio de gli Dij mille giuramenti,che mai ad al-

cuno, ſe non quanto à me piaceſſe, no'l ridirebbe. allaquale io da abbondantiſſime lagrime ſopragiunto, non già con la ſolita voce, ma tremante, & ſommeſſa riſpoſi, che nella bella fontana la vedrebbe. laquale, ſi come quella, che deſideraua molto di vederla, ſemplicemente ſenza più auanti penſare, abbaiſando gli occhi nelle quiete acque, vide ſe ſteſſa in q̃lle dipinta. Per laqual coſa (ſe io mal non mi ricordo) ella ſi ſmarrì ſubito, & ſcoloroſſi nel viſo per maniera, che quaſi à cader tramortita fù vicina, & ſenza alcuna coſa dire, ò fare, con turbato viſo da me ſi partì. Hora quale mi doueſſi io in quel punto rimanere, vedẽdomi da quella con ira, & con corruccio laſciare, laquale poco auãti blanda, amiciſſima, & di mie piaghe pietoſa, quaſi ꝑ cõpaſſione piangere veduta hauea; ciaſcuno (ſenza che io il racconti) ſe'l può cõſiderare. Io per me, nõ sò, ſe mor

to, ò viuo mi foſſi, ne chi à caſa
me ne portaſſe: ma tanto vi dico,
che quattro Soli, & altrettante
Lune, il mio corpone da cibo, ne
da ſonno fù riconfortato; & le
mie vacche digiune non vſciro-
no dalla chiuſa mandra, ne gu-
ſtarono mai ſapore di herba, ne
liquore di fiume alcuno; onde i
miſeri vitelli ſugando le ſecche
poppe delle affamate madri, &
non trouãdoui l'vſato latte, do-
loroſi appo quelle riempiuano
le circonſtanti ſelue di lamente-
uoli mugiti: dellaqual coſa io po
co curandomi, gettato nella pia-
na terra, ad altro non intendeua,
che à piangere; tal che neſſuno,
che veduto mi haueſſe ne i tem-
pi della mia trãquillità, mi hau-
rebbe per Carino riconoſciuto.
4. Veniuano i bifolchi; veniua- 4
no i paſtori di pecore, & di capre
inſieme cõ li paeſani delle vicine
ville, credẽdo me eſſere vſcito del
ſenno, come già era; & tutti con
pietà grandiſſima dimãdauano,

qual fosse la cagione del mio do lore; à iquali io niuna risposta facea; ma, al mio lagrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea. Voi Arcadi cantarete ne i vostri monti la mia morte. Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte ne i vostri monti cantarete. O quanto allhora le mie osse quietamente riposarãno: se la vostra Sampogna à coloro, che dopò me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei. Finalmente alla quinta notte, desideroso oltra modo di morire, vscẽdo fuori dello sconsolato albergo, nõ andai alla odiosa fontana, cagione ĩfelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, & per monti asprissimi, & ardui, oue i piedi, & la fortuna mi menauano; à gran fatica mi ricondussi in vna ripa altissima, pendente sopra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i nuotanti pesci. Et quiui prima che'l Sole vscisse, à piè di

vna bella Quercia, oue altra vol
ta mi ricordai eſſere nel ſeno di
lei riposato, mi poſi à ſedere, ne
più ne meno, come ſe queſta ſta-
ta foſſe medicina del mio furo-
re; & dopò molto ſpirare à guiſa
che ſuole 5. il candido Cigno p̃- 5
ſago della ſua morte cantare gli
eſſequiali verſi, così dirottamẽ-
te piangẽdo, incominciai. ò cru-
deliſſima, & fiera più che le tru-
culenti Orſe, più dura che le an-
noſe Quercie, & a'miei preghi
più ſorda, che gli inſani mormo-
rij de l'enfiato mare, ecco che
vinci già, ecco ch'io moio: con-
tẽtati, che più non haurai di ve-
dermi faſtidio. Ma certo io ſpero
che'l tuo core, ilquale la mia
lieta fortuna nõ hà potuto muo-
uere, la miſera il piegherà; & tar-
di diuenuta pietoſa, ſarai co-
ſtretta à forza di biaſmare la tua
durezza; deſiderando almeno
morto di veder colui, à cui viuo
non hai voluto d'vna ſola paro-
la piacere. Ohime, & come può

essere, che'l lũgo amore, ilquale vn tempo, son certo, mi portasti, sia hora in tutto da te fuggito? Deh nõ ti tornano à mente i dolci giuochi della nostra pueritia? quando insieme andauamo per le selue, cogliendo le rubiconde fragole, & da gli alti faggi le saporose ghiande, & le tenere castagne dalle pungẽti scorze? Seiti dimenticata de' primi gigli, & delle prime rose, lequali io sempre dalle cercate cãpagne ti portaua? tal che appena le api haueano gustato ancora i fiori, quando tu per me andaui ornata di mille corone? Lasso; quãte fiate all'hora mi giurasti p gli alti Dij, che quãdo senza me dimoraui, i fiori non ti oliuano, e i fonti non ti rendeuano il solito sapore? Ahi dolorosa la vita mia, & che parlo io? & chi mi ascolta altro, che la risonãte Echo? laquale credẽte a' miei mali, si come quella, che altra volta prouati gli hà, mi risponde pietosa, mormorando

al suono de gli accenti miei? ma nó sò pure, oue nascosa si stia; che non viene ella ad accompagnarsi meco? O Iddij del cielo, & della terra, & qualunque altri hauete cura de' miseri amanti, porgete, vi pgo, pietose orecchie al mio lamentare; & le dolenti voci, che la tormẽtata anima manda fuori, ascoltate. O Naiadi habitatrici de' corrẽti fiumi. O Napee, gratiosissima turba de riposti luochi, & de liquidi fonti, alzate alquãto le bionde teste dalle chiare onde, & prẽdete le vltime strida, anzi ch'io muoia; & voi, ò bellissime Oreadi, lequali ignude solete, per le alte ripe cacciãdo andare; lasciate hora il dominio de gli alti monti, & venite al misero, che son certo, vi porgerà pietà quello, che alla mia cruda donna porge diletto. Vscite da' uostri alberi, ò pietose Amadriadi, sollecite conseruatrici di quelli; & ponete vn poco mente al fiero supplicio, che le mie mani

ni teſtè mi apparecchiano:& voi ò Driadi formoſiſſime donzelle delle alte ſelue, lequali non vna volta, ma mille hanno i noſtri paſtori à prima ſera vedute in cerchio dãzare all'ombra delle fredde Noci con li capelli biondiſſimi,& lunghi, pendenti dietro le bianche ſpalle: fate vi prego, ſe non ſete inſieme con la mia poca ſtabile fortuna mutate, che la mia morte fra queſte ombre nõ ſi taccia: ma ſempre ſi eſtẽda più di giorno in giorno nelli futuri ſecoli: accioche quel tempo, il quale dalla vita ſi manca, alla fama ſi ſuppliſca. ò Lupi, ò Orſi,& qualunq; animali per le horrende ſpelonche vi naſcondete, rimaneteui à Dio, ecco che più nõ vedrete quel voſtro Bifolco, che per li monti, & per li boſchi ſolea cãtare: à Dio riue: à Dio piagge verdiſſime,& fiumi; viuete ſenza me lungo tempo, & mentre mormorando per le petroſe valli correte nell'alto mare, habbiate

te sempre nella memoria il vostro Carino, ilqual quì le sue vacche pasceua: ilquale quì i suoi Tori coronaua, ilquale quì con la sampogna gli armenti (mẽtre beueano) solea dilettare. Et queste parole dicendo, mi era alzato già, per gettarmi dall'alta ripa: quando subitamente dal destro lato mi vidi due bianchi colombi venire, & con lieto volo appoggiarsi alla frõzuta Quercia, che di sopra mi staua; porgẽdosi in breue spatio cõ affettuosi mormorij mille baci dolcissimi. Da i quali io (si come da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene, cominciai cõ più saldo consiglio, à incolpare me stesso, del folle proponimento, è che seguire voluto hauea, cioè di cacciare con cruda morte il reparabile amore. Ne guarì in q̃sto pensiero stato era, che io mi sentì (& nõ sò come) sopragiunto da quellla che di tuto ciò mi era cagione; laquale si come tenera

nera della mia salute, à pieno ogni cosa da occulto luogo veduto, & vdito hauea. Et non altrimente, che sarebbe pietosa madre nei casi del suo vnico figliuolo, amorosamente piangẽdo; & con dolci parole, & accoglienze honestissime, riconfortandomi, seppe sì ben fare, che da disperatione, & da morte, nella vita, & nello stato, che voi mi vedete, mi ricondusse. Dunque, che diremo noi della ammirabile potentia de gli Dij; se non che allhora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tẽpesta mostrano di minacciarne? Per laqual cosa Sincero mio se a' raccontati casi porgi credẽza alcuna, & sei huomo, come io credo, ti deuresti homai riconfortare, come gli altri fanno; & sperar nelle auersità fermamẽte, di potere ancora cõ l'aita de gli Dij venire in più lieto stato; che certo non può essere, che fra tãti nuuoli alcuna volta non appaia

il Sole; &, come tu dei ſapere, Le coſe deſiate quanto più con affanno ſi acquiſtano, tanto con più diletto, quando ſi poſſedono, ſogliono eſſer care tenute; & così detto, perche tardi ſi faceua, dopò il lungo parlare; poſtaſi la ſua vacca dinanzi, & dicendo à Dio; da noi ſi partì: ne pria ſi fù coſtui acommiatato da noi, che vedemmo ad vn punto tutti inſieme da lungi tra Quercia, & Quercia ſopra vn picciolo aſinello venire vno huomo sì rabbuffato, & ne i geſti doloroſo, che di ſe ne facea forte marauigliare; ilquale, poi che da noi ſcoſtandoſi, per vn ſentiero, che alla città conducea ſi fù indrizzato, ſenza dubbio alcuno conoſcemmo, eſſere lo innamorato Clonico, paſtore oltra gli altri dottiſſimo, & nella muſica eſperto. Per laqual coſa Eugenio, che ſuo amiciſſimo era (ſi come colui, che tutte le ſue amoroſe paſſioni ſapea) fattogliſi incontro alla via, così vdendo

do

do ciascuno, gli incominciò à dire.

ANNOTATIONI.

1 Ne di lagrime amore, ne di riui i prati, ne capre di fronde, ne api di nouelli fiori si videro satie.) È tolto dall'Egloga decima di Virgilio, doue si leggono questi versi. (uis
Nec lachrymis crudelis amor, nec gramina ri-
Nec cythiso saturantur apes, nec frõde capellæ.

2 Al bianco Cigno, che giouaua habitare nelle humide acque, per guardarsi dal fuoco, temendo del caso di Fetonte.) Tocca la notissima fauola di Fetonte, ch'io hò accennata nelle Annotationi sopra la prosa prima: percioche ardendo il cielo, per rispetto che Fetonte non guidaua bene il carro d'Apollo suo padre, Gioue lo saettò, & fece cadere nel fiume del Pò; doue con le sorelle di lui, che poi si conuertirono in Oppi, venne ancho Cigno, Re de' Liguri, ch'amaua Fetonte; ilquale piagnendo, fù cõuertito nell'vccello del suo nome, che sempre habita intorno all'acque. Leggi in questo al numero 5.

3 Et tu misera, & cattiuella Perdice, à che schifaui gli alti tetti, pensando &c.) Fauoleggia Ouidio, che Perdice fù vn nipote di Dedalo; ilquale hauendo prima trouato la sega, dal Zio fù per inuidia percipitato giù da vn'alta torre, & per compassione de gli Dei, fù conuertito nell'vccel di questo nome, che fino à hoggi ricordandosi di quella ruina, non vola mai in alto, ma fà il nido in terra. Di questo vccello scriuono Aristotele nel nono libro de gli animali,

mano,& Plutarco in quel libro ch'ei fece; quai animali siano più prudenti, i terrestri, ò i marini.vn'astutia degna di non esser taciuta, se ben non è à proposito per questo luogo.Dicono essi che se alcuno vccellando, s'abbatte à trouar il nido de' perniconi, ò starnotti,la Starna, ò Perdice madre si getta a' piedi dell'vccellatore, quasi per lasciarsi pigliare : ma però, acciochè, mentre egli attēde à lei, i figliuoli possano sicuramente scampar via. Ilche fatto,ella similmente vola via, & non si lascia pigliare.

Veniuano i bifolchi e veniuano i pastori di pecore, & di capre.) Virgilio nell'Egloga decima. 4

Venit & vpilio : tardi venere bubulci.

Il candido Cigno presago della sua morte, cantare gli essequiali versi) Che il Cigno dolcemente canti alla sua morte, è tanto noto, & celebrato da tutti,che da pochi è creduto,massimamente perche da niuno è stato sentito:onde Luciano nega, d'hauer mai veduto in Pò alcun Cigno, hauendo per quel fiume nauigato. Eliano nel libro della natura de gli animali dice, che i Cigni non cantano, se non quando soffia il vento Zefiro, ò Fauonio. Pare che q̃sto luogo del Sannazaro sia imitato da quello di Martiale. 5

Dulcia defecta modulatur carmina lingua,
Cantator cygnus funeris ipse sui.

Ne mancano Filosofi,iquali si sforzano d'addurci la cagione di questa cosa, affermando, che ciò procede, per rispetto che il Cigno hà il collo lungo,e stretto, & che con fatica gli spiriti fanno proua d'vscirne fuora. Alcuni tengono, che il cigno conosca la sua morte ; perche le penne c'ha sopra la testa, à poco a poco

gli penetrino il ceruello, & à quel modo si senta auicinar l'hora del morire: benche non manchino di quelli, i quali del tutto negano questa cosa, come ridicola, & vana.

EGLOGA OTTAVA.

EVGENIO, ET CLONICO.

E. OVE sì sol con fronte essangue, & pallida
Sù l'asinello hor vaine, & melanconico
Con chiome hirsute, & con la barba squallida?
Qualunque huom ti vedesse, andar sì erronico
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe, questo non par Clonico.
Forse che, per fuggir la solitudine,
Hor cerchi le cittadi, oue Amor gemina
Suo'strai temperati ne la calda incudine.
E. Ne l'onde solca, & ne l'arena semina,
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
C. Eugenio, s'io potrò mai l'alma sciogliere,
O rallentar dal laccio iniquo, & horrido,
Tal ch'io possa dal giogo il collo estogliere:
Selua alcuna non fia, ne campo florido
Senza'l mio cãto, & tal che Fauni, & Driadi
Diran, che viua anchor Dameta, & Corido.
Le Naiadi, Napee, & Amadriadi,
E i Satiri, e i Siluani destarannosi
Per me dal lungo sonno, & le Tespiadi.
Et poi per mano in giro prenderannosi,
Discinti, & scalzi sopra l'herbe tenere,
Et mille canzonette iui vdirannosi.

E'l fier fanciullo , & la ſpietata Venere
Vinti da doglia ſi daranno il biaſimo ,
Et non potran goder de la mia cenere .
Laſſo ; che'n ciò penſando , ogn'hora ſpaſimo:
Sarà mai dì , ch'io poſſa dir fra liberi ;
Mercè del ciel , dal gran periglio euaſimo .
E. Di ſtate ſecchi pria Mirti , & Giuniberi
E i fior vedrò di verno al ghiaccio ſorgere
Che tu mai impetri quel,che in vã deliberi.
S'amore è cieco , non può il vero ſcorgere :
2. Chi prẽde il cieco in guida, mal conſigliaſi: 2
Se ignudo; huõ,che nõ hà,come può porge-
3. Queſta vita mortale al dì ſomigliaſi: (re? 3
Ilqual, poi che ſi vede giunto al termine,
Pien di ſcorno à l'occaſo rinuermigliaſi.
Così quando vecchiezza auien che termine
I mal ſpeſi anni , che sì ratti volano ,
Vergogna,& duol cõuien, ch'al cor ſi germi
A che le menti cieche ſi conſolano , (ne
Se noſtri affanni vn fumo al fin diuentano ,
Et l'hore ladre i noſtri beni inuolano ?
Dunque è ben tempo homai, che ſi riſentano
Gli ſpirti tuoi,ſepolti anzi l'eſſequie
Nel fango, onde conuien ch'al fin ſi pẽtano.
Et s'à te ſteſſo non dai qualche requie
Che ſpene haurã gli ſtrani?& ſe'l cor miſero
Non può gioir,ragion è ben,che arrequie.
Quante fiate del tuo error ſorriſero
I monti, e i fiumi; & ſe'l tuo duol cõpunſeli
Quei corſer per pietà , queſti s'aſsiſero .
C.4.O felici color, che amor congiunſeli 4
In vita , e'n morte in vn voler non vario ,
Ne inuidia,ò geloſia giamai diſgiunteli .
Sopra vn grand'Olmo herſera , & ſolitario
Due tortorelle vidi il nido farnoſi,
Et à me ſolo è il ciel tanto contrario .

Quand'io le vidi, ohime, si amiche starnosi,
Se respirai, non sò, ma il duol sì auinsemi,
Ch'appena in terra i piè potean fermarnosi.
Dirollo, ò taccio? in tanto duol sospinsemi,
Ch'io fui per appiccarmi sopra vn Piatano,
5. Et Isi innanzi à gli occhi amor dipinsemi.
E. A quāti error gli amanti orbi non guatano,
Co'l desio del morir la vita sprezzano
Tāto à ciascū le sue sciocchezze aggratano.
Et pria mutano il pel, poi che s'auezzano,
Che mutin voglia, tal che vn dolce ridere
Et vn bel guardo più ch'vn gregge apprez-
Talhor p ira, ò sdegno volno incidere (zano.
6. Lo stame, che le Parche al fuso auolgono:
Et con amo. da se l'alma diuidere.
Braman tornare à dietro, & non si volgono;
Ne per foco ardon, ne p gelo agghiacciano;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono.
Cercan fuggir amore; & pur lo abbracciano:
Se questa è vita, ò morte, io nō cōprendola,
Che chiaman libertade, & più s'allacciano.
C. 7. Pur mi si para la spietata Amendola
Dināzi à gli occhi, & par ch'al vēto mouasi
La trista Filli essanimata, & pendola.
Se spirto al mondo di pietà ritrouasi,
Per Dio quest'alma liberar consentami,
Che miglior vita del morir non prouasi.
O terra, tù che puoi, terra, contentami,
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere,
Sì c'huom mai nō ne troue orma, ne sētami.
O folgori, che fate il ciel tremiscere,
Venite a quel, che ad alta voce chiamaui,
Et vuol, se pò, di disamare addiscere.
Correte, ò fiere, à quel, che tanto bramaui,
E voi, pastor, piangete il tristo essitio
Di quel, che con sua morte tutti infamaui.

Voi

Voi verete in me il pietoso vficio,
  Et fra Cipresi mi farete vn tumulo;
  Che sia nel mondo di mia morte indicio.
Allhor le rime, ch'à mal grado accumulo,
  Farete meco in cenere risoluere;
  Ornando di ghirlande il mesto cumulo.
Allhor vi degnarete i passi voluere,
  Cantando, al mio sepolcro: allhor diretemi,
  Per troppo amar altrui, sei ombra, & polue-
Et forse alcuna volta mostraretemi (re.
  A qlla cruda, c'hor m'incende, e struggemi,
  E'ndarno al sordo sasso chiamaretemi.
E. Vn'Orso in mezzo l'alma, vn Leõ ruggemi,
  Clonico mio, sentendo il tuo raminaricò,
  Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.
Et s'io le leggi al tuo Signor preuarico,
  Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio,
  Che viurai lieto, & di tal peso scarico.
Ama il giocondo Apollo, e'l sacro Genio,
  Et odia quel crudel, che stratiasti,
  Ch'è danno in giouentù, vergogna al senio.
Allhora il nostro Pan colmo di gratia,
  Con l'alma Pale aumentarà'l tuo numero,
  Tal che la mente tua ne sia ben satia,
Et non ti sdegnarai portar sù l'humero
  La cara zappa, & pianterai la Neputa,
  L'Asparago, l'Aneto, e'l bel Cucumero,
E'l tempo sol in ciò disponi, & deputa,
  Che NON s'acquista libertà per piangere:
  Et tanto è miser l'huom quant'ei si reputa.
Et poi comincierai co'l rastro à frangere
  La dura terra, & sterperai la Lappola,
  Che le crescenti biade suol tant'angere.
Io con la rete vccello; & con la trappola,
  Per non marcir ne l'otio, tendo insidie
  Alla mal nata Volpe, e spesso incappola,

Così si scaccia amor; così le inuidie
De'pastor neghittosi si posergano;
Così si spregia il mondo, & sue perfidie.
Così conuien, ch'al tutto si dispergano,
L'amorose speranze, ardite, & auide,
Che ne le menti semplicette albergano.
Hor pensa alquanto à le tue capre grauide,
Che per tema de'Lupi, che le assaltano,
Fuggon da'cani, più che cerui pauide.
Vedi le valli, e i campi, che si smaltano
Di color mille, & con la piua, e'l crotalo
Intorno à i fonti i pastor lieti saltano.
8. Vedi il Monton di Friso, & segna, & notalo,
Clonico dolce, & non ti vinca il tedio;
Che in pochi dì cõuien, che'l Sol percotalo.
Caccia i pensier, che t'han già posto assedio,
Et che ti fan dì, & notte andar fantastico;
Che AL mondo mal non è senza rimedio,
Et pria ch'io parli, le parole mastico.

ANNOTATIONI.

Ne l'onde solca, e ne l'arena semina;
E'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Ancor che io sappia di certo, la mente dell' Auttore nõ esser, di voler in questo luogo dar nota d'incostantia, & d'instabilità à tutto il nobil sesso feminile, di cui non si possono mai à bastanza descriuer le lodi; nondimeno per notare alcuna cosa in conformità, di quanto è quì scritto, dirò; che, per giudicio mio, il Sannazaro tassa in questo ternario la femina in in vno de'due modi; cioè, ò che'l cuor d'essa è tutto pieno di tutti i vitij, in maniera che niuno se ne può fidar punto; ò che sia leggero, &, per

&, per rispetto della leggerezza d'esso, non vi s'habbia da poter mettere speranza. Se vuole inferire, che'l cuor della femina sia tutto pieno di tutti i vitij, potrò dir, che ciò sia imitato da quel sententioso, ma per altro troppo empio, & mendace Epigramma di Fausto, ch'è tale.

Cuncta sub astrigero regnantia crimina cælo
  Nutrit in æternos fœmina nata dolos.
Pessima res vxor: poterit tamen vtilis esse,
  Si breuiter moriens det tibi quicquid habet.
Aere quot volucres insunt, quot littore cōchæ
  Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

Ma se vuol tassar, come io stimo, di leggerezza il cuor della Donna, poiche lo paragona all'acqua, all'arena, & al vento; dirò che sia imitato dal libro 2. di Propertio.

--Nulla diu fœmina pondus habet. è dal 4. dell'Eneide di Virgilio.

--varium, & mutabile semper
  Fœmina.

Chi prende il cieco in guida mal consigliasi

E tolto dal sacro Euangelio, nelqual si dice, che se vn cieco guida l'altro, amendue caggiono nella fossa: & Horatio disse

Cæcus vti si monstret iter. Et presso Aristofane nella comedia del Pluto, Carion serno si sdegna contra il patrone, ch'egli vedēdo lume, vada dietro à Pluto cieco. All'incontro si legge iu M. Tullio nell'vltimo libro de'nnis che Caio Druso, eccellentissimo dottor di leggi, essendo cieco de gli occhi corporali, con quelli dell'animo insegnaua la via à gli altri, di ben gouernarsi: ilche similmente hò notato ne' miei Paralleli d'Appio Claudio, & di Giouanni Zisca Boemo.

3 Questa vita mortale al dì somigliasi.) Tutti questi tre terzetti sono sententiosi, & detti per discorrer sopra la breuità della vita dell'huomo: laquale per lo vero è così breue, che non pure è assomigliata à vn giorno, à vn giuoco di dadi, à vn fiore, & à vna giocciola d'acqua; ma à vn'ombra & per dir più, al segno d'vn'ombra. Et potrebbe questo luogo per ventura parere imitato da Iuuenale nella sat 9. 13.

--Festinat enim decurrere velox
Flosculus, angustæ, miseræq; breuissima vita
Portio; dū bibimus, dū serta, vnguenta, puellas
Poscimus, obrepsit non intellecta senectus.

se non che molto più simile mi pare à q̄l detto di quel sauio Greco, di cui si legge presso Plutarco, che diceua in questa guisa. Vita similis est carceri vnius diei, & totum vitæ spatium vni diei æquale propemodum dixerim, p quem intuiti lucem, posteris deinde vitam tradimus.

4 O felici color, ch'amor congiunseli.) E imitato da Horatio nell'Ode XIII. del libro primo.

Fælices ter, & ampliùs,
Quos irrupta tenet copula: nec malis
Diuulsus quærimoni s,
Suprema citius soluet amor die.

5 Et Isi innanzi à gli occhi amor depinsemi.) Dall'imagine d'Isi, rappresentataglisi auanti à gli occhi, argomenta, esergli venuto voglia, d'appiccarsi per la gola. Percioche Isi fù vn bellissimo giouane, che s'innamorò fierissimamente d'Anassarete crudelissima fanciulla: la quale non volendo vederlo mai, l'indusse à tal disperatione, che per l'impatienza dell'amore co'l laccio s'impiccò da se stesso. Leggi questa

 fauola

fauola nel libro xiiij. delle Trasformationi d'Ouidio.

Di questo fanciullo disse il Petrarca.

Iui quell'altro, al mal suo sì veloce,
Isi,ch'amando altrui, in odio s'hebbe.

Lo stame, che le Parche al fuso auolgono. 6

Fingono i Poeti, che le Parche son tre sorelle figliuole di Demogorgone, ò secondo Marco Tullio, d'Erebo, & della Notte: lequali filano la vita à gli huomini, come disse Dante.

Ma perche lei, che dì, & notte fila
Non gli hauea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone à ciascun, che compila.

& l'Ariosto nel Canto 34. alla stanza 89.

Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filan le vite à voi mortali.

& l'vfficio loro è contenuto in q̃sto bel verso. (occat.

Clotho colũ baiulat, Lachesis trahit, Atropos

Cesellio Vindice presso Gellio nel terzo libro. c. 16. le chiama con altri nomi, cioè Nona, Decima, & Morta: & cita questo verso di Liuio antichissimo Poeta.

Quando dies adueniet, quē ꝓfata Morta est?

Seneca le chiama Fati, & son tenute inesorabili, cioè che non si muouono per preghiere d'alcuno, di maniera che, quando esse hanno à tagliare il filo della vita dell'huomo, necessariamente conuiene, che colui muoia, non volendo mutare, ò prolungar quel punto. Onde in questo proposito disse egli

Nulli iasso cessare licet,
Nulli scriptum proferre diem.

Apuleio scriue d'esse in questa sententia. Le tre Parche sono i tre Fati, che s'accordano co'tre tempi. Quello che nel fuso è auuolto, significa il passato: quel che s'auuolge nelle dita, il presen-

te: & quel che non è ancor tratto della conocchia, il futuro.

7 Pur mi si para la spietata Amendola
Dinãzi à gli occhi, & par ch'al vento mouasi
La trista Filli. Fù questa Filli figliuola di Licurgo Rè di Tracia, laquale riceuè in casa, & nel suo letto Demofonte figliuol di Teseo, che tornaua dalla guerra di Troia. Costui, partendosi per andare ad acconciar le sue cose, le diede la fede, di torla p moglie: ma nõ tornãd al tempo promesso, ella vin a dal dolore, credendosi abandonata, da se stessa s'appiccò per la gola, & fu conuertita nell'albero dell' Amandolo, ò Mandorlo, che quì chiama Amendola.

8 Vedi il monton di Friso.)
Friso fù figliuolo d'Atamante, & di Nefele, il quale non potendo sopportar la mala vita datagli dalla matrigna, con la sorella chiamata Elle, se ne fuggì: & hauuto dal padre vn mõtone, c'haueua il velo, ò la lana d'oro, vi montò à cauallo; ma volendo passare il mare, Elle cadde nell'acqua, & s'annegò. onde quel mare fù chiamato Ellesponto. Friso giunse à saluamento in Colco al Rè Oeta, doue sacrificò à Gioue, ò à Mercurio il montone, & attaccò la pelle nel Tempio. Dicono, che gli Dei tanto hebbero accetto quel sacrificio, che posero quel montone in cielo, & lo fecero vno de' segni del Zodaico. Hora è da notare, che doue qui il Sannazaro dice,
Vedi il monton di Friso, vuole accennare la stagion della primauera, che s'auicinaua. quasi volesse dire; che, si come gli alberi deponeuano lo squallore, & cominciauano à rinuerdire; così colui deponesse il dolor, che sentiua;

& pren-

& prendendo speranza, si riconfortasse. Il sole entra in questo segno d'Ariete il mese di Marzo, quando appunto comincia la prima ueta: & è dedutta questa fauola dalla natura del montone à quella del Sole: atteso che la natura del montone è di giacere il verno su'l lato manco; & così il Sole il verno và al sinistro emispero; & la state al destro. Di questo animale parlò l'Ariosto nel Canto xj. alla stanza 82. in questo modo.

Ma poi che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la spera.

Leggi le mie dichiarationi sopra quel luogo.

ARGOMENTO.

SOTTO coperta di voler menar Clonico pastore innamorato al Sacerdote di Pan per trouar rimedio all'amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico, à ragionar delle vane possanze della Magia. Indi andati al Sacerdote, mentre ch'ei s'apparecchiaua, à ragionare, cō bella maniera fà contrastar fra loro cantando due pastori; accioche men noioso habbia à parere il lungo ragionamento del prudente Sacerdote.

PROSA NONA.

NON si sentiuano più per li boschi le cicale cantare, ma solamēte in vece di quelle i notturni grilli succedendo, si faceuano vdire per le fosche campagne; & già ogni vcello si era per le sopraueguenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, iquali allhora destati, vsciuano dalle vsate cauerne, rallegrandosi di
1 volare 1. per la amica oscurità della notte; quando ad vn tempo il cantare di Eugenio hebbe il suo fine; e i nostri greggi, discesi dalle alte mōtagne, si ragunarono al luogo, oue la Sampogna suonaua. Perche cō le stelle in cielo tutti insieme partendone da la via, oue cantato si era, & menando Clonico con esso noi, ne riducemmo in vn vallōcello assai vicino; oue allhora (ch'e state era) le vacche de' paesani bifolci

lé più delle notti albergauano: ma al tépo delle guazzoſe piog-
gie,tutte le acque, che da' vicini monti diſcendono,vi ſi ſogliono ragunare : ilquale d'ogn'intorno circōdato naturalmēte di Quer-
ciole,Cerretti, Suberi; Lētiſchi, Saligari , & di altre maniere di ſaluatichi arboſcelli , era sì da ogni parte rinchiuſo,che da neſ-
ſuno altro luogo , che dal ꝓprio varco,vi ſi potea paſſare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami,non che allhora, che notte era : ma appena quando il Sole foſſe ſtato più alto, ſe ne ſarebbe potuto vedere il cielo . Oue al-
quanto diſcoſto dalle vacche, in vn lato della picciola valle le no
ſtre Pecore , & le Capre reſtrin-
gemmo, come ſapemmo diuiſa-
re il meglio . Et perche gli vſati focilli per caſo portati non ha-
ueuamo;Ergaſto,ilquale era più che gli altri eſperto ; hebbe ſu-
bitamente ricorſo à quello , che la cōmodità gli offeriua ; & pre-

so vn legno di Edera, & vn di Alloro, & quelli insieme ꝑ buono spatio fregando, cacciò del fuoco: del quale poi che hebbe per diuersi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede à mungere: chi à racconciare la guasta Sampogna: chi à saldare la non stagnata fiasca: & chi à fare vn mestiero, & chi vn'altro: insino che la desiata cena si apparecchiasse: laquale poi che con assai diletto di tutti fù compiuta: ciascun, perche molta parte della notte passata era, si andò à dormire. Ma venuto il chiaro gior-
2 no, e 2. i raggi del Sole apparendo nella sommità de gli alti mõti: non essendo ancora le lucide goccie della fresca brina riseccate nelle tenere herbe, cacciãmo dal chiuso vallone li nostri greggi, & gli armenti, à pascere nelle verdi campagne. Et drizzatine per vn poco fuor di strada al camino del monte Menalo, che non guari lontano ne sta-

ua, con proponimento di viſita-
re il reuerendo Tempio di Pan,
preſentiſſimo Iddio del ſeluati-
co paeſe, il miſero Clonico ſi vol
ſe accommiatare da noi. Ilqua-
le dimãdato, qual foſſe la cagio-
ne, che sì preſto à partirſi il co-
ſtringeſſe; riſpoſe, che per forni-
re quello, che la precedente ſera
gli era ſtato da noi impedito, an-
dar voleua: cioè p trouare a' ſuoi
mali rimedio, cõ opra di vna fa-
moſa vecchia ſagaciſſima, mae-
ſtra de' magici artificij: allaqua-
le, ſecõdo che egli per fama ha-
uea molte volte vdito dire, Dia-
na ĩ ſogno dimoſtrò tutte le her-
be 3. della magica Circe, & di 3
Medea: & con la forza di quelle
ſoleua nelle più oſcure notti an-
dar per l'aria volando, coperta
di bianche piume, in forma di
notturna Strega; & con ſuoi in-
cantamenti inuiluppare il cielo
di oſcuri nuuoli; & à ſua poſta ri
tornarlo nella priſtina chiarez-
za; & fermando i fiumi, riuoltare

le correnti acque à i fonti loro: dotta ſopra ogni altra, di attrahere dal cielo le offuſcate ſtelle, tutte ſtillãti di viuo ſangue; & di imporre con ſue parole legge al corſo della incantata Luna; & di conuocare di mezo giorno nel mondo la notte, & li notturni Iddij dalla infernale confuſione: & con lungo mormorio rompẽdo la dura terra, richiamare le anime de gli antichi auoli dalli deſerti ſepolcri. sẽza che, togliẽdo il ſangue delle innamorate Caualle, il veleno della Vipera, il cerchio de i rabbioſi Orſi, e i peli della eſtrema coda del Lupo, con altre radici di herbe, & ſughi potentiſſimi, ſapea fare molte altre coſe marauiglioſiſſime, & incredibili à raccontare. A cui il noſtro Opico diſſe. Ben credo, figliuol mio, che gli Dij, de' quali tu ſei diuoto, ti habbiano hoggi quì guidato, per farci a' tuoi affanni trouar rimedio: & tale rimedio, ch'io ſpero, che (ſe à

mie parole presterai fede (ne sarai lieto mentre viurai. Et à cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? ilquale sopra gli altri pastori dottissimo, abandonati i suoi armēti, dimora ne'i sacrificij di Pan nostro Iddio: à cui la maggior parte delle cose, & diuine, & humane è manifesta, la terra, il Cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle, di che il Cielo si adorna, Pliadi, Hiadi, e'l veleno del fiero Orione, l'Orsa maggiore, & minore, & così per conseguente i tēpi dell'arare, del mietere, di piātare le viti, & gli Oliui, di innestare gli alberi, vestendoli di addottiue frondi. 4. Similmente di gouernare le mellifere Api, & ristorar nel mondo (se estinte fossero) co'l putrefatto sangue de gli affogati vitelli. Oltra di ciò (quel che più marauiglioso è à dire, & à credersi) dormendo egli in mezzo delle 4
sue

ſue vacche nella oſcura notte, due dragoni gli leccarono le orecchie. Onde egli ſubitamente per paura deſtatoſi, inteſe preſſo all'alba chiaramente tutti i linguaggi de gli vccelli. Et fra gli altri vdì vn Luſcigniuolo, che cãtando, ò più toſto piangendo ſopra i rami d'vn folto Corbezzolo, ſi lamentaua del ſuo amore, dimandando alle circoſtanti ſelue aita. A cui vn Paſſero all'incontro riſpondeua, in Leucadia eſſere vna alta ripa, che, chi da quella nel mare ſaltaſſe, ſarebbe sẽza leſione fuor di pena: alquale ſoggiunſe vna Allodola, dicẽdo: in vna terra di Grecia (della quale io hora non sò il nome) eſſere il fonte di Cupidine, delquale chiunque beue, depone ſubitamente ogni ſuo amore à cui il dolce Luſcignuolo, ſoauemente piangendo, & lamentandoſi; riſpondeua, nelle acque nõ eſſere virtù alcuna. In queſto veniua vna nera Merla, vn Friſone,

& vn Lucarino,& riprendendolo della sua sciocchezza, che nei sacri fonti non credeua, che celesti potenze fossero infuse; cominciarono à raccōtargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, & stagni del mondo; de i quali egli à pieno tutti i nomi, le nature, e i paesi doue nascono, & doue corrono mi seppe dire, che non ve ne lasciò vn solo; sì bene gli teneua nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni vccelli: del sangue de i quali mescolato, & confuso insieme, si genera vn serpe mirabilissimo; la cui natura è tale, che qualunque huomo di mangiarlo si arrisca, non è si strano parlare di vccelli, che egli à pieno non lo intenda. Similmente mi disse di non sò che animale; del sangue delquale chi beuesse vn poco, & trouassesi in su'l far del giorno sopra alcun monte, oue molte herbe fossero; potrebbe pienamēte intendere quelle parlare, & manifestare

festare le sue nature; quādo tutte piene di rugiada aprendosi à i primi raggi del sorgente Sole, ringratiano il cielo delle infuse gratie, che in se possedono; lequali veramente son tante, & tali, che beati i pastori, che quelle sapessero. Et, se la memoria non m'inganna, mi disse ancora, che in vn paese molto strano, & lontano di quì, oue nascon le gēti tutte nere, come matura oliua, & correui sì basso il Sole, che si potrebbe di leggiero (se non cocesse) con la mano toccare: si trouà vna herba, che in qualunque fiume, ò lago gettata fosse, il farebbe subitamente seccare; & quāte chiusure toccasse; tutte senza resistenza aprire. Et altra, laquale che seco portasse; in qualunque parte del mondo peruenisse, abbondarebbe di tutte le cose, ne sentirebbe fame, ne sete, ne penuria alcuna. Ne celò egli à me, ne io ancora celarò à voi, la strana potenza della spinosa Erige,

ge, notissima herba ne i nostri liti; la radice della quale rappresenta alle volte similitudine del sesso virile, ò femineo; ben che di raro si troui: ma se per sorte ad alcuno quella del suo sesso peruenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo. Appresso à questa soggiunse la religiosa Verbena, gratiosissimo sacrificio à gli antichi altari; del sugo della quale qualũque si vngesse, impetrarebbe da ciascuno, quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vò io affaticandomi, in dirui queste cose? già il luogo, oue egli dimora, ne è vicino; & sai auui cõcesso, vdirlo da lui à pieno raccontare. Deh non, disse Clonico, io, & tutti costoro desiamo più tosto, così caminando, per alleggerirne la fatica, vdirlo da te: accioche poi, quãdo ne fia lecito vedere questo tuo santo Pastore, più in riuerẽza lo habbia-

 mo,

mo, &, quasi à terreno Iddio, gli rendiamo i debiti honori nelle nostre selue. Allhora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse; se hauere ancora vdito dal medesimo Enareto alcuni incanti, da resistere alle marine tempestati, à i tuoni, alle neui, alle pioggie, alle grandini, & alli furiosi impeti delli discordeuoli venti. Oltra di ciò disse; hauerli veduto tranghiottire vn caldo cuore, & palpitante di vna cieca Talpa; ponendosi sopra la lingua vn occhio di Indiana Testudine nella quintadecima Luna; & tutte le future cose indouinare. Appresso seguitò, hauerli ancora veduta vna pietra di cristallina spetie; trouata nel picciolo vẽtre d'vn bianco gallo: laquale chi seco nelle forti palestre portasse, sarebbe indubitatamente contra ogni aduersario vincitore. Poi raccontò, hauerneli veduta vn'altra, simile ad humana lingua, ma maggio-

re, laquale non come l'altre nasce in terra: ma nella mancante Luna cade dal Cielo, & nõ è poco vtile alli venerei lenocinij: altra contra al freddo: altra contra le peruerse affascinationi di inuidiosi occhi. Ne tacque q̃lla, laquale insieme legata con vna certa herba, & con alquante altre parole, chiunque indosso la portasse; potrebbe à sua posta andare inuisibile per ogni parte, & fare quanto gli piacesse: senza paura di essere impedito da alcuno, & q̃sto detto, seguitò d'vn dente tolto di bocca alla destra parte di vn certo animale chiamato (se io mal non mi ricordo) Iena: ilqual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore se'l legasse al braccio, non tirarebbe mai colpo in vano: & nõ partendosi da q̃sto animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non sarebbe mai abbaiato da'cani: chi i peli del muso con la pelle delle oscene

parti nel finistro braccio legata portasse, à qualunque pastorella gli occhi volgesse, si sarebbe subito, à mal grado di lei, seguit are. Et lasciando questo dimostrò, che, chi sopra la finistra mãmella di alcuna donna ponesse vn core di notturno Gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno par lando manifestare. Così di vna cosa in vn'altra saltando, prima à piè dell'alto monte giungemmo, che di hauerne dopò le spalle lasciato il piano ne fossimo aueduti. Oue poi che arriuati fummo, cessando Opico del suo ragionare (si come la fortuna volse) trouammo il santo vecchio, che à piè di vno albero si riposaua; ilquale come dappresso ne vide, subitamente leuatosi, per salutarne, all'incontro ne véne: degno veramente di molta riuerenza nella rugosa fronte: cõ la barba, e i capelli lunghi, & biãchissimi più che la lana delle Tarentine pecore, & nell'vna delle

mani

mani haueua di Genebro vn bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi à pastore, con la punta ritorta vn poco; dallaquale vsciua vn Lupo, che ne portaua vno agnello, fatto di tanto artificio, che gli haureſti i cani irritati appresso: ilquale ad Opico prima, dopò à tutti noi fatte honoreuoli accoglienze, ne inuitò all'ombra à ſedere. Oue aperto vn ſacchetto, che egli di pelle di Cauriolo portaua maculoſa, & ſparſa di biãco, ne traſſe con altre coſe vna fiaſca delicatiſſima di Tamariſco; & volle, che in honore del commune Iddio beueſſimo tutti; & dopò breue deſinare, ad Opico voltatoſi il dimandò di quello, che à fare così di ſchiera andaſſimo: ilquale prendendo lo innamorato Clonico ꝑ mano, così riſpoſe. La tua virtù ſopra le altre ſingulariſſima, & la eſtrema neceſſità di queſto miſero paſtore, ne cõſtrinſe à venire in queſte ſelue, Enareto mio:

ilquale oltra al douuto ordine amando,& non ſapendo à ſe medeſimo ſopraſtare, ſi conſuma sì forte, come al foco la molle cera: per laquàl coſa non cerchiamo noi à tal biſogno i riſponſi del tuo, & noſtro Iddio, iquali egli più che altro Oracolo veriſſimi rende nella pura notte a' paſtori in queſti monti; ma ſolamente dimandiamo la tua aita; che in vn punto ad amore togliẽ dolo, alle deſideroſe ſelue, & à tutti noi il ritorni: co'l quale cõfeſſeremo,tutte le giocondità ꝑdute eſſerne per te inſieme reſtituite: & accioche, chi egliè, occulto non ti ſia, 5. mille pecore
5 di bianca lana paſce per queſte montagne, ne di ſtate,ò di verno mai li manca nono latte. del ſuo cantare non dico altro: però che quãdo da amore liberato lo hauerai,il potrai à tua poſta vdire, & fiati, ſono certo, gratiſſimo. Il vecchio ſacerdote, parlãdo Opico,riguardaua il barbuto paſto-

re: & moſſo à pietà della ſua pallidezza, ſi apparecchiaua di riſpondere; quando alle orecchie dalle proſſimane ſelue vn dolciſſimo ſuono con ſoaue voce ne peruenne: & à quella riuolti da trauerſo, vedemmo in vna picciola acquetta à piè d'vn Salce ſedere vn ſolo capraio, che ſuonando dilettaua la ſua mandra. Et veduto, ſubitamẽte à trouarlo andammo: ma colui, ilquale Elenco hauea nome, come ne vide verſo il limpido fiumicello appreſſare, ſubitamente naſcondẽdo la ſua lira, quaſi per iſdegno turbato, ſi tacque. Per laqual coſa il noſtro Ofelia offeſo da tanta ſeluatichezza, ſi come colui, che piaceuoliſſimo era, & gratioſo a' preghi de' paſtori, ſi argomentò, con ingiurioſe parole douerlo prouocar à cantare: & così cõ vn riſo ſcherneuole beffandolo, con queſti verſi il coſtrinſe à riſpondere.

1 Per l'amica oscurità della notte.) Nel principio di questa prosa è da metter gran cura all'ornata descrittion della sera, che'l Sannazaro fà, senza uscir mai de' termini dell'humiltà pastorale: e in tutta questa prosa, & massimamente nel ragionamento del vecchio Opico, auertisca, si quāto vagamente ragioni delle vanità magiche, impresse nelle menti de' troppo creduli pastori: & con quanto giudicio alcuna volta finga, che'l vecchio mal si ricordi del nome d'alcuni animali incogniti; quanto ben circoscriua gli Ethiopi, chiamandogli (gēti nere più che matura oliua,) perche colui nō si ricordaua del nóme; & altri auertimenti si fatti; ne quali tutti è arte, & giudicio grande. Nel resto poi faccio auertiti i Lettori, ch'io potrei in questa prosa dir molte cose più, che nō dirò, pertinenti all'imitatione: ma per esser di due, ò tre parole ciascuno di questi luoghi imitati; però io lo passerò con silentio. Queste presenti parole, ch'io qui sopra hò notate, sono estratte dal 2. dell'Eneid. di Virgilio. doue dice —*tacita per amica silentia Lunæ*.

2 I raggi del Sole apparendo nelle sommità de gli alti monti; non essendo ancora *le lucide* goccie della fresca brina risecate nelle tenere herbe.) Descriue l'Aurora, ò il principio del giorno, imitando forse Ouidio nel 4. libro delle Trasformationi, in alcuna parte di questa descrittione.

Postea nocturnos Aurora remouerat ignes,
Solq; pruinosas radijs siccauerat herbas:

ancor che si vede la descrittione del Sannazaro diuersa da questa d'Ouidio; poiche l'vno dice, che (le lucide goccie della fresca brina non erano ben riseccate,) & l'altro dice, che

che il sole l'haueua del tuto rifeccate.

Della magica Circe,& di Medea.) Circe fù 3
figliuola del Sole, & di Perse Ninfa; & venne ad habitare in Italia nell'isola, da lei detta Circea,che poi diuentò terra ferma,& chiamasi hoggi Monte Circello.Costei,per quanto dicono i Poeti, conuertiua gli huomini in varie fiere per forza d'arte magica; secondo che si vide ne'compagni d'Vlisse; i quali poi da lui furono con l'arte insegnatagli da Mercurio, ritornati nella forma di prima. Leggi Homero nel decimo dell'Odissea.

Medea fù figliuola d'Oeta Rè de'Colchi, & fù Maga eccellentissima, come quella, che per amor di Giasone seppe co' suoi incantamenti addormentare il serpēte, che sempre vegghiaua à guardia del velo d'oro,che Giasone andò à rubbare. Di lei si leggono pſſo i Tragici molte vanità. De gli incantamenti poi,che quì sono posti, parte è stata cauata dal'Egloga ottaua di Virgilio,alla quale rimetto i Lettori;& parte da quei versi d'Ouidio,che esprimono la forza dell arte magica.

Carmine læsa Ceres sterilē vanescit in herbis,
Deficiunt læsi carmine fontis aquæ.
Ilicibus glandes, cantataq; vitibus vua
Decidit,& nullo poma mouente fluunt.

Similmente di gouernare le mellifere Api, 4
& ristorar &c.) Quì si potrebbono dir molte cose,ch'io per breuità lascio,ma rimetto il lettore curioso al quarto libro della Georgica di Virg.

Mille pecore di bianca laua pasce; &c.) 5
A imitation di Virgilio, che il medesimo dice nell'Egloga seconda.

Mille meæ Siculis errant in montibus agnæ.

Lac mihi non æstate nouũ, non frigore desit.
Canto, quæ solitus. &c,

EGLOGA NONA.

OFELIA, ELENCO, ET MONTANO.

1 O. DIMMI Caprar nouello, & non t'irascere,
Questa tua greggia, ch'è cotanto strania,
Chi te la diè sì follemente à pascere?
E. Dimmi bifolco antico, & quale insania
Ti risospinse à spezzar l'arco à Clonico,
Ponendo fra pastor tanta zizania?
O. Forse fù allhor, ch'io vidi melanconico
Seluaggio andar ꝑ la sãpogna, e i naccari,
Che gli iuolasti tu ꝑuerso erronico.
E. Ma con Vranio à te non valser baccari,
Che mala lingua non t'hauesse à ledere,
Furasti il capro, ei ti conobbe à i zaccari.
O. Anzi gliel vinsi, & ei no'l volea cedere
Al cantar mio, schernẽdo il buõ giudicio
D'Ergasto, che m'ornò di mirti, & d'edere.
E. Cantãdo tu'l vincesti? hor con Galicio,
Non vdi io già la tua sampogna stridere,
Come agnel, ch'è menato al sacrificio?
O. Cãtiamo à proua, & lascia à parte il ridere;
Pon quella lira tua, fatta di Giuggiola;
Montan potrà nostre question decidere.
E. Pon quella vacca, che souente muggiola.
Ecco vna pelle, & due cerbiatti mascoli
Pasti di Timo, & d'acetosa Luggiola.
O. Pon pur la lira, & io porrò duo vascoli
Di Faggio, oue potrai le capre mungere,
Che q̃sti armẽti à mia matrigna pascoli.

E. Scuse

E. Scuse nō mi saprai corāte aggiūgere, (nio;
Ch'io nō ti scopra; hor ecco il nostro Euge-
Far nō potrai sì, ch'io nō t'habbia à pūgere.
O. Io vo' Montan; ch'è più vicino al senio,
Che qsto tuo pastor par troppo ignobile;
Ne credo c'habbia sì sublime ingenio.
E. Vieni à l'ombra Montan, che l'aura mobile
Ti freme fra le frōde, e'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar, qual è più nobile.
O. Vieni Montan, mentre le nostre tormora
Ruminā l'herbe, e i cacciator s'imboscano,
Mostrādo à i cani le latebre; & l'ormora.
M. Cantate, accioche i mōti homai conoscano,
Quanto'l secol perduto in voi rinouasi;
Cantate fin che i campi si rinfoscano.
O. Montan costui che meco à cantar prouasi,
Guarda le capre d'vn pastor erratico.
Misera mandra, che'n tal guida trouasi.
E. Corbo maluagio, Vrsacchio aspro, & seluatico
Cotesta lingua velenosa mordila, (co;
Che trasportar si fà dal cor fanatico.
O. Misera se ua, che cō i gridi assordila,
Fuggito è dal romore Apollo, & Delia:
Getta la lira homai, che'ndarno accordi-
M. Hoggi quì non si canta, anzi si prelia; (la.
Cessate homai per Dio, cessate alquanto;
Comincia Elenco, & tu rispondi Ofelia.
E. La santa Pale intenta ode il mio canto,
Et di bei rami le mie chiome adorna,
Che nessun altro se ne può dar vanto.
O. E'l semicapro Pan alza le corna
A la sampogna mia sonora, & bella,
Et corre, & salta, & fugge, & poi ritorna.
E. Quando talhora alla stagion nouella
Mungo le capre mie, mi scherne, & ride
La mia soaue, & dolce pastorella.

O. Tirrena mia co'l sospirar m'uccide,
Quãdo par che ver me cõ gli occhi dica;
Chi dal mio fido amante hor mi diuide?
E. Vn bel colombo in vna Quercia antica
Vidi annidar poc'anzi;ilqual riserbo
Per la crudele,& aspra mia nemica.
O. Et io nel bosco vn bel giouenco adherbo
Per la mia donna; ilqual fra tutti i tori
Incede con le corna alto, & superbo,
E. Fresche ghirlande di nouelli fiori
I vostri altari, ò sacre Ninfe,hauranno,
Se pietose sarete a'nostri amori.
O. E tu Priapo, al rinouar de l'anno,
Honorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.
E. Quella che'n mille selue, e'n mille fratte
Seguir mi fece amor; sò, che si dole,
Bẽche mi fugga ogn'hor,bẽche s'appiatte.
O. Et amaranta mia mi stringe, & vuole,
Ch'io pur le canti à l'vscio,& mi rispõde
Con le sue dolci angeliche parole.
E. Fillida ogn'hor mi chiama, & poi s'ascõde,
Et getta vn pomo,& ride,& vuol già,ch'io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.
O. Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
Et poi m'accoglie sì soauemente,
Ch'io põgo il gregge,& me stesso ĩ oblio.
E. Il bosco ombreggia,& se'l mio Sol presente
Non vi fosse hor;vedresti in noua foggia
Secchi i fioretti, & le fontane spente.
O. Ignudo è il monte, & più non vi si poggia;
Ma,se'l mio Sol vi appare,ãcor vedrollo,
D'herbette riuestirsi in lieta pioggia.
E. O casta Venatrice, ò biondo Apollo,
Fatte, ch'io vinca questo alpestre Cacco.
Per la faretra,che vi pende al collo.

O. Se

O. Et tu Minerua, & tu celeste Bacco,
Per l'alma vite, & per le sante oliue;
Fate ch'io porti la sua lira al sacco.
E. O s'io vedessi vn fiume in queste riue
Correr di latte; dolce il mio lauoro,
In far sempre fiscelle à l'ombre estiue.
O. O se queste tue corna fossin d'oro,
Et ciascun pelo molle, & ricca seta,
Quanto t'haurei più caro, ò bianco toro.
E. O quante volte vien gioiosa, & lieta,
E stassi meco in mezo à i greggi miei
Quella, che mi diè ĩ sorte il mio pianeta.
O. O quai sospir ver me moue colei,
Ch'io solo adoro: ò venti alcuna parte
Portatene à l'orecchie de gli Dei.
E. A te la mano, à te l'ingegno, & l'arte,
A te la lingua serua, ò chiara historia;
Già sarai letta in più di mille carte.
O. Homai ti pregia, homai ti essalta, & gloria.
Ch'ancor dopò mill'anni in viua fama.
Eterna fia di te quà giù memoria.
E. Qualunque per amor sospira, & brama,
Leggendo i tronchi, oue segnata stai;
Beata lei dirà, che'l ciel tant'ama.
O. Beata te, che rinouar vedrai
Dopò la morte il tuo bel Nome in terra;
Et da le selue al ciel volando andrai.
E. Fauno ride di te da l'alta serra:
Taci bifolco, che s'io dritto estimo,
La capra co'l leon non può far guerra.
O. Corri Cicala in quel palustre limo,
Et rappella, à cantar di rana in rana;
Che fra la schiera farai forse il primo.
E. 2. Dimmi, qual fiera è sì di mente humana, 2
Che s'inginocchia al raggio de la Luna;
Et, per purgarsi, scende à la fontana?

O.3.Dimmi, qual è l'vccello,il qual raguna
I legni à la sua morte,& poi s'accende,
Et viue al mondo senza pare alcuna?
M. Mal fà,chi contra al ciel pugna, ò contẽde;
Tempo è già, da por fine à vostre liti;
Che'l sauer pastoral più non si estende.
Taci coppia gentil, che ben graditi
Son vostri accẽti in ciascun sacro bosco:
Ma temo, che da Pan non siano vditi.
Ecco, al mouer de'rami, il riconosco;
Che torna à l'õbra,piẽ d'orgoglio,& d'ira
Co'l naso adunco affiando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, ilqual v'aspira;
Habbia sol la vittoria;& tu bifolco
Prendi il tuo vaso;& tu caprar la lira,
Che'l ciel v'accresca,come herbetta i solco.

ANNOTATIONI.

Dimmi caprar nouello &c.) Quest'Egloga tutta è fatta à imitation della terza della Bucolica di Virgilio, nella quale contendono Menalca & Dameta: e i luoghi imitati dal Sannazaro, facilmente possono esser compresi da coloro, che l'vna, & l'altra si pigliano assunto di leggere, senza ch'io vi consumi tempo.

Dimmi qual fiera è sì di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
Et,per purgarsi, scende à la fontana?)

Non cessando punto d'imitar Virgilio nel luogo detto, fà che i duo pastori in concorrentia propongono dubbi l'vno all'altro,senza fargli risoluere. Onde Elenco domanda, qual sia quell'animale, che tanto s'auicini d'intelletto all'huomo, che vedendo la Luna,s'inginocchi;

e scenda

e scenda alla fontana per purgarsi. Et questo animale deue intendersi esser l'Elefante della natura del quale si leggono cose marauigliose: ma fra l'altre dicono, per dichiaration di questo luogo, che nelle campagne di Mauritania à vn certo fiume, che si chiama Amilo, quando la Luna è nuoua, scendono le mandre de gli Elefanti; & quiui solennemente purificandosi, si spruzzano d'acqua, & poi facendo riuerenza alla Luna, se ne ritornano nelle selue. Leggi Apollonio Tianeo, Aristotele nell'ottauo de gli animali, e Strabone nel xvj. Plinio nell'ottauo, Pierio Valeriano ne'suoi Hieroglifici, Tome Lopez nella sua nauigatione, Lodouico Barthema nel suo Itinerario, & Giouanni Leoni nella parte nona della sua historia.

(Dimmi qual è l vccello, ilqual raguna
I legni alla sua morte, & poi s'accende,
Et viue al mondo senza pare alcuna?)

Intendi l'vccello della Fenice; l'historia della quale è tanto nota, che nõ hà bisogno di maggior copia di parole. Plinio nel capitolo secondo del libro decimo scriue, ch'ella viue 666. anni, & che poi si fà vn nido di Cassia, & d'Incenso, & lo riempie d'odori, & poi vi muore sopra: & che delle ossa, & delle midolle sue nasce vn vermicello, che poi diuenta il medesimo vccello della Fenice. Leggi Filostrato nel terzo libro della vita d'Apollonio, & Eliano; & de' più moderni il Poggio Fiorentino, nel viaggio di Nicolo de'Conti, ilqual conferma non esser punto fauola quel, che della Fenice si scriue.

O. 3. Dimmi, qual è l'vccello, il qual raguna
I legni à la sua morte, & poi s'accende,
Et viue al mondo senza pare alcuna?
M. Mal fà, chi contra al ciel pugna, ò contéde;
Tempo è già, da por fine à vostre liti;
Che'l sauer pastoral più non si estende.
Taci coppia gentil, che ben graditi
Son vostri accéti in ciascun sacro bosco:
Ma temo, che da Pan non siano vditi.
Ecco, al mouer de'rami, il riconosco;
Che torna à l'ōbra, piē d'orgoglio, & d'ira
Co'l naso adunco assiando amaro tosco.
Ma quel facondo Apollo, ilqual v'aspira;
Habbia sol la vittoria; & tu bifolco
Prendi il tuo vaso; & tu caprar la lira,
Che'l ciel v'accresca, come herbetta i solco.

ANNOTATIONI.

Dimmi caprar nouello &c.) Quest'Egloga tutta è fatta à imitation della terza della Bucolica di Virgilio, nella quale contendono Menalca & Dameta: e i luoghi imitati dal Sannazaro, facilmente possono esser compresi da coloro, che l'vna, & l'altra si pigliano assunto di leggere, senza ch'io vi consumi tempo.

Dimmi qual fiera è sì di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
Et, per purgarsi, scende à la fontana?)

Non cessando punto d'imitar Virgilio nel luogo detto, fà che i duo pastori in concorrentia propongono dubbi l'vno all'altro, senza fargli risoluere. Onde Elenco domanda, qual sia quell'animale, che tanto s'auicini d'intelletto all'huomo, che vedendo la Luna, s'inginocchi; e scenda

e scenda alla fontana per purgarsi. Et questo animale deue intendersi esser l'Elefante della natura del quale si leggono cose marauigliose: ma fra l'altre dicono, per dichiaration di q̃sto luogo, che nelle campagne di Mauritania à vn certo fiume, che si chiama Amilo, quando la Luna è nuoua, scendono le mandre de gli Elefanti; & quiui solennemente purificandosi, si spruzzano d'acqua, & poi facendo riuerenza alla Luna, se ne ritornano nelle selue. Leggi Apollonio Tianeo, Aristotele nell'ottauo de gli animali, e Strabone nel xvj. Plinio nell'ottauo, Pierio Valeriano ne'suoi Hieroglifici, Tome Lopez nella sua nauigatione, Lodouico Barthema nel suo Itinerario, & Giouanni Leoni nella parte nona della sua historia.

(Dimmi qual è l'vccello, ilqual raguna
I legni alla sua morte, & poi s'accende,
Et viue al mondo senza pare alcuna?)

Intendi l'vccello della Fenice; l'historia della quale è tanto nota, che nõ hà bisogno di maggior copia di parole. Plinio nel capitolo secondo del libro decimo scriue, ch'ella viue 666. anni, & che poi si fà vn nido di Cassia, & d'incenso, & lo riempie d'odori, & poi vi muore sopra: & che delle ossa, & delle midolle sue nasce vn vermicello, che poi diuenta il medesimo vccello della Fenice. Leggi Filostrato nel terzo libro della vita d'Apollonio, & Eliano: & de' più moderni il Poggio Fiorentino, nel viaggio di Nicolo de'Conti, ilqual conferma non esser punto fauola quel, che della Fenice si scriue.

ARGOMENTO.

Deſcriue il boſco, la ſpelonca, & l'effigie di Pan, Dio de' paſtori, con le leggi à loro preſcritte, &, parlãdo della Sampogna d'eſſo, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fà ragionare al Sacerdote Enareto della forza de gli incanti, per ſanar la piaga amoroſa dell'innamorato Clonico: & poi racconta quanto ben conſiderata, & adorna foſſe la ſepoltura di Maſſilia, madre d'Ergaſto.

PROSA DECIMA.

1 LE ſelue, che al cãtar de' due paſtori, mẽtre quello durato era, haueano dolciſſimamente rimbombato; ſi taceuano, già quaſi contente, acquetandoſi alla ſententia di Montano; ilquale ad Apollo (ſi come ad aguzzatore de peregrini ingegni)

gegni) donando l'honore, & la ghirlanda della vittoria, haueua ad ambi duo i suoi pegni renduti. Per laqual cosa noi, lasciando l'herbosa riua, lieti cominciammo per la falda del mõte à poggiare, tutta via ridendo, & ragionando delle contentioni vdite; & senza essere oltra à due tratti di fionda andati, cominciammo à poco à poco da lungi à scoprire il reuerẽdo, & sacro bosco; nelquale mai ne con ferro, ne cõ secure alcuna si osaua entrare: ma con religione grandissima, p paura de' vẽdicatori Dij, fra paesani popoli si conseruaua inuiolato per molti anni, & (se degno è di credersi) vn tempo, quando il mondo non era sì colmo di vitii, tutti i Pini, che vi erano, parlauano; con argute notte rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Alquale con lenti passi dal santo Sacerdote guidati (si come egli volse) in vn picciolo fonticello di viua acqua, che

nella entrata di quello ſorgea, ne lauammo le mani; conciosia coſa che, con peccati andare in cotal luogo, non era da religione conceſſo. Indi adorato prima il ſanto Pan; dopò li non conoſciuti Dij (ſe alcuno ve ne era, che, per non moſtrarſi à gli occhi noſtri, nel latebroſo boſco ſi naſcōdeſſe) paſſammo co'l deſtro piede auanti, in ſegno di felice augurio, ciaſcuno tacitamēte in ſe ꝑgandoli, che gli foſſero ſempre propitij, così in quel punto, come nelle occorrenti neceſſità future. & entrati nel ſanto Pineto, trouammo ſotto vna pēdente ripa fra ruinati ſaſſi vna ſpelonca vecchiſſima, & grande; non sò, ſe naturalmente, ò ſe da manuale artificio cauata nel duro monte; & dentro di quella del medeſimo ſaſſo vn bello altare, formato da ruſtiche mani de' paſtori: ſopra ilquale ſi vedeua di legno la grande effigie del ſeluatico Iddio, appoggiata ad vn lungo baſtone

ſtone

ſtone di vna intera oliua; & ſopra la teſta haueua due corna drittiſſime, & eleuate verſo il cielo con la faccia rubiconda, come matura fragola: le gambe e i piedi irſuti: ne d'altra forma, che ſono quelli delle capre; il ſuo manto era di vna pelle grãdiſſima, ſtellata di bianche macchie. Da l'vn lato, & da l'altro del vecchio altare pendeuano due grãdi tauole di Faggio, ſcritte di ruſticane lettere: lequali ſucceſſiuamente di tempo in tẽpo per molti anni conſeruate da i paſſati paſtori, conteneuano in ſe le antiche leggi, & gli ammaeſtramẽti della paſtorale vita: dalle quali tutto quello, che fra le ſelue hoggi ſi adopra, hebbe prima origine. Nell'vna eran notati tutti i dì dell'anno, e i varij mutamenti delle ſtagioni, & la inequalità della notte, & del giorno inſieme con la oſſeruatione delle hore, non poco neceſſaria a'viuenti; & li non falſi ꝓnoſtici del-

le tempeſtati : & quando il Sole co'l ſuo naſcimento denontia ſerenità : & quando pioggia ; & quando grandini ; & quali giorni ſon della Luna fortunati ; & quali infelici alle opere de' mortali : & quello che ciaſcuna hora doueſſe fuggire , ò ſeguitare, per non offendere le oſſeruabili volontà de gli Dij . Nell'altra ſi leggeua , quale doueſſe eſſere la bella forma della vacca , & del toro:& le età idonee al generare , & al partorire : & le ſtagioni,e i tẽpi, atti à caſtrare i vitelli , per poterli poi nel giogo vſare alle robuſte opere della agricoltura : ſimilmente come la ferocità de' mõtoni , forandoli il corno preſſo l'orecchia , ſi poſſa mitigare; & come legãdoli il deſtro teſticolo,genera femina , e'l ſiniſtro maſcoli : & in che modo gli agnelli vengano bianchi, ò di altri colori variati : & qual rimedio ſia alle ſolitarie pecore , che

per

per lo ſpauento de' tuoni non ſi aborriſcano: & oltre à q̃ſto, che gouerno ſi cõuegna alle barbute capre: & quali, & di che forma, & di che etade, & in che tempo de l'anno, & in che paeſe quelle ſian più fruttifere: & come i loro anni, ſi poſſano à i ſegni delle noderoſe corna chiaramente conoſcere: appreſſo vi erano ſcritte tutte le medicine appartenenti a' morbi; tanto de' greggi, quãto de' cani, & de' paſtori. Dinanzi alla ſpelunca porgeua ombra vn Pino altiſſimo, & ſpatioſo: ad vn ramo delquale vna grande, & bella ſampogna pendeua, fatta di ſette voci, egualmente di ſotto, & di ſopra congiunta con biãca cera: la cui ſimile forſe mai nõ fù veduta à paſtore in alcuna ſelua. della quale dimandando noi qual foſſe ſtato lo Auttore (perche da diuine mani compoſta, & incerata la giudicammo) il ſauio Sacerdote così ne riſpoſe. Queſta canna fù q̃lla, che'l ſan-

to Iddio, che voi hora vedete, si trouò nelle mani, quando per q̃-
2 ste selue, 2. da amore spronato, seguitò la bella Siringa: oue (poi che per la subita trasformatione di lei si vide schernito) sospirando egli souẽte, per rimembranza delle antiche fiamme; i sospiri si conuertirono in dolce suono: & cosi solo in questa sola grotta assiso, presso alle pascenti capre,
3 3. cominciò à congiungere con nuoua cera sette canne: l'ordine dellequali veniua successiuamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani: si come hora in essa medesima veder potete: con laqual poi gran tẽpo pianse in q̃sti monti le sue suenture. Indi peruenne (& non sò
4 come) 4. nelle mani d'vn Pastore Siracusano: ilquale, prima che alcun'altro, hebbe ardire, di suo narla, senza paura di Pan, ò d'altro Iddio, sopra le chiare onde della compatriota Aretusa: & è fama, che mentre costui cantaua,

ua, i circostāti Pini muouendo le loro sommità, gli rispōdeuano: & le forestiere Quercie, dimenticate della propria seluatichezza, abbandonauano i natiui mōti, per vdirlo, porgendo souente piaceuoli ombre alle ascoltanti pecorelle: ne era Ninfa alcuna, ne Fauno in quelle selue, che, di attrecciar ghirlande, non si affaticasse, per ornarsi di freschi fiori i giouanili capelli. Ilquale poi, da inuidiosa morte sopragiunto, fè di quella l'vltimo dono 5. al Mantoano Titiro; & così, co'l mancante spirito porgendogliela, gli disse. Tu sarai hora di quella il secondo Signore: con laquale potrai à tua posta ricōciliare li discordeuoli Tori, rendendo gratiosissimo suono alli seluatichi Iddij. Per laqual cosa Titiro, lieto di tanto honore, cō questa medesima Sampogna dilettandosi, 6. insegnò primieramente le selue di risuonare il Nome della formosa Amarilli, & 5 6

poi

poi appreſſo lo ardore del ruſti-
co Coridone ꝑ Aleſſi: & la emu-
la contentione di Dameta, & di
Menalca:& la dolciſſima Muſa di
Damone, & di Alfeſibeo; facen-
do ſouente per marauiglia di-
mēticare le vacche di paſcere, &
le ſtupefatte fiere fermare fra pa
ſtori, e i velociſſimi fiumi arre-
ſtare da i corſi loro; poco curā-
do, di rendere al mare il ſolito
tributo:aggiugnendo à queſto la
morte di Dafni, la canzone di Si
leno, e'l fiero amore di Gallo,cō
altre coſe, di che le ſelue credo
ancora ſi ricordino, & ricorde-
ranno, mentre nel mondo ſaran-
no paſtori. ma hauendo coſtui
dalla natura lo ingegno à più al-
te coſe diſpoſto, & non conten-
tandoſi di sì humile ſuono,vi cā-
giò quella canna, che voi hora
vedete,più groſſa,& più che le al
tre nuoua, ꝑ poter meglio cāta-
7 re le coſe maggiori, & fare 7. le
ſelue degne de gli altiſſimi Con-
ſoli di Roma. Ilquale, poi che,
abban-

abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltiuatori della terra; forse con ispe ranza; di cantare appresso cō più sonora tromba le arme del Troiano Enea: l'appiccò quiui (oue hora la vedete) in honore di questo Iddio, che nel cantare gli haueua prestato fauore. appresso alquale non venne mai alcuno in queste selue, che quella suonare potuto hauesse compiutamēte: posto che molti, da volonteroso ardire spronati, tentato lo habbiano più volte, & tentino tuttauia. ma pche il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando homai à quello, perche venuti siete, dico; l'opera, e'l saper mio così à tutti i vostri bisogni, come à questo vn solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato. & cōciosia cosa che hora per lo scemo della cornuta Luna il tempo molto atto non sia, vdirete nondimeno del luogo, & del modo
che

che à tenere hauemo, alquanto ragionare. Et tu principalmente innamorato pastore, à chi il fatto più tocca, porgi intentamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di quì, fra deserti monti giace vna profondissima valle, cinta d'ogn'intorno di solinghe selue, & risuonãti di non vdita seluatichezza, sì bella, sì marauigliosa, e strana, che di primo aspetto spauenta con inusitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto spatio rassicurati si sono, non si possono satiare di contemplarla: oue per vn solo luogo, & quello strettissimo, & aspro, si cõuien passare; & quanto più basso si scende, tanto vi si troua la via più ampla, & la luce diuenta minore: conciosia cosa che dalla sua sommità insino alla più infima parte, è da opache ombre di giouani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella

si per-

ſi peruiene, vna grotta oſcuriſſima, & grande vi ſi vede incontinente aprire di ſotto a' piedi: nella quale arriuãdo, ſi ſentono ſubito ſtrepiti horribiliſſimi, fatti diuinamẽte in quel luogo da nõ veduti ſpiriti, come ſe mille milla naccheri vi ſi ſuonaſſero. Et quì dentro in quella oſcurità naſce vn terribiliſſimo fiume: & per breue ſpatio contraſtando nella gran voragine, e non poſſendo di fuora vſcire ſi moſtra ſolamente al mondo, & in quel medeſimo luogo ſi ſommerge: & così naſcoſo per occulta via corre nel mare, ne di lui più ſi sà nouella alcuna ſopra della terra: luogo veramente ſacro, & degno (ſi come è) di eſſere ſempre habitato da gli Dij. Niuna coſa non venerabile, ò ſanta vi ſi può giudicare; con tanta maeſtà, & riuerenza ſi offre à gli occhi de' riguardanti. Hor quiui come la candida Luna con ritonda faccia apparirà a' mortali ſopra l'vniuerſa terra,

ti menarò io primieramēte à purgarti(se di venirui ti darà il cuore) & bagnato che ti haurò noue volte in quelle acque, farò di terra, & di herbe vn nuouo altare, &
8 in quello, 8. circondato di tre veli di diuersi colori, raccenderò la casta verbena, e i maschi incensi cō altre herbe, non diuelte dalle radici, ma secate cō acuta falce al lume della nuoua Luna. dopò spargerò per tutto quel luogo acque tolte da tre fontane, & farotti poi discinto, e scalzo d'vn piede, sette volte attorniare il santo altare: dinanzi alquale io, con la manca mano tenendo per le corna vna nera agna, & con la
9 destra lo acuto coltello, 9. chiamarò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dij; & con quelli la reuerenda Notte, accōpagnata dalle sue tenebre, & le tacite stelle cōsapeuoli delle occulte cose: & la moltiforme Luna potente nel cielo, & ne gli oscuri abissi; & la chiara faccia del

Sole

Sole, circõdata di ardenti raggi: laquale, continuamente diſcorrendo intorno al mondo, vede ſenza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appreſſo conuocarò quanti Dij habitano nell'alto cielo, nella ampia terra, & ne l'ondoſo mare: 10. e'l 10
grandiſſimo Oceano, padre vniuerſale di tutte le coſe; & le vergini Ninfe generate da lui: cento che vanno per le ſelue, & cento che guardano i liquidi fiumi: & oltre à queſti Fauni, Lari, Siluani, & Satiri con tutta la frondoſa ſchiera de' Semidei, e'l ſommo Aere, e'l duriſſimo aſpetto della brutta Terra, gli ſtãti laghi, i correnti fiumi, e i ſorgenti fonti. ne laſcierò gli oſcuri regni delli ſotterranei Dij: ma conuocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandiſdiſſimo Erebo, & le ĩfernali Eumenidi, habitatrici delle Stigie acque. & ſe alcuna altra deità è là giù, che con degno ſupplicio

punisca le scelerate colpe de gli huomini, che siano tutte presenti al mio sacrificio: & così dicendo, prenderò vn vaso di generoso vino, & verserollo nella fronte della dannata pecora, & disuellendole da mezo le corna la fosca lana, la gettarò nel fuoco per primi libamenti. dopò aprendole la gola co'l destinato coltello, riceuerò in vna patera il caldo sangue, & quello con gli estremi labri gustato, verserò tutto in vna fossa, fatta dinãzi all'altare, con olio, & latte insieme; accioche ne goda la madre terra: & ꝑparatò che ti haurò in cotal modo, sopra la pelle di quello ti farò distẽdere. Et di sangue di Nottola ti vngerò gli occhi con tutto il viso, che le tenebre della notte al vedere nõ ti offendano; ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose; & accioche le strane, & diuersissime figure de'conuocati Dij non ti spauentino, ti porrò idosso vna lingua,

vn'oc-

vn'occhio, & vna ſpoglia di Libiano ſerpente, cõ la deſtra parte del core d'vn Leone inueterato, & ſecco all'ombra ſolamẽte della piena Luna. Appreſſo à queſto comandarò à i peſci, alle ſerpi, alle fiere, & à gli vccelli (da i quali, quando mi piace, intẽdo, & le proprietà delle coſe, & gli occulti ſecreti de gli Dij) che vẽgano tutti à me di preſente, ſenza far dimora alcuna. Per laqual coſa, quelli ſolamente ritenendo meco, che meſtiero mi faranno, gli altri rimandarò via nelle loro magioni; & aperta la mia taſca, ne trarrò veleni potẽ-
tiſſimi, rr. cõ i quali (à mia po- 11
ſta) ſoglio io traſformarmi in lupo: & laſciando i panni appiccati ad alcuna Quercia, meſcolarmi fra gli altri nelle deſerte ſelue, non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro ſecreti, & gli inganni, che ſi apparecchiano à paſtori di fare: i quali potranno ancora al tuo biſo-

biſogno commodamente ſeruire. & ſe vſcire da amore totalmente vorrai, con acqua luſtrale, & benedetta ti inaffiarò tutto, ſuffumigandoti con vergine Solfo, con Hiſſopo, & con la caſta Ruta: dapoi ti ſpargerò ſopra al capo della poluere, oue mula, ò altro ſterile animale inuolutato ſi ſia: & ſcioglie̅doti vn ꝑ vno tutti i nodi, che indoſſo haurai, ti farò prendere la cenere dal ſacro altare, & à due mani per ſopra'l capo gettarla ti dopò le ſpalle nel corrente fiume, ſenza voltare più gli occhi in dietro: ilquale ſubitamente con le ſue acque ne porterà il tuo amore nell'alto mare; laſciandolo à i Delfini, & alle nuotãti Balene. Ma ſe più toſto la tua nemica, ad amarti, di coſtringere tieni in deſio; farò venire herbe da tutta Arcadia,
12 & ſugo di nero Aconito, 12. & la picciola carne rapita dal fronte del naſcente cauallo, prima che la madre di inghiottirla ſi apparecchiaſſe.

recchiaſſe.

recchiasse. Et fra queste cose (si come io ti ĩsegnerò) legarai vna imagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, & tre volte cõ quella in mano attorniando lo altare, altre tãte le pungerai il cuore con punta di homicida spada, tacitamente dicendo queste parole.

Colei pungo, & astringo,
Che nel mio cor dipingo.

Appresso haurai alcuna parte del lembo della sua gõna, & piegandola à poco à poco, & così piegata sotterãdola nella cauata terra, dirai.

Tutte mie pene, & doglie
Rinchiudo in queste spoglie.

Dapoi ardendo vn ramo di verde Lauro, soggiugnerai.

Così strida nel foco,
Chi'l mio mal prẽde ĩ gioco.

Indi prendendo io vna bianca colomba, & tu tirandole vna per vna le penne, & gettandole nelle fiamme, seguiterai

Di chi il mio bene hà in possa,

Spargo le carni & l'oſſa.

Al fin, poi che l'haurai tutta ſpogliata, laſciandola ſola andare, farai coſi l'vltimo incanto.

Rimanti, iniqua, & cruda;
D'ogni ſperanza ignuda.

Et ogni fiata, che le dette coſe farai, ſputerai tre volte, però che
13 13. dell'impari numero godono i magici Dij: ne dubito punto, che ſaranno di tanta efficacia q̃ſte parole, che ſenza repugnanza alcuna fare, la vedrai à te venire, non altramente che le furioſe caualle nelle ripe dello eſtremo occidente ſogliono i genitabili fiati di Zefiro aſpettare; & queſto ti affermo per la deità di queſta ſelua, & per la potẽtia di quello Iddio, ilquale, hora preſente ſtandone, aſcolta il mio ragionare; & così detto, poſe ſilẽtio alle ſue parole. Lequali quanto diletto porgeſſero à ciaſcuno, non è da dimandare; ma parendone finalmente hora di ritornare alle laſciate mandre (benche il Sole

fosse ancora molto alto) dopò molte gratie con parole renduteli, ne licetiammo da lui, & per vna via più breue postine à scendere il monte, andauamo con nō poca ammiratione commendādo lo vdito pastore; tāto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, & veggēdone vn boschetto fresco dauanti, deliberāmo, di voler vdire alcuno della brigata cantare. Per laqual cosa Opico à Seluaggio il carico ne impose; dandogli per soggetto, che lodasse il nobile secolo, ilquale di tanti, & tali pastori si vedeua copiosamente dotato; cōciò fosse cosa che in questa età ne era concesso vedere, & vdire pastori cantare fra gli armenti, che dopò mille anni sarebbono desiati fra le selue; & stando costui già per cominciare, riuolse (nō sò come) gli occhi in vn picciolo colle, che da man destra gli staua, & vide l'alto sepolchro oue le reuerende ossa di Massi-

lia si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, laquale fù (mentre visse) da pastori quasi diuina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse; Andiamo colà Pastori, che se dopò le essequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne haurà gratia nel cielo del nostro cantare; laquale sì dolcemente soleua vn tempo tra noi le contentioni decidere; dando modestamente à i vinti animo, & commendando cõ marauigliose lodi i vincitori. A tutti parue ragioneuole quello che Seluaggio disse; & con espediti passi l'vn dopò l'altro molto con parole racconsolando il piangẽte Ergasto, vi andãmo. Oue giunti, hauemmo tanto da contemplare, & da pascere gli occhi: quãto da' Pastori in alcuna selua si hauesse giamai, & vdite come. Era la bella Piramide in picciolo piano sopra vna bassa montagnetta posta fra due fontane di

acque chiarissime, & dolci, con la punta eleuata verso il cielo, in forma d'vn dritto, & folto Cipresso: per le cui latora (lequali quattro erano) si poteuano vedere molte historie di figure bellissime; lequali ella medesima (essendo già viua) hauea in honore de' suoi antichi auoli fatte dipingere; & quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tẽpo stati famosi, & chiari pelli boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti; & d'intorno à quella porgeuano con suoi rami ombra alberi giouanissimi, & freschi, non ancora cresciuti à pare altezza della bianca cima però che di poco tempo auanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piãtati. Per compassione delquale molti pastori ancora haueuano il luogo circondato di alte sedi, non di Pruni, ò di Rubi, ma di Genebri, di Rose, & di Gelsomini; & formatoui con le zappe vn seggio pastorale; & di

passo in passo alquante torri di Rosmarino, & di Mirti, intessute con mirabilissimo artificio. In contro allequali cō gonfiate vele veniua vna naue, fatta solamēte di vimini, & di fronde di viua Edera, sì naturalmēte, che haureſti detto, questa solca il tranquillo mare; per le sarte de laquale, hora vel temone, & hora nell'alta gabbia andauano cantanti vccelli, vagandosi in similitudine di esperti, & destrissimi nauiganti. Così ancora per mezo de gli alberi, & delle siepi si vedeuano fiere bellissime, e snelle allegramente saltare, & scherzare con varij giuochi, bagnandosi per le fredde acque, credo, forse per dar diletto alle piaceuoli Ninfe, guardiane del luogo, & delle sepolti ceneri. A queste bellezze se ne aggiungeua vna, non meno da commendare, che qual si voglia delle altre; concio sia cosa che tutta la terra si potea vedere coperta di fiori, anzi
di

di terrene ſtelle, & di tanti colori dipinta, quanti nella pomposa coda del ſuperbo Pauone, ò nel celeſtiale arco (quãdo a' mortali denõtia pioggia) ſe ne vedano variare. Quiui Gigli, quiui Liguſtri, 14. quiui Viole tinte di 14
amoroſa pallidezza, & in gran copia i ſonnacchioſi Papaueri cõ inchinate teſte, & le rubiconde ſpighe dell' immortale Amaranto, gratioſiſſime corone nell' horrido verno. Finalmente quanti fanciulli, & magnanimi Rè, furono nel primo tempo piãti da gli antichi paſtori, tutti ſi vedeuano quiui traſformati fiorire, ſeruando ancora gli hauuti nomi,
15. Adone, Hiacinto, Aiace, e'l 15
giouane Croco cõ la amata dõzella: & fra queſti il vano Narciſo ſi poteua ancora comprendere, che contemplaſſe ſopra quelle acque la dãnoſa bellezza, che, di farlo partire da i viui, gli fù cagione. Lequali coſe poi che di vna in vna hauẽmo fra noi ma-

rauigliosamente commendate;& letto nella bella sepoltura il degno Epitafio, & sopra quella offerte di molte corone, ne ponemo insieme con Ergasto in letti di alti Lentischi distesi à giacere;oue molti Olmi, molte Quercie,& molti Allori sibilando con le tremole frondi,ne si moueano per sopra il capo;à i quali aggiũgendo ancora il mormorare delle roche onde(lequali fuggendo velocissime per le verdi herbe, andauano à cercare il piano) rẽdeuano insieme piaceuolissimo suono ad vdire. Et per gli ombrosi rami le argute Cicale cantando si affaticauano sotto al grã caldo;la mesta Filomena da lunge tra folti spineti si lamentaua: cãtauano le Merule,le Vpupe,& le Calandre: piangeua la solitaria Tortora per le alte ripe: le sollicite Api con soaue susurro volauano intorno à i fonti: ogni cosa redoliua della fertile estate: redoliuano i pomi per terra sparsi:

ſparſi: de'quali tutto il ſuolo dinanzi a'piedi, & per ogni lato ne vedeuamo in abbondanza coperto: ſopra a' i quali i baſſi alberi co i grauoſi rami ſtauano sì inchinati, che quaſi vinti dal maturo peſo, parea, che ſpezzare ſi voleſſero. Onde Seluaggio (à cui ſopra la impoſta materia il cantare toccaua) facẽdo con gli occhi ſegnale à Fronimo, che gli riſpondeſſe, ruppe finalmente il ſilentio in queſte voci.

ANNOTATIONI.

Le ſelue, che al cantar de'due paſtori &c. I

In queſta proſa decima ſono molte parole, imitate da Virgilio, & da altri; che per eſſer poche per ciaſcun luogo, io non regiſtrarò tutte: & fra l'altre poſſono eſſer queſte forſe tolte da quel, che dice,

--reſpondent omnia Syluæ.

ò più baſſo, quando ſcriſſe, che i Pini, che v'erano, parlauano; ilche può eſſer del medeſimo, che ſcriſſe,

--pinoſq; loquentes.

ò quando parla dell'imagine di Pan, doue dice, c'hauea la faccia rubiconda, come matura fragola, à ſimilitudine del medeſimo, che laſciò ſcritto di queſto Dio,

Sanguineis ebuli baccis, minioq; rubentem.

2 Da amore spronato, seguitò la bella Siringa) leggi quanto hò scritto nelle Annotationi sopra l'Egloga seconda di questo auttore à carte 31.

3 Cominciò à congiunger con nuoua cera sette canne.) Virgilio nell' Egloga seconda dice,

Pan primus, calamos cera coniungere plures, Instituit.

4 Nelle mani d'vn pastor Siracusano.) Virgilio nell'Egloga sesta scriue di questo dicitor Siracusano

Prima Syracusio dignata est ludere versu,
Nostra, nec erubuit Syluas habitare, Talia.

Per questo pastor Siracusano intendi Teocrito, giocondissimo dicitor delle cose pastorali in versi greci. Costui fù figliuolo di Prassagora, ò (come vogliono alcuni) di Simmaco', & di Filine: e scrisse gli Idilli in genere bucolico, & pastorale.

5 Al Mantoano Titiro.) Intendi Virgilio, che cantò sotto nome di Titiro pastore, & dice, ch' egli fù il secondo Signore di quella sampogna, per non discordar dall'istesso Virgilio; ilquale disse (come hò notato quì sopra) che la Musa prima haueua cantato co'l verso Siracusano, & poi co'l suo.

6 Insegnò primieramẽte le selue di risuonare il nome della formosa Amarilli) con quel che segue molte righe appresso. Questi sono gli argomenti delle dieci Egloghe della Bucolica di Virgilio: e il Sannazaro in questi versi hà vsato le parole dello stesso Virgilio al principio di ciascuna Egloga: laquale ogniuno per se può vedere.

Le selue degne de gli altissimi Consoli.) 7
Con artificiosa inuentione loda Virgilio, stãdo sempre in questa cõsideratione, ch'è di far parlare a' pastori: & però dice, che da lui fosse mutata vna canna alla Sampogna di Pan, e in vece di quella ve ne fosse aggiunta vna più grossa; volendo inferire, ch'egli più altamente haueua suonato, che Teocrito; ilquale, contẽto di cantar le cose pastorali, haueua lasciato campo à Virgilio, di ammaestrare, abbandonate, (come quì dice) le capre, i rustichi coltiuatori della terra; intendendo per queste parole la Georgica; & appresso con più sonora tromba cantare le armi del Troiano Enea, come fece nell' Eneida. Le parole poi, quì sopra poste, sono dell' Egloga pastorale di Virgilio

Siluæ sint Consule dignæ.

Circondato di tre veli di diuersi colori, raccenderò la castra verbena.) Virgilio nell'Egloga ottaua, ch'è quella de gli incanti 8

Molli cinge hæc altaria vita,
Verbenasq; adole pingues, & mascula thura.

& più giù

Terna tibi hæc primũ triplici diuersa colore
Licia circundo, terq; hæc altaria circum
Effigiem duco.

Della verbena casta, & perche fosse adoperata ne'sacrifici de gli antichi, io nõ parlerò in questo luogo, hauendo ancora à dir molte altre cose. Da'Greci ella era chiamata Hierobotane, sola pche era adoperata à molti sacrificij. Leggi Plinio nel lib. 25. al cap. 9. & Donato sopra l'Andria di Terentio.

Chiamarò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dij &c.) Imitato dal quarto dell' Eneida di Virgilio, benche forse più pro- 9

priamente l'hà imitato nelle parole più di sotto. conuocando la tergemina Ecate, il profondo Caos,&c. Virgilio.

Terentum tonat ore Deos, Erebumq; Caosq;
Tergeminaq; Ecatem, tria virginis ora Dianæ.

10 E'l grandissimo Oceano padre vniuersale di tutte le cose.) E tolto da Virgilio,che disse

Oceanumq; rerum patrem.

Et quì,se il luogo me lo comportasse,potrebbe dirsi,per qual cagione Omero, & gli altri habbiano chiamato l'Oceano padre delle cose: ma lo riserbo ad altra occasione.

11 Co' quali (à mia posta) soglio io trasformarmi in Lupo) Virgilio nella Farmaceutria.

His ego sæpe lupum fieri,& se condere Syluis.

12 La picciola carne rapita dalla fronte del nascente cauallo.) Quaado Virgilio induce nel quarto dell' Eneida la Reina Didone à voler fare i sacrifici, dice questi versi, da'quali il Sānazaro hà tolto le presenti parole.

--Latices simulatos fontis Auerni.
Falcibus,& messæ ad Lunam quæruntur ahenis.
Pubentes herbæ, nigri cum lacte veneni:
Quæritur & nascentis equi de fronte reuulsus,
Et matri præreptus amor.

Quando poi il Sannazaro fà dire al Sacerdote Enareto i versi magici,hà imitato l'Egloga de gli Incanti di Virgilio, secondo c'hà anco fatto sopra, & più à basso in molti luoghi.

13 Dell'impari numero godono i magici Dei.) Hà aggiunto il Sannazaro la parola magici à gli Dei;cosa che non fece Virgilio, che disse

--numero Deus impare gaudet,

Et è da sapere, che la vana superstition de gli antichi credette, che'l numero casso, ò dispari fosse molto più efficace ad ogni cosa, che il

pari:

pari: ilche Plinio stima intendersi ne' giorni delle febri: & ciò si può molto bene osseruare da quel, che scriue Ateneo nel libro 10. del modo di compartire il vino nel bere, dicendo che, ò si debbono bere cinque bicchieri, ò tre ò non mai quattro; volendo concludere, che'l numero casso deue essere hauuto più in osseruanza. Ma fra tutti il numero del tre presso gli antichi era tenuto per assolutissimo, & sacro; volendo che quanto fosse mai stato tre volte, tutto fosse hauuto per efficacissimo: & perciò soleuano vsarlo ne' misteri magici, come s'è veduto per li Versi di Virgilio nella Farmaceutria, & come è anco presso Teocrito in quei versi del medesimo titolo, che in latino suonano in questo modo.

Ter libo ter, & hæc pronuncio mystica verba.

Soleua anco osseruarsi questo numero nelle cerimonie funerali: onde si legge

--& supremum ter voce ciemus.

anzi tanto d'efficacia haueua, che sparsamente presso i Poeti, & gli oratori si leggono queste, & simili parole. Tre volte scelerato, tre volte essecrabile, tre volte beato, tre volte grandissimo, tre volte infelice.

Quiui viole tinte di amorosa pallidezza.) 14
Questo è detto con forse qualche allusione à quel, che disse Horatio,

--& tinctus viola pallor amantium.

Adone, Iacinto, Aiace, e'l giouane Croco &c.) 15
Perche à bastanza mi par d'hauere scritto sopra questa prosa: però venendo à proposito il ragionar delle fauole di questi qui nominati più à basso nell' Egloga XI. ne rimetto il lettore à quel luogo.

EGLO-

EGLOGA DECIMA.

SELVAGGIO, ET FRONIMO.

1 S. NON son, Fronimo mio, del tutto mutole,
Com'huom crede', le selue ; anzi risonano,
Tal che quasi à l'antiche egual reputole.
F. Seluaggio hoggi i pastor più nō ragionano
De l'alme Muse, & più non pregiā naccari,
Perche, per ben cantar, non si coronano.
Et si nel fango ogn'vn s'asconde i zaccari,
Che tal più pute, che Ebuli, & Abrotano:
Et par, che odore più che Ambrosia,& Baccari.
Ond'io temo, gli Dij non si riscotano
Dal sōno,& cō vēdetta à i buoni insegnino,
Si come i falli de'maluagi notano.
Et s'vna volta auuien', che si disdegnino;
Non sia mai poi balen, ne tempo pluuio.
Che di tornar al ben pur non si ingegnino.
S. Amico fui tra Baie, e'l gran Vesuuio,
Nel lieto piano, oue cō'l mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fiuuio
Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fè cercare vn tempo strane fiumora,
Oue l'alma pensando ancor compungesi,
Et s'io passai per Pruni, Ortiche, & Dumora,
Le gambe il sanno; & se timor mi posero
Crudi Orsi, dure genti, aspre costumora
Al fin le dubbie sorti mi risposero.
2 2. Cerca l'alta Cittade, oue i Calcidici
Sopra'l vecchio sepolcro si confosero.
Questo non intes'io ; ma quei fatidici
Pastor me'l fer poi chiaro,& me'l mostraro-
Tal

Tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici.
Indi, incantar la Luna, m'insegnarono,
Et ciò, che in arte Maga al tempo nobile
Alfesibeo, & Meri si vantarono.
Ne nasce herbetta sì siluestra, e ignobile,
Che'n quelle dotte selue non conoscasi,
E quale stella è fissa, & qual'è mobile.
Quiui la sera, poi che'l Ciel rinfoscasi,
Certa l'arte Febea con la Palladia,
Che nō ch'altri,ma Fauno à vdir rimboscasi,
Ma, à guisa d'vn bel Sol, fra tutte radia
Carracciol,che'n sonar Sampogne,ò Cetere,
Non trouerebbe il pare in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare, ò mietere,
Ma curar greggi dall'infetta scabbia,
Et passion sanar maligne, & vetere.
Ilqual vn dì, per isfogar la rabbia,
Così prese à cantar sotto vn bel Frassino,
Io fiscelle tessendo, egli vna gabbia.
Proueda il Ciel, che qui ver noi non passino
Maluagie lingue, & le benigne fatora
Fra questi armenti respirar mi lassino
Itene vaccarelle in quelle pratora;
Accioche,quādo i boschi,e i mōti ibrunano,
Ciascuna à casa ne ritorni satora.
Quanti greggi, & armenti, ohime, digiunano,
Per non trouar pastura, & delle pampane
Si van nudrendo, che per terra adunano?
Lasso, ch'à pena di mill'vna campane;
Et ciascun viue in tanta estrema inopia,
Che'l cor per doglia sospirando auampane.
Ringratij adunq; il Ciel qualunque ha copia
D'alcun suo bene in questa vil miseria,
Che ciascun caccia della mandra propria.
I bifolchi,e i pastor lascian Esperia,
Le selue vsate, & le fontane amabili;

Che'l duro tempo gliene dà materia.
Erran per le alpe incolte, inhabitabili,
Per non veder oppresso il lor peculio
Da genti strane, inique, inessorabili.
Le quai per pouertà d'ogni altro edulio,
Non già per aura età, ghiande pasceuano,
Per le lor grotte da l'Agosto al Giulio.
Viuon di preda quì, come soleuano
3 3. Far qi primi pastor ne i boschi Etrurij,
Di c'hor nõ mi souie, qual nome haueuano.
Sò ben, che l'vn da più felici augurij
Fù vinto, & morto, hor mi ricorda, Remo,
In sù l'edificar de' lor tugurij.
Lasso; che'n vn momento io sudo, & tremo,
Et veramente temo d'altro male,
Che si de'hauer del sale, in questo stato;
Perche'l comanda il fato, & la fortuna.
Non vedete la Luna inecclissata?
La fera stella armata di Orione?
Mutata è la stagione, e'l tempo è duro:
Et già s'attuffa Arturo in mezo l'onde,
E'l Sol, ch'à noi s'asconde, hà i raggi spéti,
Et van per l'aria i venti mormorando,
Ne sò pur come, ò quando torne estate.
Et le nubi spezzate fan gran suoni.
Tanti baleni, & tuoni, han l'aria inuolta,
Ch'io temo vn'altra volta il mondo pera;
O dolce primauera, fior nouelli,
O aure, ò arboscelli, ò fresche herbette,
O piagge benedette, ò colli, ò monti,
O valli, ò fiumi; ò fonti, ò verdi riue,
Palme, lauri, & oliue, edere, & mirti,
O gloriosi spirti de gli boschi,
O Eco, ò antri foschi, chiare linfe,
O faretrate Ninfe, ò agresti Pani,
O Satiri, & Siluani, ò Fauni, & Driadi,
Naiadi,

Naiadi, & Amadriadi, ò Semidee:
Oreadi, & Napee, hor sete sole.
Secche son le Viole in ogni piaggia:
Ogni fiera seluaggia, ogni vccelletto,
Che vi sgõbraua il petto, hor vi viẽ meno.
4. E'l misero Sileno vecchiarello 4.
Non troua l'asinello; ou'ei caualca,
Dafni, Mopso, & Menalca, ohime, son morsi,
Priapo è fuor de gli horti senza falce,
Ne Genebro, ne Salce è che'l ricopra.
Vertunno non s'adopra in trasformarse,
Pomona hà rotte, e sparse le sue piante;
Ne vuol, che le man sante potin legni,
Et tu Pale ti sdegni per l'oltraggio,
Che di April, ne di Maggio hai sacrifitio;
Ma s'vn commette vn vitio, & tu no'l reggi,
Che colpa n'hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini, e i dritti Abeti
Si stauan mansueti à prender festa
Per la verde foresta à suon d'auena,
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso,
Et già Pan furioso con la sanna
Spezzò l'amata canna, ond'hor piangendo,
Se stesso riprendendo, Amor lusinga,
Che della sua Siringa si ricorda:
Le saette, la corda, l'arco, e'l dardo,
Ch'ogni animal sea tardo; homai Diana
Dispregia la fontana, 5. oue il proteruo 5
Atteon diuenne ceruo, & per campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si diffida homai del mondo,
Che vede ogn'hor al fondo gir le stelle;
6. Marsia senza pelle, hà guasto il dosso, 6
Per cui la carne, & l'osso, hor porta ignudo;
Minerua il fiero scudo irata vibra;

Apollo in Tauro, ò in Libra non alberga,
Ma con l'vſata verga al fiume Anfriſo
Si ſtà dolente aſſiſo in vna pietra;
E tien la ſua faretra ſotto à i piedi,
Ahi Gioue, & tu te'l vedi? non hà lira
Da pianger, ma ſoſpira, & brama il giorno,
Che'l mondo intorno ſi disfaccia,
Et prenda vn'altra faccia più leggiadra.
Bacco con la ſua ſquadra ſenza Tirſi.
Vede incontro venirſi il fiero Marte
Armato, e'n ogni parte farſi ſtrada
Con la cruenta ſpada: ahi vita triſta
Non è chi gli reſiſta: ahi fato acerbo;
Ahi Ciel crudo, & ſuperbo; ecco che'l mare,
Si comincia à turbare; e'ntorno à i liti
Stan tutti sbigottiti i Dij dell'acque;
Perche à Nettunno piacque eſſilio darli,
Et co'l tridente vrtarli sù la guancia.
7 7. La donna, & la bilancia è gita al Cielo;
Gran coſe in picciol velo hoggi reſtringo.
Io nell'aria dipingo, & tal ſi ſtende,
Che forſe non intende il mio dir foſco.
Dormaſi fuor del boſco: hor quando mai?
Ne penſar tanti guai beſtemmie antiche?
Gli vccelli, & le formiche ſi ricolgono
De'noſtri campi il deſiato tritico;
Così gli Dij la libertà ne tolgono.
Tal che aſſai meglio nel paeſe Scitico
Viuon color ſotto Boote, & Elice:
Benche con cibi alpeſtri, & vin Sorbitico.
8 8. Già mi rimembra, che da cima vn Elice
La ſiniſtra cornice, ohime, pred iſſelo;
Che'l petto mi ſi fè quaſi vna ſelice.
Laſſo; che la temenza al mio cor fiſſelo,
Penſando al mal, che auenne, & nõ è dubio
9 9. Che la Sibilla nelle foglie ſcriſſelo.

Vn Orsa, vn'Tigre han fatto il nef connubio:
Deh perche non troncate, ò Parche rigide
Mia tela breue al dispietato subio?
Pastor, la noce, che con l'ombre frigide 10
Noce alle biade, hor ch'è bé tépo truncbesi,
Pria che per anni il sangue si rinfrigide
Non aspettate, che la terra ingiunchesi
Di male piante, & non tardate à suellere;
Fin che ogni ferro poi per forza aduncbesi.
Tagliate tosto le radici à l'ellere,
Che se co'l tépo, & co'l poder s'aggrauano,
Non lasceranno i Piui in alto eccellere.
Così cantaua, e i boschi rintonauano
Con note quai nó sò s'vn tempo in Menalo,
In Parnaso, ò in Eurota s'ascoltauano.
Et se non fosse, che'l suo gregge affrenalo,
Et tienlo à forza ne l'ingrata patria,
Che, à morte desiar, spesso rimenalo;
Vorrebbe à noi, lasciando l'idolatria,
E gli ombrati costumi al guasto secolo,
Fuor già d'ogni natia carità patria.
Et è sol di virtù sì chiaro specolo,
Che adorna il mondo co'l suo dritto viuere
Degno assai più, ch'io co'l mio dir nó reco-
Beata terra, che'l produsse à scriuere, (lo.
E i boschi, à i quai sì spesso è dato intendere
Rime, à chi'l Ciel nó potè il fin prescriuere.
Ma l'empie stelle ne vorrei riprendere,
Ne curo io già, se co'l parlar mio crucciole,
Si ratto fer dal Ciel la notte scendere,
Che sperando vdir più, vide le Lucciole.

ANNOTATIONI.

Non son, Fronimo mio, del tutto mutole, 1
Com'huom crede, le selue.)

Seconde

Secondo che può comprenderſi dalla ſeguente proſa, piglia il Sannazaro à lodare in queſta Egloga la ſua patria Napoli, e'l Caracciolo, ch'egli non chiama per nome: benche io penſo, che ſia il Signor Triſtano Caracciolo, molto ſtimato al ſuo tempo da' dotti; che è quegli, à cui il Pontano inuiò i ſuoi libri de Prudentia, inſieme con Franceſco Puderico: & queſto principio non è forſe detto, ſenza imitare in qualche parte Virgilio, che diſſe

Nō canimus ſurdis, reſpōdent omnia Syluæ.

2 Cerca l'alta cittade, oue i Calcidici

Sopra'l vecchio ſepolcro &c.) Per queſta città intendi Napoli: di che vedi quanto n'hò ſcritto ſopra la proſa ſettima, che può ſeruire per dichiaratione di queſto luogo.

3 Far quei primi paſtor ne'boſchi Etrurij. Intendi per queſti primi paſtori Romulo, & Remo: de' quali vno, che fù Remo, da più felici augurij fù vinto: percioche hauendo eſſi edificato Roma, & contraſtando, qual di lor le doueſſe imporre il nome; vennero à queſto accordo, che chi haueſſe più felice augurio, doueſſe denominarla à modo ſuo. Perche Romulo poco dopò ne vide dodici; talche eſſendo più felice l'augurio di queſto, che di quello, toccò à Romulo, à dare il nome alla città ch'ei chiamò Roma.

4 E'l miſero Sileno vecchiarello

Non troua l'Aſinello.) Sileno fù balio, & pedante di Bacco, che ſempre vsò di caualcare vn'aſino; & fù il buffone, ò ſoggetto di tutti i Poeti, per dir buffonerie. Scriue Arato, che per amor di Bacco ſuo figlioccio, fù poi traſferito in cielo fra le ſtelle.

5 oue il proterno.

Atteon

Atteon diuenne Ceruo.) Atteon fu fi-
gliuolo d'Atesteo,& fù cacciatore. Costui s'ab-
battè vn giorno à veder Diana nella fonte
Gargafia tutta nuda, che si lauaua: onde ella
sdegnata, gli buttò di quell'acqua addosso,
& lo conuertì in ceruo, che da' suoi cani poi
fù deuorato.

Marsia senza pelle, hà guasto il dosso.) Di 6
Marsia doueua io ragionare di sopra al fine
del proemio, doue l'Auttore dice (il male in-
superbito Satiro prouocò Apollo a' suoi dan-
ni.) Ma per essermi inaueduta mente passata
quella occasione, dico che Marsia Satiro ha-
uendo trouato il pifero, che Minerua haueua
gettato via, & perseuerando in suonarlo, gli
parue d'esser diuentato così dotto nella musi-
ca, c'hebbe animo, di tenersi da più d'Apollo,
& disfidarlo. Furono eletti per giudici Miner-
ua, & Mida Re di Libia. La Dea per il dritto
giudicò à fauor d'Apollo, & Mida à compia-
cenza in fauor di Marsia. Perche Apollo fece à
Mida nascer gli orecchi d'asino, & à Marsia,
scorticandolo, trasse d'addosso la pelle.

La donna, & la bilancia è gita al cielo) 7
Vuole inferir, che in terra non è più giustitia,
dicendo ch'ella è tornata con le sue bilancie
in cielo. Fù questa donna, chiamata Astrea,
& fù figliuola d'Astreo, & dell'Aurora, ò (co-
me vogliono alcuni) di Gioue, & di Temi-
de, Costei fingono i Poeti, che venne in ter-
ra fin nella prima età dell'oro: ma che poi,
offesa dalle sceleraggini de gli huomini, se nè
tornò in cielo.

Già mi rimembra, che da cima vn elice- 8
La sinistra Cornice, ohime, predisselo.)
E tolto dall'Egloga prima di Virgilio.

Sæpe ſiniſtra caua prædixit ab ilice cornix.

9 Che la Sibilla nelle foglie ſcriſſelo .)

Furono in quei primi ſecoli alcune fanciulle, le quali,dotate di ſpirto profetico, indouinauano le coſe à venire : & queſte furon chiamate Sibille. In tutto furono dieci; delle quali poſſono vederſi i nomi in Lattantio Firmiano, inſieme con le lor profetie . Il Politiano nella ſua Nutricia ne racconta alcune altre di nome · Ora dice Virgilio , che la Sibilla Cumana ſcriue le riſpoſte domandatele ſopra foglie di Lauro : le quali diſtende in mezo à cento porte , & per ogni picciolo aere , che v'entri dentro , le foglie vanno in mal'hora, & tornanſene i conſiglianti ſenza riſpoſta.

10 Paſtor la noce , che con l'ombre frigide

Noce alle biade .) Imita forſe Ouidio in q̃i verſi , ne'quali introduce l'albero della noce condolerſi, che ſempre è percoſſo dal popolo che paſſa; & dice coſi Ouidio.

-Quoniam fata lædere credor ,

Imus in extremo margine fundus habes.

ARGOMENTO.

Spende alcune parole, in lodar Napoli patria;& poi,à imitation di Virgilio nel quinto dell'Eneida , fà che Ergaſto propone premij, à chi in honor di Maſſilia riporterà vittoria de'giuochi, ch' eſſi fanno.

PRO-

PROSA VNDECIMA.

SE le lunghe rime di Fronimo, & di Seluaggio porſeno vniuerſalmente diletto à ciaſcuno della noſtra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandiſſimo, commoſſero per forza le lagrime, vedendo sì ben ragionare dell'amantiſſimo ſito del mio paeſe. Che già mentre q̃lli verſi durarono, mi parea fermamẽte, eſſer nel bello, & lieto piano che colui dicea; & vedere il placidiſſimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Teuere in diuerſi canali diſcorrere per la herboſa campagna; & poi tutto inſieme raccolto paſſare ſoauemente ſotto le volte d'vn picciolo ponticello, & ſenza ſtrepito alcuno congiungerſi co'l mare. Ne mi fù picciola cagione di focoſi ſoſpiri, lo intender nominare Baie, & Veſuuio; ricordandomi de'di-

de' diletti presi in cotali luoghi; co i quali ancora mi tornaro alla memoria i soauissimi bagni, i marauigliosi, & grandi edificij, i piaceuoli laghi, & le dilettose, & belle isolette, i sulfurei monti, & con la cauata grotta, la felice costiera di Pausilippo, habitata di ville amenissime, & soauemẽte percossa dalle salate onde: & appresso à q̃sto il fruttifero monte soprapposto alla città, & à me non poco gratioso, per memoria de gli odoriferi roseti della bella Antiniana celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitatione ancora si aggiunse, il ricordarmi delle magnificentie della mia nobile, & generosissima patria; laquale de' tesori abbondeuole, & di ricco, & honorato popolo copiosa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto, vniuersale albergo di tutto il mondo; & con questo le alte torri, i ricchi tem-

pij,

pij, i ſuperbi palazzi, i grandi, & honorati ſeggi de' noſtri patritij, & le ſtrade piene di donne belliſſime, & di leggiadri, & riguardeuoli giouani. Che dirò io de' giuochi, delle feſte, del ſouente armeggiare, di tante arti, di tanti ſtudij, di tanti laudeuoli eſſercitij? che veramente, non che vna città, ma qual ſi voglia prouincia, qual ſi voglia opulentiſſimo regno ne ſarebbe aſſai conueneuolmente adornato, & ſopra tutto mi piacque, vdirla commendare de' ſtudij della eloquentia, & della diuina altezza della Poeſia; & tra le altre coſe, delle merite lode del mio virtuoſiſſimo Caracciolo, nõ picciola gloria delle volgari Muſe; la canzone delquale, ſe per lo couerto parlare fù poco da noi inteſa; non rimaſe però, che con attentione grandiſſima non foſſe da ciaſcuno aſcoltata, altro chè forſe da Ergaſto, ilquale mentre quel cantare du-

rò, in vna fiſſa, & lunga çogitatione vidi profondamente occupato cõ gli occhi ſempre fermati in quel ſepolcro sẽza muouerli põto, ne battere palpebra mai, à modo di perſona alienata: & alle volte mandando fuori alcune rare lagrime, & con le labbra, non sò che, fra ſe ſteſſo tacitamente ſummormorando. Ma finito il cãtare, & da diuerſi in diuerſi modi interpretato, perche la notte ſi appreſſaua, & le ſtelle cominciauano ad apparire nel Cielo; Ergaſto, quaſi da lungo ſonno ſuegliato, ſi drizzò in piedi, & cõ pietoſo aſpetto ver noi volgendoſi diſſe. Cari paſtori (ſi come io ſtimo) non ſenza volõtà de gli Dij la fortuna à queſto tempo ne hà quì guidati: con-
1 cioſia coſa che'l 1. giorno, ilquale per me ſarà ſempre acerbo, & ſempre con debite lagrime honorato, è finalmente, à noi con opportuno paſſo venuto; & cõpieſi dimani lo infelice anno,
che

che con voſtro commune lutto, & dolore vniuerſale di tutte le circoſtanti ſelue, le oſſa della voſtra Maſſilia furono conſecrate alla terra. Per laqual coſa sì toſto come il Sole, fornita queſta notte, hauerà con la ſua luce cacciate le tenebre, & gli animali vſciranno à paſcere per le ſelue; voi ſimilmente conuocãdo gli altri paſtori, verrete quì à celebrar meco i debiti vfficij, e i ſolenni giuochi in memoria di lei, ſecondo la noſtra vſanza. Oue ciaſcuno della ſua vittoria hauerà da me quel dono, che dalle mie facoltà ſi puote aſpettare. & così detto, volẽdo Opico cõ lui rimanere, perche vecchio era, non gli fù permeſſo: ma datigli alquanti giouani in ſua compagnia, la maggior parte di noi quella notte ſi reſtò con Ergaſto à vegghiare, per laqual coſa eſſendo per tutto oſcurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla ſepoltura, & ſopra

la cima di quella ne ponemmo vna grandiſſima : laquale forſe da lungo a'riguardanti ſi dimoſtraua, quaſi vna chiara Luna in mezo di molte ſtelle. Coſi tutta quella notte tra fuochi ſenza dormire, con ſoaui, & lamenteuoli ſuoni ſi paſſò: nella quale gli vccelli ancora, quaſi ſtudioſi di ſuperarne, ſi sforzauano per tutti gli alberi di quel luogo à cantare: e i ſilueſtri animali, depoſta la ſolita paura (come ſe domeſticati foſſero) intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere marauiglioſo ne aſcoltaſſero. Et già in queſto la vermiglia Aurora alzandoſi ſopra la terra, ſignificaua a'mortali la venuta del Sole: quando di lontano à ſuon di Sampogna ſentimmo la brigata venire, & dopò alquanto ſpatio riſchiarandoſi tutta via il Cielo, gli cominciammo à ſcoprire nel piano; liquali tutti in ſchiera venendo veſtiti, & couerti di fron-

di con rami lunghiſſimi in ma-
no, pareuano da lungi, à vede-
re, non huomini, che veniſſero;
ma vna verde ſelua, che tutta
inſieme cõ gli alberi ſi muoueſ-
ſe ver noi. Alla fine giunti ſopra
al colle, oue noi dimorauano,
Ergaſto, ponendoſi in teſta vna
corona di biancheggianti Oli-
ui, adorò prima il ſorgente So-
le: dopò alla bella ſepoltura vol-
tatoſi con pietoſa voce (aſcol-
tando ciaſcuno (coſi diſſe. Ma-
terne ceneri, & voi caſtiſſime,
& reuerende oſſa, ſe la inimica
fortuna il poter mi hà tolto, di
farui quì vn ſepolchro eguale à
queſti monti, & circondarlo tut-
to di ombroſe ſelue, con cento
altari d'intorno, & ſopra à quel-
li ciaſcun mattino cento vittime
offerirui; non mi potrà ella to-
gliere, che con ſincera volontà,
& inuiolabile amore queſti po-
chi ſacrificij non vi renda; & cõ
la memoria, & con le opere,
quanto le forze ſi ſtendono, non

vi honori: & così dicendo fece le ſante oblationi, baſciando religioſamente la ſepoltura. Intorno allaquale i Paſtori ancora collocarono i grandi rami, che in mano teneano: & chiamando tutti ad alta voce la diuina anima, ferono ſimilmente i loro doni: chi vno agnello: chi vn fauo di mele: chi latte: chi vino: & molti vi offerſero incenſo con mirrha, & altre herbe odorifere. Allhora Ergaſto, fornito queſto, propoſe i premij à coloro, che correre voleſſero: & facendoſi venire vn bello, & grande ariete: le cui lane eran bianchiſſime, & lunghe tanto, che quaſi i piedi gli toccauano, diſſe. Queſto ſarà di colui, à cui nel correre la ſua velocità,& la fortuna concederanno il primo honore. Al ſecondo è apparecchiata vna nuoua, & bella fiſcina, conueneuole inſtrumento al ſordido Bacco. E'l terzo rimarrà contento di q̃ſto dardo
di

di Ginebro: ilquale ornato di sì bel ferro, potrà, & per dardo ſeruire, & per paſtorale baſtone. A queſte parole ſi ferono auanti Ofelia, & Carinó, giouani leggieriſſimi, & vſi di giungere i Cerui per le ſelue: & dopò queſti Logiſto, & Galicio, e'l figliuolo di Opico chiamato Partenopeo, con Elpino, & Serrano, & altri lor compagni più giouani, & di minore eſtima: & ciaſcuno poſtoſi al douuto ordine: nõ fù sì toſto 2. dato il ſegno, che ad vn tempo tutti cominciarono à ſtẽdere i paſſi per la verde campagna; con tanto impeto, che veramente ſaette, ò folgori haureſti detto che ſtati foſſero, & tenendo ſempre gli occhi fermi, oue arriuare intendeano, ſi sforzaua ciaſcuno à auanzar i compagni. Ma Carino con marauiglioſa leggerezza era già auanti à tutti; appreſſo alquale (ma di buona pezza) ſeguiua Logiſto, & dopò Ofelia: alle

cui ſpalle era sì vicino Gallicio, che quaſi co'l fiato il collo gli riſcaldaua, e i piedi in quelle medeſime pedate poneua: & ſe più lungo ſpatio à correre hauuto haueſſero, lo ſi haurebbe ſenza dubbio laſciato dopò le ſpalle, & già vincitore Carino poco haueua à correre, che la diſegnata meta toccata haurebbe, quando (non sò come) gli vēne fallito vn piede, ò ſterpo, ò pietra, ò altro che ſe ne foſſe cagione, & ſenza poter punto aiutarſi, cadde ſubitamente co'l petto, & co'l volto in terra: il quale, ò per inuidia, non volēdo, che Logiſto la palma guadagnaſſe, ò che da vero leuar ſi voleſſe: nõ sò in che modo, nell' alzar ſi gli oppoſe dauanti vna gamba, & con la furia medeſima, che colui portaua, il fè parimente à ſe vicino cadere. Caduto Logiſto, cominciò Ofelia con maggiore ſtudio à sforzare i paſſi per lo libero campo veden-
doſi

dosi già essere primo: à cui il gridare de' pastori, e'l plauso grandissimo aggiungeuano animo alla vittoria, tal che arriuãdo finalmente al destinato luogo, otténe (si come desideraua) la prima palma: & Gallicio, che più che gli altri appresso gli era, hebbe il secondo pregio: e'l terzo Partenopeo. Quiui con gridi, & romori cominciò Logisto à lamentarsi della frode di Carino: ilquale, opponendoli il piede, gli haueua tolto il primo honore, & con instanza grandissima il dimandaua. Ofelia in contrario diceua essere suo, & con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volõtà de' pastori in diuerse parti inclinauano: quando Partenopeo figliuolo di Opico sorridendo disse: & se à Logisto date il primo dono, à me che sono hora il terzo, quale darete? à cui Ergasto con lieto volto rispose. Piaceuolissimi giouani, i

premi, che già hauuti hauete, vostri saranno; e à me sia lecito hauer pietà dell'amico, & così dicendo donò à Logisto vna bella pecora con due agnelli. Ilche vedendo Carino ad Ergasto voltatosi disse. Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte, che nacque à Logisto, nõ fosse à me stata contraria: & dicendo queste parole mostraua il petto, la faccia, & la bocca tutta piena di poluere: per modo che, mouendo riso a' pastori, Ergasto fè venire vn bel cane biãco, & tenendolo per le orecchie, disse. Prendi questo cane, il cui nome è Asterione, nato d'vn medesimo padre con quel mio antico Petulco; ilquale sopra tutti i cani fedelissimo, & amoreuole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, & sempre con sospiri ardẽtissimi nomina-
to,

to. Acquietato era il romore, e'l dire de'pastori, quando Ergasto cacciò fuori vn bel palo grande, & lungo, & ponderoso per molto ferro, & disse. Per due anni non harà mestiero, di andare alla Città, ne per zappe, ne per pale, ne per vomeri colui, che in trar questo sarà vincitore: perche'l medesimo palo gli sarà, & fatica, & premio. A queste parole Montano, & Elenco cō Eugenio, & Vrsacchio si leuarono in piedi: & passando auanti, & postisi ad ordine; cominciò Elēco ad alzare di terra il palo, & poi che fra se molto bene essaminato hebbe il peso di quello, cō tutte sue forze si mise à trarlo; ne però molto da se il poteo dilūgare. Ilqual colpo fù subito segnato da Vrsacchio. ma credendosi forse, che in ciò solo le forze bastare gli douessero, benche molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che fè tutti ridere i pastori: e quasi dauāti à i piedi se'l fè ca-
 dere.

dere. Il terzo che'l tirò fù Eugenio: ilquale di buono ſpatio paſsò i due precedenti: ma Mõtano, à cui l'vltimo tratto toccaua, fattoſi vn poco auanti, ſi abbaſsò in terra: &, prima che il palo prendeſſe, due, ò tre volte dimenò la mano ꝑ quella poluere: dopò preſolo, & aggiungendo alquanto di deſtrezza alla forza, auanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: à cui tutti i paſtori applauſono, con ammiratione, lodando il bel tratto, che fatto hauea. Perlaqual coſa Montano preſo il palo ſi ritornò à ſedere: & Ergaſto fè cominciare il terzo giuoco: ilquale fù di tal ſorte. Egli di ſua mano cõ vn de' noſtri baſtoni fè in terra vna foſſa picciola tanto, quanto ſolamente con vn piè vi ſi poteſſe fermare vn paſtore, & l'altro tenere alzato, come vedemo ſpeſſe volte fare alle Grue. Incontra alquale vn per vno ſimilmen-

te con vn piè ſolo haueano da venire gli altri paſtori, & far ꝑua di leuarlo da quella foſſa, & poruiſi lui. Il perdere tanto dell'vna parte, quanto dell'altra era, toccare con quel piè, che ſoſpeſo tenea vno, per qual ſi voglia accidente, in terra. Oue ſi videro di molti belli, & ridicoli tratti; hora eſſendone cacciato vno, & hora vn'altro. Finalmēte toccādo ad Vrſacchio, di guardare il luogo, & venendoli vn paſtore molto lungo dauanti, ſentendoſi egli ancora ſcornato del ridere de' paſtori, & cercando, di emendare quel fallo, che, nel trarre del palo, cōmeſſo haueua, cominciò à ſeruirſi delle aſtutie; & baſſando in vn punto il capo, con grandiſſima preſtezza il poſe tra le coſcie di colui, che, per attaccarſi con lui, gli ſi era appreſſato; & ſenza fargli pigliar fiato, ſe'l gettò con le gambe in aere per dietro le ſpalle, & sì lungo come era, il

diſteſe

distese in quella poluere. La merauiglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Vrsacchio prendendo animo, disse. Non possono tutti gli huomini tutte le cose sapere; se in vna hò fallato, nell'altra mi basta hauere ricourato lo honore, à cui Ergasto ridendo affermò, che dicea bene, & cauandosi dal lato vna falce delicatissima, co'l manico di bosso, non ancora adoperata in alcuno essercitio, gliela diede; & subitò ordinò i premij à coloro, che lotare volessero; offerendo di dare al vincitore vn bel vaso di legno di Acero; oue per mano del Padoano Mantegna, artefice sopra tutti gli altri accorto, & ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre vna Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi da i piedi in fuori, che erano come quegli delle capre; laquale sopra vn gonfiato otre sedẽdo, lattaua vn picciol Satirello: &

con tanta tenerezza il miraua, che parea, che di amore, & di carità tutta si struggesse: e'l fanciullo nell'vna mammella poppaua; nell'altra tenea distesa la tenera mano, & con l'occhio la si guardaua: quasi temendo, che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedeano due fanciulli pur nudi; iquali hauendosi posti due volti horribili di mascare; cacciauano per le bocche di quelli le picciole mani: per porre spauento à due altri, che dauanti gli stauano, de' quali l'vno fuggendo si volgea in dietro, & per paura gridaua; l'altro, caduto già in terra, piangeua: & non possendosi altramente aitare, stendeua la mano, per graffiarlo. ma di fuori del vaso correua attorno attorno vna vite carica di mature vue; & nell'vno de' capi di quella vn serpe si auolgeua con la coda, & con la bocca aperta, venendo à trouare il labbro del vaso, formaua vn

bellissimo,

bellissimo, & strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de'circostanti, à douer lottare, la bellezza di questo vaso: ma pure stettero à vedere q̄llo, che i maggiori, & più reputati facessero. Per la qual cosa Vranio, veggendo che nessuno ancora si mouea, si leuò subito in piedi; &, spogliatosi il manto, cominciò à mostrare le late spalle. Incontro alquale animosamente vscì Seluaggio, pastore notissimo, & molto stimato fra le selue. La espettatione de' circostanti era grande, vedendo due tali pastori vscire nel campo. Finalmente, l'vno verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spatio riguardati si hebbero dal capo insino a' piedi, in vn'impeto furiosamente si ristrinsero cō le forti braccia; & ciascuno deliberato di nōn cedere, pareuano, à vedere, due rabbiosi Orsi, ò due forti tori, che in quel piano cōbattessero. Et già per ogni

membro ad ambidue correua il ſudore; & le vene delle braccia, & delle gambe ſi moſtrauano maggiori, & rubicōde per molto ſangue, tanto ciaſcuno per la vittoria ſi affaticaua. Ma non poſſendoſi in vltimo ne gittare, ne dal luogo muouere; & dubitando Vranio, che à coloro, i quali intorno ſtauano, non rincreſceſſe lo aſpettare; diſſe. Fortiſſimo, & animoſiſſimo Seluaggio, il tardare (come tu vedi) è noioſo, ò tu alzame di terra, ò io alzerò te, & del reſto laſciamo la cura à gli Dij; & coſi dicendo il ſoſpinſe da terra: ma Seluaggio, nō dimenticato delle ſue aſtutie, gli diede co'l tallone dietro alla giuntura delle ginocchia vna gran botta: per modo che facendoli per forza piegare le gambe, il fè cader ſupino:& egli, ſenza potere aitarſi, gli cadde di ſopra. Allhora tutti i paſtori marauigliati gridarono. Dopò queſto toccando la

ſua vicenda à Seluaggio, di douere alzare Vranio, il preſe con ambedue le braccia per mezo; ma per lo gran peſo, & per la fatica hauuta, non poſſendolo ſoſtenere, fù biſogno (quantunque molto vi ſi sforzaſſe) che ambidue così giũti cadeſſero in quella poluere. All'vltimo alzatiſi con mal animo, ſi apparecchiauano alla terza lotta. Ma Ergaſto non volſe, che le ire più auãti procedeſſero, &, amicheuolmente chiamatili, gli diſſe. Le voſtre forze non ſon hora da cõſumarſi quì per sì picciolo guiderdone; eguale è di ambidue la vittoria; & eguali doni prenderete; & così dicendo, all'vno diede il bel vaſo, all'altro vna cetera nuoua, parimente di ſotto, & di ſopra lauorata, & di dolciſſimo ſuono: laquale egli molto cara tenea, per mitigamento, & conforto del ſuo dolore. Haueuano per auentura la precedente notte i compagni di

Ergasto dentro la mandra preso vn Lupo; & per vna festa il tenean così viuo, legato ad vn di quegli alberi di questo pensò Ergasto, douer far in quel giorno lo vltimo giuoco; & à Clonico voltandosi; ilquale per niuna cosa ancora leuato si era da sedere, gli disse: & tu lascierai hoggi così inhonorata la tua Massilia; che in sua memoria nõ habbi di te à mostrare proua alcuna? Prendi, animoso giouane, la tua fionda, & fà conoscere à gli altri, che tu ancora ami Ergasto; & questo dicendo, à lui, & à gli altri mostrò il legato Lupo; & disse. chi per difendersi dalle piogge del guazzoso verno desidera vn cucullo, ò tabarro di pelle di lupo, adesso con la fionda in quel bersaglio se'l può guadagnare. Allhora Clonico, & Partenopeo, & Montano, poco auanti vincitore nel palo, con Fronimo, cominciarono à scingersi le fionde, e scoppiare fortissima-

tiſſimamente con quelle; & poi gettate fra loro le ſorte, vſci prima quella di Montano, l'altra appreſſo fù di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lie-
3 tō 3. ponēdo vna viua ſelce nella rete della ſua ſionda, & con tutta ſua forza rotandolaſi intorno al capo, la laſciò andare; laquale furioſamente ſtridendo, peruenne à drittura, oue mandata era; & forſe à Mōtano haurebbe ſopra al palo portata la ſeconda vittoria, ſe non che il lupo, impaurito per lo romore, tirandoſi indietro ſi moſſe dal luogo, oue ſtaua, & la pietra paſsò via. Appreſſo à coſtui tirò Fronimo, & benche indrizzaſſe bene il colpo verſo la teſta del lupo: non hebbe ventura, in toccarla; ma, viciniſſimo andandogli, diede in quell'albero, & leuogli vn pezzo della ſcorza, e'l lupo tutto atterrito, fè, mouendoſi, ſgrādiſſimo ſtrepito.

pito.

pito. In queſto parue à Clonico,
di douer aſpettare, che'l lupo ſi
fermaſſe, & poi sì toſto come
quieto il vide, liberò la pietra:
laquale drittiſſima verſo quello
andando, diede nella corda, cõ
che all'albero legato ſtaua: & fù
cagione, che il lupo, facendo
maggiore sforzo, quella rom-
peſſe. E i paſtori tutti gridaro-
no, credendo che al lupo dato
haueſſe. Ma quello, ſentendoſi
ſciolto, ſubito incominciò à fug-
gire. per laqual coſa Parteno-
peo, che tenea già la fionda in
poſta, per tirare; vedendolo tra-
uerſare per ſaluarſi in vn boſco,
che dalla man ſiniſtra gli ſtaua,
inuocò alla ſua aita i paſtorali
Dij, & fortiſſimamente laſcian-
do andare il ſaſſo, volſe la ſua
ſorte, che al Lupo, ilquale con
ogni ſua forza attendeua à cor-
rere, ferì nella tempia ſotto la
manca orecchia; & ſenza farlo
pũto muouere, il fè ſubito mor-
to cadere. Onde ciaſcuno di ma

rauiglia rimase attonito, & ad vnavoce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo, & ad Opico volgendosi (che già per la nuoua allegrezza piangea) si congratulauano, facendo marauigliosa festa; & Ergasto, allhora lieto, fattosi incontro à Partenopeo, lo abbracciò, & poi coronãdolo d'vna bella ghirlanda di fronde di Baccari; gli diede per pregio vn bel cauriolo, cresciuto in mezo delle pecore, & vsato di scherzare tra i cani, & di vrtare co i montoni, mansuetissimo, & caro à tutti i pastori. Appresso à Partenopeo, Clonico, che rotto hauea il legame del lupo, hebbe il secondo dono, ilquale fù vña gabbia nouua, & bella, fatta in forma di torre, con vna Pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, & di salutare i pastori: per modo che, chi veduta non l'hauesse, vdendola solamẽte parlare, si haurebbe per fer-

mo tenuto, che quella huomo foſſe. Il terzo premio fù dato à Fronimo, che con la pietra ferì nell'albero preſſo alla teſta del Lupo, ilquale fù vna taſca da tenere il pane, lauorata di lana belliſſima, & di diuerſi colori: dopò i quali toccaua à Montano l'vltimo pregio, quantunque al tirare ſtato foſſe il primo. A cui Ergaſto piaceuolmente, & quaſi mezo ſorridendo, diſſe. Troppo ſarebbe hoggi ſtata grãde la tua ventura Montano: ſe così nella fionda foſſi ſtato felice: come nel palo foſti: & così dicendo ſi leuò dal collo vna bella Sãpogna di canna, fatta ſolamente di due voci, ma di grandiſſima armonia nel ſonare: & gliela diede. il quale lietamente prendendola, il ringratiò. Ma forniti i doni, rimaſe ad Ergaſto vn delicatiſſimo baſtone di Pero ſaluatico, tutto pieno di intagli, & di vari colori di cera per mezo: & nella ſua ſommità ĩueſtito d'vn nero cor-

no di bufalo sì lucente, che veramente haureſti detto, che di vero ſtato foſſe. Hor queſto baſtone Ergaſto il donò ad Opico: dicendogli. Et tu ancora ti ricorderai di Maſſilia: & per ſuo amore prenderai queſto dono: per loquale non ti ſarà meſtiero lottare, ne correre, ne fare altra proua: aſſai per te hà hoggi fatto il tuo Partenopeo: ilquale nel correre fù de primi: & nel nel trarre della fionda, ſenza cõtrouerſia è ſtato il primo: à cui Opico, allegro, rendendo le debite gratie, così riſpoſe. 4. I priuilegij della vecchiezza, figliuol mio, ſon sì grardi, che, ò vogliamo, ò nò, ſiamo coſtretti, di obedirli. O quanto ben fra gli altri mi haureſti in queſto giorno veduto adoperare: ſe io foſſi di quella età, & forza, che io era, quando nel ſepolcro di quel gran paſtore Panormita furono poſti premij (ſi come tu hoggi faceſti) oue neſſuno, ne paeſano,

ne forestiero si possette à me agguagliare. Iui vinsi Crisaldo, figliuolo di Tirreno nelle lotte: & nel saltare passai di gran lunga il famoso Siluio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalago, & Ameto, i quali eran fratelli, & di velocità, & scioltezza di piedi auanzauano tutti gli altri pastori: solamente nel saettare fui superato da vn pastore, che hauea nome Tirsi: & questo fù per cagione, che colui, hauendo vn arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più securtà tirarlo, che non faceua io: ilquale di semplice Tasso hauendolo, dubitaua di spezzarlo: & così mi vinse. Allhora era io fra pastori nominato: allhora era fra giouani conosciuto: hora sopra di me il tempo vsa le sue ragioni: voi dunque, à cui la età il permette, vi esercitate nelle proue giouanili: à me, & gli anni, & la natura impõgono altre leggi.

Ma tu (accioche questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora Sāpogna figliuol mio: & fà che colei, che si rallegrò d'hauerti dato al mondo, si rallegri hoggi di vdirti cantare: & dal Cielo con lieta fronte miri, & ascolti il suo sacerdote celebrare per le selue la sua memoria. Parue ad Ergasto si giusto quello che Opico dicea, che senza fargli altra risposta: prese di man di Montano la Sampogna, che poco auanti donatagli hauea: & quella per buono spatio con pietoso modo suonata, vedendo ciascuno con attentione, & silentio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

ANNOTATIONI.

1 Il giorno, ilquale per me sarà sempre acerbo, & sempre con debite lagrime honorato, &c.) Si come Ergasto alla sepoltura della madre Masilia rappresenta Enea à quella del

del padre Anchise; così le parole di questo sono imitate da quelle, che Virgilio fà dire à lui nel quinto.

Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias, diuiniq; ossa parentis
Condidimus terra, mæstasq; sacrauimus aras.
Iā dies (ni fallor) adest, quē semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dij voluistis) habebo.

& più à basso il Sannazaro dice, che (ciascuno della sua vittoria hauerà il dono) à imitation medesimamente di Virgilio.

--meritæq; expectent præmia palmæ.

& così in molti alt. i luoghi, doue più, & doue meno vedesi essere imitato Virgilio, secondo ch'egli imitò Homero nel libro 23. dell'Iliade.

Dato il segno, da vn tempo tutti cominciarono à stendere i passi per la verde campagna &c.) Così Virgilio nel luogo citato introducendo i giouani, à correre.

--locum capiunt; signoq; repentè
Corripiūt spatia audito, limenq; relinquunt,
Effusi, nimbo similes: simul vltima signant.

Così è da essere osseruata la caduta di Carino, & l'inuidia di lui verso Logisto, in farlo cadere; la palma guadagnata da Ofelia, & da gli altri, il romor che Logisto per ciò ne fece, e in somma tutto q̄sto spettacolo esser tolto da lui. Percioche quiui Niso correndo auanti à tutti, cadde in terra: doue, nō dimenticato dell'amor suo verso Eurialo, ch'era il terzo à correre, s'oppose à Salio, ch'era il secondo, & lo fece cadere; onde Eurialo conseguì il premio. Si lamentò Salio del torto fattogli da Niso, & nondimeno il giudicio stette saldo, e i giouani da Enea tutti furono premiati, come questi da Ergasto. Chi paragonerà questi due luoghi

insieme vedrà, il Sannazaro hauer diligentissimamente imitato Virgilio. Il giuoco poi del lanciare il palo, che'l Sannazaro induce, è à similitudine di quello de' cesti di Virgilio; se non che il Sannazaro si val delle parole di lui ancor nel giuoco delle braccia, che fà fare à pastori, & non è in Virgilio, se non compreso in quel de' cesti.

3 Ponendo vna viua selce nella rete della sua fionda &c.) Perche il Sannazaro scriueua di cose pastorali, & molto più proprio è de' pastori, tirar con la frombola, ò scaglia, che d'arco; però doue Virgilio introduce i giouani tirar con le freccie à vna colomba legata all' albero d'vna naue; il Sannazaro mette i pastori, che tirano di frombola à vn lupo, legato à vn palo: nel che i medesimi effetti fanno questi, che quelli. Di questi Fronimo colse nel palo; & di quelli il figliuolo d'Irtaco ferì con la freccia sù l'albero. Quì Clonico diede nella corda, che si ruppe, & fè fuggire il lupo; & quiui Mnesteo ruppe i legami della colomba, che volò via. Partenopeo inuocati in sua aita i pastorali Dij, con la pietra ferì nella tempia sotto la manca orecchia, & vccise il lupo: & Euritio, chiamando a' suoi voti il fratello, con la freccia ferì per aria la colomba, & la fece morta cadere à terra.

4 I priuilegij della vecchiezza &c.) La risposta, che fà il vecchio Opico à Ergasto, è in alcuna parte simile à quella, che fà presso Virgilio Entello ad Aceste. Quì Opico si scusa per la vecchiezza, & poi racconta le sue proue fatte in giouentù; & quiui Aceste fà il medesimo.

—gelidus tardante senecta

Sanguis

Sãguis hebet, frigetq; effœtæ i corpore vires.
& poi si gloria, in sua giouentù d'hauer con agenolezza maneggiato quei graui cesti.
--his ego suetus.
Dum melior vires sanguis dabat.

EGLOGA VNDECIMA.

ERGASTO SOLO.

POI che'l soaue stile, e'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, ò Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco, & fosco;
E voi caue spelunche, & grotte oscure
Vlulando venite à pianger nosco.
Piangete Faggi, & Quercie alpestre, & dure;
Et piangendo narrate à questi sassi
Le nostre lagrimose, aspre venture.
Lagrimate voi fiumi ignudi, & cassi
D'ogni dolcezza, & voi fontane, & riui
Fermate il corso, & ritenete i passi.
E tu, che fra le selue occulta viui,
Echo, mesta rispondi à le parole;
Et quant'io parlo, per li tronchi scriui.
Piangete valli abandonate, & sole;
E tu terra dipingi nel tuo manto,
I gigli oscuri, & nere le viole.
La dotta Egeria, & la Tebana Manto
Con subito furor Morte n'hà tolta:
Ricominciate, ò Muse, il vostro pianto.
Se tu riua vdisti alcuna volta
Humani affetti; hor prego, ch'accompagni
La dolente Sampogna, à pianger volta.
2. O herbe, ò fior, ch'vn tẽpo eccelsi, & magni

Rè foste al mondo, & hor per aſpra ſorte
Giacete per li fiumi, & per gli ſtagni.
Venite tutte meco, à pregar Morte,
Che, ſe eſſer può, finiſca le mie doglie,
Et le rincreſca il mio gridar sì forte.
Piangi Iacinto le tue belle ſpoglie;
Et raddoppiando le querele antiche,
Deſcriui i miei dolor ne le tue foglie.
Et voi liti beati, & piagge apriche
Ricordate à Narciſo il ſuo dolore;
Se giamai foste di miei preghi amiche.
Non verdeggi per campi herba, ne fiore,
Ne ſi ſcerna più in Roſa, ò in Amaranto
Quel bel, viuo, leggiadro almo colore.
Laſſo; chi può ſperar più gloria, ò vanto?
Morta è la fè, morto e'l giudicio fido;
Ricominciate, ò Muſe, il voſtro pianto.
Et mentre, ſoſpirando indarno, ì grido,
Voi vccelletti innamorati, & gai,
Vſcite, prego, da l'amato nido.
O Filomena, che gli antichi guai
Rinoui ogni anno, & con ſoaui accenti
Da ſelue, & da ſpelonche vdir ti fai;
Et ſe tu, Progne, è ver, c'hor ti lamenti;
Ne con la forma ti fur tolti i ſenſi;
Ma del tuo fallo ancor ti lagni, & penti;
Laſciate, prego, i voſtri gridi intenſi,
Et fin ch'io nel mio dir diuenti roco;
Neſſuna del ſuo mal ragioni, ò penſi.
Ahi, ahi, ſeccan le ſpine, & poi ch'vn poco
Son ſtate à ricourar l'antica forza,
Ciaſcuna torna, & naſce al proprio loco.
Ma noi; poi che vna volta il ciel ne sforza,
Vento, ne Sol, ne pioggia, ò primauera
Baſta, tornarne in la terrena ſcorza.
E'l Sol, fuggendo ancor da mane à ſera,

Ne

Ne mena i giorni, e'l viuer nostro insieme:
Et ei ritorna pur come prim'era.
3. Felice Orfeo, che innanzi l'hore estreme,
Per ricouvrar colei, che pianse tanto,
Securo andò, doue più andar si teme.
Vinse Megera, vinse Radamanto:
A pietà mosse il Rè del crudo regno;
Ricominciate, ò Muse, il vostro pianto.
Hor perche, lasso, al suon del curuo legno
Temprar non lice à me sì meste note;
Ch'impetri gratia del mio caro pegno?
Et se le rime mie non son sì note,
Come quelle d'Orfeo, pur la pietade
Dourebbe farle in ciel dolci, & deuote.
Ma se schernendo nostra humanitade,
Schiffasse ella il venir; sarei ben lieto
Di trouar à l'vscir chiuse le strade.
O desir vano; ò mio stato inquieto,
Io sò pur, che con herba, ò con incanto
Mutar non posso l'immortal decreto.
Ben può quel nitido vscio d'Elefanto
Mandarmi in sogno il volto, & la fauella;
Ricominciate, ò Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può, ne darmi quella,
Che cieco mi lasciò senza il suo lume:
Ne torre al ciel sì pellegrina stella.
Ma tu ben nato auenturoso fiume
Conuoca le tue Ninfe al sacro fondo,
Et rinoua il tuo antico almo costume.
Tu la bella Sirena in tutto il mondo
Facesti nota con sì altera tomba:
Quel fu'l primo dolor, quest'è'l secondo.
Fà, che costei ritroui vn'altra tomba;
Che di lei cante; accioche s'oda sempre
Il Nome, che da se stesso rimbomba.
Et se per pioggia mai non si distrempre

Il tuo bel corſo aita in qualche parte
Il rozo ſtil; ſi che pietade il tempre.
Non che ſia degno, da notarſi in carte;
Ma che ſol reſte quì tra queſti Faggi;
Così colmo d'amor, priuo d'ogn'arte.
Accioche in queſti tronchi aſpri, & ſeluaggi
Leggan gli altri paſtor, che qui verranno,
I bei coſtumi, e gli atti honeſti, & ſaggi.
E poi, creſcendo ogn'hor più d'anno in anno,
Memoria ſia di lei fra ſelue, & monti,
Mètre herbe in terra, e ſtelle in ciel ſaranno.
Piere, vccelli, ſpelunche, alberi, & fonti,
Huomini, & Dei quel Nome eccelſo, & sāto
Eſſalteran con verſi alteri, & conti.
Et perch'al fine alzar conuiemmi alquanto,
Laſciando il paſtoral ruuido ſtile;
Ricominciate, ò Muſe, il voſtro pianto.
Non fà per me più ſuono oſcuro, & vile;
Ma chiaro, & bello, che dal ciel l'intenda
Quell'altera ben nata alma gentile.
Ella co i raggi ſuoi fin quì ſi ſtenda;
Ella aita mi porga, &, mentr'io parlo,
Speſſo ad vdirmi per pietà diſcenda.
Et ſe'l ſuo ſtato è tal, che à dimoſtrarlo,
La lingua manche; à ſe ſteſſa mi ſcuſe;
E m'inſegni la via, d'in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà, che l'alme Muſe
Sarāno in pregio, & queſte nebbie, & ombre
Da' gli occhi de' mortai fien tutte eſcluſe.
Allhor pur conuerrà, ch'ogn'vno ſgombre
Da ſe queſti penſier terreni, & loſchi,
Et di ſalde ſperanze il cor s'ingombre.
Oue sò, che parranno incolti, & foſchi
I verſi miei; ma ſpero, che lodati
Saran pur da' paſtori in queſti boſchi.
Et molti, che hoggi quì non ſon pregiati,

Vedranno allhor di fior vermigli, & gialli,
Deſcritti i nomi lor, per mezo à i prati.
Et le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel, c'hora io canto,
Con rilucenti, & liquidi criſtalli.
E gli alberi, c'hor quì conſacro, & pianto,
Riſponderanno al vento ſibilando;
Ponete fine, ò Muſe, al voſtro pianto.
Fortunati i paſtor, che, deſiando
Di venir in tal grado, han poſto l'ale;
Benche noſtro non ſia, ſapere il quando.
Ma tu, più ch'altra bella, & immortale,
Anima, che dal ciel forſe m'aſcolti,
Et mi dimoſtri al tuo bel coro eguale,
Impetra à queſti Lauri ombroſi, & folti
Gratia, che con lor ſempre verdi fronde
Poſſan quì ricoprirne ambo ſepolti.
Et al ſoaue ſuon di lucide onde,
Il cantar de gli vccelli ancor ſi aggiunga;
Accioche il luogo d'ogni gratia abbonde.
Oue, ſe'l viuer mio pur ſi prolunga
Tanto, che, com'io bramo, ornar ti poſſa,
Et da tal voglia il ciel non mi diſgiunga;
Spero, che ſopra te non haurà poſſa,
Quel duro, eterno ineccitabil ſonno,
D'hauerti chiuſa in così poca foſſa:
Se tanto i verſi miei prometter ponno.

ANNOTATIONI.

La dotta Egeria, & la Tebana Manto.) Paragona Maſilia alla dotta Egeria, & alla Tebana Manto, Egeria fù vna Ninfa, con laquale, dicono, che Numa Pompilio, ſecondo Re de'Romani, di notte ſi congiungeua; &, che con lei ragionando, imparaua da eſſa le

leggi diuine, con le quali frenaua la ferocità del popolo Romano. Dicono, ch'egli fù sì caro à questa Ninfa, che dopò la morte di lui, ella per souerchio piangere, si conuertì in vn fonte di lagrime nella selua della valle Aricina. Di lei scriue Ouidio nel xv. delle Trasformationi.

Mota soror Phæbi gelidum de corpore fontē
Fecit, & æternas artus tenuauit in vndas.

& il Petrarca:

Vidi il pianto d'Egeria in vece d'ossa.

Manto fù figliuola di Tiresia Tebano, & fù indouina. Costei, essendo Tebe ridotta in seruitù, dopò molto aggirar per vari paesi, venne in Italia, doue di Tiberino, Dio del Teuere, partorì Ocno, ch'edificò Mantoua. Virgilio nel decimo:

Ille etiam patriis agmen ciet Ochnus ab oris
Fatidicæ Mantus, & Thusci filius amnis;
Qui muros, matrisq; dedit tibi Mantua nomē.

& Dante, facendo parlare à Virgilio, disse:

Mantò fù, che cercò per terre molte;
Poscia si pose là, doue nacqui io.

2 O herbe, ò fior, ch'vn tempo eccelsi, & magni
Rè foste al mondo, & hor per aspra sorte
Giacete per li fiumi, & per li stagni,)

Di sopra nella prosa decima all'Annotatione 15. io hò citato questo luogo, nelquale mi son riserbato, à trattar delle fauole, che quiui sono, & quì in parte sono tocche, ò accennate. Le parole di quel luogo son queste. (Finalmente quanti fanciulli, & magnanimi Rè furono nel primo tempo pianti da gli antichi pastori, tutti si vedeuano quiui trasformati fiorire, seruando ancora gli hauuti nomi Adone, Iacinto, Aiace, e'l giouane Croco con la amata donzella, & fra questi il vano Narciso &c.)

Adone)

Adone) fù figliuolo di Cinara & di Mirra, & fu giouane bellißimo. Di lui s'innamorò Venere ardentißimamente; percioche, essendo ella abbracciata con Cupido suo figliuolo, per ventura da vna saetta di lui fù punta nel petto, & vedendo Adone, di lui s'accese. Ma essendo il giouane stato amazzato da vn cinghiale, Venere dopò che lungamente l'hebbe pianto, lo mutò in fiore così chiamato.

Iacinto, Aiace) Ouidio nel libro 13. delle Metamorfosi con questi versi abbraccia la fauola di tutti due questi giouani Iacinto & Aiace

--rubefactaq; sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cæspite florem,
Qui prius Oebalio fuerat de vulnere natus.
Litera communis medijs, pueroq;, viroq;
Inscripta est folijs, hæc nominis, illa querelæ.

In che hà da sapersi, che Iacinto fù vn fanciullo molto bello, amato da Apollo; & essendo per disgratia stato amazzato nel lanciar d'vn disco, fù mutato nel fiore, chiamato dal suo nome: ilquale è distinto di certe vene nere, che discorrono in guisa, che formano due lettere greche, a, & ι, Laqual cosa diede a'poeti doppia cagione di fauoleggiare. Alcuni dicono, che quello A ι, fosse in segno delle q̃rele d'Apollo; & altri che significhi Aiace: & però disse Ouidio ne' versi di sopra

--hæc nominis, illa querelæ.

Aiace Telamonio fù quello, che per dolore d'hauer perduto in contrasto con Vlisse l'armi d'Achille, s'amazzò da se stesso: & dal suo sangue nacque questo fiore, con le lettere, c'hò detto.

Croco con la amata donzella) Croco amò coſì fieramente la fanciulla Smilace, che per l'impatientia d'amore fù conuertito nel fiore del zafferano, ſecondo che racconta Ouidio nel quarto delle ſue Traſformationi.

Narciſo il vano.) Narciſo è chiamato vano, per riſpetto che s'innamorò di ſe ſteſſo. Fù egli figliuolo del fiume Cefiſo, & di Liriope Ninfa; & hauendo ſudato nel cacciare, & durato gran fatica, ſi riduſſe à vna fonte, per bere; doue chinando la teſta nell'acque, vide l'effigie del belliſsimo volto ſuo; e innamoratoſi di ſe ſteſſo, al fine per paſsione ſi conſumò, & ſi cõuertì in fiore del ſuo nome.

3 Felice Orfeo, che innanzi l'hore eſtreme,
Per ritrouar coſtei, che pianſe tanto,
Sicuro andò, doue più andar ſi teme)

Queſta fauola è deſcritta nella ſeguente proſa alla terza Annotatione, doue dice:(Euridice, nel bianco piede punta dal velenoſo aſpide, fù coſtretta di eſſalare la bella anima.)

ARGOMENTO.

Con vn ſogno par che accenni le ſue paſſioni amoroſe, e'l dolor che prendeua del ſuo eſſilio. Intanto gli pare da vna Ninfa eſſer condotto ſotto terra, doue finge d'hauer veduto alcuni fiumi de' più famoſi, & alcune marauiglie, che ſon nel Regno

di

di Napolì : dalle quali prende occaſione d'eſſer ricondotto co'l fauor diuino da' paeſi d'Arcadia alla diletta patria, & di dar fine à queſt'opera.

PROSA DVODECIMA.

LA nuoua armonia, i ſoaui accenti, le pietoſe parole, & in vltimo la bella, & animoſa promeſſa di Ergaſto, teneuano già (tacendo lui) ammirati, & ſoſpeſi gli animi de gli aſcoltanti, quãdo tra le ſommità de monti il Sole baſſando i rubicondi raggi verſo l'Occidente, ne fè conoſcere, l'hora eſſer tarda, & da douere auicinarne verſo le laſciate mandre. Per laqual coſa Opico noſtro capo, in piè leuatoſi, & verſo Ergaſto cõ piaceuole volto giratoſi, gli diſſe. Per hoggi honorata hai la tua Maſſilia, ingegnarati per lo auenire, quel che nel fine del tuo cantare con affettuoſa volontà

le prometti, con ferma & ſtudioſa perſeuerāza adempire. Et coſi detto, baſciando la ſepoltura, & inuitando noi, à fare il ſimile, ſi poſe in via: appreſſo alquale l'vn dopò l'altro prendendo congedo; ſi indrizzò ciaſcuno verſo la ſua capanna; beata reputando Maſſilia ſopra ogn'altra, per hauere di ſe alle ſelue laſciato vn sì bel pegno. Ma I. venuta la oſcura notte pietoſa delle mondane fatiche à dar ripoſo à gli animali, le quiete ſelue taceuano; non ſi ſentiuano più voci di cani, ne di fiere, ne di vccelli; le foglie ſopra gli alberi non ſi moueano, non ſpiraua vento alcuno; ſolamente nel cielo in quel ſilentio ſi potea vedere alcuna ſtella, ò ſcintillare, ò cadere; quando io (non sò ſe per le coſe vedute il giorno, ò che ſe ne foſſe cagione) dopò molti penſieri ſoprapreſo da graue ſonno, varie paſſioni, & dolori ſentiua nell'animo; però che mi pareua, ſcacciato

ciato da' boſchi & da' paſtori, trouarmi in vna ſolitudine da me mai più non veduta, tra deſerte ſepolture, ſenza vedere huomo, che io conoſceſſi: onde io, volendo per paura gridare, la voce mi veniua meno, ne per molto che io mi sforzaſſi, di fuggire, poſſetti eſtendere i paſſi; ma debole, & vinto mi rimaneua in mezo di quelle. Poi pareua, che, ſtando ad aſcoltare vna Sirena, laquale ſopra vno ſcoglio amaramente piangeua, vn' onda grande del mare mi attuffaſſe, & mi porgeſſe tanta fatica nel reſpirare, che di poco mancaua, ch' io non moriſſi. Vltimamente vn' albero belliſſimo di Arancio, & da me molto coltiuato, mi parea trouare tronco dalle radici, con le frondi, e i fiori, e i frutti ſparſi per terra: & dimandando io, chi ciò fatto haueſſe; da alcune Ninfe, che quiui piangeuano, mi era riſpoſto; le inimi-

che Parche con le violente scuri hauerlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, & dicendo sopra lo amato troncone; onde dunque mi riposerò io? sotto qual ombra homai cãterò i miei versi? mi era dall'vn de'canti mostrato vn nero, & funebre Cipresso, senza altra risposta hauere alle mie parole. In questo tãta noia, & angoscia mi soprabbondaua, che non possendo il sonno soffrirla, fù forza, che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse, non esser così la cosa, come sognato hauea; pur nondimeno la paura, e'l sospetto del veduto sogno mi rimase nel core; per forma che tutto bagnato di lagrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena, à leuarmi; & (benche ancora notte fosse) vscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso, oue andare mi douesse, guidandomi la fortuna,

peruenni finalmente alla falda d'vn monte; onde vn gran fiume ſi mouea con vn rugito, & mormorio mirabile, maſſimamente in quella hora, che altro romore non ſi ſentiua; & ſtando quì per buono ſpatio, 2. l'Aurora già 2
incominciaua à roſſeggiar nel Cielo, riſuegliando vniuerſalmente i mortali alle opere loro: laquale per me humilméte adorata, & pregata, che voleſſe proſperare i miei ſogni, parue, che poco aſcoltaſſe, & men curaſſe le parole mie; ma dal vicino fiume, ſenza auedermi io come, in vn punto mi ſi offerſe auanti vna giouane donzella, nell' aſpetto belliſſima, & ne i geſti, & nell' andare veramente diuina; la cui veſta era di vn drappo ſottiliſſimo, e rilucente, che (ſe non che morbido il vedea) haurei ꝑ certo detto, che di criſtallo foſſe; cõ vna nuoua rauolgitura di capelli, ſopra i quali vna verde ghirlãda portaua, & in mano vn

vaſo

vaſo di marmo biãchiſſimo. Coſtei, venendo verſo me, & dicendomi; ſeguita i paſſi miei, ch'io ſon Ninfa di queſto luogo, tanto di veneratione, & di paura mi porſe inſieme, che attonito ſenza riſponderle, & non ſapendo io ſteſſo diſcernere, s'io pur vegghiaſſi, ò veramente ancora dormiſſi; mi poſi à ſeguitarla; & giũto con lei ſopra al fiume, vidi ſubitamente le acque dall'vn lato, & dall'altro riſtringerſi, & darle luogo per mezo: coſa veramente ſtrana, à vedere; horrenda à penſare; moſtruoſa, & forſe incredibile, ad vdire. Dubitaua io, andarle appreſſo, & già mi era per paura fermato in sù la riua: ma ella piaceuolmente dandomi animo, mi preſe per mano, & con ſomma amoreuolezza guidandomi, mi conduſſe dentro al fiume, oue, sẽza bagnarmi piede, ſeguendola, mi vedeua tutto circondato dalle acque: non altramente, che ſe, andando per vna

ſtretta

ſtretta valle, mi vedeſſi ſopraſtare due erti argini, ò due baſſe montagnette. Venimmo finalmente nella grotta; onde quella acqua tutta vſciua: & da quella poi in vn' altra: le cui volte (ſi come mi parue di comprendere) eran tutte fatte di ſcabroſe pomici; tra lequali in molti luoghi ſi vedeuano pendere ſtille di congelato criſtallo: & d'intorno alle mura per ornamento poſte alcune marine Cochiglie; e'l ſuolo per terra tutto coperto di vna minuta, e ſpeſſa verdura con belliſſimi ſeggi da ogni parte, & colonne di traslucido vetro, che ſosteneuano il non alto tetto; & quiui dentro ſopra verdi tapeti trouammo alcune Ninfe ſorelle di lei, che con bianchi, & ſottiliſſimi cribri cerniuano oro, ſeparãdolo dalle minute arene. Altre filando il riduceuano in molliſſimo ſtame; & quello cõ ſeta di diuerſi colori inteſſeuano in vna tela di marauiglioſo

artificio: ma à me (per lo argomento che in se conteneua) augurio infelicissimo di future lagrime. Conciosia cosa che nel mio entrare, trouai per sorte, che tra li molti ricami, teneuano allhora in mano i miserabili
3 casi della deplorata 3. Euridice; si come, nel bianco piede punta dal velenoso Aspide, fù costretta di essalare la bella anima; & come poi, per ricourarla, discese all'inferno, & ricourata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, quali percosse (vedendo io questo) mi sentì nell'animo, ricordãdomi de' passati sogni; & non sò qual cosa il cuore presagiua: che, benche io non volessi, trouaua gli occhi bagnati di lagrime: & quanto vedeua, interpretaua in sinistro senso. Ma la Ninfa, che mi guidaua, forse pietosa di me, togliẽdomi quindi: mi fè passare più oltre in vn luogo più ampio, & più spatioso; oue molti laghi si

uedeuano, molte ſcaturigini, molte ſpelunche, che riſondeuano acque: dallequali i fiumi, che ſopra la terra corrono, prēdono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio; la terra, che io penſaua, che foſſe ſoda, richiude nel ſuo uentre tāte concauità. Allhora incominciai io, à non marauigliarmi de fiumi, come haueſſino tanta abbondanza, & come con indeficiente liquore ſerbaſſino eterni i corſi loro. Così paſſando auanti, tutto ſtupefatto, e ſtordito dal gran romore delle acque, andaua mirandomi intorno, & non ſenza qualche paura, conſiderādo la qualità del luogo, oue mi ritrouaua. Di che la mia Ninfa accorgendoſi; Laſcia, diſſe, coteſti penſieri, & ogni timore da
te diſcaccia, che 4. nō ſenza vo- 4
lontà del cielo fai hora queſto camino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, uoglio, che hora ueda, da che principio naſcono.

ſcono. Quello che corre sì lontano di qui, e il freddo Tanai: quell'altro è il gran Danubio: questo è il famoſo Meandro: queſto altro è il vecchio Peneo: vedi Caiſtro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, à cui tante volte fù lecito, aſcoltare il cantante Apollo. Et perche sò, che tu deſideri vedere i tuoi, iquali per auentura ti ſon più vicini, che tu non auiſi, ſappi, che quello, à cui tutti gli altri fanno tanto honore, è il trionfale Teuere: ilquale non come gli altri è coronato di ſalci, ò di canne, ma di verdiſſimi Lauri, per le continue vittorie de' ſuoi figliuoli: gli altri due, che più propinqui gli ſtanno, ſono Liri, & Vulturno, i quali per i fertili regni de' tuoi antichi auoli felicemente diſcorrono. Queſte parole nell'animo mio deſtaro vn sì fatto deſiderio, che, non poſſendo più tenere il ſilentio, così diſſi. O fidata mia ſcorta, ò belliſſima Ninfa, ſe tra

tanti, & sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può hauere nome alcuno, io ti prego, che tu me'l moſtri. Ben lo vedrai tu, diſſe ella, quādo li ſarai più vicino, che adeſſo per la ſua baſſezza nō poteſti; & volendo non sò che altra coſa dire, ſi tacque. Per tutto ciò i paſſi noſtri non ſi allentarono, ma continuando il camino, andammo per quel gran vacuo: ilquale alcuna volta ſi riſtringea in anguſtiſſime vie, alcuna altra ſi diffondea in aperte, & larghe pianure, & doue monti, & doue valli trouauamo, non altramente che quì ſopra la terra eſſere vedemo. Marauigliareſtiti tu, diſſe la Ninfa, ſe io ti diceſſi, che ſopra la teſta tua hora ſtà il mare? & che per quì 5. lo 5
innamorato Alfeo ſenza meſcolarſi con quello per occulta via ne và à trouare i ſoaui abbracciamenti della Siciliana Aretuſa? Così dicendo cominciammo da lunge à ſcoprire vn gran fuo-

co, & à ſentire vn puzzo di ſolfo. Di che vedendo ella, che io
6 ſtaua marauigliato, mi diſſe 6.
Le pene de' fulminati Giganti, che volſero aſſalire il cielo, ſon di q̃ſto cagione; i quali, oppreſſi da grauiſſime mõtagne, ſpirano ancora il celeſte foco, con che furono conſumati: onde auiene, che ſi come in altre parti le cauerne abbondano di liquide acque, in queſte ardono ſempre di viue fiamme. & ſe non che io temo, che forſe troppo ſpauento prendereſti, io ti farei vedere il ſuperbo Encelado, diſteſo ſotto la gran Trinacria, eruttar fuoco per le rotture di Mongibello: & ſimilmente l'ardente fucina di Vulcano, oue li ignudi Ciclopi ſopra le ſuonanti ancudini battono i tuoni à Gioue: & appreſſo poi ſotto la famoſa Enaria; laquale voi mortali chiamate Iſchia, ti moſtrarei il furioſo Tifeo, dalquale l'eſtuanti acque di Baie, e i voſtri mõti del Solfo

pren-

prendono il loro calore, così ancora ſotto il gran Veſeuo ti farei ſētire gli ſpauēteuoli mugiti del Gigante Alcioneo; ben che queſti, credo, gli ſentirai, quando ne auicinaremo al tuo Sebeto. Tēpo ben fù, che con lor danno tutti i finitimi li ſentirono, quando con tempeſtoſe fiamme, & con cenere coperſe i circoſtanti paeſi, ſi come ancora i ſaſſi liquefatti, & arſi teſtificano chiaramente à chi gli vede, ſotto à i quali chi ſarà mai, che creda, che, & popoli, & ville, & città nobiliſſime ſiano ſepolte? come veramente vi ſono, non ſolo quelle, che dalle arſe pomici, & dalla ruina del monte furon coperte, ma queſta che dinanzi ne vedemo, laquale ſenza alcun dubio celebre città
vn tempo ne i tuoi paeſi, 7. chia- 7
mata Pompei, & irrigata dalle onde del freddiſſimo Sarno, fù per ſubito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, ſotto à i piedi il firmamento

oue fondata era. Strana per certo, & horrenda maniera di morte; le genti viue vederſi in vn pũto torre dal numero de viui, ſe non che finalmente ſempre ſi arriua ad vn termine, ne più in là, che alla morte ſi puote andare: & già in queſte parole eramo bẽ preſſo alla città, ch' ella dicea, dalla quale & le torri, & le caſe, e i teatri, e i tẽpi ſi poteano quaſi integri diſcernere. Marauigliandomi io del noſtro veloce andare, che in sì breue ſpatio di tempo poteſſimo da Arcadia infino quì eſſere arriuati: ma ſi poteua chiaramente conoſcere, che da potentia maggiore, che humane, erauamo ſoſpinti. Così à poco à poco cominciammo à vedere le picciole onde di Sebeto, di che vedendo la Ninfa, che io mi allegraua, mandò fuore vn gran ſoſpiro, & tutta pietoſa ver me volgendoſi mi diſſe. Homai per te puoi andare, & così detto diſparue, ne più ſi moſtrò à gli

occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso, & tristo; & vedendomi senza la mia scorta, appena haurei hauuto animo, di mouere vn passo, se non che dinanzi à gli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopò breue spatio, appressatomi, andaua desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio, onde quella acqua si mouea, perche di passo il suo corso parea che venisse crescendo, & acquistando tuttauia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in quà, & in là andai, che finalmente arriuato ad vna grotta, cauata nell'aspro tufo, trouai in terra sedere il venerando Iddio, co'l sinistro fianco appoggiato sopra vn vaso di pietra, che versaua acqua: laquale egli in assai gran copia facea maggiore con quella, che dal volto, da capelli, & da peli della humida herba piouendoli, continua-

mente vi aggiungeua. I ſuoi veſtimenti à vedere pareuano di vn verde limo: nella deſtra mano teneua vna tenera canna, & in teſtà vna corona inteſſuta di giunchi, & di altre herbe prouenute dalle medèſime acque: & d'intorno à lui con diſuſato mormorio le ſue Ninfe ſtauano tutte piangendo; & ſenza ordine, ò dignità alcuna gettate per terra, non alzauano i meſti volti. Miſerando ſpettacolo (vedendo io q̃ſto) ſi offerſe à gli occhi miei, & già fra me cominciai à conoſcere, per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi hauéa, ma trouandomi iui condotto, ne confidandomi di tornare più indietro, ſenza altro conſiglio prendere, tutto doloroſo, & pien di ſoſpetto mi inchinai à baciar prima la terra, & poi cominciai queſte parole. O liquidiſſimo fiume; ò Rè del mio paeſe; ò piaceuole, & gratioſo Sebeto, chę con le

tue

tue chiare, & freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti essalti: Dio vi essalti, ò Ninfe, generosa progenie del vostro Padre: siate, prego, propitie al mio venire, & benigne, & humane tra le vostre selue mi riceuete: basti fin quì alla mia dura fortuna hauermi per diuersi casi menato, hormai, ò riconciliata, ò satia delle mie fatiche, deponga le arme. Non haueua ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossono, & con lagrimosi volti ver me venendo, mi posero in mezo tra loro. Dellequali vna, alquanto più che l'altra co'l viso leuato, prendendomi per mano, mi menò verso la vscita, oue quella picciola acqua in due parti si diuide, l'vna effundendosi per le campagne, l'altra per occulta via andandone à commodi, & ornamenti della città. Et quiui fermatasi mi mostrò il camino, significandomi in mio ar-

bitrio essere homai lo vscire. Poi, per manifestarmi, chi esse fossero, disse. Questa (laqual tu hora, da nubilosa caligine oppressa, par che non riconoschi) è la bella Ninfa, che bagna l'amato nido della tua singolare Fenice: il cui liquore tante volte infino al colmo dalle tue lagrime fù aumẽtato. Ma, che hora ti parlo, trouerai ben tosto sotto le pendici del monte, oue ella si posa. Il dire di queste parole, e'l conuertirsi in acqua, & l'auiarsi per la coperta via, fù vna medesima cosa. Lettore, io ti giuro, se quella deità, che infin quì, di scriuer questo, mi hà prestato gratia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità à gli scritti miei, che io mi trouai in tal punto sì desideroso di morire, che di qual si voglia maniera di morte mi sarei contentato. & essendo à me medesimo venuto in odio, maledissi l'hora, che da Arcadia partito mi

era,

era, & qualche volta entrato in ſperanza, che quello, che io vedeua, & vdiua, foſſe pur ſogno, maſſimamente non ſapendo fra me ſteſſo ſtimare, quanto ſtato fuſſe lo ſpatio, che io ſotterra dimorato era, così tra penſieri, dolore, confuſione, tutto laſſo, & rotto, & già fuora di me, mi conduſſi alla diſegnata fontana, laquale sì toſto come mi ſentì venire, cominciò forte à bollire, & à gorgogliare più, che il ſolito: quaſi dir mi voleſſe, io ſon colei, cui tu poco innãzi vedeſti. Per laqual coſa girandomi io dalla deſtra mano, vidi, & riconobbi il già detto colle famoſo molto per la bellezza dell'alto tugurio, che in eſſo ſi vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, ilquale a'ſuoi tempi, quaſi vn'altro Anfione, co'l ſuono della ſoaue Cornamuſa edificò le eterne mura della diuina cittade; & volendo io più oltre

andare, trouai per ſorte à piè della non alta ſalita Barcinio, & Summontio paſtori fra le noſtre ſelue nottiſſimi, iquali con le lor greggi al tepido Sole (perche vento facea) ſi erano ritirati, & (per quanto da i geſti comprender ſi potea) moſtrauano, di voler cantare. Onde io (benche con le orecchie piene veniſſe de' canti di Arcadia) pur, per vdire quelli del mio paeſe, & vedere in quanto gli ſi auicinaſſero, non mi parue diſdiceuole, il fermarmi, & à tanto altro tempo per me sì malamente diſpeſo, queſto breue ſpatio, queſta picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto diſcoſto da loro, ſopra la verde herba mi poſi à giacere, allaqual coſa mi porſe ancor animo il vedere, che da eſſi conoſciuto non era; tanto il cangiato habito, e'l ſouerchio dolore mi haueano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma riuolgendomi hora per la me-

moria il loro cãtare, & con quali accenti i casi del misero Meliseo deplorassero, mi piacque sommamente, con attentione hauergli vditi: non già per conferirli con quegli, che di là ascoltai, ne per porre queste canzoni con quelle; ma per allegrarmi del mio Cielo, che non del tutto vacue habbia voluto lasciare le sue; lequali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se prodotti; & da gli altri paesi con amoreuoli accoglienze, & materno amore à se tirati. Onde mi si fà leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi habitassero; & con la dolcezza del cantare ritenessero quegli, che per la lor via si andauano. Ma tornando homai à i nostri pastori, poi che Barcinio per buono spatio assai dolcemente suonata hebbe la sua Sãpogna, cominciò così à dire co'l viso riuolto verso il compagno, ilquale similmente assiso in vna

pietra ſtaua, per riſpondergli attentiſſimo.

ANNOTATIONI.

Venuta la oſcura notte, pietoſa delle mondane fatiche &c.) Queſta deſcrittione della notte è cauata dal quarto dell'Eneida di Virgilio, doue ſi leggono queſti verſi.

Nox erat, & placidum carpebant feſſa ſoporem
Corpora per terras, ſyluæq;, & ſæua quierant
Aequora, quum medio voluũtur ſydera lapſu,
Quũ tacet oĩs ager pecudes, pictæq; volucres,
Quæq; lacus late liquidos, quæq; aſpera dumis
Rura tenent, ſomno poſitæ ſub nocte ſilenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

2 L'Aurora già incominciaua à roſſeggiare nel cielo, riſuegliando vniuerſalmente i mortali all'opere loro) Deſcriue ſecondo il ſuo coſtume il naſcimento del giorno, non ſenza forſe qualche imitatione di quel luogo di Virgilio nell'vndecimo.

Aurora interea miſeris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera, atq; labores.

Euridice, ſi come nel biãco piede punta dal velenoſo aſpide &c.) Di ſopra all'annotatione terza dell'Egloga vndecima hò citato queſto luogo; per dichiaration del quale hà da ſaperſi, che Euridice eſſendo amata ardentemente da Ariſteo, vn giorno ch'egli ſi miſe à ſeguirla, da lui fuggendo quanto più potè velocemente, fù punta in vn piè da vn'aſpide velenoſo, che nell'herba era naſcoſto, di maniera che ne reſtò morta. Orfeo, che ſimilmente l'amaua con gran feruore, confidato nella dolcezza della

ſua

sua lira, ch' egli con gran melodia suonaua, scese all'Inferno per rihauerla: doue placati gli Dei infernali, la rihebbe con patto, ch'ei non douesse voltarsi à guardarla, fin che non fosse fuora. Ma non osseruandoil patto, gli fu ritolta; & più non potè rihauerla. Virgilio nel 4. della Georgica.

Non senza volontà del cielo.) Allude forse à quel di Virgilio. 4

-- non hæc sine numine diuum. & doue più basso dice (Il beato Eurota à cui &c.) par c'habbia imitato quell'altro luogo dello stesso Virgilio,

Omnia q̃ Phœbo quondam meditante beatus
Audijt Eurotas. il che tuttauia ricordo a' belli ingegni, perche si vegga con quanta leggiadria, & vaghezza sogliono i buoni auttori essere imitati; & questi luoghi con infiniti altri sopra il Sannazaro, oltra che io molto tempo adietro per mio spasso hò con diligentia osseruati, nondimeno hò veduto diligentissimamente essere stati notati dal virtuosissimo, & carissimo amico mio M. Antonio Bessa de' Negrini in vn suo essemplare, tutto di sua mano segnato, & adorno, come son soliti di fare i giudiciosi osseruatori della lingua simili à lui.

Lo innamorato Alfeo senza mescolarsi con quello &c.) Fù Aretusa figliuola di Nereo, & di Doride, Ninfa di Diana; & tornando vn giorno da cacciare, si bagnò per rinfrescarsi nell'acque del fiume Alfeo, che corre per Arcadia. Il Dio di quel fiume, chiamato pure Alfeo, ved tala nuda, & bella, se n'inuaghì forte, & corse per abbracciarla: ma ella schifandolo, come casta, si mise à fuggire, 5

fin che ſudando forte, ſi conuertì in vn fonte. Perche Diana moſſa à compaſsion di lei, le aperſe la terra, doue entrò l'acqua, & ſotto terra corſe fino in Sicilia, ſenza punto meſcolarſi co'l mare. Non reſtò per queſto Alfeo, di ſeguitarla: ma ridottoſi in fiume le tenne dietro fino in Sicilia.

6 Le pene de' fulminati Giganti, che volſero aſſalire il cielo.) I Giganti furono figliuoli della Terra; per laqual coſa da Lucano furono chiamati Terrigeni in quel verſo,

Aut ſi terrigenæ tentarent aſtra gigantes.

& perche erano d'immenſa poſſanza; ma di molto maggiore arroganza, hebbero animo di voler rapire il cielo à gli Dei; & così ſopraponendo i monti l'vno all'altro, gli miſero in tanto ſpauento, ch'eſsi tutti ſceſero dal cielo in terra, & ſi naſcoſero in diuerſe parti, traſformati in varie forme: & però diſſe Ouidio,

Emiſſumq; imá de ſede Typhora terra,
Cœlitibus feciſſe metum, cunctosq; dediſſe
Terga fugæ. Ma Gioue ritiratoſi

ſopra l'alta rocca del cielo, gli fulminò tutti, & fece cader ciaſcuno ſotto quel monte, ch'eſſo portaua per eſpugnare il cielo; come quì ſotto il Sannazaro ſoggiunge, & come ſi può veder nel libro xij. di Silio Italico, & in Ouidio, & altroue. Leggi quanto io di ciò hò ſcritto, & ſecondo la fauola, & ſecondo l'allegoria ſopra il Canto 16. del Furioſo.

7 Chiamata Pompei, & irrigata dalle onde del freddiſsimo Sarno.) La città de' Pompei nõ era molto lontana dal monte Veſeuo, & fù così nominata, ſecondo Solino, dalla pompa, con la quale Ercole quiui haueua di Spagna, condotto i buoi. Et queſta ruina, della quale

quì

quì tratta il Sannazaro, successe ne'tempi di Nerone, come si può vedere in Cornelio Tacito nel libro xv. delle sue historie. La mentione, che fà poi, poco sopra queste parole, il Sannazaro dell' incendio, che (con tempestose fiamme, & con cenere coperse i circostanti paesi,) è tutta historia: percioche scriue Suetonio nella vita di Tito, che a'tempi di quello Imperatore accaderono alcune sciagure molto dannose, fra le quali fù l'incendio del monte Vesuuo, ò di Somma in Campagna. La descrittione poi di questo incendio si legge molto curiosamente presso Dione historico; & per esser da lui elegantemente descritta, con molta copia di parole, mérita d'esser veduta da ogni curioso. Vn'altro incendio vscì da questo monte medesimo à tempo di Papa Benedetto 9. & di Corrado Imperatore l'anno 1306. & l'eccellentissimo Dottore M. Simone Portio Napolitano scrisse vna sua molto dotta Epistola latina de incendio agri Puteolani, successo (se mal non mi ricordo) l'anno 1552. Si deue ancora vedere questo bello Epigrãma di Martiale, sopra di ciò, ch'è nel libro quarto.

Hic est pampineis viridis Vesuuius vmbris,
  Præsserat hic madidos nobilis vua lacus.
Hæc iuga, q̃ Nysæ, colles plus Bacchus amauit,
  Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Hæc Veneris sedes Lacædemone gratior illi,
  Hic Locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis, & tristi mersa fauilla,
  Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

Hora perche sopra la decima Prosa di questo auttore, doue il Sacerdote Enareto, stando nella forza dell'arte magica, insegna all'innamorato pastore il modo, che terrà, per guarirlo,

hò da dir quello, che per innauertenza quiui mi dimenticai, che il Sannazaro in quel luogo hà parlato come Poeta, per non discostarsi dalla credēza de' pastori, iquali sono creduli della magica. Questa, per quanto io trouo scritto, è di due sorti. La prima è sceleratißima, & piena di superstitiose vanità, & d'incantamenti, abhorrita da tutti i fedeli Cristiani: & viene per reuelatione, ò più tosto per vision fantastica, & vana de' Demoni, che da' Greci è detta Thurgia: allaquale tutte le leggi sono contrarie; & ogni vno l'abhorrisce, come quella che non mostra se non cose apparenti, & senza fondamento, ò stabilità alcuna. L'altra Magia è naturale, riuerita da ogniuno, come cosa più atta di tutte l'altre, & di più diletto à gli studiosi: & questo altro non è, che certa consumata cognitione delle cose naturali, & vna perfetta filosofia. Doue poi il Sannazaro hà fatto dire à quel Sacerdote, che piglierà herbe (secate con acuta falce) hà hauuto minor consideratione di quel c'hebbe Virgilio nel 4. dell' Eneide ilquale non disse falce acuta, ma falci di bronzo in quei versi.

Falcibus & Messę ad lunā quæruntur ahenis
Pubentes herbæ. ilche oltra che è tratto dalla tragedia Medea di Sofocle; ilqual fà, che sega l'herbe velenose, & malefiche, tenendo il viso volto in dietro, perche'l maligno odor non la offendesse, con la falce di bronzo; è anco tratto dalla disciplina de gli antichi sacrifici, ne' quali vsauano le cose di bronzo: & maßimamente in quelli, ne'quali, ò voleuano maledire, ò mitigare, ò finalmente cacciar mali. Leggi Macrobio nel 5. de' Saturnali, al cap. 19.

EGLOGA DVODECIMA.

BARCINIO, SVMMONTIO ET MELISEO.

B. QVI cantò Meliseo, quì proprio asſiſimi,
Quando ei ſcriſſe in quel Faggio; vid'io miſero,
Vidi, Filli morire, & non vccifimi.
S. O pietà grande, & quali Dij permiſero
A Meliſeo venir Fato tant'aſpero?
Perche di vita pria non lo diuiſero?
B. Queſt'è ſol la cagione; ond'io mi eſſaſpero
Incōtra'l Cielo, anzi mi indrago, e inſipero,
Et via più dētro al cor m'induro, e inaſpero,
Penſando à quel che ſcriſſe in vn Giunipero:
Filli nel tuo morir, morendo laſsimi:
O dolor ſommo, à cui null'altro equipero.
S. Queſta pianta vorrei che tu moſtraſsimi,
Per poter à mia poſta in quella piangere,
Forſe à dir le mie pene hoggi incitaſsimi.
B. Mille ne ſon, che quì vedere, & tangere
A tua poſta potrai: cerca in quel Neſpilo;
Ma deſtro nel coccar guarda no'l frangere.
S. Quel biondo crine, ò Filli hor nō increſpilo
Con le tue man, ne di ghirlande infiorilo:
Ma del mio lagrimar lo inherbi, e'ncreſpilo.
B. Volgi i quà gli occhi, & mira in sù q̄l Corilo
Filli, deh non fuggir, ch'io ſeguo, aſpettami,
Portane il cor, che quì laſciando accorilo.
S. Dir non potrei, quanto l'vdir dilettami,
Ma cerca ben ſe v'è pur altro arbuſcolo;
Quātunq; il mio biſogno altroue affrettami.

B. Vna

hò da dir quello, che per innauertenza quiui mi dimenticai, che il Sannazaro in quel luogo hà parlato come Poeta, per non discostarsi dalla credēza de' pastori, iquali sono creduli della magica Questa, per quanto io trouo scritto, è di due sorti. La prima è sceleratissima, & piena di superstitiose vanità, & d'incantamenti, abhorrita da tutti i fedeli Christiani: & viene per reuelatione, ò più tosto per vision fantastica, & vana de' Demoni, che da' Greci è detta Thurgia: allaquale tutte le leggi sono contrarie; & ogni vno l'abhorrisce, come quella che non mostra se non cose apparenti, & senza fondamento, ò stabilità alcuna. L'altra Magia è naturale, riuerita da ogniuno, come cosa più atta di tutte l'altre, & di più diletto à gli studiosi: & questo altro non è, che certa consūmata cognitione delle cose naturali; & vna perfetta filosofia. Doue poi il Sannazaro hà fatto dire à quel Sacerdote, che piglierà herbe (secate con acuta falce) hà hauuto minor consideratione di quel c'hebbe Virgilio nel 4. dell' Eneide ilquale non disse falce acuta, ma falci di bronzo in quei versi.

Falcibus & messę ad lunā quæruntur ahenis
Pubentes herbæ. ilche oltra che è tratto dalla tragedia Medea di Sofocle; ilqual fà, che sega l'herbe velenose, & malefiche, tenendo il viso volto in dietro, perche'l maligno odor non la offendesse, con la falce di bronzo; è anco tratto dalla disciplina de gli antichi sacrifici, ne' quali vsauano le cose di bronzo: & massimamente in quelli, ne' quali, ò voleuano maledire, ò mitigare, ò finalmente cacciar mali. Leggi Macrobio nel 5. de' Saturnali, al cap. 19.

EGLOGA DVODECIMA.

BARCINIO, SVMMONTIO ET MELISEO.

B. QVI cantò Meliseo, quì proprio assisimi,
Quando ei scrisse in quel Faggio; vid'io misero,
Vidi, Filli morire, & non vccisimi.
S. O pietà grande, & quali Dij permisero
A Meliseo venir Fato tant'aspero?
Perche di vita pria non lo diuisero?
B. Quest'è sol la cagione; ond'io mi essaspero
Incótra'l Cielo, anzi mi indrago, e inaspero,
Et via più dẽtro al cor m'induro, e inaspero,
Pensando à quel che scrisse in vn Giunipero:
Filli nel tuo morir, morendo lasciami:
O dolor sommo, à cui null'altro equipero.
S. Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,
Per poter à mia posta in quella piangere,
Forse à dir le mie pene hoggi incitassimi.
B. Mille ne son, che quì vedere, & tangere
A tua posta potrai: cerca in quel Nespilo;
Ma destro nel coccar guarda no'l frangere.
S. Quel biondo crine, ò Filli hor nó increspilo
Con le tue man, ne di ghirlande infiorilo:
Ma del mio lagrimar lo inherbi, e'ncrespilo.
B. Volgi i quà gli occhi, & mira in sù q̃l Corilo
Filli, deh non fuggir, ch'io seguo, aspettami,
Portane il cor, che quì lasciando accorilo.
S. Dir non potrei, quanto l'vdir dilettami,
Ma cerca ben se v'è pur altro arbuscolo;
Quãtunq; il mio bisogno altroue affrettami.

B. Vna

B. Vna tabella pose per miracolo
In sù quel Pin, se vuoi vederla, hor'alzati,
Ch'io ti terrò sù l'vno, & l'altro musculo,
Ma per meglio salirui, prima scalzati,
Et depon quì la pera, e'l manto, e'l bacolo;
Et con vn salto poi ti apprendi, e sbalzati.
S. Quinci si vede ben senz'altro ostacolo.
Filli quest'alto Pino io ti sacrifico;
Quì Diana ti lascia l'arco, e'l iacolo.
Quest'è l'altar, che in tua memoria edifico;
Quest'è'l tēpio honorato, & qst'è'l tumulo,
In ch'io piāgēdo il tuo bel nome amplifico.
Qui sempre ti farò di fiori vn cumulo,
Ma tu, se più bel luogo il Ciel destinati,
Nō disprezzar ciò, che in tua gloria accumulo.
Ver noi più spesso homai lieta auicinati
Et vedrai scritto vn verso in sù lo stipite;
Arbor di Filli io son; pastor inchinati.
B. Hor che dirai, quand'ei gittò precipite
Quella Sampogna sua dolce, & amabile;
Et per ferirsi, prese il ferro ancipite?
Non gian con vn suon tristo, & miserabile
Filli, Filli gridando tutti i calami,
Che pur parue ad vdir cosa mirabile.
S. Hor non si mosse da'superni talami
Filli à tal suon? ch'io già tutto commouomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto essalami.
B. Taci, mentre fra me ripenso, & prouomi,
Se quell'altre sue rime hor mi ricordano;
Delle quali il principio sol ritrouami.
S. Tāto i miei sensi al tuo parlar s'ingordano,
Che temprar non gli so; comincia; aiutati,
Che à i primi versi poi gli altri s'accordano
B. Che farai Meliseo? morte refutati;
Poi che Filli t'hà posta in doglia, & lacrime,
Ne piu (come solea) lieta salutati.

Dunque

Dunque amici pastor ciascun consacrime
Versi sol di dolor, lamenti, & ritimi.
Et chi altro non può, meco collacrime.
A pianger co'l suo pianto ogn'vno incitimi,
Ogn'vn la pena sua meco communiche:
Bēche'l mio duol da se dì, & notte inuitimi.
Scrissi i miei versi in sù le poma puniche;
Et ratto diuentar Sorbe, & Corbezzoli;
Sì son le sorte mie mostrose, & vniche.
Et se per innestar gl'incido, ò spezzoli,
Manda sugo di fuor sì tinto, & liuido,
Che mostrā bē, che nel mio amaro auezzoli
Le rose non han più quel color viuido;
Poi che'l mio Sol nascose i raggi lucidi;
Da i quai per tanto spatio hoggi mi diuido.
Mostransi l'herbe, e i fior languidi, & mucidi:
I pesci per i fiumi infermi, & fontici:
Et gli animai ne i boschi, incolti, & sudici.
Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici;
Vedrem, se le sue viti si lambruscano;
Et se son li suoi frutti amari, & pontici.
Vedrem poi, che di nubi ogn'hor si offuscano
Le spalle sue con l'vno, & l'altro vertice:
Forse per noui incendi in lui corruscano.
Ma chi verrà, che de'tuoi danni accertice,
Mergilina gentil, che sì ti inceneri,
E i Lauri tuoi son secche, & nude pertice?
Antiniana, & tu perche degeneri?
Perche Ruschi pungenti in te diuentano
Quei Mirti, che fur già sì molli, & teneri?
Dimmi Nisida mia, così non sentano
Le riue tue giamai crucciata Dorida,
Ne Pausilippo in te venir consentano,
Non ti vid'io poc'anzi herbosa, & florida,
Habitata da Lepri, & da Cuniculi?
Non ti vegg'hor più ch'altra incolta, & horrida?

Non

Non veggio i tuoi recessi, e i diuerticuli
Tutti cangiati, & freddi quelli scopuli,
Doue temprava Amor sue ardenti spiculi?
Quanti pastor Sebeto, & quanti populi
Morir vedrai di quei, ch'in te s'annidano,
Pria, che la riua tua s'inolmi, ò impopuli?
Iasso, già ti honoraua il grande Eridano;
E'l Tebro al nome tuo lieto inchinauasi;
Hor le tue Ninfe à pena in te si fidano.
Morta è colei, ch'al tuo bel fonte ornauasi;
Et preponea il tuo fondo à tutti i specoli:
Onde tua fama al Ciel volando alzauasi.
Hor vedrai ben, passar stagioni, & secoli;
Et cangiar rastri, stiue, aratri, & cap li
Pria, che mai sì bel volto in te si specoli
Dunque, miser, perche non rompi, ò scapoli
Tutte l'onde in vn punto, & inabissiti;
Poi che Napoli tua non è piu Napoli?
Questo dolore, ohime, pur non predissiti
Quel giorno, ò patria mia, che allegro, & hilare
Tante lode cantando in carta scrissiti?
Hor vuo che'l senta pur Vulturno, & Silare,
C'hoggi sarà fornita la mia fabula;
Ne cosa verrà mai, che'l cor'mi essilare.
Ne vedrò mai per boschi sasso, ò tabula,
Ch'io nõ vi scriua Filli; accioche piangano
Qualunque altro pastor vi pasce, ò stabula,
Et se auerrà, ch'alcun, che zappe, ò mangane,
Da qualche fratta, ou'io lãguisca, ascoltemi
Dolente, e stupefatto al fin rimangane.
Ma pur conuien, che à voi stesso riuolgemi
Luoghi, vn tẽpo al mio cor soaui, & lepidi,
Poi che nõ trouo, oue piangendo occoltemi.
O Cuma, ò Baie, ò fonti ameni, & tepidi:
Hor nõ fia mai, che alcun vi lodi, ò nomini;
Che'l mio cor di dolor non sudi, & trepidi?

Et poi che morte vuol, che vita abomini,
Quasi vacca che piange la sua vitula,
Andrò noiãdo il Ciel, la Terra e gli huomini.
Non vedrò mai Locrino, Auerno, ò Tritula
Che con sospir non corra à quella ascõdita
Valle, che dal mio sogno ancor si intitula.
Forse qualche bell'orma iui recondita
Lasciar quei santi piè, quando fermaronsi
Al suon della mia voce aspra, & incondita,
Et forse i fior, che lieti allhor mostraronsi,
Faran gir li miei sensi infiati, & tumidi
De l'alta vision, che iui sognaronsi.
Ma come vedrò voi, ardenti, & fumidi
Monti, doue Vulcan bollendo insolfasi,
Che gli occhi miei nõ siã bagnati, & humidi?
Peroche, oue quell'acqua irata ingolfasi,
Oue più rutta al Ciel la gran voragine,
Et più graue l'odor redonda, & olfasi;
Veder mi par la mia celeste imagine
Sedersi, & con diletto in quel gran fremito
Tener l' orecchie intente à le mie pagine
O lasso, ò dì miei volti in pianto, & gemito;
Doue viua l'amai, morta sospirola, (mito,
Et per quell'orme ancor m'indrizzo, e inse-
Il giorno sol fra me contemplo, & mirola,
Et la notte la chiamo à gridi altissimi;
Tal che souente in fin quà giù ritirola
Souente il dardo, ond'io stesso trafissimi, (mi;
Mi mostra i sogno entro i begli occhi, & dice-
Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.
Et mentre star con lei piangendo licemi,
Haurei poter, di far pietoso vn'aspide:
Sì cocenti sospir dal petto elicemi.
Ne Grifo hebbe giamai terra Arimaspide
Sì crudo, ohime, ch'al dispartirsi subito,
Non desiasse vn cor di dura Iaspide.

Ond'io

Ond'io rimango in su'l sinistro cubito
Mirãdo,& parmi vn Sol,che splẽda,&rutile,
Et così, verso lei gridar, non dubito.
Qual Tauro in selua con le corna mutile,
Et quale arbusto senza vite, ò pampino;
Tal son io senza te manco, & disutile.
O.Dunque esser può,che dẽtro vn cor si stãpino
Sì fisse passion di cosa mobile,
Et del fuoco già spento i sensi auampino?
Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?
B. E ti parrà, che'l ciel voglia deiscere;
Se sentrai lamentar quella sua citara,
Et che pietà ti roda, amor ti suiscere.
Laqual mentre pur Filli alterna, & itera;
Et Filli i sassi, i Pin Filli rispondono,
Ogn'altra melodia dal cor mi oblitera.
S.Hor dimmi,à tãto humor,che gli occhi fondo
Non vide mouer mai l'auaro carcere (no
Di quelle inique Dee, che la nascondono?
B.O Atrope crudel, potresti parcere
A Filli mia gridaua, ò Cloto, ò Lachesi,
Deh consentite homai, ch'io mi discarcere.
S. Moran gli armenti, & per le selue vachesi;
In arbor fronda, in terra herba non pulule;
Poi ch'è pur ver, che'l fiero ciel nõ plachesi.
B. Vedresti intorno à lui star Cigni,& Vlule
Quando auuien,che talhor cõ la sua Lodola
Si lagne; e quella à lui risponda, & vlule.
Ouer quand'in sù l'alba esclama,e modola
Ingrato Sol, per cui ti affretti à nascere?
Tua luce à me che val, s'io più non godo la?
Ritorni tu, perch'io ritorni à pascere
Gli armenti in q̃ste selue?ò pche struggami?
O perche più ver te mi possa irascere

Se'l fai, ch'al tuo venir la notte fuggami;
Sappi, che gli occhi vsati in piãto, & tenebre
Nõ vuo'che'l raggio tuo rischiare, ò fuggami.
Ouunque miro, par che'l ciel si ottenebre,
Che ql mio Sol, che l'altro mondo allumina,
E hor cagion, ch'io mai non mi distenebre.
Qual boue à l'ombra, che si posa, & rumina,
Mi staua vn tẽpo, & hor, lasso, abbãdonomi;
Qual vite, che per pal non si statumina.
Talhor, mentre fra me piango, & ragionomi.
Sento la lira dir con voci querule,
Di Lauro, ò Melisco, più non coronomi.
Talhor veggio venir Frisoni, & Merule
Ad vn mio Rosignuol, che stride, & vocita,
Voi meco, ò Mirti, & voi piangete ò Ferule.
Talhor d'vn'alta rupe il Corbo crocita:
Absorbere à tal duolo il mar dourebbesi,
Ischia, Capre, Ateneo, Miseno, & Procita.
La Tortorella, ch'al tuo grembo crebbesi,
Poi mi si mostra, ò Filli, sopra vn'Aluano
Secco, ch'in verde già non poserebbesi:
Et dice; ecco che i monti già si incaluano;
O vacche, ecco le neui, e i tempi nubili,
Qual ombre, ò qual difese homai vi saluano?
Chi fia, che, vdendo ciò, mai rida, ò giubili?
Et par, che i tori à me muggendo dicano:
Tu sei, che con sospir quest'aria annubili.
S. Con gran ragion le genti s'affaticano,
Per veder Meliseo, poi che i suoi cantici
Son tai, che ancor ne i sassi amor nutricano.
B. Ben sai tu Faggio, che co i rami ammantici
Quante fiate, à i suoi sospir mouendoti,
Ti parue di sentir soffioni, ò mantici.
O Meliseo la notte, e'lgiorno intendoti,
Et sì fissi mi stan gli accenti à i sibili
Nel petto, che tacendo ancor comprendoti.

S. Deh, se ti cal di me, Barcinio, scribili,
A tal che poi mirando in questi cortici,
L'vn arbor per pietà con l'altro assibili.
Fà che del vento il mormorar confortici:
Fà che si spandan le parole, e i numeri:
Tal che ne sone ancor Resina, & Portici.
B. Vn Lauro gli ved'io portar sù gli humeri.
Et dir, co'l bel sepolcro, ò Lauro abbracciati
Mentr'io semino quì Menta, & Cucumeri.
Il Cielo, ò Diua mia, non vuol, ch'io tacciati;
Anzi pche ogn'hor più ti honori, & celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
S'io viuo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa, & celebre.
Et da' monti Toscani, & da' Ligustici,
Verran pastori, à venerar quest'angulo;
Sol per cagion, che alcuna volta fustici.
Et leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol, che à tutt'hore il cor m'infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.
Quella, che à Meliseo sì altera, & rigida
Si mostrò sempre, hor mansueta, & humile
Si stà sepolta in questa pietra frigida.
S. Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole?
Bē veggio, che co'l fiato vn giorno allumile.
B. Sūmontio, io p il tronchi scriuo, & vergole;
E perche la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.
Tal che farò, che'l gran Tesino, & Atesi,
Vdendo Meliseo per modo il cantino,
Che Filli il senta, & à se stessa aggratosi.
Et che i pastor di Mincio poi gli piantino
Vn bel Lauro, in memoria del suo scriuere;
Ancor che del gran Titiro si vantino.

S.Degno

S. Degno fù Meliseo, di sempre viuere
Con la sua Filli, & starsi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al ciel prescriuere?
B. Solea spesso per quì venir, chiamandola:
Hor dauanti vn'altare in sù quel culmine,
Con incensi si stà sempre adorandola.
S. Deh, socio mio, se'l ciel giamai non fulmine,
Oue tu pasca, & mai per vento, ò grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Quì soura l'herba fresca il manto spandine,
Et poi corri à chiamarlo in sù quel limite,
Forse impetri, che'l ciel la gratia mandine.
B. Più tosto (se vorrai che'l finga, & imite)
Potrò cantar, che, farlo qui discendere,
Leggier non è, come tu forse estimite.
S. Io vorrei pur la viua voce intendere,
Pur notar de suo'gesti ogni particola;
Onde s'io pecco in ciò, non mi riprendere.
B. Poggiamo hor sù ver quella sacra edicola,
Che del bel colle, & del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, & ei l'agricola.
Ma prega tu, che i Venti non te'l guastino,
Ch'io ti farò fermar dietro à quei frutici.
Pur che, à salir fin sù, l'hore ne bastino.
S. Voto fò io, se tu fortuna aiutici,
Vna agna dare à te de le mie pecore,
Vna alla tempestà, che'l ciel no i mutici.
Non consentir, ò ciel, ch'io mora indecore,
Che sol pensando, vdir ql suo dolce organo,
Par, che mi spolpe, snerue, & mi disiccore.
B. Hor via; che i fati à buō camin ne scorgano;
Non senti hor tu sonar la dolce fistula?
Fermati homai, che i cā nō se ne accorgano
M. I tuoi capegli, ò Filli, in vna cistula
Serbati tegno, & spesso, quand'io volgoli,
Il cor mi passa vna pungente aristula.

Spesso

Spesso gli lego, & spesso, ohime, disciolgoli;
Et lascio sopra lor quest'occhi piouere;
Poi cō sospir gli asciugo, e'nsieme accolgoli.
Basse son queste rime, esili, & pouere;
Ma se'l pianger in cielo hà qualche merito,
Dourebbe tanta fè morte commouere.
Io piango, ò Filli il tuo spietato interito;
E'l mondo del mio mal tutto rinuerdesi.
Deh pensa, prego, al bel viuer preterito;
Se, nel passar di Lete, amor non perdesi.

ALLA SAMPOGNA.

ECCO, che quì si compieno le tue fatiche, ò rustica, & boscareccia Sampogna; degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore, che io non sono, esser suonata. Tu alla mia bocca, & alle mie mani sei non molto tempo stata piaceuole essercitio; & hora (poi che così i Fati vogliono) imporrai à quelle con lungo silentio forse eterna quiete. Conciosia che à me conuiene; prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere; per maluagio

gio accidente dalle mie labbra diſgiungerti: & (quali che elle ſi ſiano) paleſare le indotte note, atte più ad appagare ſemplici pecorelle per le ſelue, che ſtudioſi popoli per le cittadi; facendoſi come colui, che offeſo da notturni furti ne i ſuoi giardini, coglie cõ iſdegnoſa mano i non maturi frutti da i carichi rami: ò come il duro aratore, ilquale da gli alti alberi innãzi tempo con tutti i nidi ſi affretta à prendere i nõ pennuti vccelli, per tema, che da ſerpi, ò da paſtori non gli ſiano preoccupati. Per laqual coſa io ti prego, &, quãto poſſo, ti ammoniſco, che, della tua ſeluatichezza contentandoti, tra queſte ſolitudini ti rimanga. A te nõ ſi appartiene, andar cercando gli alti palagi de' principi, nè le ſuperbe piazze delle popoloſe Cittadi; per hauere i ſuonanti plauſi, gli adombrati fauori, ò le ventoſe glorie; vaniſſime luſinghe, falſi allettamenti, ſtolte, & aper-

te adulationi dell' infido volgo. Il tuo humile suono mal si sentirebbe tra quello delle spauenteuoli buccine, ò delle reali trombe. Assai ti fia, quì tra questi mõti essere da qualch'e bocca de' pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selue di risuonare il nome della tua donna, & di piangere amaramente con teco il duro, & inopinato caso della sua immatura morte: cagione efficacissima delle mie eterne lagrime, & della dolorosa, & inconsolabile vita, ch'io sostegno; se pur si può dir che viua, chi nel profondo delle miserie è sepelito. Dunque suenturata piangi, che ne hai ben ragione. Piangi misera vedoua, piangi infelice, & denigrata Sampogna, priua di quella cosa, che più cara dal cielo teneui. ne restar; mai di piangere, & di lagnarti delle tue crudelissime disauenture; mentre di te rimanga calamo in queste selue; mandando sempre fuori quel-

le

le voci, che al tuo misero, & lagrimeuole stato son più conformi. Et se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse; fagli prima intendere, che tu non sai, se non piangere, & lamentarti;& poi con esperiēza, & veracissimi effetti essere così, gli dimostra; rendendo continuamēte al suo soffiare mesto, & lamenteuole suono;per forma che temendo egli, di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, & lasciarti con la tua pace stare appicata in questo albero,oue io hora cō sospiri, & lagrime abbōdantissime ti consacro,in memoria di quella,che, di hauere infin quì scritto, mi è stata potente cagione. per la cui repētina morte,la materia hor in tutto è mancata à me, di scriuere,& à te,di suonare. Le nostre muse sono estinte, e secchi sono i nostri lauri; ruinato è il nostro Parnaso; le selue son tutte mutole; le valli e i mō-

ti per doglia son diuenuti sordi. Non si trouano più Ninfe, ò Satiri per li boschi. I pastori han perduto il cantare. I greggi, & gli armenti a pena pascono per li prati, & co i lutulenti piedi per isdegno cõturbano i liquidi fonti; ne si degnano (vedendosi mãcare il latte) di nudrire più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le vsate caterue. Gli vccelli fuggono da i dolci nidi. I duri, & insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra, & i teneri fiori per le meste campagne tutti communemẽte ammarciscono. Le misere Api dentro à i loro fauì lasciano imperfetto perire lo incominciato mele; ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolatione è morta. Non ti rimane altro homai, Sampogna mia, se non dolerti; & notte, & giorno con ostinata perseuerãza attristarti. Attristati adũque dolorosissima; & quanto più

puoi,

puoi, dell'auara morte, del ſordo cielo, delle crude ſtelle, de' tuoi fati iniquiſſimi ti lamenta. & ſe tra queſti rami il vento per auentura, mouendoti, ti donaſſe ſpirito; non far mai altro, che gridare, mentre quel fiato ti baſta. Nè ti curare, ſe alcuno, vſato forſe di vdire più eſquiſiti ſuoni, con iſchifo guſto ſcherniſſe la tua baſſezza, ò ti chiamaſſe roza. Che veramente (ſe ben penſi) queſta è la tua propria, & principaliſſima lode. pur che da' boſchi, & da' luoghi à te conuenienti non ti diparta. Oue ancora sò, che nō mancheran di quelli, che con acuto giudicio eſſaminando le tue parole, diranno, te in qual che luogo non bene hauer ſeruate le leggi de' paſtori; nè conuenirſi ad alcuno paſſar più auanti, che à lui appartiene. A queſti (confeſſando ingenuamente la tua colpa) voglio che riſponda. Niuno aratore trouarſi mai sì, eſperto nel far de' ſolchi, che sē-

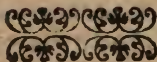
pre promettersi possa, senza deuiare, di menarli tutti dritti. Ben che à te non picciola scusa sia, lo essere in questo secolo stata prima, à risuegliare le addormẽtate selue, & à mostrare a' pastori, di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più, che colui, ilquale ti compose di queste canne, quando in Arcadia venne, non come rustico pastore, ma come coltissimo giouane, benche sconosciuto, & peregrino di amore vi si condusse: Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci, che infino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile: sotto l'ombre de' quali potrai tu Sampogna mia molto ben coprirti, & difendere animosamente la tua ragione. Ma se forte per sorte alcun altro ti verrà auanti di più benigna natura, ilquale, con pietà ascoltandoti, mandi fuori qualche amica lagrimetta; porgi subitamente per lui efficaci

preghi

preghi à Dio, che, nella ſua felicità conſeruandolo, da queſte noſtre miſerie lo allontani. Che veramẽte chi delle altrui auuerſità ſi duole, di ſe medeſimo ſi ricorda. Ma queſti, io dubito, che ſaranno rari, & quaſi bianche Cornici, trouãdoſi in aſſai maggior numero copioſa la turba de' detrattori. Incontra à i quali io non sò penſare, quali altre arme dar mi ti poſſa; ſe non pregarti caramente, che, quanto più puoi, rendendoti humile, à ſoſtenere cõ patientia le lor percoſſe, ti diſponghi. Benche mi pare, eſſer certo, che tal fatica à te non ſia neceſſaria; ſe tu tra le ſelue (ſi come io ti impongo) ſecretamente, & ſenza pompe ſtar ti vorrai. Conciòſia coſa che chi non ſale, non teme di cadere, & chi cade nel piano (il che rare volte auuiene) con picciolo aiuto della propria mano, ſenza danno ſi rileua. Onde per coſa vera, & indubitata tener ti

puoi, che, chi più di nascoso, & più lontano dalla moltitudine viue, miglior viue. Et colui tra mortali si può con più verità chiamar beato, che senza inuidia delle altrui grandezze, cō modesto animo della sua fortuna si contenta.

Il fine dell'Arcadia.



LO STAMPATORE.

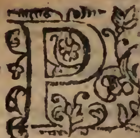
ESSENDO mio pensiero, di far, che questa Arcadia auanzi di perfettione tutte l'altre stampate: non contento delle Annotationi del Porcacchi, hò voluto aggiungerui quelle ancora del Sansouino, & le, non mai più date in luce, del virtuosissimo Sig. Gio Battista Massarengo con altre sue belle, & degne fatiche.

ANNO-

ANNOTATIONI
DI M. FRANCESCO Sanſouino,

SOPRA LE PROSE, ET EGLOghe dell'Arcadia del Sannazaro.

PROEMIO

car.1 
'Regiati Boſsi,) prende la materia per la forma, cioè il legno, cò'l quale ſi fanno i Piſferi, ò Flauti, per li flauti medeſmi. Così il Petrarca.

Se non come à morir ſe biſognaſſe
Ferro.

ciò è pugnale, ò coltello, ò tali altre arme.
Et Seneca.

Tibi multifora tibia buxo
Solemne canit.

Et contrapone alla voce (pregiati) queſt'altra (humile) à (tibia) (fiſtola) per la figuratione, laqual dà rileuo à i concetti de' Poeti, nella maniera che fà l'ombra alle figure de' Pittori. Così il Petrarca.

O noſtra vita, ch'è sì bella in viſta,
Com' perde ageuolmente in vn matino
Quel, che in molt'anni à grã pena s'acqſta?

Car. 3 Di Menalo, & di Liceo.) ſono monti

dell' Arcadia. Onde Virg. nella Georgica.

Ipse nemus linquens patriam, saltusq; Lycæi,
Pan, ouium custos, tua si tibi Mænala curæ.

& sono consacrati al Dio Pane. Et nel Monte Liceo era vn Tempio dedicato à Fauno bicorne idest con due corna.
Ouid nel 2.Fast.

Faunus in Arcadia templa Lycæus habet.

& si chiama Liceo da i Lupi, de' quali quel Monte era copioso perche nella lingua Greca Licon significa Lupo.

Car.3. Fistola di Coridone.) nome di Pastore, figurato per la persona di Virgilio nella Bucolica, nell'Egloga 2. oue dice.

Formosum pastor Coridon ardebat Alexin.

Car. 2. Dameta.) è parimente pastore nell' Egloga 3.

Car.3. Tibia di Pallade.) istromento musico fatto di canna. Dice Plinio.

Tertia harundo est tibialis calami, quam autolicon vocant.

& Oratio.

Tibia nõ vt nunc oricalco iuncta, tubęq;.

Car.3. Il male insuperbito Satiro.) Marsia di Frigia, venuto à contesa con Apolline nel cantare, restò vinto, & fù scorticato, per la sua temerità, dal vincitore. Vedi le trasformationi d'Ouidio.

PROSA PRIMA.

Car.4. Partenio.) Monte in Arcadia, così detto, perciòche le vergini vi soleuano spesso sacrificare

crificare alla Dea Venere. Si chiamaua anco Partenio vn fiume della Paflagonia, & è così detta vn herba dedicata à Minerua.

Car 4. Pastorale Arcadia.) di questa Arcadia si può vedere quanto ne scriuo nella aggiunta mia fatta al Giouio nella vita del Poeta.

Car. 5. Il drittissimo Abete.) elegge dodici, ò quindici sorti d' alberi eccellenti fra tutti gli altri per apparenza, & per vso a' bisogni humani; & à tutti dà loro l' epitetto della propria qualità, & natura. de' quali non occorre in questo luogo di ragionare, à quale opera essi sono buoni, che ciò si contiene in Dioscoride, in Crescentio, & in altri. solamente diremo alcuna historia fauolosa di alcun di loro.

Car. 5. Robusta Quercia.) altri la chiama annosa. & Virg. nella Georgica.

Sicubi magna Iouis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos.

fù consecrata à Gioue da gli antichi, che ne' primi tempi si mantennero del suo frutto. Conciosia che à Gioue stà il nutrir gli huomini, da lui prodotti al mondo, & gouernargli. Per questo coronauano le statue di Gioue di Quercia: quasi, che ciò fosse segno di vita data da Gioue a' mortali. Di quì era, che i Romani dauano la corona di Quercia à chi hauesse in guerra diffeso da morte vn cittadino; volendo dare à colui, che fù cagione altrui di viuere, l'insegna della vita. Et però i Celti, in cambio della imagine, & statua di Gioue, metteuano vna altissima Quercia,

& quella adorauano, come riferisce Alessandro de gli Alessandri . . Dicono i Poeti, che dopò la contesa fra Gioue, & Giunone, passato che fù il diluuio, il primo albero, che spuntasse fuori, fù la Quercia, onde recò a' mortali, come dice Esiodo, doppio giouamento. perche da' rami ne raccolsero le ghiande, onde essi prima viueuano, & del tronco se ne fecero tetti, & coperti.

Car. 5. Amenissimo Platano.) Scriue Eliano, che à Serse piacque tanto l'ombra del Platano, che, trouandosi in Lidia con grosso essercito per camino, si fermò tutt'vn giorno, con gran disconcio di tante genti, per goder l'ombra d'vn Platano. Si legge, che in Candia fù vn Platano, che staua sempre verde, sotto il quale dicono, che Gioue giacque con Europa. Virgilio lo chiama sterile.

Et steriles Platani malos gessere valentes.

Car. 5. Di che Ercole.) idest oppio, ò pioppo. Virgilio à questo proposito.

Populus Alcidæ gratissima.

dice anco, che appetisce i fiumi,

Populus in fluuijs, Abies in mõtibus altis.

Ercole ne andaua coronato per questa cagione, che, andando all'Inferno, per trarne Cerbero, si auolse al capo alcune rame di pioppo, le foglie del quale, doue toccarono la carne tutta sudata, diuennero bianche, & di sopra scure, & affumicate: & così volle, che fossero sempre. & quell'albero gli fù caro, perche gli difese il capo dal fumo infernale. Ma gli espositori delle fauole dicono, che Ercole è significato per il tempo; & che gli antichi lo coronauano

di

di pioppa, perche questo albero mostra le due parti del tempo con due colori. co'l bianco significa il dì, con l'altro, che è fosco, significa la notte. Dicono, che è albero infernale, perche fù creduto, che nascesse la prima volta sù le riue d'Acheronte. di quì era, che le ministre di Bacco se ne coronauano: perche tennero Bacco parimente per Dio dell'Inferno. Quando Fetonte cadde nel Pò, come scriue Ouidio nel 2. le sue Sorelle, figliuole di Climene, si trasformarono ne' predetti alberi per lo dolore.

Car.5. Lo eccelso Pino.) Virg. gli dà titolo di bellissimo.

Fraxinus in syluis, pulcherrima pinus in (hortis.

Ouidio lo chiama hirsuto.

....., Hirsutaq; vertice pinus.

Grata Deum matri.

Constantino Cesare dice, che il Pino fù già vna Fanciulla, amata da Pan, & da Borea. & ch' ella voleua meglio à Pan, che à Borea. onde Borea sdegnato, soffiandola in alcuni sassi, le tolse la vita. di che la Terra hauendo compassione, la trasformò in Pino. Il Pino è notato da gli antichi per la fraude. perche d'altezza, & verdezza è bello à vedere, ma dannoso, à chi si riposa all'ombra sua. perche i frutti cadendo, ò ammazzano, ò danneggiano le persone, così la fraude. Onde Martiale (viator,

Poma sumus Cybeles, procul hinc discede

Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

Car.6 L'ombroso faggio) così Virgilio.

Vmbrosæq; manent fagus, hederæq; ligátis Brachia.

Cornelio Alessandro scriue, che essendo assediato il Castello di Chio, quei di dentro si mantennero con le ghiande del faggio.

Car.6. Tamarisco.) Virgulto chiamato anco da' Latini Myrica. Vedi Plin. nel lib. 24. c. 9.

Car.6. Palma.) Gli antichi figurauano per la vittoria vna giouanetta con l'ali, & le metteuano in mano vn ramo di Lauro, che stà sempre verde, & vn ramo di Palma, sì perche la memoria del vincitore viue sempre verde, come fa il legno della Palma; & sì perche la Palma, per peso che se le ponga di sopra, non cede, ma và all'in sù, come fà la vittoria.

Car.6. Cipresso.) Dicono le fauole; che Ciparisso, figliuolo di Telefo, fù grandemente amato da Apolline: & hauendo trascuratamente ammazzato vn suo ceruo, che gli era assai caro, non volendo esso più viuere per dolore, fù trasformato in quest'albero. E il Cipresso riputato albero lugubre, perche gli antichi l' vsauano ne' mortorij. Onde Virg.

. . . . ferales aute Cupressos.

& Ouidio

Funeris ara mihi ferali cincta Cupresso.

& Petron. in Sat.

Gaudent ferali circũ tumulata Cupresso.

& era albero consacrato à Plutone. Dio dell'Inferno per questa ragione, che, tagliato vna volta, non rinasce più. Dice Varrone, che mentre s' ardenauo i corpi mortili, si circonda a il fuoco di rami di Cipresso, accioche il graue odore della carne abbruciata non offendesse i circostanti.

EGLOGA PRIMA.

Car. 15. Già per li Boschi.) Descriue la Primauera da gli effetti de gli vccelli, & della acque. Imita Oratio.

Soluitur acris hyems grata vice veris, & fauoni.
Trahuntq; siccas machinæ carinas,
Ac neq; iam stabulis gaudet pecus.

& l'Ariosto.

Hor cominciano i tepidi ruscelli,
A sciorre il freddo ghiaccio i tepide onde;
E i prati di noue herbe, e gli arbuscelli
A riuestirsi di tenera fronde.

Car. 15. Progne.) fù costei figliuola di Pandione, Rè de gli Ateniesi, & fù moglie di Tereo; il quale violata Filomena sua cognata, & sorella di Progne, fù conuertito in Vpupa, Filomena in Rosignuolo, & Iti figliuolo di Tereo in fagiano. Vedi la fauola in Ouid nel 6 delle Trasformationi.

Car. 15. Cecropia) idest, Filomena Ateniese, perche così erano chiamati gli Ateniesi da Cecrope, & più sotto dice.

Seluaggio mio per queste oscure grottole
Filomena, ne Progne vi si vedono.

Car. 15. Strigi) le strigi sono vccelli notturni, & fastidiosi, perche stridono. Luc. nel 6. ouero 9.

Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur. & Sereno
Pręterea si forte premit strix atra puellas
Virosa immulgens exsectis vbera labris.

& Ouidio nel 6. de' Fasti descriue questo vccello, dicendo.

Sunt auidæ volucres, non quæ Phineia mensis.

Guttura fraudabāt, sed genus īde trahūt.

Grāde caput, stātes oculi, rostra apta rapinę,

Canities pēnis, vnguibus hamus inest. &c.

Plin nel 11. lib. c. 39 dice. Fabulosum enim arbitror de Strigibus, vbera eas infantium labris immulgere. Esse in maledictis iam an tiquis strigem conuenit; sed quæ sit auiū, constare non arbitror. Da questo chiamano streghe quelle Donne, le quali fanno arte, di guastare i bambini, & che il volgo dice, che si conuertono in gatte. dellequali largamente fauella il Conte Gio. Francesco Pico nel suo lib. intitolato strega. Statio le fà nate nell'Inferno, dicendo.

Mostro crudel, che nel basso Acheronte
Fù conceputo, tra le furie è nato.
Et hā di donna petto, collo, e fronte,
Da strideuole serpe separato,
Qual par, che da la cima s'alzi, & monte
Nel capo, & ne la faccia sia piegato.
Và questa peste la notte, & si pasce
De' fanciulli che troua in culla e'n fasce.

Gli antichi dissero, che dalle Arpie nacquero le streghe, & le chiamarono anco Lamie. le quali Filostrato nella vita d'Apollonio dice, che sono spiriti maluagi, libidinosi, & auidi delle humane carni.

Car. 15. in Flegra) Flegra è nome d'vna Città della Macedonia, & d' vna valle all'incontro della Città, secondo Plinio nel lib. 4. cap. 10. doue i Giganti mossero guerra à Gioue.

PROSA SECONDA.

Car.22. Molti rimedi.) à imitatione di Terentio

Facile omnes, cum valemus, recta consilia ægrotis damus.
Tu, si hic sis, aliter sentias.

Car.24. Fà, che io alquanto.) à imitatione di Teocrito.

Si autem cantaueris
Vt olim Libyco cum Chromi cantasti contendens,
Capramq; tibi dabo gemelliparam ad ter mulgendam.

Car.25. Cariteo.) era costui vn orefice di molta eccellenza; il quale venuto à Napoli di Spagna, fù molto amico del Sannazaro.

EGLOGA SECONDA.

Car.29. E seguo vn Basilisco.) perche co'l guardo vccide, si come la donna amata con gli occhi infiammando il core, mena l'amãte à misero stato. E' il Basilisco spetie di serpente, che habita nelle solitudini dell' Africa, come dice Plinio nel lib. 8. cap. 21. Hà gli occhi rossi, & di colore, che pende al nero. Scaccia da se tutti gli altri serpenti co'l fischio. onde Lucano nel nono.

Sibilaq; effundés, cunctas terrẽtia pestes,
Ante venena nocens, latè sibi submouet omne
Vulgus, & in vacua regnat Basilicus arena.

Car.30. Tigre.) Di sopra disse Basilico, per variar la elocutione, comparatione presa

da

da crudelissimo animale Il Petrarca.

Quest'humil Fera vn cor di Tigre, ò d'Orsa.

Car.30. Fillida mia.) Nome vsato da Virgilio per Pastorella.fauella anco il Poeta di questa Fillide nelle sue Piscatorie.

Car.30. A Pan non fù colei) cioè Siringa Ninfa seguitata da Pan, & conuertita da gli Dei in Canna. vedi le Trasform. d'Ouidio.

Car.30. Colei,che fè in Tessaglia.) cioè Dafne seguitata da Apolline, & conuertita in lauro. vedi le trasformat.d'Ouidio nel lib 1.

Car.30. Salamandra.) di sopra disse Tigre alla Donna, per crudele,& fredda : hora in questo luogo chiama se Salamandra. Quest'animale si dice, che viue nel fuoco, però lo chiama mostro. così il Petrarca.

Stranio cibo, & mirabil salamandra.

Car.30. Ecco la Notte.) Imita Virg.

Maioresq. cadunt altis de montibus vmbræ.

PROSA TERZA.

Car. 35. Pales veneranda Dea.) Fù questa presso à gli antichi Dea de' Pastori, le cui feste si chiamauano palilia, ò parilia dal partorire, perche si credeua, ch'ella hauesse cura al partorir de' bestiami. Alcuni la chiamano vesta : altri la Madre de gli Dei.

Car.39. Admeto.) operando Esculapio figliuolo di Apolline merauiglie grandi con la medicina, con la qual si disse, che resuscitò morti ; Gioue, temendo, che non si facesse eguale à gli Dei, lo ammazzò co'l fulmine,

fulmine. perche Apolline sdegnato, vccise i Ciclopi: onde Gioue adirato con Apolline, lo volle cacciare all'inferno: ma placato da Latona, ottenne, d'esser solamente bandito del Cielo, con patto, che douesse seruire à qualch'vno. Apolline dunque si pose con Admeto Rè di Tessaglia per guardiano de gli armenti suoi. Perche Mercurio, trasformatosi in Pastore, gli rubò alcune vacche, & fù veduto da Batto Pastore, al quale donò vn vitello, accioche non lo riuelasse ad Apolline. Indi Mercurio, trasformatosi in Apolline, dimandò à Batto se hauesse veduto le sue vacche, promettendo, di donargline vna. & Batto riuelò il furto, perche Mercurio, sdegnato, lo conuertì in sasso.

Car. 39. Sagace Mercurio.) Hauendo Gioue, colto in fallo da Giunone, conuertito la sua bella Io in vacca; Giunone, che la hebbe in dono da Gioue, la diede in guardia ad Argo, che haueua cento occhi. Gioue mosso à compasione della sua vacca, fece, che Mercurio, suonando vna sampogna, al cui suono s'addormentò Argo con tutti gli occhi, gli tagliò la testa, & gli tolse la bella vacca.

Car. 40. Endimione.) fù costui amato dalla Luna, la quale impetrò da Gioue gratia, che ad Endimione fosse conceduto ciò, che esso desideraua. il quale dimandò, di dormir sempre, per non sentir la morte, nè la vecchiezza: & ottenne la gratia.

Car. 40. Paris.) Costui essendo figliuolo di Priamo, Rè di Troia, stando nella selua

Idea, amò Enone Ninfa, eccellentissima nel medicare. Ma poi essendo Paris acceso dell'amore di Elena, abbandonò Enone.

Car. 40. Per giudicare le ignude Dee.) Venne contesa tra Giunone, Pallade, & Venere dinanzi à Gioue di vna Palla, ò Pomo d'oro, che si haueua à dare alla più bella. Et non potendo Gioue risoluersi, à far giudicio tra queste Dee, per diuersi rispetti, lo rimise al giudicio di Paris. Il quale fattele spogliare ignude, diede la sentenza in fauor di Venere. Onde ne nacque lo sdegno di Giunone, & di Pallade contra Troiani.

EGLOGA TERZA.

Car. 49. Che se ben ti rammenti.) Percioche Apolline fù Pastore, & gouernò gli armenti di Admeto Rè. Vedi sopra nella Prosa terza, al numero 2.

Car. 50. Saltin Fauni, & Siluani.) Dei de' campi, & delle selue, i quali moriuano dopò vn lungo tempo. Ouidio nelle trasformat. lib. 1.

Sunt mihi Semidei, sunt rustica numina Nimphæ,
Fauniq; Satyriq; & monticolæ Syluani.

Dicono, che nacquero da Fauno figliuolo di Pico padre del Rè Latino.

Car. 50. Mentre per questi monti.) simile à quello di Virg.

Dum iuga montis aper, fluuios dum piscis amabit
Dumq; thimo pascentur apes, dum rore cicadæ. & Ouidio.
Dũ rapidas Simois in mare voluet aquas.

Prosa

PROSA QVARTA.

Car.52. Amaranto.) tratto dal nome d'vn fiore, chiamato Amaranto dalla immortalità, perche dicono, che non marcisce mai. Vedi Plinio. lib.11. cap.8.

Car.56. Naiade, ò Napee.) Naiade son Ninfe de' fiumi, Napee de' fonti, l'Oreadi de' monti, le Driadi de' boschi.&c. si come gentilmente espresse il Politiano.

Vnda choros agitat Nais, decurrit Oreas
Monte suo, linquunt faciles iuga celsa Napeæ,
Nec latitat sub fronde Dryas.

Vedi la Prosa ottaua, doue il Sannazaro dichiara questa materia.

Car.57. Logisto, & Elpino.) luogo tolto da Vergilio nella 7. Egloga.

Thyrsis oues, Corydon distentas lacte capellas,
Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo:
Et cantare pares,& respondere parati.

& da Virg.imitato da Teocrito nella 6.Idillia.

Erat autem hic quidam ipsorum
Barbatus,hic semibarbatus,ad fontem autem quendam ambo sedentes. &c.

& perche inserisce, che essi cantauano bene, perche erano d'Arcadia. Vedi Cel.Rodigino nel lib. 5. nel cap.28. doue ragiona della peritia,che haueuano gli Arcadi nella Musica

Car,58. Il mio domestico Ceruo.) Tutta questa parte è imitata dalla 3. Egloga di Virg. ma molto più dall' Idillia prima di Teocrito,

to, la qual comincia:

Incupdum quid susurrus.

Car.61. Et giuroti.) così Teocrito.

Neq; quid ad labrum me attingit, sed adhuc iacet intactum.

EGLOGA QVARTA.

Car.63. Chi vuol.) Questa è Sestina doppia, bellissima vaga, & piena di molti affetti amorosi, & non punto inferiore à qual si voglia di quelle del Petrarca.

Car.64. Si come vn tempo Orfeo.) Amando costui Euridice, & essendosi morta, scese all'Inferno, per ricuperarla co'l canto. L'ottenne con patto, di non voltarsi indietro. ma hauendo esso rotto il patto, gli fù ritolta; perche ritiratosi esso alle selue, fù morto dalle Donne, delle quali s'era fatto nemico. Vedi le Trasform. d'Ouidio.

Car.65. Canto con la mia canna) Hora fistola, hora sampogna attribuendo la voce di cantare al suono. & ciò Poeticamente ad imitatione di Teocrito, & di Virgilio.

PROSA QVINTA.

Car.71. Et credo già che hora.) Imitato da Calfurnio:

...... Tu potes alto
Cortice descripto citius percurrere versus. &c.

Car.72. Erimanto.) fiume famoso dell'Arcadia, nominato da Virg. & da diuersi altri Poeti.

Car.73. Che pendessero per le couerte ripe.) Tolto

Tolto da Virg. nella prima Egloga.

Dumosa pĕdere procul de rupe videbo.

& Ouidio.

Alta de rupe pendent Caprirupæ.

Car.74. Due vasi.) Tolto da Virgilio.

Hic duo ritè mero libans carchesia Bac-cho,

Fundit humi, duo lacte nouo, duo sanguigne sacro. &c.

Car.77. Infelice loglio.) à imitatione di Virg.

Grandia sæpe quibus mandauimus hordea sulcis

Infelix lolium, & steriles dominantur auenæ.

Car.78. Pastori gettate herbe.) Di Virg.

Spargite humum folijs, inducite fontibus vmbras.

Car.79. Se sarà freddo.) Di Virgilio.

Ante focum, si frigus erit, si messis, in vmbra. &c.

EGLOGA QVINTA.

Car.83. Et l'ondeggianti biade.) Così il Politiano.

Veder cozzar mŏton, vacche mugghiare,
Et le biade ondeggiar, come fà il mare.

Car.84. Pianser le sante Diue.) sono le Muse, chiamate Diue, & Dee da' Poeti. così il Bembo.

Diue, per cui s'apre Elicona, & serra;
Vse, à far à la morte illustri inganni.

Car.84. Dunq; fresche corone.) Vso de' Greci il coronar le sepolture di fiori, & seguitato poi da' Romani. Vedi Plinio.

PROSA SESTA.

Car.87. Il Troiano Paris.) Paris fù figliuolo di Priamo, Rè di Troia, il quale si chiamò anco Alessandro. Costui rapì Elena, poiche, partitosi dalle selue, doue s'era nutrito, lasciò Enone, Ninfa bellissima della quale fù molto innamorato.

Car. 89. I lupi prima mi videro.) E cosa vulgata, che l' huomo prima veduto dal Lupo perde la voce. Però Opico in questo luogo, vedendosi mancar la voce per l'eta, dice, d' essere stato veduto dal Lupo, quasi burlando, & scherzando in questa volgare opinioue. E' anco tolto da Virgilio.

.... Lupi Mœrim videre priores.

EGLOGA SESTA.

Car.92. L'Inuidia figliuol mio.) Così Oratio.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis.

Car.93 Questo è Proteo.) Fù da gli antichi tenuto Diò marino Era indouino, & si trasformaua in tutte le forme, che esso voleua. Dice Virg. nel 4. della Geor.

.... nouit namq; omnia vates,
Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur.
Quippe ita Neptuno visum est, immania cuius
Armenta, & turpes pascit sub gurgite phocas.

& in altro luogo.

Est in Carpathio Neptuni gurgite vates
Cœruleus Proteus. &c.

Dicono,

Dicono, che si innamorò di Pomona, & i latini lo chiamano Vertunno. Onde Propertio.

Vertumnus verso dicor ab omne Deus.

à cui si consacrauano le prime biade, che nasceuano.

Car. 95. & tutti Cacco il chiamano.) Fù ladro famoso in Campagna di Roma, il quale tolse alcune vacche a Ercole, che, hauendo vinto Gerione in Spagna, s'era ridotto nel Latio, & alloggiaua co'l Rè Euandro. Vedi la sua historia nel primo libro di Tito Liuio. & Virg. nell' ottauo dell'Eneide, doue ne fauella à lungo.

PROSA SETTIMA.

Car. 100. Di Calcidia.) Le Sirene furono tre, Leucosia, Ligia, & Partenope. erano mostri marini, cioè meze donne, & mezi pesci. Habitando nel lito di Sicilia, co'l canto soauissimo ingannauano i nauiganti, facendoli addormentare. Onde passando per di colà Vlisse, & turato gli orecchi a' compagni, accioche non fossero offesi dal canto, le Sirene vedutosi sbeffare, s'affogarono per dolore. Onde, portate dal mare in diuerse parti, Partenope fù condotta dall'acqua colà, doue fu fatta la Città di Napoli (la qual fù chiamata Partenope per lo nome di quella sirena) da gli huomini di Calcidia.

Car. 100. Cisalpina Gallia,) Quella regione, che è chiamata Lombardia, da Longobardi, che la tennero lungo tempo.

C. 100. Ausonico Regno.) Altre volte Ausōia era pte d'Italia, doue hora è Beneuēto, e Teracina;

hora s' intende per tutta Italia. ma quì ſignifica il Regno di Napoli, aſſalito già da Carlo Terzo. Vedi il compendio del Collenutio delle coſe di Napoli, & la hiſtoria d'Angelo Coſtanzo.

Car. 101. L'antica Sinueſſa.) È queſta Città in Campagna, fra terra abbondante di vino, hoggi ſi chiama Seſſa, & hà titolo di Ducato, & era del Cardinal d' Vrbino.

Car. 101. Linterno.) Luogo vicino al mare fra Cuma, & Volturno. è famoſo, perche Scipione Africano, che haueua liberato i Romani dalla paura de' Cartagineſi, & acquiſtata la Spagna a quella Republica, ſentendoſi perſeguitato, per l' inuidia che gli era portata, ſi eleſſe volontario eſsilio, & ſi riduſſe à viuere à Linterno, à quel tempo dilettevole, & doue eſſo haueua le ſue poſſeſsioni.

Car. 101. Lucania.) Prouincia trà Calabria, & la Puglia: hoggi ſi chiama il Principato.

Car. 101. Rimaneſſe il vedouo regno in man di femina) A Ladislao, Rè di Napoli, ſucceſſe la Reina Giouanna, la quale dataſi à vita laſciua, & dishoneſta, come hanno ſcritto alcuni, fu cagione, che il Regno patiſſe molti mali, & che alla fine Alfonſo d'Aragona l' occupaſſe, & che quegli humori perueniſſero quaſi fino a' tempi noſtri, ſuſcitati per quelle pretenſioni da Carlo Quinto Imperadore, & da Franceſco Primo Rè di Francia.

Car. 102. Alfonſo d' Aragona.) Fù queſto Rè l'anno 1420. huomo di molto valore; il quale, hauendo aſſaltata la Corſica con vna aſſai groſſa armata, fù dalla Regina

Gio-

Giouanna, ch' era stata priuata del Feudo di quel Regno da Papa Martino Quinto, in luogo della quale egli ne haueua inuestito Luigi Terzo Duca d'Angiò, adottato per figliuolo. onde venuto à Napoli, fece tanto ne' tempi che fiorirono Braccio, e Sforza, ch' esso occupò tutto il Regno, & lasciollo a' suoi discendenti, fino che vennero i moti di Carlo Ottauo Rè di Francia, per li quali si trauagliò lungamente Italia in grandissima guerra.

Car.103. Per non perdere.) Luogo tolto dal Petrarca.

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde ageuolmente in vn matino?
Quel, ch' in molt' anni à gran pena
s' acquista?

Car.110. Chiamato Sincero.) Cognome del Sannazaro, & la cagione per la quale così si chiamasse, è notissima in questo luogo. Onde il Giouio nell' Elogio, doue fauella di Sannazaro, facilmente erra, dandone la cagione ad altro.

Car.112. Così per lo innanzi.) Mostra qui, che le sue fatiche pastorali furono da lui scritte nella patria, & accenna, che nella sua giouanezza sarebbe famoso tra gli altri Poeti, per lo Poema de Partu Virginis, per le Egloghe, & per altri suoi dottissimi, & acutissimi versi.

EGLOGA SETTIMA.

Car. 115. Talche m' addorma.) à imitatione di quella del Petrarca.

Cò lei foss' io, da che si parte il Sole. & cõ

Car. 115. Campi di stecchi.) così il Petrarca.

Et duro campo di battaglia il letto.

PROSA OTTAVA.

Car. 119. Nè di lagrime.) Di Virg. nell'Egloga decima.

Nec lachrimis crudelis amor, nec gramina riuis,
Nec cythiso saturantur apes, nec fronde capellæ.

Car. 124. Male augurata Cornice.) Oratio la chiama, annosa, percioche si dice, che viue molte età. & Virgilio la chiama, improba; & altroue dice

Sæpe sinistra caua prdixit ab Ilice Cornix.

Car. 126. Bianco Cigno.) Fù Cigno Rè de' Liguri; il quale amando sommamente Fetonte, vedendolo caduto dal carro del Sole nel Pò, pianse tanto la sua morte, che si conuertì nell'vccello detto Cigno: ilquale se ne stà per i fiumi cantando dolcemente, quando si muore, quantunq; sia creduta più tosto fauola, che altramente.

Car. 126. Perdice.) Dice Quidio, che fù Nipote di Dedalo, & che hauendo trouato il Compasso, & la Sega, Dedalo per inuidia lo gittò giù d'vna Torre: onde i Dei mossi à cōpassione lo trasformarono nella Pernice. Di quì è, che quell'animale non vola alto, ricordandosi del pericolo.

Car. 131. Veniuano i Bifolci.) Virg. nella decima.

Venit & vpilio, tardi venère bubulci;
Vuidus hyberna venit de glāde Menalcas

& Teocrito.

Vene-

Venerunt bubulci, pastores, caprarij venerunt.

Omnes interrogabant, quod pateretur malum.

Car. 132. Voi Arcadi.) Di Virg. nella decima.
... Cantabitis Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris soli cantare periti.
Arcades, ò mihi quàm molliter ossa quiescant.

Car. 133. Candido Cigno.) Di Martiale
Dulcia defectu modulatur carmina lingua,
Cantator Cygnus funeris ipse sui.

Car. 134. Risonante Eco.) Ouidio nel 3. delle Trasformationi dice, che fù Ninfa, & essendo innamorata di Narcisso, bellissimo giouine, ma crudele, per lo dolore diuenne pietra, ne rimase altro di lei, che la voce, la qual si sente, quando l'huomo in qualche luogo concauo grida.

EGLOGA OTTAVA.

Car. 141. Tespiadi.) Tespia fù già vna terra nella Boetia, vicina al monte Parnaso, però si dissero le Muse Tespiadi, ouero le Ninfe habitatrici in quei luoghi.

Car. 143. Di state.) Di sopra nell' Egloga 4. disse.

Gli ignudi pesci andran per secchi campi,
E'l mar fia duro, & liquefatti i sassi.

nota la variatione.

Car. 143. S'Amore è cieco.) quasi imitato

da quello del Petrarca.

S' Amor non è, che dunque è quel ch'
io sento.

Car.143. Questa vita mortal.) In Plutarco. Vita similis est carceri vnius diei, & totum vitæ spatium vni diei æquale propemodum dixerim, per quem intuit lucem, posterius deinde vitam tradimus. & Quintiliano. Tota vita hominis vnus dies.&c. Et Virg.

Stat sua cuiq; dies, breue, & irreparabi-
le tempus
Omnibus est vitæ. Et il Petrarca.
Che più d' vn giorno è la vita mortale,
Nubile, breue, freddo, & pien di noia,
Che può bella parer, ma nulla vale.

Car. 143. I mal spesi anni.) Accenna quel del Pet.

La vita fugge. e non s' arresta vn'hora,
Et la morte vien dietro à gran giornate.

Et altroue.

Et veggio andar, anzi volar il tempo
Che volan l'hore, i giorni, e gli anni,
e i mesi.

Car.143. Et l' hore ladre.) Accenna à quello d'Oratio nel 2. delle Epist.

Singula de nobis anni prædantur euntes.

Car. 143. O felici color,) di Oratio nell' Ode 13.

Felices ter, & amplius
Quos irrupta tenet copula; nec malis
Diuulsi querimonijs,
Suprema citius soluet amor die.

Car.134. Et Iti innanzi.) Costui, essendo fanciullo, & amando fieramente Anasarte, si appiccò per disperatione. Vedi le trasformat. d' Ouidio lib. 14.

Car.

Car. 144. Et pria mutato il pel.) Così il Petrarca.

Vero è il prouerbio, ch' altri cangia il pelo,
Anzi che'l vezzo.

Car. 144. Lo stame, che le Parche.) Sono tre sorelle, figliuole d' Erebo, & della Notte, fingono i Poeti, che di queste l' vna fila, l' altra tien la roccha, la terza taglia il filo. Significando per questo, che la nostra vita non è altro, ch' vn filo, & che ageuolmente si rompe, per la sua debolezza. Onde è scritto.

Clotho colum baiulat, Lachesis trahit,
Atropos occat.

Car. 144. Pur mi si para.) Filli diuenuta amica di Demofonte, che tornaua dalla guerra di Troia, abbandonata da lui, che le haueua promesso di torla per moglie, s'appiccò per dolore. onde gli Dei la conuertirono nell'albero, che è detto Mandorlo.

Car. 145. Et fra Cipressi.) Percioche era albero presso à gli antichi infernale, & che s' vsaua ne' funerali, si come si disse nella prima Prosa alla dittione Cipresso.

Car. 145. E'l sacro Genio.) Diceuano gli antichi, ch' era Dio della natura, & del piacere, come sarebbe, giorno geniale, cioè lieto, & dolce. onde Iuuenale.

Genialis agatur iste dies. Et Virg.
Inuitat genialis Hyems. Et diceuano essi Indulgere genio. i. dare opera al diletto. onde Persio nella 5.

Indulge genio, carpamus dulcia.

& noi vsiamo dire. Voglio seguire il mio genio, cioè la natura mia, & simili.

Car.146. Vedi il Monton di Friso.) Friso, insieme con Elle sua sorella, fuggiti dalla matrigna, & portando con loro vn montone cõ la lana d'oro; nel passare il mare adosso al montone, Elle cadde in mare, & affogossi. Friso giunto in Colco, sacrificò il montone à Gioue; il qual montone fù da gli Dei posto nel Zodiaco. Nel qual segno entra il Sole, quando comincia la primauera, che è del mese di Marzo.

PROSA NONA.

Car.154. E i raggi del Sole.) da Ouid. nel 4. delle Trasform.

Postera nocturnos aurora remouerat ignis,
Solq; pruinosas radijs siccauerat herbas.

Car.155. Circe & Medea.) Circe, figliuola del Sole, conuertiua con la magia gli huomini in fiere, ma Vlisse, come prudente, gli ritornò tutti nella prima forma. Medea fù figliuola del Rè de'Colchi, & con l'arte magica fece, che Giasone ottenne il velo d'oro, del quale i Poeti hanno tanto fauoleggiato. Vedi Ouidio nelle Trasformationi.

Car.157. Pliadi, Hiadi.) le Pliadi sono stelle, che formano il Tauro celeste dal capo in fuori. Sono anco chiamate Virgilie, & dal volgo gallinelle. Quando e l'equinottio nascono la matina. Et nascendo dimostrano, che si può nauigar sicuramente. Hiadi sono le sette stelle, che si trouano nelle corna, & nella testa del Tauro detto. Le quali quando nascono, & mancano, fanno nascer la pioggia.

Car.

Car. 157. Orione) Stella maligna, posta dinanzi al Tauro, nel suo tempo nasce la vernata, & conturba il mare, & la terra. Il Petrarca.

Et Orione armato
Spezza a' tristi nocchier gouerni, & sarte.

Et Virgilio.

Cum subitò assurgens fluctu. nembosus.
Orion. &c.

La fa ola di costui si racconta diuersamente; ma la commune è, che, essendo Gioue, Mercurio, & Nettuno in viaggio, giunsero vna sera à casa d'vn certo Ireo, il quale hauendo conosciuti questi per Dei, sacrificò loro vn Bue. onde astretto à chieder gratia; & dicendo, che vorebbe vn figliuolo, ancora che la moglie fosse morta, & che le hauesse promesso, di non maritarsi più. gli Dij tolta la pelle del sacrificato bue, vi pisciarono dentro, & commandarono à Ireo, che la sotterrasse, & dopò noue mesi scoprisse la pelle il che fatto Ireo, trouò, che era nato questo Orione, così detto dall'Orina. Costui datosi alle caccie, & accostatosi à Diana, diuenuto insolente, & disprezzando i celesti Dij, la terra partorì vn scorpione, il quale ammazzò Orione, onde Diana mossa à dolore della sua morte, lo mise in Cielo vicino al Tauro.

Car. 166. Mille pecore.) Virg. nella 2. Egloga.

Mille meæ siculis errant in montibus agnæ.
Lac mihi non estate nouum. &c.

EGLOGA NONA.

Car. 170. Dimmi caprar nouello.) Imitata dalla terza di Virgilio, il qual Virgilio tolse la sua dalla quarta di Teocrito.

Dic mihi, Dameta, cuium pecus, an Mœlibei? &c.

Car. 173. Dimmi qual fiera.) Scriuono, che l'Elefante, come s'è bagnato nel fiume, fà riuerenza alla Luna. Et perche le cose di questo animale sono note à ciascuno non ne scriuo altro.

Car. 174. Dimmi qual è l'Vccel.) cioè la Fenice, della quale molti hanno scritto, nondimeno si hà p cosa più tosto finta, che nò.

PROSA DECIMA.

Car. 176. Le Selue.) Non mi estenderò, in mostrare i luoghi di Virg. tolti dal Sannazaro, & posti in questa prosa, perche oltre che è cosa lunga, non torna anco à molto profitto. Toccherò adunq; alcuna fauola, perche i lettori posśino intendere il tutto.

Car. 182. Pastor Siracusano.) Costui fù Teocrito Siracusano, il quale scrisse le cose pastorali in versi Greci.

Car. 183. Mantouano Titiro.) Intende quì per Virgilio, il quale imitò Teocrito in queste pastorali.

Car. 185. Rustichi coltiuatori.) Dice che dopò la Bucolica, Virgilio insegnò nella Georgica la materia della Agricoltura.

Car. 185. Con più sonora.) Perche dopò la

Geor-

Georgica, cantò con stile Eroico le cose di Enea in 12. libri.

Car. 189. Lari.) Sono Dei famigliari, & domestici, da gli antichi detti Lares.

Car. 189. Ecate.) la Luna: quale si chiama anco Lucina, Diana, Latona, Febea, Proserpina, & tali altri.

Car. 199 Adone. Iacinto.) Adone bellissimo Giouine, sommamente amato da Venere, & morto da vn porco selvatico, fù da lei conuertito in vn fiore chiamato Adone. Iacinto fù sommamente amato da Apolline, & da lui mutato nel fiore, chiamato Iacinto, poiche fù morto nel lanciar d'vn disco, che era giuoco di quei tempi, come hoggi forse il lanciar del palo. Ouid. nel 13. delle Trasformationi dice di Iacinto, & d'Aiace, che s'ammazzò per l'arme date ad Vlisse, & non à lui in questa maniera.

Come hà così parlato, alza la mano,
E quel petto ferisce. Et più giù.
Quel fior leggiadro, in cui cangiossi il figlio
Già d'Amiclante, di quel sangue vscìo,
E, dal colore in fuor, simile al Giglio.
Le vaghe foglie in vn momento aprìo.
Formansi ancor nel bel color vermiglio,
Le note, che vi impresse il biondo Dio.
Et mostrò il nouo fior descritto (come
L'altro) il duol di Iacinto, è il costui.
Nome.

Car. 199 Croco.) Amò costui Smilace fanciulla, di modo che si conuertì in fiore, che produce zafferano. Vedi Ouid. nel 4. delle Trasform.

Car. 199. Narciso.) Eco s'innamorò di Narciso, onde essendo esso schiuo di lei, per

sua pena, vedendosi in vna fontana, si innamorò di se medesimo, & con tanto ardore, che alla fine non potendo più sopportare, si conuertì nel fiore, che si chiama Narcisso.

EGLOGA DECIMA.

Car. 206. Carca l'alta Cittade.) Napoli edificata da' Popoli di Calcidia, come dicemmo di sopra.

Car. 207. Alfesibeo.) nome di Pastore famoso, ricordato da Virg. nella 5. Egloga.

Car. 207. Caracciol.) Famiglia honoratissima in Napoli, della quale sono vsciti di grandi huomini, & illustri in ogni tempo. Et forse quì intende di Tristano Caracciolo, che fù molto stimato à suoi tempi, & al quale il Pōtano dedicò i suoi libri di Prudentia.

Car. 208. Remo) fratello di Romolo, il qual vide solamente sei auoltori, & Romolo dodici, perche toccò à Romolo l'edificatione di Roma, le cui mura hauendo Remo passate per scherno, fù morto da Romolo.

Car. 208 Arturo.) E stella di Boote dopò la coda dell'Orsa maggiore, & quando questa nel la nasce, & si posa, partorisce le tempeste. Virg. nel 1. della Georg.

At si non fuerit tellus fœcunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco.

Car. 209. E'l misero Sileno.) Fù costui il bailo, & il maestro di Bacco. Dicono i Poeti, che andaua sempre à cauallo sopra vn' asino, il quale fù messo tra i segni celesti.

Car.209. Vertunno non s'adopra.) Fù tenuto Dio da' Romani, & preposto à frutti de gli alberi, & à ciò che nasce nell' autunno. Il qual prende noue forme. Vedi quanto s'è detto di costui in Beroso.

Car.209. Marsia senza pelle.) Presumendo costui nella musica d' esser superiore ad Apolline; venuto con lui à contesa, & restando vinto nel suono, fù scorticato.

Car.210. La Donna.) Astrea, cioè la Giustitia, dipinta con le bilancie, la qual venuta in terra nell'età dell'oro, si fuggì, come vide gli huomini diuentare scelerati, & cattiui.

Car.210. Già mi rimembra.) Virg.

Sæpe sinistra caua prædixit ab ilice cornix.

PROSA VNDECIMA.

Car.230. Padouano Mantegna.) Andrea Mantegna fù Pittore a' tempi de' nostri Padri, & di gran credito in Italia, & molto diligente nella pittura. A Mantoua sono molte opere di sua mano.

EGLOGA VNDECIMA.

Car. 245. La dotta Egeria.) Fù costei Ninfa, con la qual Numa Pompilio, Rè de' Romani fingeua di hauer commertio, & diede le leggi al popolo, quasi che egli hauesse da lei. Ouidio

Mota

Mota soror Phœbi gelidum de corpore fontem.

Fecit, & æternas artus mutauit in vndas.

Et il Petrarca.

Vidi il pianto d' Egeria in vece d'ossa.

Percioche dopò la morte di Numa (si dice) che si conuertì per pianto in vna fonte di lagrime.

Car.245 Et la Tebana Manto.) fù figliuola di Tiresia, & madre di Ocno, che fece Mantoua, come dice Virg. nel decimo.

Car. 246. Piangi Iacinto.) Giouine bellissimo, & il medesimo fece Aiace. Ouidio nelle Trasformationi racconta la fauola dell' vno, & dell' altro. percioche Apollo amando Iacinto, che fù amazzato, lo mutò in fiore. Aiace fù quello, che si vccise, per l'armi d' Achille, contendendo con Vlisse.

Car.246. Ricordate à Narciso.) S' innamorò di se medesimo, guardandosi in vna fonte. la fauola è nota.

PROSA DVODECIMA.

Car.260. Euridice.) Amata da Orfeo, punta in vn tallone da vn serpe, si morì. Orfeo andò all' Inferno, & la rihebbe, ma guardandola, per via li fù ritolta.

Car.261. Non senza volontà del Cielo.) Virg. Non hæc sine numine diuum.

Car. 263. Alfeo.) Dio d' vn fiume, veduta Aretusa che andaua nel fiume per bagnarsi, corse per abbracciarla: ma ella si conuertì in fonte. E fiume in Arcadia.

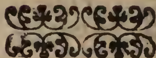
Car.271. Alto tugurio.) Literno, doue il gran Bifolco Africano, cioè Scipione, si

ritirò,

ritirò, abbandonando Roma, come ingrata al suo valore, co' l quale era stato rettore di tanti armenti, cioè di tanti esserciti.

Car.272. Barcinio, & Summontio.) Pietro Summontio, & Barcinio furono gentilhuomini Napoletani, di molte lettere, & spetialmente il Summontio, & amicissimi del Sannazaro.

Il fine del Sansouino.

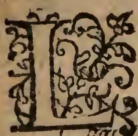


ANNO-

ANNOTATIONI
SOPRA L'ARCADIA
Di M. Giacomo Sannazaro
Nuouamente aggiunte

Dal Sig. Gio. Battista Massarengo.

A' i Lettori.

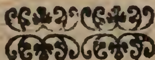


'ARCADIA di M. Giacomo Sannazaro, non solo Arcadia, perche gli fù così dato nome dall'Auttore, ma Arcadia, perche somiglia proprio vn Arcadia d'infinito piacere, à chi considera per monti l'altezza de' concetti, per valli le profonde sentenze, per pianure le belle descrittioni, per Alberi i diletteuoli periodi, per foglie le scelte parole, per frutti le curiosissime fauole, per fiori i vaghi ornamenti, & artificij poetici,

tici, per fonti gli occulti ſecreti di filoſofia, & per diuerſità d'animali le varie attioni, & ricreationi de' Paſtori: benche d'improuiſo roza ſi dimoſtri; à guiſa nondimeno dell'antico Sileno rinchiude coſe di tutta perfettione. & io per me, ſtudioſi lettori, non sì toſto, per ſodisfatione di chi me ne pregaua molto, incomminciai d'oſſeruar queſto diuino Auttore; con animo, di toccar leggermente qualche notabil luogo, à guiſa di quei Peregrini, che, arriuati in nuouo Paeſe, notano le coſe più ſegnalate: che, ſcoperta gran moltitudine di coſe, vna più dell'altra degna di conſideratione, reſtai per merauiglia in tutto confuſo, non ſapendo, con che ragione più queſto, che quello paſſo oſſeruare, con detrimento de gli altri mille, ſe tacciuto gli haueſſi. La onde come auiene à colui, il quale, entrato in vn ampio Giardino di cento varietà di fiori, per ornarſi

de'

de' più belli, poiche vn tempo è stato dubbioso, quali scegliere, veggendoli tutti d'egual vaghezza: indistintamente quà, & là tanti ne piglia, quanto ne può capire; con animo di ritornar à gli altri. così accaduto è à me, che, non potendo hora, per la istanza de' Stampatori abbracciar tutte le cose notate, son costretto far vn picciol fascio di queste poche, aspettando altra più opportuna occasione di toccar le altre più distesamente, se pur conoscerò, che queste non vi siano à schiuo, come ben nella benignità vostra mi confido. Viuete felici.



PROEMIO DELL' ARCADIA.

Car. 1. Sogliono. &c.) Bellissimo artificio si scorge quì nell'Auttore, per acquistar tacitamente gratia all' Opera, & à se stesso la beneuolenza de' Lettori: mentre con vari essempi và mostrando, gradirsi bene spesso via più le cose dalla semplice Natura prodotte, che dalla industriosa Arte fabricate. Et però fù tolto di peso questo principio da Pietro Ronsardo Eccellente Poeta Francese, nel Proemio della sua Reconue, & da lui diuinamente in quella lingua spiegato.

Spatiosi.) perche sono incolti, cioè non espurgati di rami, come ne gli adorni Giardini dice disotto ritrouarsi.

Aggradire.) Se le cose naturali più dilettino, che le artificiali; & se l'Arte resti vinta dalla Natura, fù antichissima questione, & in tutte le più fiorite Academie lungamente disputata; ne pur ancora decisa. Io per me sento con la più commune opinione, che resti l'Arte molto superiore alla Natura. & per nô far hora catalogo di tutte le ragioni, che si possono addurre, parmi questa sola bastare: perche l' Arte abbraccia non sol quello, che dalla Natura vien operato, imitando lei totalmente: Ma, seruendosi delle proprie cose di lei, fà opere, alle quali non può giungere la sagacissima Natura. come à punto con molti essempi mi darebbe il cuore, di prouare. Et se bene l'Auttore quì proua il contrario, cioè, che dilettino le naturali più, che le artificiose; l'hà fatto, perche tornaua commodo all' Opera sua, che più del naturale

che dell'artificioso, dimostra (quantunq; marauiglioso artificio, sotto semplice veste naturale contenga.) nè più bella introduttione poteua ritrouare, & che di tutto punto quadrasse, come questa. che forsi il contrario anch' egli sentiua nell'animo così fece il Taegio nelle sue lettere di vari soggetti, doue con simile argomento proua nella prima lettera, la Villa esser più diletteuole della Città, per essortar l' amico à i piaceri della Villa: altroue poi tutto l'opposito altrui scriuendo, dimostra. Seruendosi forsi di quella famosa sentenza, che sapientis est mutare consilium in melius, & tempori inseruire.

C. ir. 2. Gli ammaestrati.) Quali vecelli si possino ammaestrare, riferisce Plinio nel lib. 10. cap 42. & 43. & sono il Papagallo, il Coruo, la Pica, il Tordo, il Merulo, il Lucarino, il Cardellino, il Verdone, il Passero solitario, & altri, che nel citato luogo legger si ponno.

Siluestre Canzoni.) Auertino i Lettori, che Canzone si piglia in due maniere: in specie, & in genere. Il genere abbraccia tutte le sorti di Cantilene Lirici, come Sonetti, Sestine, Ballate, Madrigali, & altri: onde è venuto il Titolo di Canzoniero à questi libri, che tutte queste sorti di Poesie Lirici contengono. In specie significa quel Componimento Melico, che Canzone da tutti si chiama; il quale fatto di più stanze sotto vna medesima testura, hà poi nel fine vna picciola stanza detta Ripresa, ò più tosto Commiato. Ma

qui

qui l'Auttore, à mio giudicio ne l'vna ne l'altra significatione intende, & stimo io, esser posta questa voce di Canzone all'opposito di quello che di sotto soggiunge (li colti versi) perche verso propriamente significa quel numero di parole con arte, & sonorità tessuto; così canzone s'intenderanno quei versucci rustici, con poco artificio da roza vena vsciti. & però molto giudiciosamente diede à questa l'Auttore E pitteto di siluestre, & à quelli di colti.

Vergate nelle ruuide cortecie de' Faggi.) Con ragione hà detto (ruuide) per far intendere, che anticamente scriueuano sopra due scorze d'Alberi, cioè sopra la corteccia di fuori, laquale è ruuida & di questa intende quì il Sannazaro; & sopra vna seconda scorza, che immediatamente stà sotto à questa, la quale è sottilissima. Onde è poi venuto, che i Libri si chiamano Codices, perche di questa cartilagine si faceuano, & vno pur ancora se ne serba nella Libraria Fiorentina. Non restarò però di dire, che nella prima scorza si scriueua in due maniere, ò co'l taglio, ò con lo stile. co'l taglio nella parte esteriore; & questo chiamauano segnare ò intagliare nelle scorze; come in molti luoghi si di questo, come d'altri Poeti si può osseruare. con lo stile poi nella parte interiore, verso il tronco; & questo si diceua scriuere della qual vltima maniera intende quì l' Auttore. Ma & nell'vna, & nell'altra scorza volendo scri-

uere

vere con lo stile, era necessario che fresca & verde fosse Quattro scorze ritrouo da gli antichi vsate per iscriuere. dell'Abete, della Pece, della Tiglia, & del Faggio, la quale scriue Plinio in certi sacrifici esser stata religiosa.

Nelle rase carte.) Intende le pelli di capretto, le quali doppò le scorze de gli alberi, & doppò le tauole incerate, furono ritrouate per iscriuere, ma prima si purgauano, si radeuano, & con la pomice si poliuano.

Le incerate canne.) Fù questa la sampogna ritrouata dal Dio Pan, di cui parla Virg. nell' Egl.2.

Pã primus calamos cera coniũgere plures
Instituit. Et nella Egl.3.
.... aut vnquam tibi fistula cera
Iuncta fuit.

Et qui pure è da notare, come sia eccellente il Sannazaro in questi contraposti, dando à' Pastori la Canna, la quale dalla Natura è fatta caua di dentro quasi à posta, per riceuere il fiato. à cui similitudine poi l'Arte hà formato i flauti, gli Organi, i Pifferi, & altri. & à i Musici assegnando i Flauti di bosso, fatti con grand'arte. conciosiache la Natura fà il bosso, non vacuo, come la canna, ma tutto sodo, à guisa di corno, & pur l'arte à forma di canna lo riduce. Ma certo se le canne d' Arcadia fossero state simili alle Indiane, non haurebbe quel Dio ritrouata la Sampogna. Sono in India le canne di tanta grossezza, che vn huomo non le può stringere. & di tanta altezza, che da vn nodo all'altro si fà vn nauiglio capace di tre huomini commodamente. ne altri nauigli s'vsauano già in quei Paesi,

Però

Però scriue Diodoro Siculo nel terzo della sua Istoria; la maggior potenza di Staurabate, Rè delle Indie, esser stata in nauigli di canne. poiche cō quattromila di questi egli vinse la Regina Semiramis. Nascono le più grosse intorno al fiume Acesino, ma tutti i fiumi, & luoghi palustri le producono grossissime.

Che li tersi, & pregiati bossi de' Musici) La materia per la forma posta, è molto famigliare à' Poeti, per la vaghezza che apporta allo stile: come benissimo con essempi dimostrano il Porcacchi, & Sansouino, ne io tacerò vn solo essempio del Rinieri in vn suo Sonetto che comincia.

Orso del mio camin fidata scorta,
E del mio cauo Pin porto sicuro.

doue pose quel dotto huomo il Pino in doppia Allegoria, cioè per la Lira, intēdēdo egli de' suoi versi; & la Lira per naue. così significò il Pino naue, & Lira.

Certo ch'io creda niuno.) Anzi, se non tutti, la maggior parte dubitano che se cio non fosse, non s'ingegnerebbono di ornar con l'arte le naturali fontane, per hauer diletto maggiore. ben è vero (per allegare vna ragione contra me stesso) che quanto più l'Arte si auicina alla Natura, di modo che inganni quasi la propria Natura, tanto è più lodeuole. onde si mettono alle fontane artificiose le conchiglie, le ostreghe, le lumache l'alga, il capil venere, & altre herbe acquatici, per coprir l'arte con sembianza di naturalezza. Di quì si conosce (direbbeno i Naturalisti) che l'arte riceue la perfettione dalla Natura. ma rispōdo, che se la Natura dà perfettione all' Arte (il che però non cōcedo assolutamente) l'arte

ancora la roza Natura riforma; perche lo ſtare in puris naturalibus poco diletto reca. & come che poco gradiſca la ſemplice Natura, l'huomo, che ſempre à maggior perfettione aſpira, s'è ingegnato d'vſar l'Arte per abbellirla come n'hauemo l'eſſempio nella Proſ.3.car.45. ſi sforzaua ciaſcuna.&c. & nella Proſa 4 car.56. Con la diuerſità de' portamenti. &c.

Dunque in ciò fidandomi. &c.) Sì diede il Sannazaro à queſta maniera di ſcriuere Paſtorale, perche à quello ſi ſentiua da vna certa naturalezza inclinato, & da queſto più toſto, che da altri ſuoi Poemi, ſperò ſempre di acquiſtarſi Nome, ne ciò ſia detto à vento, che pur egli ſteſſo in più guiſe ne lo ſcriſſe. ſi può cauare dalle ſue Elegie in vari luoghi, & maſsime nella prima del primo libro à Lucio Craſſo.

At mihi paganæ dictant ſylueſtria Muſæ
 Carmina, quæ tenui gutture cantat
 Amor.

& più ſotto, ſeguitando per molti verſi, pur dice.

Hoc vitæ genus, hoc ſtudium mihi fata
 miniſtrant;
Hinc opto cineres nomen habere meos.

& nella Elegia ſeguente, ſcritta à Giouanni Pardi Spagnolo.

At nos per ſyluas, & ſordida rura capellas
Verſamus: quando Phyllis amare iubet.

& in cento altri luoghi, che per breuità tralaſcio. Baſta, che in queſto egli è riuſcito conforme al ſuo deſiderio, eſſendo giunto à ſegno tale, che altri giamai non l'hà arriuato, non che ſuperato.

A gli ascoltanti alberi.) Rende vaghezza tanta l'attribuire operationi animate à queste piã-te, che i Poeti non se ne possono astenere, nè solo le fanno ascoltare, come quì, ma risuonare ancora. Ecco nella Prosa 2. car.21.

Ma poiche egli si tacque, & le risuonanti selue si acquetarono.

Et nella Prof. 10 car.176 Le selue, che al cantar de' duo Pastori haueuano dolcissimamente rimbombato.

Et nella Egl.10.car.211.

Così cantaua, e i boschi rintonauano.

Et nella Prof 5. car.79. le fanno susurrare.

Questi Pini susurreranno il Nome tuo.

Nell' Egl. 11. car. 249. sibilare.

Rispondeuano al vento sibilando.

Nella Prosa 12. car. 254. tacere.

Le quiete selue taceuano.

Nell'Egl.1. car.17. ragionare.

Questi alberi di lei sempre ragionano.

Et se ragionano, possono anco rispondere, come nella Prof 10. car.177.

Tutti i Pini, che vi erano, parlauano, con argute note rispondendo alle amorose Canzoni de' Pastori. Et car 183.

I circostanti Pini, mouendole loro sommità, gli rispondeuano.

Che più? nella Egl.3 car.50.non si legge:

Tal c' homai non è pianta,
Che non chiami Amaranta.

Dunq; puote pgarle poco di sopra à car.49.

Valli vicine, e rupi,
Cipressi, Olmi, & Abeti,
porgete orecchie à le mie basse rime.

Et nell'Egl. 10. car.206. dire:

Non son Fronimo mio del tutto mutole

Com' huom' crede le selue.

ma meglio più basso.car.207.chiamarle dotte.

Che'n quelle dotte selue non conoscasi.

Non darei fine, che infiniti sono gli essempi di questo, nè solone gli alberi, ma ne'sasi ancora. Prof.5.car.71.

Et già i sassi, che vi sono, mi conoscono, & sono ben insegnati, dì rispondere à gli accenti delle voci mie.

Et Virg.nella Egl. 5.

.... Ipsæ iam carmina rupes

Ipsa resonant arbusta.

Raccon ate le roze Egloghe.&c.)Pare da queste parole, che l'intentione principale dell'Auttore sia stata,di scriuere Egloghe solamente. & ch' egli poi le habbia di Prose framezate, per continuarle l' vna all'altra con qualche ordine, come pur da seuerino Boetio nella sua Consolatione Filosophifica, & da altri osseruato si vede. &.tanto più questo si dimostra, p esser quasi tutte l'Egloghe di Virg. quì tra la prosa,& la rima riportate.Intorno à questo hauerei à discorrere lungaméte, ma la breuità di queste osseruationi non lo comporta. & richiederebbe questo argomento so lo vn lungo discorso, per non dir trattato. Dirò solamente, ch'io son stato gran tempo in pensiero, ch'ella più tosto Comedia, che altrimenti deuesse intitolarsi. E ben vero, che di prima vista mi s' opponeuano alcuni dubbi; per li quali non mi pareua di poterla chiamar Comedia. & sono questi.

Primo perche è fauola Monodica; doue l' Auttore narra tutte le attioni, & le Comedie esser deueno Drammatice.

Secon-

Secondo perche contiene piu di cinque parti fuori dell' vso comico;
Terzo perche la fauola Comica deue esser di sua natura ridicola, & tale non è l'Arcadia.
Quarto perche non è recitata in palco.
Quinto perche è fatta di Prose & Versi contro le regole, & di versi che da Comici non s'vsano. Sesto & vltimo perche egli descriue la sua propria vita, & tocca il proprio suo Nome, nella Prosa 7. ilche non costumasi di fare nella Comedia. Queste sono le ragioni in parte, che mi prohibiuano il nominarla Comedia: tralasciando le cose del Marauiglioso, de gli episodij, & altre difficoltà, che non sono de risoluersi così in piedi. Ma pure per sostentare questa opinione, ch'ella sia Comedia, audaua breuemente fra me stesso rispondendo à tutti gli obietti in tal modo. Et quanto alla prima oppositione, ch'ella non sia fauola Drammatica, ma Monodica: supponendo che fauola sia, rispondeua in due maniere.
Primo, negando, ch' ella fosse Monodica semplice, conciosiache quasi tutte le Egloghe sono Drammatice; & che più tosto era mista del Drammatico, & Monodico: Drammatica nella maggior parte delle Egloghe, doue non solamente non parla solo il Poeta, ma due, & talhora trè Pastori son necessarij, per recitarli: Monodica nelle rimanenti, & in tutte le Prose. Secondo, io rispondeua, la Poesia Drammatica essere di due sorti l'vna che molte persone richiede; & questa dirassi Drammatica pura. l'altra hà vna sola persona, che narra tutto. & questa deura dirsi Drammatica raccontatiua.

Hora quando anco si dicesse, che l' Arcadia fosse Monodica, non perciò si nega, che Drammatica non sia. & se pur ad alcun paresse, che il Poeta habbia voluto esser Monodico mentre dice:

Potrò ben io fra queste deserte piagge à gli ascoltanti alberi, & à quei pochi Pastori, che vi saranno, raccontare le roze Egloghe da natural vena vscite.

Dalle quali parole si conosce, ch' egli solo vuol recitare, non per questo si toglie, che non sia Comedia. perche si legge nella vita di Platone, scritta da Laertio, che la Tragedia, inanzi l'età di Tespi Poeta, fù Monodica, & recitata in scena da vn solo. Et Plutarco nella vita di Solone racconta, che quel sauio huomo ascoltò nel Teatro il sopratocco Tespi che recitaua le fauole sue da se stesso, si come era costume di quel tempo, & come à punto fece il Sannazaro, che à gli alberi, & à' Pastori raccontò le cose d'Arcadia Ma che dubbio di questo; se durò fino al tempo di Nerone Imperatore: & fino à' tempi nostri si recitano Comedie da vn solo, con voce, habiti, & faccie differenti? Ma quante volte si introduceua nelle Comedie vna persona sola à fauellare? n' habbiamo l'essempio nell' Alessandra di Licofrone, doue introdotto viene vn seruo solo, che racconta tutto il fatto. & ne rende il dotto Porfirione testimonio ne' Commentarij sopra Oratio. oue dice, che Bacchilide compose vna Tragedia Monodica, simile à quella di Licofrone. & quello che delle Tragedie si dice, fù commune alle Comedie ancora, come afferma Suida. Adunq; non è dubbio alcuno,

che

che quanto à questo capo non si possa chiamar comedia. & tanto più perche la Comedia consiste, ò di Cantici soli, che sono quelle scene, nelle quali vn solo ragiona, ò di Diuerbij soli, doue parlano più persone, ò de gli vni & gli altri è mista. L'Arcadia è mista dell'vno, & l'altro; adunque sarà Comedia. Et basti questo in risposta della prima obiettione. Si oppone nel secondo capo, ch'ella cõtiene più di cinque parti. Veramente questa è difficile oppositione da risoluere. tanto più, che scriue Oratio nella Poetica.

Ne vè minor nõ sit quinto ꝓductior actu
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

Però rispondo; che non si osserua necessariamente questa regola. il che sapendo il nostro Sannazaro puote anch'egli diuider la sua Arcadia in più di cinque parti. aiutato dall' essempio di Dante, che la sua diuise solamente in trè. se à quello fù lecito cader nel meno, contro il precetto di Oratio, non deue esser ripreso il nostro Poeta, che nel più si sia disteso.

La terza oppositione è, che manca del ridicolo, parte essentiale della Comedia, anzi propria differenza di lei, con la quale si distingue dalla Tragedia, secondo Aristotele nella Poetica, & Platone nel decimo della Rep. A questo rispondo in due modi. Primo il ridicolo nõ essere stato tanto necessario, che non si potesse tralasciare: ma che essendo introdotto per grande ricreatione de' spettatori, anco senza il ridicolo, cioè senza le buffonerie, poter si recare à gli ascoltanti grandissima ricreatione; & tale è l'Arcadia. Secondo, & meglio, rispondo, che, si come due sorti di

facetie, ò motti si ritrouano, l'vno honesto, gētile, & piaceuole, l'altro falace, vile, & buffonesco; & pur l'vno & l'altro hanno del ridicolo: così due sorti di Comedie si sono ritrouate; vna c'hà il ridicolo honesto, con nō poco graue misto; & q̄sta si chiama Comedia d'Istrioni, da Cicerone nel 2. de Orat. nominati Etologi l'altra specie ha del ridicolo vile, & dishonesto; introducēdo ruffiani, & buffoni, solo ꝑ far ridere: & questa Comedia di Mimi si dice. de' quali parlò Ouid. in quel verso:

Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.

Fatta q̄sta diuisione, chi non vede, l'Arcadia hauer il suo ridicolo della prima specie? e'l Sannazaro. sprezzādo di farsi Mimo. e fersi mostrato ve. o Comico? nō hāno del ridicolo le contese pastorali, i giuochi di Massilia, le fauole dipinte al tēpio di Pale, i vari modi d'īcapar gli vccelli, & altri passi di q̄st'Opera ch'io taccio? dunq; anco ꝑ q̄sto sarà Comedia. Era la terza oppositione, che l'Arcadia nō vien recitata ī Palco. laquale facilmente si distrugge cō q̄sta risposta, che il rappresentare in scena le fauole comiche nō è della Comedia essentiale: ma basta solo che si reciti à qualche persona. si proua nella Comedia di Dāte, laquale non vien recitata in Scena: & in altri essempi che, come manifesti, tralascio. ma mi gioua, per più sicura risposta, dimostrar che l'Arcadia sia quasi in palco recitata dal Poeta: & che il Teatro siano le deserte piagge, ascoltanti gli alberi, & i Pastori. & però disse l'Auttore: Potrò ben io fra q̄ste diserte piagge à gli ascoltanti alberi, & à quei pochi Pastori, che vi saranno, reccontare. &c.

Al quinto luogo mi s'opponeua; l'Arcadia esser fatta di Prosa, & versi, cosa non vsata da' Comici:

trici & di versi poi, i quali non servono alle Comedie. Vn sol colpo fà due ferite. poiche vn solo obietto abbraccia due oppositioni. ma rispondo à vn capo: che, quando anco il Sannazaro hauesse fatto cosa da altri nõ vsata, non solo non deue esser ripreso; ma più tosto grandemente lodato; ch'egli habbia con nuouo modo di diletto formata la Comedia. Non concedo però, che ciò far nõ si possa; anzi parmi, di poter mostrare, ch'altri habbiano pur & versi, & prose mischiate nelle Comedie loro. Conciosiache bene spesso accade, nelle Comedie in prosa raccõtar Sonetti, stanze, Madrigali, Ballate, ò Canzonette, & q̃ste, ò fatte da chi le recita, ò narrate, come da altri vdite, & cõposte. non vengo à gli essempi. perche chi hà letto le Comedie del Parabosco, del Pino, del Dolce, del Ruzante, & d'altri nõ hà bisogno di proue. così dunq; hà fatto il Sãnazaro tessendo la sua Comedia di prose, & à luogo à luogo riferendo le Canzoni sue, ò d'altri Pastori. All'altro capo. che i versi nõ habbiano che fare cõ la Comedia, si rispõde non hauer vsato il Sãnazaro sorte alcuna di Versi, che da altri Comici nõ sia pur stata vsata. Quãte pastorali sono fatte di terzetti? leggasi la Mattia p vna. Quanto, hanno p entro sparse le cãzoni? l'Aminta del Tasso, il Pastor fido, & altre ne fanno fede. Quãte ne sono miste di Madrigali? la Cecaria, e 'l medesimo Pastorfido il dimostrano. Del Verso sdrucciolo non parlo, pche essendo egli vero imitatore del Iãbo, nel q̃le scriueuão i Latini Comici, più opportuno verso nõ poteua ritrouarsi. onde si vede, che da tãti e tãti poscia è stata seguita q̃sta sua Inuẽtiõe del verso Sdrucciolo, pche nelle cõedie nõ si troua il più oportũo.

facetie, ò motti si ritrouano, l'vno honesto, gētile,& piaceuole, l'altro falace,vile,& buffonesco; & pur l'vno & l'altro hanno del ridicolo: così due sorti di Comedie si sono ritrouate; vna c'hà il ridicolo honesto,con nō poco graue misto; & q̄sta si chiama Comedia d'Istrioni,da Cicerone nel 2.de Orat.nominati Etologi l'altra specie ha del ridicolo vile,& dishonesto; introducēdo ruffiani, & buffoni, solo p far ridere: & questa Comedia di Mimi si dice.de'quali parlò Ouid.in quel verso:

Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.

Fatta q̄sta diuisione, chi non vede,l'Arcadia hauer il suo ridicolo della prima specie?e'l Sannazaro.sprezzādo di farsi Mimo e Tersi mostrato ve.o Comico? nō hāno del ridicolo le contese pastorali, i giuochi di Massilia,le fauole dipinte al tēpio di Pale,i vari modi d'īcapar gli vccelli.&altri passi di q̄st'Opera ch'io tacciò?dunq; anco p q̄sto sarà Comedia. Era la terza oppositione,che l'Arcadia nō vien recitata ī Palco. laquale facilmente si distrugge cō q̄sta risposta,che il rappresentare in scena le fauole comiche nō è della Comedia essentiale:ma basta solo,che si reciti à qualche persona. si proua nella Comedia di Dāte,laquale non vien recitata in Scena; & in altri essempi che, come manifesti, tralascio. ma mi gioua, per più sicura risposta, dimostrar che l'Arcadia sia quasi in palco recitata dal Poeta; & che il Teatro siano le deserte piagge, ascoltanti gli alberi, & i Pastori. & però disse l'Auttore: Potrò ben io fra q̄ste diserte piagge à gli ascoltanti alberi, & à quei pochi Pastori, che vi saranno, reccontare. &c.

Al quinto luogo mi s'opponeua;l'Arcadia esser fatta di Prosa,& versi,cosa non vsata da'Comici:

trici & di versi poi, i quali non servono alle Comedie. Vn sol colpo fà due ferite. poiche vn solo obietto abbraccia due oppositioni. ma rispondo à vn capo: che, quando anco il Sannazaro hauesse fatto cosa da altri nō vsata, non solo non deue esser ripreso; ma più tosto grandemente lodato; ch'egli habbia con nuouo modo di diletto formata la Comedia. Non concedo però, che ciò far nō si possa; anzi parmi, di poter mostrare, ch'altri habbiano pur & versi, & prose mischiate nelle Comedie loro. Conciosiache bene spesso accade, nelle Comedie in prosa raccōtar Sonetti, stanze, Madrigali, Ballate, ò Canzonette, & q̄ste, ò fatte da chi le recita, ò narrate, come da altri vdite, & cōposte. non vengo à gli essempi. perche chi hà letto le Comedie del Parabosco, del Pino, del Dolce, del Ruzante, & d'altri nō hà bisogno di proue. così dunq; hà fatto il Sānazaro tessendo la sua Comedia di prose, & à luogo à luogo riferendo le Canzoni sue, ò d'altri Pastori. All'altro capo, che i versi nō habbiano che fare cō la Comedia, si rispōde non hauer vsato il Sānazaro sorte alcuna di Versi, che da altri Comici nō sia pur stata vsata. Quāte pastorali sono fatte di terzetti? leggasi la Mattia p vna. Quanto hanno p entro sparse le cāzoni? l'Aminta del Tasso, il Pastor fido, & altre ne fanno fede. Quāte ne sono miste di Madrigali? la Cecaria, e l'medesimo Pastorfido il dimostrano. Del Verso Sdrucciolo non parlo, pche essendo egli vero imitatore del Iābo, nel q̄le scriueuāo i Latini Comici, più opportuno verso nō poteua ritrouare. onde si vede, che da tāti e tāti poscia è stata seguita q̄sta sua Inuētiōe del verso Sdrucciolo, pche nelle cōedie nō si troua il più oportūo.

Finalmente mi s' opponeua che il Poeta discriue la propria sua vita, & il suo proprio nome di Sincero tocca. A questo rispondo. Nelle Comedie antiche non solo esser stato in vso di prendere i nomi veri, ma ancora si cercaua d'imitare più che possibil fosse quel le persone c' haueano tai nomi. come riferisce Suida, & lo conferma il Giosatore d'Aristofone nelle Nebbie. Nè solo nelle antiche, ma nelle nuoue ancora, onde habbiamo in Menandro, & Terentio il nome di Gnatone vero nome d'vn Parasito, come dimostra Ateneo. così fù vsato il nome di Taide, & di Safo è d'altri. però diciamo, che se bene si deueno fingere i nomi nelle comedie, non è prohibito però, il prendere i veri, & questo hà del ragioneuole; perche il verisimile Poetico acquista credito maggiore. A quello rispondo non esser disdiceuole, che il Sannazaro parli di se stesso, & narri la sua vita: perche ciascuno può raccontare da se stesso q̃llo, che altre volte gli è accaduto. Così Boetio nella sua consolatione imita se medesimo, & le sue passioni. & S Gregorio Nazianzeno scriue la sua propria vita. Ma che non sia cosa nuoua il trattare in vna comedia la vita d'vno, ò la sua, massime sotto diuersità di persone, come qui il Sannazaro, lo mostra Aulo Gellio con l'essempio d'Alessio Tutio Poetá, il quale vna comedia scrisse, intitolata la Vita di Pitagora. & Ateneo nel lib. 12. riferisce molti versi di Macone Comico, ne' quali descriue quel Poeta la vita di Mania meretrice. & la descriue in modo, che ben chiaro si conosce, quella comedia esser stata recitata ĩ palco da vn solo Istrione

Dunq;

Dũq;nõ ipedisce che nõ sia comedia, l'hauer il Poeta nella Prosa settima dell'Arcadia tocco parte della sua vita. anzi aggiungo, non solo scoprirsi la persona del Poeta nel nome di Sinzero, ma tutta questa Opera, esser come vna narratione della sua vita. Di modo che sotto il nome di questo, & quel Pastore tratta tutti i suoi casi amorosi, hora la rigidezza dell'Amata, hora la piaceuolezza, hora i dolci contrasti ch' egli haueua con gli amici Poeti del suo tempo, scriuendosi l'vn. l'altro i loro amori; hora biasimando i vitij di quella età, in cui viueuano, & altri simili accidenti. come potrei benissimo prouare à parte per parte, se la longhezza non me'l vietasse. Ma hora ch' habbiamo leuate tutte le difficultà opposte, vn'altra d'improuiso mi s' aggiunge. & è ch'ella non habbia nodo, che si sciolga, ma che più bel nodo di quello, della Prosa 12. sciolto dalla Ninfa di quel paese d'Arcadia? doue si scorge, in che modo d'Arcadia sia ritornato à Napoli in così breue tempo?. oue spiegò tutte le cose vedute, & vdite in Arcadia. quello è il nodo della fauola sciolto, quello è il marauiglioso, del quale mi serbo à scriuere con più tempo. Raccogliendo adunq; tutto il detto fin hora, parmi con ragione potersi, anzi deuersi chiamar Comedia questo Poema, & non altrimenti. Egli è Poema Drammatico: diuiso in più atti: ridicolo: recitato in Teatro campestre: in versi da Comici: sotto finti nomi:(& per aggiungere di piu altre qualità della Comedia) contiene fatti di persone populati, ò di stato mezano: mostra il viuere morale, & i vitij riprende sotto rustiche gen-

tiſ;nel principio hà del diſperato,ò del traua-glioſo.nel mezo troua rimedio à'trauagli,& nel fine ſortiſce lietamente: lo ſtile è baſſo,& conforme alle perſone, che ragionano:oltra il corpo della Comedia hà il ſuo Proemio,& la ſua licenza: finalmente è contenuta ſotto vn Nome ſolo d'Arcadia: chi negherà che non ſia comedia?

CAr. 2. Preſtarono intente orecchie &c) Bel la maniera di far attento, moſtrãdo di rac contar coſe, con gran dolcezza fino da gli ſteſsi Dei ſentire: chi non le vdirebbe attentamente? Altro artificio vsò Iperbolicamente Virg. nell'Egl 8.

> Paſtorũ Muſam Damonis, & Alpheſibaei,
> Immemor herbarũ, quos eſt mirata iuuẽca.
> Certanteis, quorum ſtupefactæ carmine lyn ces,
> Et muta ſuos requierunt flumina curſus.

Vaghi animali. &c.) Vagabondi, & erranti,non vaghi di bellezza. così il Pet. nella Canz. Nel dolce tempo. &c

> Et in vn cerno ſolitario, & vago
> Di ſelua in ſelua ratto mi trasformo.

benche ſi potrebbe anco riferire à l'vno, & l'altro, cioè alla vaghezza, & all'errore,come il Pet.nel Son.

> Vago augelletto che cantando vai.

& nel Trionfo d'Amore. cap.2.

> Carmente & Pico,vn già de'noſtri Regi,
> Hor vago augello.

Così l'Innamorato sì chiama il Vago,perche hauendo l'ali Amore,è ſempre vago,& fà gli Amanti vaghi. Il Pet. nella Seſtina: Non hà tanti animali. &c.

> Dhe hor foſs'io co'l Vago de la Luna.

Alder-

Addormentato.

Overo si dice vago l'Amante per che sempre desidera l'Amata, & nel desiderio varia, & è vagabondo. Et di quì chiamò l'Auttore la sua Donna Desio Prosa 7.car.108.

Per tanti seni di mare dal mio desio dilungato.

Onde se si mette vago per desioso, è perche il desio mai stà fermo, ma sempre è inquieto, fino che appagato sia, & s'allhora non vaga, è perche finisce (essendo adempito) d'esser desio. Laonde sempre và vagando, mentre, chi l'adempia, cerca. Tal si dipinge il Poeta, mẽtre priega Montano che canti: Prof.2.car.24.

A cui io vago di cotal suono con voce assai humana dissi. &c.

& nella Prof 5.car.73.

Ma le pecore, & le capre, che più di pascere, che di riposar si erano vaghe &c.

perciò hanno i Poeti chiamato il Desio vago. Il Pet nel Son. Amor mi sprona.&c.

Onde'l vago desir perde la traccia.

& nel Son. Vaglia mi sprona.&c.

De l'vn vago desio l'altro risorge.

Si mette anco vago in vece di splendente, & in vece di amoroso, e pien di vaghezza: vsati nell'vno & l'altro modo dal Petrarca. Del primo. nel Son. Erano i capei d'oro &c.

E'l vago lume oltra misura ardea.

del secondo, nel Son. Gratie ch'à pochi.&c.

L'andar celeste, e'l vago spirto ardente.

Menalo, & di Liceo.) Monti d'Arcadia più famosi, come nelle sequenti Prose, & Eglo ghe mostreremo. Hà però l'Arcadia altri monti assai come Apolonio, Cilleno, Erimanto, Partenio & altri essendo il sito di natura

P 6 mon-

montuosissimo & alpestre, come quella che anticamente fù sempre poco habitata, se non da rusticane genti. & però diceua il Poeta nella Pros 7 car. 106.

Tra queste solitudini d'Arcadia, oue (con vostra pace il dirò) non che i giouani nelle nobil Città nutriti, ma à pena mi si lascia credere, che le saluatiche bestie vi possono con diletto dimorare. &c.

Di Coridone.) Per Coridone intende quì Virgilio, come intese anco nell' Egl. 5. Piscatoria.

Tum canit, vt Coridona sacro Melisæus in antro
Viderit, vt calamos labris admouerit audax.

& quel che segue. benche il medesimo intendesse sotto Nome di Titiro nella Prof. 10. car. 183.

Fè di quella vltimo dono al Mantoano Titiro. &c.

Hora la diuersità di questi due Nomi si accorda in tal modo. che Titiro sia il più vsato, con cui si nominasse Virg. ma hora Coridone, hora altro Pastore si fingeua nelle altre Egl. sotto quai finti nomi scriueua le sue passioni amorose. si come ad. imitatione di lui potiamo dire del nostro Sannazaro. il cui più celebre, & più vsato Nome era Sincero: ma pur hora sotto nome d'Ergasto, ò d'altro Pastore cantaua le sue amorose venture ò disauẽture. Per Dameta intende il Pastor Siracusano, del qual ragiona più chiaramente nella detta Prof. 10. car. 182. & di cui Virgilio intese nell' Egl. 6. dicendo

Prima Siracusio dignata est ludere versu

Il

Il male insuperbito satiro. &c.) Intende qui Marsia, del quale più à lungo diremo al suo luogo, sopra il passo dell'Egl. 10. car.209.

Marsia senza pelle là guasto il dosso

Chi siano questi Satiri; se si ritrouino ò nò, & tutta la loro historia, più basso notarò cō miglior occasione.

Che certo egli è meglio il poco terreno ben coltiuare. &c. Ben egli cultiuò tanto questa picciola Arcadia, che ne acquistò nome immortale. non facendo come questi Poeti, che più versi cōpongono di Cassio Parmigiano, ma il Tempo, & l'Oblio tutti poi se gli portano.

PROSA PRIMA.



CAR. 4. Giace nella sommità. &c.) Molto giudiciosamente formò il Sannazaro questa sua narratione dal luogo: poiche all'Opera stessa dato haueua il Titolo dal luogo. che se da Nome di persona, ò da altro l'hauesse formato, da quello anco (per conformarsi à' precetti de' buoni Auttori) hauerebbe dato principio alla Narratione.

Della Pastorale Arcadia.) L'Arcadia è paese nella Grecia, detta parte dell'Acaia Mediteranea nel mezo della Morea, & di tanti monti ripiena, che 76. ne scriue Plin. al lib. 4. cap. 6. però iui tutti gli habitatori sono Pastori. Prima si chiamaua Pelasgia, ma poscia da Arcade figliuol di Gioue, & di Calisto Arcadia nominata ne gli anni del Mondo (come scriue Eusebio) 3708. Haueua que-

na questa regione al tempo di Plinio 32. Città, hoggi è molto più populata. Abonda di Cinghiali, & d'Asini tanto grandi, che sono entrati in Prouerbio. Iui fù molto celebre Gioue detto Lisania il cui tempio era fabricato ī Olimpia Città famosa di ql paese, auāti il quale staua vn bosco di oliui seluatici, che mai si tagliaua, se nō in occasione di coronare i vincitori ne' giuochi Olipici, da loro ī solenità di qsto Gioue instituiti. Hebbe duoi huomini di grāde ingegno, Prometeo, & Atlāte. qsti fù il primo, che parlasse tra' Greci di Astrologia, hauendo trouato il corso delle stelle: & pciò fù detto che portasse il Cielo. ql lo ridusse gli huomini rozi à buoni costumi, & fù il primo, che ritrouasse l'arte statuaria. fabricaua huomini di creta, & con certa arte gli faceua muouere con fiato quasi viui fossero & fù il primo, che dalla selce scuotesse il fuoco, onde fù detto hauer rubatò il fuoco alla Sfera del Sole, massime perche anch'egli era intendentissimo d'Astrologia. Vn altra Arcadia si legge in Plin. lib. 31. cap. 4. Città di Candia: la quale, copiosa di fontane, essendo distrutta, si seccò, & di nuouo fabricata, ritornò à scaturire.

CAr. 5. Quiui senza nodo veruno il drittissimo Abete, nato à sostenere i pericoli del mare. &c.) Senza nodo è l'Abete dal mezo in giù, ma verso la cima nodoso, & duro Così Ouid. nel 10. delle Trasform. la chiamò

Enodisq; abies &c.

Lo chiama drittissimo, pche se ne fāno i drittissimi alberi, & le antenne alle naui. ouero drittissimo cioè altissimo, & lunghissimo; come in altri auttori si troua vsurpata questa

ña voce però il Mantoano disse.

Hic procera abies &c che significa alto & dritto. ma più alta è la femina del maschio. per testimonio di Plinio essendosene in Cipro trouati d'altezza di 130. piedi, & di grossezza quanto possono abbracciar trè huomini. In Germania sono tanto grossi, che li corsari d'vn solo Abete fesso nel mezo per il lungo, & cauato dentro si seruono per vassello à nauigare, capace di 30. huomini. & perciò disse il San ch'egli era nato à sostenere i pericoli del mare. come anco Claudiano.

Apta fretis abies. &c.

Hà le foglie in forma di pettini, & che mai non cadono: non fà frutto: tagliata nella cima, si secca; ma tagliata sotto i rami viue, & è d'ombra alquanto dannosa. Fu chiamato albero audace, come si vede presso Statio nel lib. 6. della Teb. però Virg. scriue, che il canallo Troiano era d'Abete, perche rinchiuse nel ventre traditori, ne i quali regna audacia. dicendo nel 2. dell'En. ...... sectaq; intexunt abiete costas.

& l'Ariosto nel can. 4. stan. 14. fà che Bradamante leghi Brunello ad vn Abete più tosto, che ad altra sorte di albero, perche Brunello era ladro, & traditore.

Con più aperti rami.) Questo dice, perche l'Abete là i rami tanto densi, che nõ possono dalla pioggia esser penetrati, massime essendo à guisa di Cipresso in piramide raccolti. onde si conosce, malamente esser stato detto da Quintiano;

Ceditur atq; abies pnis vmbrosa lacertis.

Ma la Quercia gli rispõde assai. Onde Oui. nel 1. delle Trasfor. gli diede l'aggiũto di Patula:

Et.

Et quæ deciderant patula Iouis arbore glandes.

Et il Mantoano di Ramosa:

Nudaq; ramosæ tendebant brachia quercus.

Robusta Quercia) Codro Poe.

Validam manibus dum scindere quercũ.

La Quercia è albero sacrato à Gioue per testimonio. di Ouid. nel 7 delle Trasform.

Sacra Ioui quercus de semine Dodonæo.

Et di Claudiano: Quercus amica Ioui. &c. non solo perche fà ghiande più grosse di tutte l'altre, & di molta dolcezza: ma perche non vien tocca dal fulmine. & leggesi nelle antiche fauole, che sciogliẽdosi ciascun Dio vn albero in protettione; Gioue la Quercia, Febo il Lauro, Venere il Mirto, Pallade l'Oliuo, Ercole il Pioppo, Plutone il Cipresso & altri altre piante elessero. Hà però naturale inimicitia con l'Oliuo, & la Noce. & fa fungi lodatissimi intorno alle radici, che in Lombardia Boleti si chiamano. & benche ami il monte, scriue nondimeno Plin. lib. 16. c. 2. In Germania nascere sù la riua de' fiumi, doue tanto auidamente si abbarbicano, che seperauentura sono dalla corrente acqua spiantate, tirano seco tanta gran massa di terra con le ampie radici loro, che per lo fiume ritte, in guisa d'altissime naui, buona pezza caminano à seconda. & se la notte cogliono qualche inaueduto vassello il gettano in mille pezzi con le forti radici. nè di ciò alcun si faccia merauiglia, perche scriue di quest'albero Virg. nel 4. dell'En.

Ipsa hæret scopulis, & quantum vertice ad auras.

Aethe-

Aeterias, tantum radice in tartára tendit.

Delle foglie di quest'albero si coronauano i Liberatori de' Cittadini.

L'alto Frassino) Virg. nell' 11. En.

.... ferro sonat alta bipenni
Fraxinus. Et Hor. lib. 3. Od.
Proceras manibus vertere fraxinus.

Ma se bene è stato chiamato alto, se ne troua però vna specie bassa, & nodosa, con foglie assai più fosche del Lauro. la quale non è buona per haste como il Frassino grande senza nodi. Non fiorisce il Frassino, fino che non son nati i serpenti: i quali tanto l'odiano, che più tosto entrariano nel fuoco, che à pena toccar la sua ombra, non che le foglie. & però disse il Mantuano:

Hic piceæ pingues, odiosa colubris
Fraxinus.

Le foglie sono mortifere à' caualli: ma à boui, & capre non nuocono: & fattone succo da bere, è rimedio contra serpenti. Scriue Plin. nel monte Ida i Frassini esser di tanta bellezza, & perfettione, che, scorzati, sembrano cedri, & ingannano bene spesso i compratori. Di questo fù la lancia d'Achille, che facendo piaghe, le sanaua ancora. Plin. lib. 16. cap. 13. & Dan.

Così od' io, che soleua la lancia
D'Achille, & del suo Padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.

à cui forse allude il Pet. nel Son.

I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,
Che i medesimi potrian saldar la piaga.

Lo amenissimo Platano) Solo per l'ombra, ma per altro sterile, & però simbolo de gli ociosi. Virg. i Georg.

Et

Et steriles Platani malos gessère valétes.
E detto Platano, perche hà i rami, & le foglie sparse, da πλάτος, che piano, & largo ī Greco significa. Era tanto il prezzo per la sua gratiosa ombra, che in alcuni luoghi vi era constituita vna gabella, à chi volea goderla. Sotto quello particolarmente si ritirauano à disputar le scienze: onde disse Cic. nel primo dell' Orat.

Nam me hæc tua Platanus admonuit. &c. & Platone l'amò tanto che à quell'ombra so la volle, che i suoi Platonici si ritirassero à Platonizare. Fù chiamato Geniale da Faust. Andrel Poe.

Explicat hic frõdes Platanº genialis opacas perche sotto la sua pianta si faceuano i conuiti. Laonde vsauano di farlo crescere, inaffiandolo co'l vino. Scriue Plin lib. 12. cap. 1. In Licia esserne stato vno, cauo nel tronco in forma di capanna. il cui vacuo era di 81 piedi, tutto dentro vestito di pomici, & pur verdeggiante ancora. nel qual luogo Licinio Mutiano trè volte consolo, riceuè à cena. & à dormire molto commodamente diciotto amici Odiano quest'albero i Francesi, come scriue il Ruellio. per la qual cosa in Francia pochissimi se ne veggono nè da q̃ populi si sà il nome, & la natura sua. Perche habbiam detto esser simbolo de gli otiosi, era molto atto à cantar gli amori, i quali per lo più nascono, & si nutriscono dell'otio. O se pur là si trattauano cose di scienze, quasi ch' iui si formasse vna scuola di lettere, ben si cõueneua, perche σχολὴ significa otio.

Con più breue fronda) rispetto al Platano che

lar-

larghifsima la tiene.

L'Albero di che Ercole &c) Circofcrittione del Pioppo, di cui Virg. nell'Egl. 7.

Populus Alcidæ gratifsima &c.

Quefto in molti luoghi d'Italia fi chiama Albero, & fi legge nell'Ariofto can. 1. ftan. 25.

Con vn gran ramo d'Albero rimondo.

& forfi potrebbe dirfi, che quì non foffe circofcrittione, come habbiamo detto, ma chiamaffe il San. ancora il Pioppo con il celebre nome di Albero. Nel Regno di Napoli fi dice Chiuppo da'Cauaiuoli, della qual voce fi feruono poi nel Carneuale i faceti, à far con le mafchere rider le genti contrafacendo i Bergamafchi, ò detti Cauaiuoli: in Triuigiana Talpone il nominano. Di quefto Ercole fi coronaua, & però ftimauano, ch'à lui foffe confecrato, come ben ne recita la fauola il Porcacchi fopra quefto luogo. Mà pofe egli malamente l' Oppio per lo Pioppo, forfi ingannato dalla fimilitudine della voce. & moftrò di non fapere, che Oppio è albero dal Pioppo differente, del cui fucco fi fà beuanda per far dormire, & dormendo morire, à chi non puote digerirlo. Scriue il medefimo, & prima di lui Plinio, che queft'Albero non fà ombra: ilche tutto difdice à quello, c'hoggi fi ferua di piantarne nelle ftrade ruftiche per ombreggiarle & è contrario parimente all'intentione del San. il quale và defcriuendo il fito con quefte piante, per moftrarlo ameno per la gratifsima ombra loro. ma s'egli non faceffe ombra, à che detto haurebbe Virg nel 10. dell'En.

Populeas inter frõdes, vmbramq; fororũ.

& nel 2. della Georgica.

Fraxin⁹, Herculeęq; arbos ombrofa coronę.

& il

& il Pontano.

Altaq; prætexit virides tibi populus vmbras.

Nel cui pedale le misere figliuole di Climene. &c.) Climene, fù figliuola dell'Oceano, maritata nel Sole, del quale hebbe Fetõte, Fetusa, Lãpetusa, & Iapetie. altri dicono Fetúsa, Lampetie, & Egla. Le quali piangendo in riua al Pò la morte del Fratello, furono cangiate in Pioppo, come scriue Virg nel 10. dell'En.

Populeas inter frondes ..&c.

benche il medesimo da se stesso diuerso nell' Egl.6 in Alni, detti altrimenti Onizzi, le stimi transformate.

Tum Phaetontiadas musco circundat amaræ

Corticis, atq; solo proceras erigit alnos.

Si auertisce però, che il San. hà detto le figliuole di Climene, & non le figliuole del Sole loro padre, perche il Sole hebbe altre figliuole da altre Ninfe, come Dirce, Circe, Oeta, Pasifae, Egina, & altri.

Nodoroso Castagno) scriue Plinio nel lib. 17. cap.20. Questo albero amar terreni arenosi, leggieri, & humidi, ma assai il tufo, benche sia in sito ombroso, Settentrionale, & Freddo recuse per lo contrario ogni sorte di terreno grasso, & fruttifero. Si semina il suo, frutto in fosse picciole à cinq; à cinq; per fossa, & si propagina, nudandolo intorno alla radice, & distendo tutto il tronco in terra. perche, dalla cima rigettando, s'abbarbica à vsanza di vite, onde più piante à vn tempo se ne fanno; ma trapiantate in altro luogo si seccano. però è meglio seminarle, & è buonissimo à far pali per le viti, si perche

che

che dura gran tempo, si anco perche è più forte, & in pochi anni cresce. il frutto è di grandisimo nutrimento, del qual solo viuono la maggior parte de' Montani conseruandole tutto l'anno dalla putrefattione cō mescolarle tra' garigli di Noce mondati.

Il fronzuto Bosso) fronzuto, perche non si troua albero più spesso di foglie di lui. Il Pontano:

In due & intextum buxo frondente galerum.

Perloche se ne fanno bellisime topie, & Siepi ne i giardini. & perche siano più folte, si tosano. Hà le foglie crespe; onde da' Poeti gli vien datto l'aggionto di Crespato, & Crestato, nè mai gli cadono. per vn tempo mātengono il color verde, poi diuengono gialle, & rendono tanto graue odore, che in alcuni luoghi hanno infettato l'aere. Il suo legno non inuecchia mai, non intarla, non stà à galla, & per vento, che soffi, non fà strepito di foglie. onde vien detto albero di Silentio, come per contrario fù detto garrulo il Pino.

Sed nobis nè vento garrula Pinus obstrebat.

ma più tosto deurebbe dirsi albero canoro, facendosene flauti soauisimi. L'amano i tornitori, per far palle, vasi, bossolotti, pettini, & altri diuersi istromenti. L'Alciato ne' suoi Emblemi l'assomiglia alli amanti: perche il vero amante verdeggia sempre per il color viuace d'amore, che lo mantiene, sempre è pallido, conforme à quel detto. Omnis amans pallidus. & nel parlare, & nella voce, & nel canto si scuopre dolcisimo, &

soauissimo come i Flauti sono di qu' albero fatti; di cui disse l'Autore nel Proem. car. 2. Literſi, & preggiati boſsi de' muſici. I verſi dell'Alciato ſono.

Perpetuò viridis,criſpoq; cacumine buxus,
Vnde eſt diſparibus fiſtula facta modis
Delitijs apta eſt teneris, & amantibus arbor.
Pallor ineſt illi,pallet & omnis amans.

Da queſto iſtimarono alcuni eſſere il medeſimo,che il Mirto,ſacrato à Venere,detto da' volgari Martello,& meglio Mortella,ò Mortina. ma s'ingãnano grandemente,non ſapendo la diſtintione tra l'vna pianta, & l'altra. leggano Plinio,& conoſceranno il loro errore. Ben è vero,che in mancamento di Mortina ſi ſeruono le Donne del Boſſo indorato, con lettere ſcritte ſu le foglie,ò cuori,ò altre inuentioni, per moſtrar l'anmartellato cuore : ma non ſegue,che perciò ſia il Mirto q̃llo. Dal nome di queſto albero, ch' iui era in copia,è detto Buſſeto,vn Caſtello sù'l Parmegiano, famoſo per la dieta in quel luogo fatta tra' l Papa, l'Imperatore, & il Rè di Francia.

Con puntate foglie l' eccelſo Pino.&c.) Beniſsimo deſcriue il Pino. egli hà le foglie ſimili à capegli, & puntate, le quali mai non gli cadono. Del la cui natura ſi ſcriue, che non fioriſce, ma ſempre fà frutti. & trè frutti gli aſſegna Plinio, i quali naſcono l'vno doppò l' altro, di modo che ſempre hà frutti. l'ombra ſua è pericoloſa, & alle herbe moriua, non sò, ſe per natura della pianta, ò perche, cadendo i frutti, la peſtano, ma sò bene eſſer coſa da pazzo il dormire

alla

alla sua ombra, per il pericolo de' cadenti frutti, dalle cui inauedute percosse talhora e seguita la morte. Ma tornando al Pino. tagliandoli la cima) come anco la Palma) non fà frutti: ma, tagliato nel tronco, non pullula, anzi del tutto muore. onde è nato Prouerbio, che si dice: Distruggere vna famiglia come il Pino, cioè ruinarla sì, che più nonne nasca germe. è facilissimo à suellersi, ò per vento, ò per forza, che gli si faccia. perche non profonda con le radici, ma stà nella terra superficiale. & di ciò mostra Suida l'essempio d'vn Poeta Greco nel suo Vocabulario, che il volgare così suona.

Egli fu estirpato à guisa di Pino, & gittato in mare.

à che medesimamente si deue credere che rimirasse Virg. nel 5. En.

Concidit; vt quondam caua concidit aut Erymantho,
Aut Ida in magna radicibus eruta Pinus.

Laquale verità fu benissimo confirmata da alcuni Epigrammi di Zelote Poeta Greco, i quali nel primo libro dell'Antologia si leggono: & sono citati nel 3. libro della difesa di Dante. cap. 8. per iscoprire vn errore dell'Ariosto nel can. 21. stanz 16. il qual disse del Pino quel, che Virg detto haueua della Quercia: che tanto è radicata sotto, quanto s'alza con rami sopra la terra.

Nè stà si duro incontro Borea il Pino,
Che rinouato hà più di cento chiome,
Che, quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra hà le radici. &c.

& Virg.

& Virg. nel 4. dell' En.

Ac veluti annosam valido cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc,
Eruere inter se certant, it stridor, & altè
Cōsternunt terras cōcusso stipite frondes.
Ipsa hæret scopulis, & quantum vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in tartara tēdit.

Da che si vede non hauer letto forsi l'Ariosto Teofrasto nel 3. della Natura delle piante: doue dice, che il Pino, & il Cipresso hanno le radici superficiali. & nel 3. delle cagioni delle piante, oue replica il medesimo, soggiungendo, che perciò non si deue in alcun modo inaffiare intorno alle radici. parole molto bene spiegate iui da Scaligero. Ma lasciamo questa digressione. Hà proprietà il legno del Pino, che non vien consumato dalle tignuole, & se fia sepolto sotto terra, poscia allagato, diuerrà sempre più duro, senza putrefarsi giamai: ma, se si lascia sopra terra, vna picciola pioggia lo corrompe. Veniamo alle Fauole. Della consecratione del Pino ritrouo diuerse openioni fra' scrittori. Alcuni dissero, ch' egli era consecrato alla Dea degli inganni, da gli Antichi chiamata Lauerna. & questo, perche nasce in luoghi chiusi, & reposti. Altri lo consecrarono à Pane. conforme alla fauola raccontata in questo luogo dal Sansouino. & pero disse Proper. nel lib. 1.

Fagus, & Arcadio Pinus amata Deo.

& il San. nella prosa 10. car. 177. fà dinanzi alla spelonca del Dio Pane vn boscho di Pi-

ni,

ni, fra quali vno altiſsimo, e ſpatioſo. da cui pendeua la Sampogna. dice egli più baſſo. car. 181.

Inanzi alla ſpelunca porgeua ombra vn Pino altiſsimo, e ſpatioſo: ad vn ramo del quale vna grande, & bella Sampogna pendeua.

Altri (& queſta è la più commune) lo ſtimarono ſacro à Cibele, Madre de gli Dei, così diſſe ella appreſſo Virg. lib.9. En.

Pinea Silua mihi, multos dilecta per annos.

& Ouid. nel lib.10. Traſ.

.... hirſutaq; vertice pinus
Grata Deum matri.

& la cagione di queſta conſecratione è, per eſſer in quello transformato Ati, da lei amatiſsimo. di cui ſcriue Ouid nel 10. la fauola in tal modo. Inamorataſi Cibele d'Ati Frigio giouane belliſsimo, oprò tanto che l'hebbe à' ſuoi piaceri, & godutolo, ſi fece promettere, di non congiungerſi mai con altra Donna. ma diuenuta fieramente acceſa dalle bellezze di lui Sangarida Ninfa, ſeppe si ben fare con doni, & preghiere, che di lui ſatiò le amoroſe ſue voglie. onde la Dea accortaſi della rotta fede, per opera di Megera lo miſe in tanto furore, che tagliatoſi i membri genitali, d'vn monte ſi precipitò. Ma rincreſcendogli in quel punto la morte dell' amato giouine, per aria il ſoſtenne con gli capelli, & vnite le gambe in vn ſol tronco, l'allungò con radici fino à terra; & de capelli fece le verdi foglie. per le quali è ſtato detto da Latini Capillata pinus, & da Ouid. Hirſuta. Dal nome poi della Dea ſi chiamò Cybeleia, & Berecynthiaca. Altri dicono:

che Cibele hauea fatto questo giouane suo Sacerdote, con patto, che seruasse castità perpetua. ma hauendo violata la castità con quella Sangarida scriue Catullo, che bebbe l'acqua del fiume Gallo di Frigia, per la quale entrato in furore gli pareua, che le case, i tempi, le Città & le piante gli ruinassero sopra. così asceso sopra vn monte, & iui castratosi, in precipitio ruinosamente si diede. Altri dicono: che la Dea stessa per gelosia gli tagliò i genitali, à vsanza di Galli: onde poi Galli furono detti i suoi sacerdoti. per questa amputatione dunq; de' genitali la pianta non produce intorno alla radice prole alcuna: di modo che, tagliato lui, non è speranza d'hauerne la spetie, se non si ritorna à seminare. ilche diede occasione all' Alciato, di pigliarlo per Simbolo di quelli, che muoiono senza figliuoli:

> At picea, emittat nullos quod stirpe stolones,
> Illius est index, qui sine prole perit.

È stato il Pino molto atto à i canti de' Pastori, fino tanto, che l' hanno fatto parlare, & rispondere alle soaui note. Virg. nell'Egl. 8.

> Menalus argutumq; nemus, pinosq; loquentes semper habet.

& vn altro lo chiamò loquace. & il San. nell' Egl. 10. car. 177.

> Quando il mondo non era sì colmo di vitij, tutti i Pini, che vi erano, parlauano; con argute note rispondendo alle amorose canzoni de' Pastori.

& più basso. car. 182.

> Et è fama, che mentre costui cantaua, i circostanti Pini, mouendo le loro sommità,

mita, gli rispondevano.

& in altri luoghi ch' io taccio per breuità, parendomi per hora detto à bastanza del Pino.

CAR. 6. l'ombroso Faggio.) Virg. nel Culice.

Vmbrosæq; manent fagus. &c. & il Petr.
Tum frondosa ingens ramis altissima fagus

Del Faggio habbiamo scritto nel Proem.car. 333. sopra queste parole:

Vergate nelle ruuide corteccie de' Faggi.

& ne diremo nella Prof.4. iui:

Vn Nappo nuouo di Faggio. &c.

Solo qui auisarò, esser detto Faggio ἀπὸ τοῦ φαγεῖν, cioè à comedendo; perche sopra tutte le ghiande la sua è dolcissima à mangiarsi; & però grata à' topi, ghiri, tassi, & tordi. Data à' porci fà loro la carne più facile à cuoiersi, più molle, & più sana allo stomaco. Con le ghiande di Faggio si seruarono dall' assedio le genti di Chio come scriue Plin lib. 16 cap 5. del qual cibo solo viueuano anco gli huomini dell'età d'oro, come accenna il San. nel Egl.10. car.208.

Le quai, per pouertà d' ogn' altro edulio,
Non già per aurea età giande pasceuano
Per le lor grotte, da l'Agosto al Giulio.

& perche Gioue è quello, che ci pasce, e nutre, gli haueuano i Romani consecrato vn boscho tutto di Faggi, dal quale egli era detto Gioue Fagutale. Il suo legno è vtile à far Saette come anco il Mirto, di cui disse Virg. nel 2. della Georg.

At myrtus validis hastilibus. &c.

Questa voce di Faggio, come dell'Abete, Cipresso, Pino, & altri appresso Latini si piglia in sesso di femina, & da Toscani si scriue in sesso di maschio. con tutto ciò leggesi nel Bembo:

Faggio del mio piacer, compagna eterna,

Appresso à Giulio Camillo il Faggio significa la Sapienza, come il Lauro l'eloquenza.

La incorrutibile Tiglia) la Tiglia è albero non molto grande notissimo à' Francesi per farne scudi alla guerra bisognosi. Hà foglie, & frutti simili all'Edera. & come scriue Plin. lib. 16, cap. 14. è di due sorti, Maschio & Femina. il maschio è odorifero, nodoso, & rosseggiante con la scorza alquanto grossa, & inflessibile. La femina è più grossa del maschio, & di legno bianco: fà fiore, & frutto, il quale non è toccato da alcuno animale. non si corrompe, & perciò la chiama incorruptibile. Ama i monti, & è caldissima. perciò scriue Giulio Capitolino: che Antonino Pio, essendo tanto vecchio, che reggere non si poteua, massime che di positura lungo, si fasciaua il petto dentro asse picciole, & sottili di Tiglia. scriue il Porcacchi quì, che la Tiglia hà legno duro, contro à quello che scriue Plin. & gli altri Auttori. però il suo errore è manifestato da Ouid. nel 10. delle Trasfor.

Nec

Nec tiliæ molles &c

Hà la Tiglia fra la ſcorza, & il legno certe membrane ſotti li, delle quali ſi fanno legami dette Tiglie. ma vna ſottiliſsima fra l'altre chiamata Filira della quale ſi ſeruiuano gli antichi Toſcani, per far nappi, ò fiocchi alle corone, & era coſa di gran pregio. però diſſe Oratio:

Diſplicent nexæ philyra coronæ.

E'l fragile Tamariſco) Ouid. nel 3 de Arte.

Nec denſum folijs buxū, fragileſq; myrice

Quanto ſi ſia abbagliato il Porcacchi anco in queſto luogo, ciaſcun ſe' l veda. ſcriue egli: il Tamariſco, di cui parla il San. eſſer albero infelice, perche non ſi ſemina, nè fà frutto, eſſer humile, & di rami quaſi come il Roſmarino: conſermando la ſua opinione per la parola (fragile) poſta à diferenza d'vn altro Tamariſco, che naſce in Arabia, duro, & forte. Ne ſi auede egli, che, intendendo di queſto, fà fare trè errori al San. di ſion poca importanza. Vno, che, eſſendo la ſua intentione, (come habbiamo vn'altra volta moſtrato) di deſcriuere vn luogo delitioſiſſimo, & atto à' piaceri, ſarebbe vitio grande, il metterui alberi infelici, come dice egli, eſſere il Tamariſco. L' altro, che, facendo queſta diſcrittione d'alberi, per moſtrar con loro l'amenità dell'ombra, alla quale vuole introdurre i Paſtori cantanti, annouera ſſe fra quelli vn albero, che non fà ombra, per la ſua baſſezza. Il terzo, che, intendendo il San. del Tamariſco fruttice, male haurebbe fatto, à metterlo ſotto nome d'albero accompagnandolo co'l Pino, Faggio, Tiglia, & Palma, che alberi ſono. A queſti trè errori

se hauesse il Porcacchi atteso, certo haurebbe vn altro Tamarisco descritto. Per iscoprir dunq; l' intentione dell' Auttore, & l' errore di M. Tomaso, diciamo con Plinio nel lib. 34. cap. 9. Il Tamarisco esser di due sorti, vno seluatico, detto Briaria, & da' Latini con voce greca Myrice. il quale si chiama infelice, perche non si semina, ne fà frutto, & è di grandezza del Rosmarino. L' altro è domestico, detto veramente Tamarix in Latino, & è Tamarice, ò Tamarisco in Italiano: il quale fà vn frutto di legno maggior della galla; & nasce alto al pari de gli altri, facendo con le sue spesse foglìette gratiosa ombra. & di questo intende il San l' vno & l' altro è di legno fragile, di foglie strette, carnose, & che mai non gli cadono. ma quello siluestre è in vso solo per far scope. di questo domestico si fanno nappi, tazze, corone di deuotione, & altre cose, & è vtilissimo contra la milza, però in quelle tazze si dà bere à chi patisce quel male.

L' Orientale Palma.) Dice Orientale, non perche non ne sia altroue, ma perche abbonda molto in quelle parti, & l' vsano assaissimo, facendone vino, & alcuni pane. di modo che, l' istesso frutto solo gli mantiene, apprestandoli pane & vino, & cibo à gli animali quadrupidi. Scriue Plin. nel libro decimoterzo cap. quarto. Esser di due sorti (come molte altre piante sono) maschio, & femina: & amarsi tanto ardentemente fra loro, ch' vna non può stare senza l' altra, & se non sono tanto

vicine che ò con li rami si tocchino ò, soffiando i venti, ne vada l'odore dell'vna sopra l'altra. se si pianta vna sola specie, sarà sempre sterile, fino c'habbia la compagna: & se, mentre fruttano, si taglia il maschio, ò la femina. l'altra subito si fà sterile. simbolo vero del Matrimonio. però scriue Aristotile; che congiungendo i semi dell'vna & l'altra, quando si seminano, fanno vn sol tronco, il qual è maschio, & femina: così crescendo, sono prosperissime, & co' rami l'vna l'altra s'abbracciano in forma di catene, ò tessute reti. Scriue Achille Statio cose di marauiglia dell'amore, & Libidine di queste, due Piante nel fine del primo Libro.

Ama (dice egli) il maschio tanto la femina, che, se si semina solo, ò tanto lontano, che non possa sentir l'odore, si secca. Laonde gli Agricoltori, che sanno la sua natura, ascendendo in vn luogo eminente, osseruano in qual parte si pieghi (perche sempre si volge verso l'amata femina.) & conosciuto il male, gli fanno vn rimedio tale. che, pigliato vn ramo di quella femina, gliele piantano nel bel mezo de' rami, ò in vn fesso nel tronco: per la qual congiuntione si vede palesemente, mouersi quella pianta per allegrezza, & ricrearsi talmente, che ritorna verde, & fà frutto.

Lungo ſarà ben dir tutto quello, che della Palma ſi ſcriue. atteſo che ve ne ſono di 49. ſorti, come teſtifica Plin. ma diremo ſolo di quella più nobile, & che è più conoſciuta da tutti, della quale credo, che intendeſſe quì il noſtro Sannazaro. Si ſemina piantando quella dura midolla, ò anima, che ſtà nel ſuo frutto dattilo: nè ſola ſi pianta. perche non naſcerebbe, ò nata, ſarebbe di poca vita; ma due, ò quattro inſieme. il terreno deue eſſer calido, arenoſo, & preſſo l'acque, perche creſca generoſamente. Fà li rami ſolamente nella cima, & gli ſpande à guiſa di deta, formando vna mano aperta, onde è detta Palma, che mano ſignifica; & il frutto Dattilo, voce Greca, che Deto in latino ſi interpreta. Le ſue foglie ſono ſimili à tagliente ſpada, ma feſſe da vn lato, che paiono due; ſempre verdi, & che mai non le cadono, ancor che ſi ſecchi. Il maſchio fioriſce ne' rami, la femina, ſenza fiorire. germina à modo di ſpina. ſtà cento anni à far frutti, però diceſi in Prouerbio: Chi la pianta, non ne guſta. Hà il frutto, non trà le foglie, ma fra' rami, dolce, carnoſo, & vtiliſsimo à diuerſe infermità. Delle ſue foglie ſi fanno ciſtelle, veſti (quale fù quella di S. Paolo primo Eremita) funi; ſedie, ſtuore, & leganſi le viti à' pali in paeſi, doue n' hanno copia. Vltimamente l'albero fà ſcala à ſe ſteſſo. per ſalirui ſopra, con certe fogliette, di cui è compoſto tutto il ſuo tronco, il quale non hà ſcorza, nè midolla.

Dolce, & honorato premio de' vincitori.) Ritroue la Palma eſſer ſtato ſimbolo di più coſe,

se, come diuersi anco n' hanno scritto di Guerra, di Fortezza, di Libidine, dell'Anno, & della Vittoria. Di Guerra, & di Fortezza, perche si come è proprio della Palma nel peso leuarsi in alto, così è proprio della guerra, nelle ferite, & pressure inuigorirsi; & della Fortezza, il durare nelle auuersità; vincendo con la costanza, come vince la Palma, leuando in alto ogni peso, che gli sia attaccato. A questo proposito fece vn dottissimo Emblema l'Alciato.

Nititur in pondus Palma, & consurgit in altum,
Quò magis & præmitur, hoc mage tollit onus.
Fert & odoratas bellaria dulcia glandes,
Queis mensas inter primus habetur honos.
I puer, & reptans ramis has collige, mentis
Qui cõstantis erit, præmia digna feret.

Haueua finto quell' ingegnosissimo huomo vna Palma co' frutti maturi alli cui rami essendosi appigliato vn fanciullo per coglierli, essa leuatolo in aria, il teneua sospeso, con gran pericolo di vita, soura vn fiume. Di libidine, per l'amor grande, che è tra il maschio, & la femina, & p i libidinosi in congiungimenti, c' hanno insieme co' rami, più che la vite con l'olmo, ò altri alberi, & perciò fù preso anco per l'amor coniugale. Dell'Anno fù Gieroglifico; perche ogni nuoua luna fà vn ramo, & quando hà dodici rami, è finito l'anno: onde in alcuni paesi da' rami della Palma si cuntauano i mesi, & gli anni. Di Vittoria era Simbolo, perche

vive sempre, come la Palma, che sopra tutti gli altri alberi vive; onde fu detta eterna; & perche non cede la Vittoria, à chi cerca di opprimerla, come non cede la palma al peso. ciò lasciò scritto Plutarco, & lo riferisce Aulo Gellio nel lib.3. cap.6. onde fù detta Vincitrice, Trionfale, & da Virg. nel 3. della Georg. Olimpiaca: da' giuochi Olimpici, ne' quali, in vece dell'antico oliuo, si vsò di dare à' vincitori, in premio di lor valore; come ne fà fede quì il Sanaz. anzi i Trionfatori portauano in trionfo vna veste di palma, che Palmata si diceua. & palma significaua la vittoria stessa. come l'vsurpò il San. nella prosa 11. car.225.

Ottenne, si come desideraua, la palma
prima.

& Virg. nel 3. della Georg.

Primus Idumeas referam tibi Mantua Pal
mas,

Dipigeuasi pure la Vittoria ancora, (come la dipinse Claudiano nelle lodi di Stilicone) Dõna, con l'ali forate, & con la palma verde. Disse il San. (dolce) perche la Vittoria fà piaceuoli tutti le fatiche, diletteuoli tutti gli affanni, & delle ferite leua il dolore, & la memoria. (Honorato) perche quella gli reca eterno grido, fama, & honore. onde disse l'Ariosto. nel can.15. stan.1.

Fù il vincer sempre mai laudabil cosa.

Ma fra tutti nel mezo) Colloca nel più degno luogo di tutti questi alberi il Cipresso, perche in Arcadia era di molta stima: onde n'abbondauano tutti i promotori, & in particolare del monte Cillene si legge, dell'Erimanto, & del Liceo. però è verisimile, che nel mõte Par-

te Partenio, oue era questo delitioso luogo, l'hauessero piantato nel bel mezo, quasi che gli altri itorno fussero à sua difesa, & honore

Presso vn chiaro fonte.) Io non sò con qual ragione presso vn fonte descriua il Cipresso l' Auttore, se il Cipresso di sua natura odia l' acque, come dice Plin. lib. 16. cap. 18. Io per me non hò fin hora, che mi sadisfaccia, rispo sta alcuna.

Vn dritto Cipresso.) Drittissimo nasce il Cipres so del quale scriue Plin. nel li. 16. c. 33. esser albero, venuto di Cãdia: nel quale paese nasce tanto copiosamẽte, che nõ si muoue terreno (se nõ vi si semina altro) che subito nõ vi nasca il Cipresso: & ne seminano i boschi, quali chiamano doti delle figliuole, & nipoti; tanto è il guadagno, che ne riportano. Nasce con gran difficoltà, & ꝑciò dura anco longamẽte, senza roderli, od inuecchiarsi: perloche se ne fanno cassette per cõseruar le cose pericolose di tignuole. è maschio, & femina ma la femina sterile, & il maschio tãto copioso di frutti, che trè volte l'anno si coglie. Il Genaro, il Maggio, & il Setẽbre. Fà bacche rosseggiãti, & nere; hà foglie amare, di acuto odore; è d'ombra poco grata. odia l'acqua, il letame, l'esser potato, & il terreno mosso alle radici. Tagliato nõ rinasce, eccetto ĩ Ischia, & pò fù piãta, sacrata à Plutone Dio dell'Inferno. nel quale chi entra nõ può riuscire. Quindi Infelice si chiamaua. cõe tutte l' altre piãte sacre à gli Infernali Dij, che erão q̃lle, che ĩ frutti ò, bacche negre faceuão era anco detta funesta, come la pigna, & il Tasso, ꝑche ne copriuano le porte delle case, oue era vn morto; & ne circõdauano i rogi, non solo ꝑ la rimẽbrãza

de' morti ; ma insieme, perche men graue fosse l'odor de cadaueri arsi. Virg. Ouid. Plin. Catone, & altri Scrittori ne fanno fede & il San. nell' Egl. 8. car. 145. Et fra cipressi mi farete vn tumulo. Ma vna cosa mi sostiene, che l'Alciato huomo dottissimo l'assomiglia ne' suoi Emblemi alle cose belle, ma di niuno vtile; mentre dice.

Pulchra coma est, pulchroq; digestæ ordine frondes,
Sed fructꝰ nullos hæc coma pulchra gerit.

quasi che il Cipresso non faccia frutti, & pur attestano Virg. Plin. & altri Auttori, che egli fà il frutto simile al Conio Virg nel 3 En.

Aeriæ quercus, aut coniferæ Cyparissi

Forsi intese l'Alciato del Cipresso femina, il quale, come detto habbiamo, non frutta, & non del maschio del quale intese Virg. & cosi si conciliano i due luoghi contrari. Quelli che del significato delle herbe ragionano, pigliano il Cipresso per Simbolo di doppio, o finto amore, cioè di vno che il piè tenga in piu scarpe.

Veracissimo imitatore delle alte metę.) Le mete erano i termini, che si prescriueuano à' Cursori ò à piedi, ò à Cauallo, ò sù le carette; le quali erano fatte in forma di Piramidi; & tali anco erano i confini de' campi, ò de' dominij. hora facendo il Cipresso i suoi rami in guisa di piramide, hà dato occasione al Poeta, di chiamarlo veracissimo imitatore delle alte mete, come anco all'Alciato, di dire ne' suoi Emblemi:

Indicat effigies metæ, nomenq; Cupressi,
Tractandos parili conditione suos.

alludendo al nome di Cipresso, che in Greco

vien

vien detto da χυειν παρίσους cioè. ab æqualiter partendo, pche fa i rami eguali; Mete anco da questa forma furono dette quelle masse piramidali di fieno, quali ne' campi fanno gli Agricoltori doppo hauerlo fatto secca e al Sole, da loro chiamate Maragnuole.

Nel quale non che Cipresso.) La fauola di questa Metamorfosi è raccontata da Ouid. nel 10. in tal modo. Fù Cipresso bellissimo giouine di Cea, figliuolo di Taleto, & molto amato da Apollo: hauendo costui per sue delitie vn bellissimo Ceruo, per mala ventura vn giorno l'vccise contra ogni suo pensiero, che mentre in vano hauea mirato con l'arco ad vn vccello, la saetta cadendo à piombo, il colse di ferita mortale. Della cui morte addolorato Cipresso, pregò gli Dei. che facessero eterno il suo pianto,& subito fù conuertito in Cipresso che sempre lagrima odorata pece fuori del tronco. Seruio riferisce questa fauola alquanto diuersa, dicendo,che fù amato da Siluano, Dio delle selue, & che inauedutamente essendoli da lui vccisa questa sua Cerua,si diede in preda tanto al dolore, che di pietà Siluano, perche non morisse, il conuerse in vn verde albero del medesimo nome, che pur lagrima ancora. Ma la prima fauola, è più famosa.

Nè sono le piante si discortesi.&c.) l'ombra piace à tutti, ma non tanto, che per la densità de gli alberi sia impenetrabile. così Achille Statio nel primo libro circa il principio dice.

Quarum rami, atq; frondes mutus complexu ita sese nectebant, vt tecti vsum floribus

ribus præstarent. vmbram quinetiam sub frondibus Pictor effinxerat eo artificio, vt locis aliquot radij solis modicè pratum illustrarent &c.

& il medesmo nel fine pur del detto primo libro descriuendo vn giardino dice

Terra autem, quam superimpendentes frondes opacabant modo hic, modo illic illustrabatur, dum eæ ipsæ frondes, vento impulsæ, variantibus Solis radijs aditum præberent. &c.

Doue si vede, che per non far l'ombra tanto spessa, vuol che il Sole l'allumi per il moto delle foglie. Il San. ancora nel prin. della prosa 3 car. 34. disse.

Et non ostante, che i fronzuti sambuchi, couerti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero: il lume della Luna era sì chiaro, che non altrimenti che se di giorno stato fosse, ne mostraua il camino.

Il contrario fece l' Ariosto nel Can. 1. stan. 37. doue fà l'ombra d'vn cespuglio tale, che il Sole non la penetraua.

E la foglia co' rami in modo è mista,
Che'l Sol non v'entra, non che minor vista.

Benche si potrebbe rispondere, esser detto questo non assolutamente, ma con figura, per mostrare vna gran densità. pur mi piace che sia detto con verità, & non fintamente, per questa ragione: che hauendo iui à dormire Angelica, era bene, che il luogo fosse tanto chiuso, & coperto, che nè sole, nè vento, nè pioggia potesse farle danno: atteso che

ama il sonno le tenebre, & odia la luce.

A che hebbe risguardo anco il nostro San. nella Prof.9. car. 135. quando descriuendo l'ombra d'vna valle, oue erano per dormir la notte vegnente, disse.

> Talche per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allhora, che notte era; ma à pena quando il Sole fosse stato più alto se ne sarebbe potuto vedere il Cielo.

ma gli altri luoghi per doue haueuano à caminare di giorno, ò à cantare, giuocare, & fare altri essercitij, per non dormire, fà che vi si vegga lume, & v'entri il Sole.

CAR. 7. Quiui in diuerse, & leggieri proue essercitarsi: si come in lanciare il palo. &c.) Dice leggieri, perche più destrezza, che forza, vi bisogna. & però disse nella Prosa 10.car.227. che Vrsacchio non puote lanciar molto il palo:

> Credendosi forse, che in ciò solo le forze bastassero.

il che non fece Montano, il quale poco più basso.car.228.

> Aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, auanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo.

Vedi tutti i giuochi posti quì dal San. nella Prof.5.car.68.& 69.& nella Prof.11.alla sepoltura di Masilia.

Nelle forti lotte, piene di rusticane insidie.) Dice forti, perche in quelle si proua la robustezza del corpo. Et le insidie sono, come quella d'Vrsacchio nella Prof. 11. car. 229.

Cominciò à seruirsi delle astutie; & bassando in vn punto il capo.&c.

& più basso quella di Seluaggio vsata con Vranio nella lotta,car.233.

Ma Seluaggio, non dimenticato delle sue astutie, gli diede co' l tallone dietro alla giuntura.&c.

In cătare, & suonare le sampogne à proua.&c. L' essempio di questo habbiamo nell' Egl. 9. car.170.

Dimmi caprar nouello. &c.

Ciascuno in varie maniere cercando di sollazzare, si daua marauigliosa festa: Ergasto solo. &c) Introduce sempre Ergastò à star pensoso, mentre gli altri sollazano, non per seluatichezza,ma talhora per passione amorosa, come quì. il che si caua dalle parole, ch' ei dice di se stesso nell'Egl. 1. car.16.

Che pensando à colei, che'l cor m'hà lacero,

Diuento vn ghiaccio. &c.

& tale era anco sincero nella Pros 7.in molti luoghi, ma spetialmente à car.110.

Niuna cosa m' aggrada, nulla festa nè gioco mi può, non dico accréscere di letitia, ma scemare delle miserie &c.

Talhora per doglia della Madre perduta, à che lo costringe anco lagrimare, come nella Pros.5.car.80.

A la melodia della quale Ergasto, quasi con le lagrime sù gli occhi, così aperse le labra à cantare.

& nella Pros 11.car.217.

Non rimase però,che con attentione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata;altro che forse da Ergasto, il quale, mentre

quel

quel cantare durò, in vna fisa, & lunga cogitatione vidi profondamente occupato.

Et poco sotto scriue del medesimo.

Et alle volte mandando fuori alcune rare lagrime. &c.

Ergasto solo.) Ama il misero amante le solitudini, per meglio isfogar il suo dolore. però dice nell'Egl.1 car.16.

Non trouo tra gli affanni altro ricouero,
Che di sedermi solo à piè d' vn Acero,
D'vn Faggio, d'vn Abete, ouer d'vn Souero.

& nella Prof 6 car.86.

Mi era gettato à piè d'vn albero doloroso, & scontentissimo oltramodo.

& nella Prof.7 car.109.

Fuggendo talhora io dal consortio de' Pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare à' miei mali &c.

& Carino nella Prof 8.car.182.

Errando per boschi senza sentiero, & per monti asprissimi, & ardui. &c

& non solamente era solo co'l corpo, ma con l'animo, & pensiero, però siegue (Dimenticato di se) & nella Prof 11 car.218.

A modo di persona alienata. &c.

Dimenticato di se, & de' suoi gregi.) Quindi è, che lo riprese Seluaggio nell'Egl.1.car.14.

. . . . ohime che mal si lassano
Le pecorelle andar al lor ben placito.

& à questo rispose Ergasto car.16.

Come vuoi, che'l prostrato mio cor ergasi
A poner cura in gregge humile, & pouero,
Ch'io spero, che fra' Lupi anzi dispergasi.

& Carino nella Prof.8. car.131.

Della qual cosa io poco curandomi. &c.

Del cui misero stato Seluaggio, mosso à compassione.) officio in vero di buon amico, l'hauer pietà delle miserie altrui, come rallegrarsi nelle contentezze. tale era l'amata di Carino nella Pros 8.car.130.

La quale poco auanti blanda, amicissima, & di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta hauea.

& Seluaggio nell'Egl.11. car.16.

Per merauiglia più d'vn sasso induromi.

di questo diremo nell' Egl. 12. sopra quelle parole:

.... ch'io già tutto commouomi,
Tanta pietà il tuo dir nel petto esshalami.

Per dargli alcun conforto.) Non solo amicheuolmente consigliandolo, ò facendoli sperar bene del suo amore, ma per dargli conforto, cioè alleuiamento al dolore, il che si fà, operando che sfoghi l' appassionato cuore con discorso. cosa che molto volontieri fanno tutti quelli, che l' animo tengono di graui pensieri oppressi, parendo loro, di alleggerirsi alquanto, mentre possono con gli amici palesare i suoi affanni. Et se bene ricusaua Sincero di far questo nella Pros. settima car. 99.

Hauendoli à raccontar hora, che in maggior molestia mi troue, mi saranno accrescimento di pena, & quasi vno inacerbire il dolore alla mal salda piaga, che natural mente rifugge, di farsi spesso toccare.

Si risolue però, di raccontarli, perche

Lo sfogare con parole à i miseri suole alleuolte essere alleuiamento di peso.

& disse l'Auttor nostro nel Son. Lasso qualhor fra vaghe.&c.

Nouo,

Nouo, e strano piacer sol di dolerme,
Nel cor venir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.

EGLOGA PRIMA.



AR. 14. Ergasto mio, perche solingo, e tacito. &c.) Deuendo il Poeta nostro trattar ragionamenti rustici, & pastorali, era necessario, ch' egli conforme all' humile materia, ritrouasse anco versi humile, & basso. & perche il verso, quanto più corre, tanto più vien languido, si come, sostenuto, graue diuenta; imaginossi all' vsanza de' Greci inuentori di rusticani Poemi, non pur vsar voci di niuna grauità, ma nel fine anco del verso, oue consiste tutta la gonfiezza per la cadenza lunga, vsar parole sdrucciole. Nel che tanto più si compiacque, quanto vide da latini esser à questo fine stato osseruato, di porre nel quarto, & quinto luogo de' versi Bucolici i Dattili e come Virg. nell' Egl. prima:

Nos patriæ fines, & dulcia linquimus arua.
Nos patriam fugimus, tu Tytire lentus in vmbra.

& in

& in mille altri luoghi ch'io tralascio, per non far cumulo d'auttorità in cosa chiarissima. Hora in questa sorte di versi sdruccioli, benche primo inuentore, quanto felicemente componesse, ogn'vn se'l vede; che forsi alla sua perfettione ninno doppo lui aggiunse giamai. Ma di questo assai. Quanto alle parole poi dette da Seluaggio, si vede, che volendolo confortare, vsa i modi del medico, essendo egli il primo à interrogarlo del suo male, con pigliar occasione dallo star suo melanconico) perche venghi à confessare il suo male. & qui potrei mostrare vn grãde artificio di questo Poeta, ma mi riserbo di farlo in altre fatiche sopra questa Opera.

Vedi quelle che'l rio varcando passano.) Bellissima vaghezza rende quì il descriuere le diuerse attioni di questi animali, come ben la conobbe, & osseruò Virg. nel Culice.

Tondentur tenero viridantia gramina morsu,
Pendula proiectis carpuntur & arbusta ramis,
Densaq; virgultis auide labrusca petuntur.
Hæc suspensa rapit carpente cacumina morsu
Vel salicis lentæ, vel quæ noua nascitur alnus:
Hæc teneras fruticum sentes rimatur: at illa
Iminet in riui prestantis imaginis vndam.

Ma meglio fù imitato Virg. dal nostro Auttore nella Prof 5. car. 73.

Ma le pecore & le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, comin-

ciarono

cia, ono ad andarsi appiccando per luoghi inaccessibili, & ardui del seluatico monte, quale pascendo vn rubo, quale vn arboscello. & quel che siegue.

Vedi que' duo monton. &c) Tocca molto giudiciosamente la guerra de' Montoni nella Primauera, per esser il sole in Ariete, nel qual tempo questi animali più che in altro dell'Anno si risentono. Così quando il sole è in Tauro i Tori, in Cancro i granchi, in Leone i Leoni in Scorpio gli scorpioni. & è cosa nota come anco è noto, che da questa regola presero gli antichi Filosofi costume, di formar imagini di Scorpioni, mentre il Sole era in quel segno, & di quelle valersene con gran forza in molte occorrenze; così di Leone, & d'altri. Ma la giostra così leggiadramente dal Poeta scritta di questi duo montoni, mi dà campo à dire, che se è vero, come pur verissimo mi pare, che da gli animali irragioneuoli molte & molte cose habbiano gli huomini apparate; si può dire, che da' Montoni, & da' Tori che insieme accozzano, sia inuentata la giostra: & che saniamente habbia l' Ariosto nel 1. can. stan. 62. vsata la Comparatione de' Leoni, & de' Tori, per mostrar la fierezza di duo Cauallieri combattenti.

Non si vanno i Leoni, ò i Tori in salto
A dar di petto ad accozzar si crudi,
Come que' duo Guerrieri al fiero assalto.

& meglio nella stanza seguente.

Già non fèro i Caualli vn correr torto,
Anzi cozzàro à guisa di Montoni.

& veramente tra tutti gli animali combattenti la giostra de' Mõtoni essere la più reale,

non

non è dubbio alcuno, si perche vogliono accozzarsi del pari, sì ancora perche la fanno per mostrar ciascuno il suo valore, non per odio, ò rancore, come gli altri animali; & quell'ardore di vittoria fagli animosi, & ingegnosi nel combattere. In oltre la giostra de' Montoni è veramente simile all' abbattimento delle Lancie, il quale & con la lancia, & con la persona composta si fà, senza isregolarsi punto con l'vna & l'altra da cauallo, stringendo quello sempre dentro i prescritti termini dello steccato: & così à punto fanno i Montoni; i quali, per gran cosa non vscirebbeno del campo, che si pigliano, mentre s'azzuffano; ma tenendo la dura fronte drittissima, senza punto isconcertarsi del corpo coraggiosamente s'affrontano: ma gli altri animali quà & là saltando si lacerano, si afferrano con insidie, & questa maniera è più simile al combattere di stocco, nella qual pugna ciascun si difende, & cerca insieme di ferire, & però è lecito quà & là per lo campo schermirsi, & cō maestreuoli inganni afferrare il suo nemico. A che risguardando l' Ariosto in tal caso si è seruito d'altra comparatione che di Montoni, come d'Orsi, di Cani, & d'altri simili. ecco nel Can 2.stan.5.

Come soglion talhor duo can mordenti,
O per inuidia, ò per altr'odio mossi
Auicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, & più che bragià rossi. &c.

similmente il San. nella Pros 11. car. 232. parlando della Latta fra Vranio & Seluaggio:

Pareuano, à vedere due rabbiosi orsi, ò due

due forti Tori, che in quel piano combattessero.

Così il Tasso in molti luoghi della sua Conquistata: & l'Illustrissimo Sig. Curtio Gonzaga nel suo bellissimo Fido Amante. ma tutti per breuità tralascio.

CAR. 15. Già per li boschi i vaghi vccelli fannosi. &c.) Descriue la Primauera da gli effetti, come veramente più bella per la narratione di diuerse cose. & per questo rispetto fra Poeti più communemente si vsa, tutte le Descrittioni di tempo fare da gli effetti. Si auertisca oltra ciò il modo, che tiene Seluaggio per distrahere Ergasto dall' Amore, con metterli inanzi il bel tempo della Primauera, affine che gli rincresca diperderlo dietro à quelle vanità. così fà eugenio per distrahere Clonico nell'Egl. 8. car. 146. Vedi le Valli, e i campi che si smaltano. &c.

L'arco ripiglia il fanciullin di Venere. &c.) La ragione perche descriuendo il Poeta la Primauera, soggiunga che Amore ritorna à l'arco, è perche nel tempo della Primauera mouendosi il sangue per la dolcezza della stagione, sono gli huomini più atti à innamorarsi, come anco le piante gli animali brutti, & finalmente ogni cosa si risente, destandosi alla generatione. Da che i Filosofi argumentano in quella stagione essere stato creato il Mondo & che per questo ogni cosa ritorni al suo principio ciò è alla generatione, che è propria di tutte le cose create, come la creatione propria di Dio. Ritrouando adunque il Demonio in quella sanguigna stagione la materia disposta ne' nostri corpi à

rice-

ricеuere il fuoco della sua tentatione, opera gagliardamente, e muoue il seme, che in abbondanza si genera: per le midolle, & per le vene destando quegli addormentati spiriti; onde ne segue, che di leggieri, più che in altro tempo, s' innamoriamo. Et Però benissimo la S. Chiesa hà ordinato in quel tempo il digiuno Quadragesimale, tutto à proposito per macerar la carne, che non si risenta nella libidine. Vna descrittione di Primauera simile à questa, oltre l' allegate dal Porcacchi, & Sansouino, leggi nelle Ode d'Anacreonte, & è bellissima.

Che di ferir non è mai stanco, ò satio.) Perche se bene si cessa dall' operatione, ò dall'amore in atto, forsi perche il freddo ristagna il sangue, & in que' tempi ogni' vno si ritira, di modo, che mancano molte occasioni di lussuriare, il fomite però con noi resta sempre, non mai stanco ò satio di ferire.

Di far delle midolle arida cenere) Ad Amore si daua la facella, perche l' innamorato par che sempre arda per l' alteratione del sangue. & questa fu la prima cosa espressa dal Petr. de remed. vtr. fort. cap. 69. nella deffinitione d' Amore, dicendo:

Amor est latens ignis gratum vulnus, sapidum venenum, dulcis amaritudo, delectabilis morbus, iucundum supplicium, blanda mors &c.

Ecco di primo ingresso ch' egli tocca vn foco occulto, perch' egli stà nel profondo cuore, & nelle rinchiuse midolle ardendo. Quindi si sentono tutto giorno gli amanti ragionar di fuoco, di face, di cenere, d'ardore, di fiamma, di consumarsi, struggersi, disfarsi,

disfarsi, dileguarsi, incenerirsi, & tante altre frascherie, per iscoprir l'ardore, che nelle midolle sentono. Di questa materia n'andaremo trattando à' suoi luoghi, secondo l'occorrenze, per non cumular ogni cosa in vn luogo. basta che à questo proposito fa quello che nel fine di quest'Egl. car. 17. si legge

.... e'l cor più m'arse.

& nella Egl 2 car. 29.

Si come al sol la neue. &

Che come cera al foco. & car. 30.

Vegna à me Salamandra.

Felice insieme, & miserabil mostro;

In cui conuien, ch' ogn' hor l' incendio cresca,

Dal dì, ch'io vidi l'amoroso sguardo,

Oue ancor ripẽsando agghiaccio, & ardo.

& nell' Egl. 4. car. 64.

Sempre in fiamme son visso. &c.

& nella Prosa 7. car. 103.

D' hora in hora più con le sue eccessiue bellezze le mie tenere midolle accendeua.

& Carino nella Prof 8 car. 120.

Era io dunq; infino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d' vna. &c.

& nell' Egl. 8. car. 143.

Et non potran goder de la mia cenere.

& più basso car. 145

A quella cruda, c' hor m'incende, e struggemi.

Da questo ardore si formano nel petto quei focosi sospiri di cui dice nella Prof. 7. car. 104.

Altro che vn sospiro ardentissimo in ri-

ispoda non le rendeua.

Et nell'Egl.12. car 283.

Sì cocenti sospir dal petto elicemi.

& perche Amore è fuoco, porta seco il fuoco, & arde i petti di fuoco, disse nella Prosa 7. car. 104.

O che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse riceuere.

Perche al freddo ghiaccio non s' appiglia il fuoco.

Progne ritorna. &c.) Per Progne intende la Rondinenella quale fù tramutata. Per la sorella Cecropia, itẽde Filomena, sorella di Progne, & trasformata in Rosignuolo, & si vede, che più basso la chiama per nome:

Filomena nè Progne vi si vedono.

& Ergasto nell'Egl.11.car.246.

O Filomena, che gli antichi guai
Rinoui ogn'anno, & con soaui accenti
Da selue, & da spelunche vdir ti fai.
Et se tu Progne è ver, che ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi;
Ma del tuo fallo ancor ti lagni, e pẽti.

La fauola raccontaremo, iui come in più commodo luogo. solo dirò, che Cecrope fù detta anco Progne da Battista Pio.

Multa dolet raptum Cecropis ales Itim.

& da questi due vccelli si argomenta la Primauera, nel qual tempo solo compariscono. & però è fatto il Prouerbio:

Hirundo non facit ver.

& Ouid disse nel fine del lib.2.de Fasti.

Fallimur? an veris prænuntia venit hirundo

A cantar versi sì leggiadri, & frottole.) Notino gli studiosi di Poesia la differenza tra Versi, & Frot-

& Frottole Versi leggiadri chiama il Poeta le Cãzoni, come q̃lla di Galicio nella Egl.3.

Sour' vna verde riua.&c.

di cui disse nella Prof.4. car.52.

Molti commendarono le rime leggiadre, & tra rustici Pastori non vsitate.

Frottole poi erano Canzonette amorose hora boscareccie, hora in soggetto di Nozze, hora fatte burlescamente, & però il loro stile era basso, i versi breui, & senza regola, ò con poca almeno tessuti Delle quali à tempi nostri molte si compongono, assai dilettevoli, le quali per lo più si sforzano d'imitare le antiche Canzonette à Ballotundo.

Ma meste Strigi, & importune Nottole.) Strige vccello grande & ingordo con occhi di ciuetta, rostro adunco, piedi vncinati, & di canute piume. Viue solo di rapina, onde ama la tenebre à vsanza de' ladri, volando solo di notte, con rauco, & importuno stridore, da cui strige viẽ detto: per testimonio d'Ouidio nel 6. de' Fasti oue lo descriue eccellentemente

Est illis Strigibus nomẽ: sed nominis huius

Causa, quod horrẽda stridere nocte solẽt.

era vccello di cattiuo augurio, & si conosce da Seneca nelle Trag

Omenq; triste resonat infaustæ Strigis.

perche come scriue Ouid nel detto lib. 6. Era opinione, che la notte andasse alle culle de' bambini per succiar loro il sangue, onde morivano.

Nocte volãt, puerosq; petũt nutricis egẽtes,

Et vitiant cunis corpora rapta suis.

Carpere dicuntur lactentia viscera rostris,

Et plenum poto sanguine guttur habẽt.

 & poco

& poco piu basso . ,

Pectora exsorbet auidis infantia linguis :
Et puer infelix vagit, opemq; petit.
Territa voce sui nutrix accurrit alumni,
Et rigido sectas inuenit vngue genas.

Et però con vna verga di spino bianco lo cacciauano , vsando certi rimedi, scritti pur da Ouid per sanar gli stregati bambini. Che si ritroui ò nò questa sorte d'vccelli , dirlo non saprei : ma sò bene dal Nome , & dalle opere che di loro si scriuono streghe esser state chiamate certe brutte vecchie , diaboliche incantatrici , lequali con sciocchierie vanno maleficiando i bambini ; come tante & tante ne sono state condennate dalla Santissima Inquisitione . & di queste intese il Mantouano quando disse:

.... teneros nè fascinet artus
Noxia strix . Et Quinto Sereno .
Præterea si nocte premit strix atra puellos
Virosa immulgens exsectis vbera labris.

& Francesco Pico Mirandolano in vn Dialogo intitolato la Strega, scriue:

Ingrediebamur noctu domos inimicorũ, & amicorum etiam quandoq; reserabantur nobis ianuæ ; dormientibusq; parentibus arripiebamus infantes . quos cum ad ignem posuissemus, forabamus acu sub vnguiculis, & admouebamus labra, suctuquè tantum sanguinis. quanto repleretur os, extrahebamus . hausti sanguinis pars deglutiebatur ; pars adseruabatur in Pixide , ad conficiendum vnguentum, quo nates abluantur. &c.

quando poi voleuano esser portate dal Demonio alla Noce di Beneuento , ò altroue.

N è

Nè questo è fauola, perche si sono trouati bambini con i deti forati, & con cicatrici sotto l'vnghie. Ma perche non habbino à gridare, seguita:

> Sopiuntur ita, vt non sentiant: sed expergefacti miros edunt eiulatus, ægrotantq;, & interdum moriuntur.

& per guadagno poi, elle stesse in poco tempo con rimedi li sanano; hauendo dal medesimo Demonio imparata l'arte di sanarli: ilche fanno con mille superstitioni, & incantesimi. Nè questa è cosa solamente de'nostri tempi, ma fino a'tempi d'Ouidio accadeua, & quello ch'essi de gli vccelli stimauano, era opera del Demonio, fatta co'l mezo di queste streghe. & S Agostino nel 18.lib. de Ciuit. Dei, testimonia, che fino à' suoi giorni si faceuano in Italia quelle Stregarie che da Apuleio & altri sono scritte. Furono dette Lamie, Larue, & Lemuri, ma sotto questi Nomi intendeuano anco le fantasme, le ombre,& simili.Pare che Plinio (secondo alcuni) neghi le streghe nel lib.11. cap.39. Fabulosum &c. ma rispondo, che intende Plinio de gli vccelli, non delle Donne. delle quali è pur vero, che in forma di gatte, d'vccelli,& d'altri animali sono portate dal Demonio: non che veramente tramutino la loro natura, ma il Demonio le fà strauedere, per ingannarle. Si come Amore faceua anco strauedere al misero Ergasto, poiche le Rondinelle, & Rosignuoli gli pareuano Strigi & Nottole. Nottole per Rondinelle le quali garrule, & importune son dette,come le Nottole sono; & per Rosignuoli Strigi, che meste egli chiama, come son meste,&

piangono le Filomene, o vogliam più tosto credere, che intendesse. (mesti) cioè che apportano mestitia: essendo di cattiuo augurio, come caldo il vino diciamo, perche riscalda chi molto ne beue. Stimarono alcuni, queste Strigi esser le Arpie da Virgilio, & da Statio descritte; ma falsamente, poiche sono destinte da quelle, ben è vero, che fauoleggiano i Poeti dalle Arpie esser venute le Strigi: & si caua da Ouid. nel lib. 6. de' Fasti, che dice:

Sunt auidæ volucres, non quæ Phineia mensis
Guttura fraudabãt, sed genus inde trahũt.

di modo che dir possiamo essere di specie simile, ma non l'istessa. Veniamo alle importune Nottole, di cui la fauola è tale appresso Ouid. nel 2. delle Trasfo m. Nittimene, figliuola del Rè Nitteo, & d'Amaltea, hauendo astutamente commesso incesto con il Padre, poiche fù dalla luce scoperta, fuggì l'ira di lui, ch' vciderla voleua, con essere da Minerua cangiata in Ciuetta, & presa alla sua custodia in vece della Cornice, la quale era stata cacciata, per hauerle riportata vna ingiuria, fattale da Aglauro. Da che seguì poi inimicitia fra loro tanto grande, che l'vna gli voui dell'altra hà sempre procurato di rompere, ò di rubbare. Et tanto più l'odio s'accrebbe, quanto l' vna all' altra contraria si conobbe. perche la Cornice è negra, la Ciuetta biancheggia tra' l bigio: quella vola di giorno., questa (per il rossore del suo peccato) odia la luce, & vola solamente di notte. quella gracchia, questa ama il silentio, qlla è fuggita da gli altri vccelli, à que-

sta

sta tutti corrono; non tanto per riprenderla del commesso errore, quanto per merauiglia c'hanno delle sue accorte maniere; & per pigliar da lei conseglio, la quale tengono per sapientissima, si per la côuersatione che tiene con la Dea della sapienza, si anco per altro, come leggerete. Fù da principio dimandata la Ciuetta da gli altri vccelli, in qual modo potessero difendersi da gli inganni de gli huomini. & rispose: con non lasciar crescere le quercie, ma roderle tenerelle; perche, crescendo, antiuedeua deuer nascere da quelle vn vischio, che sarebbe stato la destruttione loro. A questo soggiunse, che, quando gli huomini hauessero seminato il Lino, & Canape, subito lo beccassero; perche, nascêdo, se ne sariano fatte reti, per incapargli. Et mentre diceua queste cose, vedendo vn Cacciatore con l'arco, & le saette, disse loro: Guardateui da colui, perche con le proprie vostre penne vi leuarà il volo facendoui cô le alate sue freccie cader periti à morte. Risero gli vccelli gai delle sauie risposte della Ciuetta, & come pazza la riputauano; quasi ciò dicesse, per separarsi dal loro consortio. ma poscia prouando lor malgrado la verità de'consegli datigli, l'hebbero sempre in veneratione, come sapientissima, & però non sì tosto la veggono, che volano à lei, per honorarla, e stupirsi della sua prudenza Ma essa, come pietosa delle loro disauenture, sola se ne vola, nè giamai canta, anzi stride, & piagne, di non hauer potuto rimediare à i loro mali. Quindi fù stimata sacra à Minerua, perche non hà cosa più propria la Sapienza della Mansuetudine.

Secondo, per dimoſtrare, che il ſauio con il ſuo auedimento conoſce le coſe, poſte in oſcuro, ſi come la Nottola vede nelle tenebre, onde fù detta da Martiano Capella (Noctiuida.) Terzo, perche lo ſtudioſo deue eſſer vigilante, come vigilantiſsima è la Nottola. & ſcriue Plin. che portando adoſſo la ſecca teſta d' vna Nottola, fà l' huomo ſtudioſo, & vigilante inſieme.

Quarto, perche ſi come il ſauio illumina l'intelletto à gli ignoranti con la ſua dottrina, così il ſangue tratto dell'ala deſtra del la Nottola reſtituiſſe, vngendo gli occhi, la luce à chi l'hà quaſi perduta. Et perche Clonico era cieco d'Amore, & perche veder poteſſe l' ombre notturne nello incanteſimo, diſſe Enareto nella Proſ 10. car. 190.

Et di ſangue di Nottola ti vngerò gli occhi, che le tenebre della notte al vedere non ti offendano; ma come chiaro giorno ti manifeſtino tutte le coſe.

Quinto, perche i Saui deueno guardarſi dal vino, il quale offuſca l'intelletto, indeboliſce i ſenſi, toglie la memoria, & diſtrahe l'animo dallo ſtudio. & la Ciuetta hà queſta proprietà, che, mangiando gli voui ſuoi, fà odiare il vino. Seſto & vltimo, perche in Atene ſe ne veggiono aſſai (come per contrario in Candia niuna) la qual Città di Atene era in protettione di Minerua, & dal ſuo nome chiamata. Di quì nacque il Prouerbio; Portar Nottole à Atene, come diſſe l'Arioſto Can. 40 ſtan. 1.

Portar (come ſi dice) à Samo vaſi,
Nottole à Atene, & Cocodrilli à Egitto.

in ſignificatione di chi dona à vn Ricco, ò

di chi

di chi porta cole oue n'abbonda. Anzi l'haueuano gli Ateniesi per impresa del lor regio valore, come gli Egitij l'Ape, i Romani l'Auoltore, &c. Era la Nottola fra gli vcelli inaugurati, & si conferma nell' essempio di Pirro, che, quando mosse l'espeditione contra gli Argiui, essendoli volata vna Ciuetta in cima dell' hasta, gli augurò sinistra fortuna, come veramente gli auenne in quella guerra. Hà proprietà questo vccello, che se garrisce nella tempesta dà segno di serenità, se nel sereno, dimostra pioggia futura. Tien particolare inimicitia con le Api, Vespe, Galauroni, & Sanguisughe: per contrario è cõfederatissimo con lo Sparuiere. Non restarò di auertire vltimamente l'errore di molti inconsiderati Moderni, i quali abbagliandosi nella voce di Nottola in Toscano, & di Noctua in Latino, la pigliano, non per la Ciuetta (come si deue ragioneuolmente, & come l'intesero gli antichi) ma per il Topo volatile. quasi che nõ sappiano, quello chiamarsi da' Volgari Pipistrello, & da' Latini Vespertilio. & per lasciar molti essempi, vn solo basti del nostro dottissimo Sannazaro: il quale nella Pros.9. car. 152. seppe benissimo dire:

> Et già ogni vccello si era per le soprauegnenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli. &c.

doue haurebbe più tosto detto Nottola, quãdo fosse stato il medesimo significato, che vsar parola anzi Latina, che Toscana.

Primauera, & suoi dì per me non riedono. Il Petrar nel Son. Quando'l Pianeta.&c.

> Primauera per me pur non è mai.

Ne trouo herbe, ò fioretti, che mi giouano, Ma solo pruni, e stecchi, &c.) In sõma à vn animo cõfuso pare ogni cosa pieno di cõfusione, al misero di miseria &c così à pũto pareua all' innamorato Sincero nell' Egl 7. car. 115.

I dì seren mi fur torbidi, e foschi;
Campi di stecchi le fiorite piagge. &c.

& à Meliseo, riferito da Barcinio nell' Egl. 12 car. 285.

Ouũq; miro par che'l Ciel si ottenebre. &c.

Caggion baleni, e tuon. &c.) Tocca in particolare di quei baleni, con cui fulminò Gioue i Giganti, non senza causa, perche furono segnalatissimi. & meritò per quelli il fabricator Vulcano di ottener da Gioue in guidardone la bellissima, & castissima Minerua per moglie, con patto però, di conquistarsela à' suoi desiri, ò con prieghi, ò con doni, ò con violenza. benche al misero amante poi tutto succedesseuano.

CAr 16. Acero.) Albero di grãdezza pari alla Tiglia, nobilissimo p la bellezza de' lauorieri, che se ne fanno; & tiene il primo luogo doppò il Cedro Di questo & d'altri legni era fatta la gran machina del Cauallo Troiano. Virg. nel 2. dell' En.

Præcipuè cum iam hic trabibus contextus acernis Staret Equus. &c.

Souero) Questo è albero non molto grande, ma ben grosso alle volte in dieci piedi, sempre verde, & che tardi cresce Hà proprietà differentissima da gli altri alberi, i quali scorciati, si seccano, & questi piglia maggior vigore, essendo la corteccia di lui grossissima. E di legno forato, leggiero, & che sẽpre stà à nuoto. perloche se ne seruono i marinari p

soften-

fostentar le ancore, & i pescatori le reti nell' acque. Se ne fanno serragli a' vasselli, & vtilissimo riesce nelle scarpe, & pianelle per seruare i piedi dall'humido. Vltimamente non lascia mai le foglie, non inuecchia, & fa ghiande di poco sapore: ma poi e commodissimo à far sami per le Api.

Per merauiglia più d' vn sasso induromi. &c.) Nasce la merauiglia da l'ignoranza; perche solo colui si merauiglia, il qual non intende la cagione: onde il saper non è altro, che conoscere le cose per le sue cagioni. però con ragione segue Seluaggio:

E'n dimandarti alquanto rassicuromi.

Oltra ciò la merauiglia fà stupidi gli huomini, & huomo di stupore stà immobile come sasso: onde non è merauiglia se Seluaggio di merauiglia s'indura piu di sasso, vdendo gli infortuni d'Ergasto. però Attonito questo tale si nominò dall'Auttore nella Pros. 2. c. 21

Staua ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassioneuoli parole di Ergasto:

perche lo stupore fà attonito. & se stupidi, anco attoniti saranno i sassi. Altroue in simile caso fece di pietà commouere gli animi. vedi nell'Egl. 12. car. 280.

.... ch'io già tutto cōmouomi,

Tanta pietà il tuo dir nel petto essalami.

ma nella detta seconda Pros. car. 21. abbraccia l'vno l'& l'altro, con dire:

Non men pietoso, che attonito.

nella Pros 7 car. 111 disse Carino:

Graui sono i tuoi dolori, Sincero mio, & veramēte da nō senza cōpassione grādissima ascoltarsi. Simile effetto interuiene p

dolor proprio. & però disse il San. nel Son.

Lasso qualhor fra vaghe.&c

Colmo d'ira, & di duol diuento vn scoglio.

Qual è colei c'hà'l petto tanto Erronico.) cioè stolto, & pieno di errore, ò di leggerezza, perche non è stabile, ma sempre con pensiero errante. ta le fù chiamato Elenco da Ofelia nell'Egl.9. car.170.

Che gli inuolasti tu peruerso erronico.

& Clonico da Eugenio nell' Egl.8.car.142.

Qualunque huom ti vedesse andar sì erronico.

benche iui si potrebbe interpretare Errante, & vagabondo, come più Latinamente disse il San.nella detta Egl 9.car.171.

Guarda le capre d' vn Pastor erratico.

Che di colore auanza latte, e rose.) Perifrasi dell'Incarnato, colore amorosissimo, il quale di bianco & vermiglio si compone. così disse Vranio nell'Egl.2. car.30.

Tirrena mia il cui colore agguaglia

Le matutine rose e'l puro latte.

riesce tanto vago questo colore, e tanto accresce la bellezza, che con vari modi l'hanno circoscritto. con ligustri e rose. gigli & viole, perle e coralli, cenabrio & alabastro, vino e latte, & altri ch'io tralascio. nè bellezza alcuna di Donna descriuono, che di questo colore non facciano mentione, come à chi è prattico de' Poeti resta chiaro. ma quello che potiamo co'l nostro diuino Poeta prouare, non cerchiamo altronde. oltre gli essempi citati, leggasi la descrittione della bellezza di Amaránta nella Prof.4. car.53.

E'l viso alquanto più lunghetto, che tondo, di bella forma, con bianchezza non

i spia-

iſpiaceuole, ma temperata, quaſi al bruno declinando, & da vn vermiglio,& gratioſo colore accompagnata. &c.

Così fui preſo, ond' hò tal giogo al collo &c.) Notino gli Amanti, qual ſia lo ſtato loro, che à guiſa di beſtie ſi laſciano da vna vil feminuccia mettere il giogo al collo. tale era l' innamorato Clonico nell'Egl. 8. car. 142.

Tal ch' io poſſa dal giogo il collo eſtollere.

Car. 17. E ſtà ſuperba. &c.) ſi verifica quel d' Ouidio nel lib. 1. de' Faſt. che la bellezza induce faſto, & gonfiezza.

Faſtus ineſt pulchris, ſequiturq; ſuperbia formam.

Ch' à pianger ſpeſſo, & à cantar mi ſpronano.) Sono d'amore propriſsimi effetti il cantare & piangere; & però al Poeta Lirico molto conueneuoli. onde diſſe il Petr. nel primo Sonetto.

Del vario ſtile, in ch' io piãgo, e ragiono.
& Cantai, hor piango. & I pianſi, hor cãto.
& il Bembo:

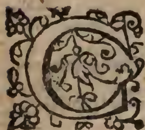
Pianſi e cãtai lo ſtratio, & l'aſpra guerra.
& il Taſſo nel Son.

Cantai già lieto, e ricercai nel canto
Gloria più cara à me, che l'oro à Mida.
Hor piango meſto. &c.

Degli effetti d'Amore chi ſaperne brama, legga il Conuiuio di Platone: il Rodigino lib 12. cap. 34. 35. 36. I dialogi di Giuſeppe Beſuſsi: & la lettera del Mutio Giuſtinopolitano in riſpoſta de' queſiti fattigli ſopra Amore. Era mio penſiero, eſſere alquanto più diligente, in toccare i paſsi degni di conſideratione.

tione, ma di molti ch'io n'haueua notati, q̄sti pochi hò scritti, dubitando con lo Stampatore, che il volume non cresca di souerchio. Nelle seguenti Prose, & Egloghe sarò anco più breue, perche i luoghi non osseruati in questa editione, in altra più commodamente si daranno in luce.

PROSA SECONDA.



CAR. 21. Quantunq; cō la fioca voce) Per amore, come era il Pet. nel Son. Più volte già del bel sembiante. &c.

Così m' hà fatto amor tremante, e fioco.

& significa rauco, d̄bile, & ĩpedito come il Fagiano, di cui disse l'Autt. nella Pros. 5. car. 35.

I fiochi Fagiani per le loro magioni cantauano.

& il Pet. nel Trionfo d'Amore. cap. I.

Iui fra l'herbe già del pianger fioco.

Co'l viso pallido, & magro, con li rabbuffati capelli, & gli occhi liuidi. &c) Miseri Amanti à che si riducono, che più sembianza di morte, che di vita tengono. mirisi la effigie dell' innamorato Clonico nella Pros. 8. car. 139.

Vn huomo si rabbuffato, & ne i gesti doloroso, che di se ne faceua forte marauigliare.

ma meglio nella Egl. 8. car. 142.

Oue sì sol, con fronte essangue, & pallida
Sù l' asinello hor vaine melanconico.
Con chiome hirsute, & con la barba

squal-

squallida.

tutto nasce perche l' amante non viue in se stesso, ma con l'amata sempre, di modo che si può dire morto à se, viuo alla Donna amata: onde se hà sembianza di morte anzi che di vita, è perche ama di cuore. però disse quel Poeta:

.... pallet & omnis amans.

CAr.22. S' ingegnaua di cõfortarlo, ammonirlo, & riprenderlo.) Trè gradi distingue nell'ordine, che tener si deue, per far vna giouenole correttione. Primo Confortarlo con dolci parole, più tosto seguendo l'inclinatione dell'animo suo, che disgustandolo: con darli speranza buona, & farli animo. Secondo ammonirlo, con farli vergogna del suo errore, per la bruttezza, & viltà di quello: onde egli stesso cominci, quasi di suo volere, à sprezzarlo, & abhorrirlo. Vltimamente hauendo in tal modo disposto l'animo del delinquente, riprenderlo aspramente, & metterlo in timore ò con minaccie, ouero augurãdoli maggior male. Et questi trè gradi parimente dall' Oratore seruar si debbono, essendo eglino conformi all' ordine di natura, la quale à debile principio soggiunge mezo più gagliardo, & conchiude con potentissimo fine.

Insegnandoli di molti rimedi. &c.) Al male altrui tutti medici siamo; al nostro nõ habbiamo rimedio. onde si verifica il ꝓuerbio: Ritrouarsi più medici, che infermità. A q̃sto ꝓposito serue q̃llo, che del Gonella si scriue. il quale, dimandato dal Marchese Nicolò di Ferrara: di qual arte fosse maggior numero in Ferrara, rispose de' Medici. & replicando il Mar-

il Marchese, che nò ; anzi di quelli hauerne Ferrara solamente due ò trè al più ; fecero buona scommessa tra loro, in pena di chi fosse ritrouato in bugia. Il Gonella dunq; vna mattina per tempo postosi alla porta del Duomo co'l volto, & con la gola tutta fasciata di pelle, à quāti entrauano in Chiesa, & gli dimandauano del suo male, rispondeua, che gli doleuano i denti: doue ogn'vno gli insegnaua vn rimedio; & egli scriueua il nome, & la ricetta di ciascuno. onde andato poi à questo modo per la Città, cercando rimedi al suo dolore, segnò sopra vna lista più di 300. persone, che gli haueuano insegnato medicina al mal de' denti. Ciò fatto, andò il seguente giorno à palazzo, à quell'hora apunto, che il Marchese desinaua; & quiui presentosi co'l viso, & con la gola tutta fasciata, fingendo grandissimo dolore. Il Marchese non accortosi dell'astutia, intendendo, che i denti gli doleuano, subito disse: Gonella vserai il rimedio, ch'io ti dò, & subito sarai sano. Tornato à casa il Gonella, fece vn rollo, doue mise tutti per ordine i rimedi, & coloro che gliele haueuano insegnati; & in capo di lista scrisse il Marchese. Il terzo giorno, come libero, & sano andò à trouare il Marchese, & gli mostrò le ricette, ch'egli haueua hauute al dolor de' denti, & chiese la scommessa. Onde ritrouandosi il Marchese primo su la lista. & dopò lui tanti altri gentilhuomini, non potendo tener le risa, confessò d'hauer perduto, & gli fece pagare la scommessa. Per non esser adunq; io da più de gli altri; seguendo l'vniuersal costume; con tutto che de' Rimedi d'Amore

habbina

habbino trattato Ouid.Cic.Plin.Pet.Auicenna,Galeno, il Domenichi, & altri copiosamente: nondimeno, di dirne in questo luogo alcuni, non restarò; approuati da diuersi amici miei & supponendo, che l'infermità d'amore nasca, non tanto da infetto animo, quanto da incomposta temperatura di corpo, come da melanconia souerchia, ò da altro humor peccante, metterò separati rimedi da vsarsi nel corpo, & altri per seruitio dell'animo. Al corpo dunq; giouerà primieramente l'Astinenza per documento di Terentio, il qual disse:

Sine Cerere,& Baccho friget Venus.

& si sà, con la dieta non solo spegnersi l'amorosa sete, ma ogni altro piacere,& diletto insieme. Gioua altresi l'Elleboro preparato, tolto per bocca, ò poco,ò più,conforme alla robusta complessione dell'infermo. Similmente il cauar sangue dalla vena saluatella della mano sinistra dopò hauer fatta vna bastceuole euacuatione del corpo. Aggiunge Plin. il gettar sopra l'amante poluere, nella quale vna mula,ò altro sterile animale riuolto si sia. & fù vsato da Enareto à sanar Clonico nella Prof.10.car.192.

Dapoi ti spargerò sopra il capo della poluere, oue mula,ò altro sterile animale in uolutato si sia.

Ma (tralasciando i molti rimedi di magia, dal Demonio ritrouati) per leuar la passione dell'animo, sia bene Mutar luogo,allontanandosi dalla persona amata; perche la mutatione di luogo, come al corpo, così à distrahere i pensieri dell'animo è proprissima. Fuggir l'otio, per conseglio d'Ouid.

Otia

Otia si to tas, perière cupidinis artes.

Et l'insegnò Eugenio à Clonico nell'Egl.8 car. 145.

E poi comincierai co'l rastro à frangere
La dura Terra, e sterperai la Lappola,
Che le crescēti biade suol tant'angere.
Io con la rete vccello, & con la trappola,
Per non marcir ne l'otio, tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso scappola.
Così si scaccia Amor &c

Similmente impiegarsi in negotij importanti, ò pigliar imprese laboriose, & difficili: acciò l'animo da più alto pensiero distratto s'allontani dall'imaginatione, che lo tormenta. Schifar le cose, che possono recar memoria amorosa, dolce, & piaceuole dell'amato oggetto. Considerar ben spesso, quanto sia brutta, & infelice cosa l'amor lasciuo. Pensar, che con tanti stratij, stenti, dolori, pianti, sospiri, spese, & difficoltà si cerca vna breuissima dilettatione, cosa labile, & che in somma è niente, & però degna d'esser disprezzata, & riputata vilissima. Pensare à i diffetti, & vitij dell' amata. Non fissar giamai gli occhi ne gli occhi amati: pche da qlli si beue tutto l'amoroso velēo. & disse Propert.

Si nescis oculi sunt in amore duces.

ma più tosto se nell'amata persona si ritroua qualche parte imperfetta, & diffettuosa, quella mirare, & à quella considerare, per hauer indi occasione, di prenderla à schifo. Ascoltar questi Critici, che gli altrui difetti, & massime delle Donne biasimando scoprono. ò legger libri, che le loro bruttezze, vitij, & colpe dimostrano Alcuni d'animo nobile, & generoso con la sola vergogna, & rossore

rossore si sono liberati: accorgendosi, che il souerchio amore gli faceua impazzire, operar cose indecē: &, come fauola del volgo, esser mostrati à dito. Et di piu ponēdosi auāti gli occhi la bruttezza de' piaceri amorosi come priui d'vtile, ripieni d'ogni pericolo, & dishonore, & di continuo pentimento cagione. Dicono alcuni q̄sto male deuersi vincere non cōtrastando, ma fuggendo & dicono molto bene: per il pericolo, che tiene la paglia, di non accendersi, se s'appressa al fuoco. ma però ritrouo io, (& altri sono pur del mio parere) che il domesticarsi molto, & farsi famigliare dell'amata, è opportunissimo rimedio. perche si come il veleno non nuoce à chi per tempo lo si rende famigliare, come di Mitridate si legge, & di alcuni popoli orientali. così l'amore fattosi domestico, nō fà danno. perche ogni giorno più si auilisce; la qual viltà è contro al mantenimento d'amore. & la ragione è pronta. perche se l'amore non è altro, che desiderio della cosa amata; mentre durerà il desiderio, con starsi la Donna lontana, & separata dall'amante, durerà insieme l'amore, & quanto più negata gli sia, più crescerà il desio, & l'amore. ma se si toglie con la famigliarità questo desiderio, l'amante per la copia si satia, & molte cose, che nell'amata egli ammiraua, & adoraua, metterà in non cale; conoscendole diuerse, & di gran lunga inferiori à quella nobile, & alta Idea, che gli formaua Amore, ò più tosto il suo sfrenato appetito:

Che spesso occhio ben san fà veder torto.

come disse il Pet nel Son. Il mal mi p̄me, &c. Et si legge scritto da vn Medico:

Quis-

Quisquis amat ranam, ranam putat esse
Dianam.

ma è ben vero, che, si come quando il Sole illustra la Terra da vn lato, l' altro riman fosco, così da vn lato illustrando amore il senso, resta la ragione tenebrosa. Gioua vltimamente l'impiegarsi in altro nuouo amore. perche, si come il fiume diuiso in più rami diuien manco, così l'amor diuiso in molte persone resta poco efficace. & si come vn veleno l' altro caccia, & vn chiodo l'altro, così l' amor vecchio vien cacciato dal nuouo. & lo disse dopò Cic. nelle Tuscul. il Pet. nel cap. 3. del Trionfo d'Amore.

Da l'vn si scioglie, e lega à l'altro nodo,
Cotale hà questa malitia rimedio,
Come d'asse si trahe chiodo cō chiodo.

Si proua con differente, ma pur à proposito, essempio di Tancredi. il quale alla bella Armida non si mosse punto, per l'amore, che portaua à Clorinda, di cui scriue il Tasso nella sua Conquistata lib 6. stan. 97.

Ma contra sue lusinghe inuitto almeno
Tancredi hor fù, ch' arse già à dramma à dramma;
Però ch'altro desio gli incende il seno,
Talche di nouo incendio hor non infiamma.
E come guarda l' vn d' altro veneno,
Tal antica d'Amor da noua fiamma.

Ma quanto à me lodo bene, che di questi due rimedi il primo non si adoperi, se non da chi si sente di poter resistere, altrimenti pericoloso sarebbe di molto maggior danno. il secondo non si vsi, se non in estrema necessità. cioè dopò hauer prouati gli altri

rimedi.

rimedi. perche se bene si permette vn minor male, perche si fugga il maggiore: come dicono i Dottori nel c.1.10.distinct. nel cap. si quid verius.33.quæst.2. & Bartolo nella l. 1.num.7.C.de sum.trin. & fid.cath. & Di due mali si deue eleggere il minore. conforme alla l.quoties nihil. ff.reg. iur. & alla Glossa nella l.si procurator rei.ff.de dol.mal.& met. except. Nondimeno non si deue fare il male, perche ne nasca bene. & lo dice la Glossa nella l.qui sub prætextu. C.de sacrosanct. eccl.& nel c.magna. Nè clerici, vel mon.sec. neg se im. Nè si deue scoprir vn altare, per coprirne vn altro. si proua p la l.fin.paragr. sed etsi quis. nel fin.& iui Baldo al num.12. al verso Non debet. C com.de legat.& il medesimo Bal nell'Auth Nisi. al num.5.al verso In alimentis.C.ad Treb.& Bartolo nella l. assiduis al num.4. C qui pot in pig.hab. Ma per difendere anco quest' vltimo rimedio si potrebbe rispondere con Bal. nella detta l.assiduis. al num.7. esser lecito scoprire vn altar maggiore, per coprirne vn minore. & cosi esser lecito prendere vn nuouo amore, per isradicare il vecchio Per fine darò vn rimedio imparato dal Pet. nel lib.de remed. vtriusq; fort.cap.69.oue dice: che essendo le cause da cui si genera questo velen d'amore sanità, bellezze, ricchezze, otio,& giouentù, gli antidoti per cacciarlo sono infermità, bruttezza, pouerta, gran negotij, & la vecchiezza de i giouanili errori castigatrice. Et quando niuno de' sopratocchi rimedi non gioui, essorto ciascuno per vltimo rimedio far quello, che ci insegna l' Ariosto dicēdo

A hic:

A chi in amor s' inuecchia, oltr'ogni pena,
Si conuengono i ceppi & la catena.

Assai più leggieri à dirl, che à metterli in operatione.) forsi perche non sanno lo stato di chi è caduto in tale infermità:& diceua Sincero nella Prof.7. car.109.

Colui solamente se'l può pensare, che l' hà prouato,ò proua.

ond'è quel detto d'vn appassionato amante:

Nessun crede il mio mal,se non chi'l proua.

che quando i consiglianti fossero aggrauati di tal piaga, non saprebbeno quai rimedi vsare, ò sapendoli, non vorriano adoperarli & di quì nasce la prohibitione à'Medici, che caduti in male pericoloso di Morte nō possino medicarsi da se; ma siano sforzati valersi d'altro medico, altrimenti morendo, come vcci sori di se stessi condennati sono, Ma pur dice Aristo. nel 2 della Fisica. testo. i. Il Medico poter se stesso medicare, nè impedire che sia agente, & patiente nel medesimo tempo; perche si fà secundum diuersa.

Per men sentire la nota della petrosa via.) La Musica quanto gioui à scacciar li fastidi, & quanto alleggerisca la fatica, si caua da molti scrittori, che à pieno n'hanno trattato. ma da Ouid.nel prin.del 4 de Tristib.

Hoc est, cur cantet vinctus quoq. compede fossor,
Indocili numero cum graue mollit opus.

& quello ch' iui segue per molti versi. ma leggasi il nostro San. in questa Prof. car.24.

Fà che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noia, che la via, e'l caldo ne parrà minore.

tolte

tol o a Virg nel fine dell'Egl. 9.

Cantantes licet vſque (minus via lædet) eamus.

CAR. 24. Amico ſe le beneuoli Ninfe. &c.) Vago color retorico, ſe bene ĩ bocca di vil Paſtore, perche daſsi anco retorica naturale, come logica, & grãmatica naturale. ſimil arte vsò Carino nella Proſ. 7. car 111.

Ma dimmi, ſe gli Dij nelle braccia ti rechino della deſiata Donna. &c.

Così nell'Egl. 11 car. 247. pregando di fauore vn Fiume Ergaſto:

Et ſe per pioggia mai non ſi diſtempre
Il tuo bel corſo. &c.

Et Virg. nell' Egl. 9.

Sic tua Cyrneas fugiant examina Taxos,
Sic cytiſo paſtæ diſtentent vbera vaccæ,
Incipe ſi quid habes. &c.

Doue ſi ſcopre l'artificio vſato nel fondar preghiere. Chi deſidera impetrar alcuna coſa, prima deue acquiſtarſi beneuolenza preſſo la perſona, à cui chiede. ecco bel modo di farſi beneuolo il pregato, con deſiderarli bene, & quel bene, che più gli gradiſce. Poi deue tentar con doni d'impetrarla, per quel detto d'Ouidio.

Munera (crede mihi) placant hominesq;
Deosq;,
Placatur donis Iupiter ipſe datis.

Ecco il Sannazaro.

Accioche tu non creda, che le tue fatiche, ſi ſpargano al vento, io hò vn baſtone di noderoſo mirto. &c.

Io hò vn baſtone di noderoſo Mirto. &c) Fù il baſtone ritrouato da Bacco (come afferma Rabano) accioche gli huomini, graui per lo vino, con quello ſi ſosteneſſero. Ma poi è ſtato vſato da' Paſtori, non tanto per appoggio di ſtanchezza, per guida delle mandre, & per ſaltare i foſsi, quanto per eſſer arma prontiſsima à difender ſe, & la greggia da ogni nemico animale. Et però lo chiamò dardo nella Prof. 11 car. 223.

E'l terzo rimarrà contento di queſto dardo di Genebro, il quale, ornato di sì bel ferro, potrà per dardo ſeruire, & per paſtorale baſtone.

Et Virg. nel Culice, fà che il Paſtore, fattoſi vn baſtone del tronco d'vn Orno, ammazza il Serpente, che voleua vccider lui.

Et validum dextra truncum detraxit ab orno,
Qui caſus ſociaret opem. &c.

à imitatione del quale diſſe il noſtro San. nell'Egl 2. car. 28.

Che s'vn ſol ramo mi trarrò da preſſo,
Nel farò ſpeſſo ritornare adietro.

Quindi è, che gran diligenza vſauano in forbirli, come qui ben deſcriue l'Auttore, & nella Proſ. 6. car. 87.

Et nella deſtra mano vn belliſsimo baſtone, con la punta guarnita di nouo rame.

& nella Proſa 9. car. 165.

Et nell'vna delle mani haueua vn baſtone belliſsimo, quanto alcuno mai ne vedeſsi à Paſtore. &c.

& nella Proſa. 11. car. 239.

Rimaſe ad Ergaſto vn delicatiſsimo baſtone di Pero ſeluatico tutto pieno d'itagli.

& per

& per mostrare, che Apollo appresso Admeto fosse veramente Pastore, fra gli altri arnesi gli diede vn bastone d'oliua. nella Prof.3.car.39.

Et in vn' de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad vn bastone di seluatica Oliua &c.

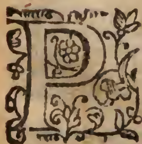
quale per la sua bellezza non riputò egli indegno di Mercurio, in ricompensa della soaue Lira da lui riceuuta in dono. Così à Pane, Dio de' Pastori d'Arcadia diede vn bastone nella Prof.10 car 178.

Sopra il quale si vedeua di legno la gran de effigie del seluatico Dio, appoggiata ad vn lungo bastone di vna intera oliua.

CAR. 25. Hor questo (se tu vorrai cantare) sia tutto tuo.) Se qui dona vn bastone per premio del suo cantare, nella Prof.7. car.111 dona vna Sampogna.

Et io in guidardone ti donarò questa Sampogna di Sambuco.&c.

EGLOGA SECONDA.



ER la varietà della tessitura, & per la diuersità de' soggetti, questa fra tutte l'Egloghe Pastorali si può dire bellissima, & che in essa l' Auttore si sia molto compiacciuto. Principia con Rima di Terzetto, seguita con la Rima nel mezo del Verso, ripiglia il Terzetto in Verso Sdrucciolo, & à questo soggiungendo noua ma leggiadra forma di Terzetto, con vna bella, & incate-

nata Canzonetta, con due rispondenti Madrigali in fine, la conchiude nel medesimo Terzetto; ma tale, che & del primo Spondaico, & del secondo Dattilico, ò Sdrucciolo precedenti consiste. Comincia il Terzetto Spondaico: Itene à l'ombra. La Rima posta in mezo del Verso: Fuggite il ladro. Il Terzetto Sdrucciolo: Nessun si fidi. Il Terzetto spezzato, ò Rima, che dirla più tosto vogliamo: Già semo giun i al loco. La incatenata Canzonetta: Per pianto la mia carne. Il primo Madrigale: Fillida mia, al qual risponde: Terrena mia. Il secondo: Pastor, che sete intorno. al qual risponde: Pastor, che per fuggire. (benche accopiando insieme questi quattro Madrigali, come quattro stanze, Canzonetta alla Napolitana più tosto la nominarei, le quali, secondo l'vso antico, & d'hoggi ancora, di quattro breui stanze si faceuano. & tale ancora chiamerei quella prima, Per pianto. &c) La chiusa dell' Egl. in Terzetto misto di spondaico, & Sdrucciolo iui comincia: Ecco la notte e'l Ciel. Hora che tutte le parti di questa artificiosissima Egl. habbiamo distintamente mostrate; giusto sarebbe l' artificio di ciascuna dichiarare; ma in altro più commodo tempo supliremo à questo, & à molt' altri mancamenti.

CAR. 27. Cacciate il Ladro, il qual sempre s'appiatta. &c) Da questa natura del Lupo, che, qual ladro si nasconde all'insidie, per trappolar la preda, formò l'Ariosto la sua bella cõparatione. can.4. stan 25.

.... come resposto

Lupo

Lupo a la macchia il Capriolo attende.

CAR. 2. Che nel latrar de' can non s'asficurano &c.) La ragione di questo è quella che disse il Poeta di sopra nell'Egl. I. car. 15.

.... i can dormendo stannosi.

che se baiassero al Lupo, si potrebbeno asficurare. ouero non s'asicurano, perche non teme talhora il Lupo l'abbaiar de' cani. Due proprietà ritrouo nel Cane, l'vna, per mio giuditio, all'altra contraria. La prima, egli è fedele verso il Padrone in guisa, che si son trouati de' cani, c'hanno il loro Signore, combattendo contra gli assalitori, difeso da morte, & oltre gli essempi de' scrittori, ch'io potrei allegare, n'hò veduta io la proua in Parma Patria mia. Et però gli Egitij, prima ch'apparassero le lettere, poneuano il Cane per la fedeltà. Il che diede occasione a quel bel Sonetto di Giulio Camillo.

Il verde Egitto per la negra arena.

Di quì Virg. descriuendo nell' 8. dell' En. come Euandro leuò la mattina per tempo, dice, che l'accompagnauano due cani, à guisa di due guardiani:

Nec non & gemini custodes limine ab alto
Procedunt, gressumque canes comitantur herilem.

& l' Auttore nella Pros. 11. car. 226.

Il quale sopra tutti i Cani fidelissimo, & amoreuole, meritò, per la sua immatura morte, esser da me pianto, & con sospiri ardenti nominato.

Et l'Ariosto lo chiamo ndo compagno. Ma della loro fedeltà molti essempi riferisce Plin lib.8. cap.40.doue fra gli altri racconta d'vno, al quale era stato il Padrone vcciso, ne si sapeua il reo. & per mezo di questo Cane, il quale, à caso vedutolo in compagnia di molti, lo conobbe, & iscopertolo con latrargli, & morderlo, egli, confuso, & vinto, fù costretto à confessare l' occulto delitto. sono dunq; fedeli i cani a' loro Signori: ma hanno altra proprietà, che adulano grandemente. che se bene riceuono percosse da loro, non restano d'accarezzarli, & far loro vezzi, per tenerseli amici. Benche questo si potrebbe anco attribuire à grāde amore, che portino al Padrone; sapendo di esser battuti da loro, solo per castigo, non per odiati che siano. & di questo essempio si valeua vn Padre, à persuadere vn figliuolo, che con buō animo riceuesse le correttioni.

A' i loro agnelli già non nuoce il fascino.) Fascino è certa infermità, che viene a gli animali, come da stregamento. ò piu tosto è quel male, che alcuni maligni, & inuidiosi, c'hanno i raggi visiui corrotti, fanno à i fanciulli, & à gli agnelli, ò capretti, volgarmente detto mal d' occhio. & tale dicono esser gli occhi di Donna menstruata. Viene dal verbo βασκαίνω, che à' Latini significa Inuideo. d'onde si dice in Italia; Inuidiare vn bambino; cioè ammaliarlo, come fanno talhora queste brutte Streghe: ond' essi poi si struggono, & consumano; nō potendo, per cibo esquisito che prendano, alimentarsi, però disse il nostro Poeta nell' Egl.6.

Egl.6.car 92.

Et si dilegua, come agnel per fascino.

& nella Prof 3. car. 43. sacrificando à la Dea Pale.

Guarda i teneri agnelli dal fascino de' maluagi occhi de gli inuidiosi.

& nella Prof.9 car.163.

Altra contra le peruerse affascinationi de' inuidiosi occhi.

& questa inuidia non solo stimauano dal ritorto,& bieco sguardo auenire ma dal guardar dolcemente,& dall'augurar bene ancora. & diceuano, che le souerchie lodi haueuano forza d'ammaliar gli huomini. onde à questo proposito Virg. nell'Egl. 7. disse:

Aut si vltra placitum laudauerit, Baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

& Plin. lib.7.cap.2.

In eadem Africa familias quasdam, effascinantium, Isigonus, & Nymphodorus tradunt, quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes.

Quindi è,che tra gli antichi alcuni voleuano,che in tutte le lodi si giungesse la parola (Præfiscini) tratta da quella Fescenina antica Poesia. quasi che con quella protestassero i laudanti, ch'essi non lodauano per fascinare. Et la cagione per la quale hanno forza le lodi di fascinationi, è la dilatatione de gli spiriti, che si fà, quando si sentiamo lodare: onde l'anima si fà più atta, à riceuere nocumento. & però giuditio saméte

Virg voleua, che di Baccare si facesse vna corona, la quale herba è odorifera. &, come dice Discoride, hà virtù di costringere; & constipando li meati, impedire la dilatatione, che dalla lode può nascere. si che viene per cagione naturale à prohibire la fascinatione. Altra fascinatione hanno gli Ilirij, huomini che ne gli occhi portano due pupille; i quali se fissano il guardo in alcuno, l'affascinano, & se sono adirati, co'l guardo solo l'vccidono. Fascino fù preso da Oratio nell' Epod. Od. 8 per vna sorte d'incantesimo, che fanno gli huomini alle Donne; quando disse.

Minus ve languet fascinum?

intendendo per il Membro virile. & di questo medesimo significato leggesi nella Priapeia:

Pædicabere fascino pedali.

per dichiaratione di cui leggasi Celio Rodig nelle sue var. lett. lib. 4. cap. 7. Scriue Plin nel lib. 28. cap. 4. Fascino esser stato anco Dio, custode de gli Imperatori, & de' Fanciulli: quale honorauano appresso Romani le Vergini Vestali.

Così ne meni il dì come la notte? &c) Prouerbio che si dice de gli otiosi, & inutili. perche il più inutil tempo della vita è quello, che si dona al sonno. per testimonio di quel sauio, che disse:

Eripimus vitæ quidquid somno tradim'.

CAR 29. E' 'n sù la meza notte. &c.) Chiama meza notte quello, che di sopra hà detto mattino

Ch' esto mattino vdì romori strani.

forsi all'vso de' Romani. del qual si legge appresso

presso Dottori nella l. more Romano. ff de ferijs. che cominciaua à meza notte il suo giorno. & quest' vso hoggidi è seguito dalla S. Romana Chiesa. onde è punto si leuano in quell' hora à lodar Dio i Religiosi con la prima hora Canonica, da loro appellato Matutino.

Questi can mi destàr, baiando al Lupo.) I Cani co' l suo latrato scoprono i ladri. & ladro si chiama il Lupo; come di sopra in quest' Egl.

Ite miei cani, ite Melampo, & Adro
Cacciate il ladro con audaci gridi.

& se ben questo communemente s' ascriue à fedeltà, & amore, che portino alla robba del Patrone: alcuni però l' attribuiscono à inuidia naturale, c'habbino perch'altri godano la robba. onde si dice in Prouerbio:

Il Cane, perche non mangia lattuche, non vuol ch'altri le goda.

Ma chi da' Cani essere scoperto non volesse, porti seco il piè destro, ò l'occhio destro d' vn Can nero, ò la coda d'vna Donnola; & gir potrà sicuro.

Nè cerco vscir del laccio: Sì m'è dolce il tormento, e' l pianger gioco. &c.) Si dichiara meglio il Poeta nell' Egl. 8 car. 144. dicẽdo.

Braman tornare adietro, & nõ si volgono;
Nè per foco ardon nè per gelo agghiacciano;
Ma senza alcun dolor sẽpre si dolgono
Cercan fuggir amore, e pur lo abbracciano. &c.

& questi miracoli sono ad Amore famigliarissimi; come tant' altri che da ogn' hora sono da Poeti celebrati.

ROSA TERZA.



CAR 34. I fiochi Fagiani per le loro magioni cantauano) Fiochi, perche hanno voce groſſa, & come rauca. In queſto animale fù cãgiato Iti, figlio di Tereo, & di Progne, il quale vcciſo per vendetta, fù dato in cibo à Tereo ſuo padre. Si dirà la fauola, quãdo di Progne, & Filomena haueremo à trattare.

CAR. 35. Per riuerenza della quale &c.) Ecco quanto gli antichi oſſeruaſſero le feſte loro, come hoggidi pure le oſſernano à confuſion noſtra i Pagani (ben mi peſa dirlo) gli Etnici, & gli Ebrei, & noi Chriſtiani, quantunq; da Dio ci ſia ſtata commandata eſta oſſeruanza, nondimeno ben ſpeſſo, ò auaritia, ò per ingordigia di guadagno, ò per altra indegna cagionẽ, ne facciamo poco conto: fuggendoſi anco talhora da alcuni di vdire quella poca Meſſa. Dell'oſſeruãza antica ſi legge in Ouid. li. 1. de' Faſt.

Proſpera lux oritur; linguis, animiſque fauete:

Nunc dicenda bono ſunt bona verba die.

Et di Corbezzoli.) Queſto è l'albero, che i Latini chiamano Arbutus. le cui foglie ſimili ſono al Cedro, ma più rare alquanto. i frutti tondi, roſsi, & punteggiati, come le Fragole, i quali ſi chiamano Corbezzoli. Da Plin. fù detto queſto frutto Vnedo, percioche per l' aſprezza ſua non ſe ne può mangiar più d' vno.

CAR.

CAR. 36 Poi con fumo di puro zolfo &c.) Il zolfo hà virtù di purgare i cattiui odori, discacciando l'aere infetto: & è contrarijssimo à gli spiriti infernali. come dalla Prof. 10 car. 192. si caua. oue Enareto volendo purgar Clonico dice:

> Con acqua lustrale, & benedetta ti inaffiaro tutto; suffumigandoti con Vergine Zolfo. &c:

perciò l'vsauano gli antichi à purgare le loro mandre: come anco purgauano le loro conscienze, saltando sopra il fuoco. nel fine di questa Prosa car.44.

> Indi di paglia accesi grandissimi fuochi, sopra quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente à saltare, per espiare le colpe commesse ne' tempi passati.

& questa superstitione dura hoggi ancora appresso il pazzo volgo, & hò veduto io fanciulli, & fanciulle farlo semplicemente, come secreti da vecchiarelle imparati. La ragione di questa superstitione è, perche essendo proprio del fuoco, di purgar tutti gli altri elementi, & ridurli alla sua purissima natura, stimano, che purgando il corpo, ne segua purgatione all'anima. accioche anima infetta nō resti in ben purgato corpo, cose però falsissime & più si cōfermano, intendendo, all'anime di Purgatorio darsi il fuoco in purgatione, & all'Inferno in pena. Veramente il fuoco di sua natura hà non sò che del diuino: ond'egli è posto soura tutti gli elementi, risplende, dà lume al Sole, alle Stelle, & fà mille marauigliosi effetti. Per questo, & per i commodi, che reca à mortali fù da Nembrot adorato per Dio: &,

da i moti, & d'intorno ai voli di quelli certe cose future arguendo (onde nacque la Piromantia) gli edificò tépij, ordinò Sacerdoti, & compose l'orationi da recitargli in verso.

CAR. 37. Vedemmo in su la porta dipinte alcune selue, & colli bellissimi. &c.) Di qui si scorge, esser stato vso antichissimo, come è anco moderno, il dipingere nelle porte de' Tempij, ò intagliare in marmi, ò in altra maniera, per inuitar le genti al Tempio almeno co'l diletto di saper le historie contenute sotto le pitture: & anco perche gli otiosi, che sempre non vogliono orare, habbino à trattenersi virtuosamente nella contemplatione de' misteri Virg. nel 1. dell' En. finge che Enea, venuto à Cartagine, nella Porta del Tempio di Giunone vede dipinta la Guerra di Troia:

Sic ait, atq; animum pictura pascit inani

& nel 6. lib dinanzi al Tempio d'Apolline.

In foribus lætum Androgeo, tum pendere pœnas
Cecropidæ iussi. &c

& Achille Statio nel principio del primo libro, & nel lib 3.

CAR. 39. Apollo biondissimo) Chiamasi biondo per la chiarezza del suo viso, onde anco da' Latini è detto Formosus, Pulcher, Flauus, Roseus, & Nitidus. ò sia per li capelli, essendo appellato Intonsus, Pulchricomus, & Chrysocomus: il che dinotano i raggi più lucenti dell'oro. perche Apollo è il medesimo che Sole

Guardaua gli arméti di Admeto alla riua d' vn fiume) Racconta Ouid benissimo la fauola nel 2. delle Trasform. & il Goselino molto

leggia-

leggiadramente la descriue intagliata in Vna Tazza; dono pastorale, che comincia:

Di Faggio questa Tazza ecco ti dono.

Perche dunq; fu Pastore, il San nella Prof. 5.car.78 disse

Pastorale Apollo. & nella Egl.3.car.49.
Apri l'vscio per tempo.
Leggiadro almo Pastore. & più basso.
Che, se ben ti ramenti,
Guardasti i bianchi armenti,

La cagione perche diuentasse Pastore è diuersamente da diuersi riferita. scriue Ouid. seguito da molti esser stato, per hauer ammazato i Ciclopi, onde, bandito dal Cielo, fu priuo della Deità: & egli si ricourò à Tesaglia appresso il Rè Admeto, forsi così commandato da Gioue; per iui guardare il numeroso gregge di quel Rè. Callimaco Poeta nondimeno in vn s. o Inno d'Apolline. & Seneca nella Tragedia d'Ippolito, dicono, ch' egli v' andò per amore, ch' egli portaua à quell'Admeto. & non curaua le vacche, & boui, come quì dice il Sannazaro, & prima disse Ouid. ma guardaua caualli da Carretta.

Phœbum, & Pastoricium vocamus (dice egli) iam inde cum sub Amphryso iugales pascebat equos, Deo similis, amore accensus Admeti.

La verità è però, come scriue Teodontio, che essendo Apollo nato con Diana di Gioue & Latona ne gli anni del Mondo (secondo Eusebio) 3711. crebbe tanto prospero so, & di valore, che in breue regnò sopra gli Arcadi, & ritrouò loro noue leggi: ma per l'asprezza di quelle essendo cacciato del Regno, hebbe ricorso appresso Admeto

Rè di Tessaglia, dal quale Admeto gli fù dato il reggimento sopra alcuni popoli presso il fiume Anfriso. Del qual dice il Poe nell' Egl.10. car. 210.

Apollo in Tauro, ò'n Libra non alberga,
Ma con l'vsata verga al fiume Anfriso
Si stà dolente, assiso in vna pietra &c.

Et per attentamēte mirare due forti Tori. &c.) Introduce il San occasione differente assai da Ouidio, perche hauesse agio Mercurio, d'inuolargli le vacche. dice Ouid. che innaghito del suo proprio suono, si era dimenticato il gregge, & che allhora si assettaua la chioma. ma il San. fà ch' egli fosse intento al combattere due forti tori. onde si vede, quanto auanzi il nostro Auttore l'inuentione d'Ouidio, ponendo occasione veramente da Pastore, & più degna di tal persona.

Batto, palesatore del furto trasformato in sasso.&c.) Questo sasso fù la Pietra del Paragone. veramente palesatrice de' furti de gli Orefici, quando sotto coperta d'oro vendono argento, ò rame, ò altro più basso metallo, che subito si conosce al Paragone la falsità loro. Ma perche il Poeta non finisce la fauola, diremo il rimanente. Apollo dunque, accortosi del furto, cercò tāto quà, & là, che & il Ladro, & il furto ritrouò. onde, acceso alla vendetta, và per saettar Mercurio: ma dalla colera accecato, non può mirar tanto giusto, che lo colga onde preparandosi à nouo colpo, & forsi più diritto, Mercurio disparue. Passato quel furore, ritornò Mercurio, & placato Apolline gli donò la Lira da se inuentata, & insieme gli insegnò il modo di suonarla. Per lo qual dono poi.

no poi allegro Apolline, in segno di gratitudine, à Mercurio donò vn bellissimo bastone di sua mano ingegnosissimamente lauorato: & così fù stabilita fra loro la riconciliata amicitia.

CAR. 41 Con silentio mirabilissimo.) Che si debba star con silentio presente a' sacrifici diuini, & ne' Tempi, si caua da Virg. nel 5. dell'En. doue si fà il solenne anniuersario d'Anchise.

Ore fauete omnes, & cingite tempora ramis.

& da Ouid. nel 2. de' Fasti.

Spectant, & linguis candida turba fauent.

& l'osseruò il Tasso nel lib. 21. stan. 84. della Conquist.

Poscia ch' al suon de la canora voce
Silentio fù da' Sacerdoti imposto.

Et le interiora di quella diuotamente offerse. Notansi in questa attione del Sacerdote le quattro conditioni, che si ricercano à pregar Dio: la deuotione, l'humiltà, la modestia, & l'oratione.

Casti Oliui.) Ecco, quanto giuditiosamente vsa gli Aggiunti, ne' quali veramente si è mostrato miracoloso. in altri luoghi hà chiamate le Oliue pallide, in altri nere, conforme all'occasione. quì la chiama casta, non solo per esser consecrata alla casta Minerua, di lei inuentrice (bench'altri l'attribuiscono ad Aristeo) ma perche ragiona di sacrifici, ne' quali non si deue vsare se non cosa, che casta, pura, & monda sia. così altroue chiamò gli Incensi casti.

Crepitanti Lauri.) ciò è che faceuano strepito, come il Ginebro, Cipresso, & Pino fanno,

no, quando nel fuoco son posti: è cio si conferma nella Prof. 10 car 193. o e dice.

Così strida nel foco.
Ch'il mio mal prende in gioco.

pò in altro senso vsato pare da Virg. quādo nel 6. dell'En parlādo dell'Aureo ramo disse:

...... sic leni crepitabat bractea vento.

Il crepitar de' Lauri era felice segno ne' sacrifici & per questo volendo descriuere prosperi i sacrifici di questi Pastori disse I Crepitanti Lauri.

Insieme con herba Sabina.) L' vso di sacrificar le herbe fù antichissimo ne' Gentili; perche allhora non si costumauano gli Incensi. ma frà l'altre l'herba Sabina il Lauro, il Cipresso, & altre simili odoriferi erano più in vso. onde Virg. disse dell' herba Sabina nel Culice

Herbaq; thuris opes priscis imitata Sabina

& Ouid. meglio nel primo de' Fasti, parlando de' prim antichi Romani

Ara dabat fumos herbis cōtenta Sabinis,
Et non exiguo Laurus adusta sono.
Si quis erat, factis prati de flore coronis,
Qui posset violas addere, diues erat.

& Propertio lib. 4 Egl. 3.

Et crepat ad veteres herba Sabina focos.

Hà ritenuto quest' herba il Nome fino à' giorni nostri, che pur Sabina si chiama, al Cipresso di foglia, & d' odore similissima. L'herba è medicinale molto & il solo odore fà dispergere il parto alle Donne. benche altri Medici l' vsino per quelle che partorir non possono, auicinandola solamente alla natura. ò con il fumo sole dell'herba rīscaldata. perche hà forza (secondo Plin. lib. 24.

lib.24. cap.11.) di allargare tanto, che con molta facilità n'esca (benche morta) la creatura.

Con le braccia distese verso l'Oriente.)La maggior parte de' sacrifici antichi si faceuano verso leuante. come benissimo osseruato si vede dall'Auttore nell'Egl.3. car.47.

Et ei, riuolto al Sole,
Dicea queste parole.

& nella Prof.11.car.221.

Adorò prima il sorgente Sole &c.

& Virg. nell'8. lib. dell'En.

Surgit, & ętherei spectans orientia Solis
Lumina, ritè cauis vndam de flumine palmis
Sustulit; ac tales effundit pectore voces.

Et nel 12.

Illi, ad surgentem conuersi lumina Solē,
Dant fruges manibus salsas.&c.

& più basso.

Esto nunc mihi Sol testis.

& mille altri essempi n'hauerei d'altri Poeti Eroici,& Lirici, ch'io trapasso per non accrescere di souerchio il volume,& perche ricercano molte dichiarationi. basta dire,che serbò questa medesima vsanza la Chiesa antica,& l'osserua anco la moderna onde quasi tutti i Tempi si veggono fabricati verso Oriente,con gli altari maggiori,che risguardano il sorgente sole. & ciò d'ordine de'sacri Concilij. di che ricordeuole il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, di Rinaldo,che fà oratione à Dio, dice, nel lib.21. stan. 96.

Alzò il pensier, soura ogni Ciel sublime,
E le luci fisò ne l'Oriente. &c.

EGLOGA TERZA.



AR. 48. Sour' vna verde riua. &c.) La Canzone, che è la più nobil parte della Melica Poesia, secondo i buoni Auttori hà trè parti, Principio, Narratione, & Vscita. Il Principio ò contiene inuocatione, ò propositione sola, ò molte volte l' vna & l'altra insieme. Così si vede osseruato dal Petrar. in molte sue Canzoni, ma in quella particolarmente alla Beatissima Vergine. oue prima propone, Vergine bella. &c. poi inuoca, dicēdo.

Ma non sò incominciar senza tua aita.

il simile fece nella Canzone, Italia mia. & in quell'altra, Tacer non posso. Alcune volte poi propone solamente, senza inuocare. come in quella Canzone, Nel dolce tempo. &c. Così il Poeta nostro in questa Canzone, prima propone (Sopra vna verde riua.) poi inuoca: (Apri l'vscio per tempo.) Ma nella Canzone, Alma beata, e bella. inuoca. & propone tutto à vn tempo. & quasi direi meglio, essere vna propositione sola. perche quella inuocatione non serue, per chiedere aiuto, al qual fine però ella è instituita; ma solo per introduttione della Canzone. Ritrouo questa Canzone simile ...stura quasi in tutto à quella della 2. ... lle sue Rime:

...otte, e sole. &c.

& forsi.

& so si non senza occulta cagione, quale a' speculatiui lasciaremo.

CAR. 49 Apri l' vscio per tempo. &c.) Inuoca il Sole, che meni lieto giorno, conforme al desiderio vniuersale, amando ciascuno i giorni Solari, & abhorrendo i nebulosi. Sono però certi popoli d'Ethiopia, i quali maledíscono con tutto l'affetto, il sol nascente, perche co'l suo troppo calore appresso loro disperde ogni cosa: & però lo chiamano Apollo, che perdente (secondo Fulgentio) s' interpreta. Tale anco si mostraua Meliseo, come canta Barcinio nell' Egl. 12 car. 284.

Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce à me che val, se più non godola?

& quel che segue per sei versi ancora.

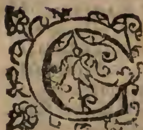
Acciò che tua Sorella.) la Luna intende, Sorella del Sole; per esser nati Apollo, & Diana in vn medesmo parto di Latona, & di Gioue.

Ma torni il Mondo à quelle vsanze prime.) All' età dell' oro. della qual ragiona nell' Egl. 6. car. 94. I tempi antichi. &c.

Et per le spine dure. &c.) Tratto da Virg. nell' Egl. 4.

Incultisq; rubens pendebit sentibus vua;
Et duræ quercus sudabunt roscida mella.

PROSA QVARTA



CAR. 55. A se medesima vscita di mente, senza auederſene ella. tutti le cadero.) Questo cader de' fio ri fù con altra maniera, non meno di questa leggiadra, ispiegato dal Tasso nella sua Aminta atto 2. scen. 2.

Ma mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gli occhi à caso, & si fù accorta,
Ch' io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto e i fior lasciò cadere.

Diuene non altrimenti vermiglia nel viso &c.) Questo rossore nacque da vergogna, come più basso si dichiara il San. cō quelle parole.

Forse pensando, meglio nascondere la sopraeuenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea. &c.

Ma in qual parte del viso stia questa vergogna, è disparere tra' Scrittori. Alcuni la met tono ne gli occhi. per l' auttorità del Pet. nel Trionfo della Castità; il qual disse:

Che vergogna con man dà gli occhi forba.

& di Dante, che disse:

Allhor con gli occhi vergognosi, e bassi. &c.

& d' Aristotele nella Retorica. lib. 2. che scriue:

Et ea, quæ sunt oculis exposita, quæq; in propa-

propatnio sunt, vnde & illud Prouerbiū dicunt: Pudorem in oculis esse.

& di Valerio Flacco nel lib. 2.

Illa tremens, tristique oculos deiecta pudore.

Alcuni altri nella Fronte: di cui disse il Pet. nella Canzone vna Donna più bella &c.

Ratto inchinai la fronte vergognosa.

& di quì è venuta la voce (Sfrontato,) che significa (senza fronte, & senza vergogna) & la Frasi Latina Perfricare frontem, per iscancellarsi la vergogna del viso. Et il Boccaccio disse;

Con altre donne posso andare à fronte scoperta.

cioè senza arrossar nel viso. Altri l' hanno collocata nelle Guance. come Plin. il qual disse nel lib. 11. cap 37.

Infrà oculos malæ homini tantum, quas prisci genas vocabant xij tabularum interdicto radi à fœminis eas vetantes. Pudoris hæc sedes. Ibi maxime ostenditur rubor.

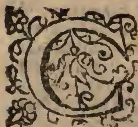
& Ouid Purpureus molli fiat in ore pudor.

& à mio giudicio questo è il più sano parere. & per rispondere alle altre due opinioni, conciliandole à questa con l'auttorità d' Aristotele ne' suoi Problemi, ouè riferisce la cagione, perche à quelli, c'hanno vergogna si faccian rosse l orecchie, & à quelli, c' hanno colera, si arrossiscano gli occhi.

An propterea quod pudor in oculis frigus quoddam adducit, vna cum metu, atque ob id meritò calor relinquit oculos. Is vero demigrans inde fertur ad locū sui

maxime

PROSA QVARTA



CAR. 55. A se medesima vscita di mente, senza auedersene ella. tutti le cadero)Questo cader de'fiori fù con altra maniera, non meno di questa leggiadra, ispiegato dal Tasso nella sua Aminta atto 2. scen 2.

Ma mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gli occhi à caso, & si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto e i fior lasciò cadere.

Diuene non altrimenti vermiglia nel viso &c.) Questo rossore nacque da vergogna, come più basso si dichiara il San.cō quelle parole,

Forse pensando, meglio nascondere la sopraueuuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea.&c.

Ma in qual parte del viso stia questa vergogna, è disparere tra' Scrittori Alcuni la mettono ne gli occhi. per l' auttorità del Pet. nel Trionfo della Castità; il qual disse:

Che vergogna con man da gli occhi forba.

& di Dante, che disse:

Allhor con gli occhi vergognosi, e bassi. &c.

& d' Aristotele nella Retorica. lib. 2. che scriue:

Et ea, quæ sunt oculis exposita, quæq; in propa-

propatulo sunt. vnde & illud Prouerbiū dicunt: Pudorem in oculis esse.

& di Valerio Flacco nel lib. 2.

Illa tremens, tristique oculos deiecta pudore.

Alcuni altri nella Fronte: di cui disse il Pet. nella Canzone vna Donna più bella &c.

Ratto inchinai la fronte vergognosa.

& di quì è venuta la voce (Sfrontato,) che significa (senza fronte,& senza vergogna)& la Frasi Latina Perfricare frontem, per iscancellarsi la vergogna del viso. Et il Boccaccio disse;

Con altre donne posso andare à fronte scoperta.

cioè senza arrossar nel viso. Altri l' hanno collocata nelle Guance. come Plin. il qual disse nel lib. 11. cap 37.

Infrà oculos malæ homini tantum, quas prisci genas vocabant xij tabularum interdicto radi à fœminis eas vetantes. Pudoris hæc sedes. Ibi maxime ostenditur rubor.

& Ouid Purpureus molli fiat in ore pudor. & à mio giudicio questo è il più sano parere. & per rispondere alle altre due opinioni, conciliandole à questa con l'auttorità d' Aristotele ne' suoi Problemi, ouè riferisce la cagione, perche à quelli, c'hanno vergogna si faccian rosse l orecchie, & à quelli, c' hanno colera, si arrossiscano gli occhi.

An propterea quod pudor in oculis frigus quoddam adducit, vna cum metu, atque ob id meritò calor relinquit oculos. Is vero demigrans inde fertur ad locū sui

maxime

maxime capacem. Est a sit huiusmodi summa pars auriũ, nam reliqua pars est ossea. Rursum iratis calor suffunditur, idq; potissimum apparet in oculis, propter albicantem illorum colorem.

che se nella vergogna s'abbassano gli occhi, onde vergognosi son detti. auiene perche l'huomo, sentendosi acceso nel viso per vergogna, con abbassar gli occhi, pare à lui, che gli altri no'l veggano. come i bambini coprendosi gli occhi, stimano esser sicuri da ogni pauta. che se ne gli occhi fosse la vergogna, essi ancora diuerrebbeno rossi: ma ciò nega farsi l'inuestigatore di Natura Aristotele, dicendo, che iui più tosto per timore si genera freddo, ilquale di sua natura induce pallidezza, non rossezza. A quelli, che nella Fronte la posero, rispondo, hauer eglino figuratamente presa vna parte della faccia per l'altra, & posta la fronte, come più eminente luogo del viso, per le guance. perche non veggiamo, la fronte giamai arrossarsi per vergogna, ma si ben per sudore, doue nella vergogna bianca si mostra. & quì molti essempi addur potrei, oue la fronte è posta per la ciera, per la presenza, per la faccia, & per il viso tutto. onde se si dice la serena fronte, è perche tutto il viso è sereno, se vergognosa. perche la faccia è vergognosa. Et s' alcuno hà detto, la faccia vergognosa, senza toccar più le guance, che altra parte: in occasione di vergogna sempre si deue intendere detto delle guance, come parte maggior del viso, & sede propria della vergogna. Hora, che habbiamo conciliati i dispareri de gli Auttori, auertano gli studiosi,

diosi vna differenza sottile de' Grammatici, tra Vergogna, & Erubescenza. dicendo questo essere vn honesto rossore, che da virtù procede, ò per lode che sia data, ò per modestia di qualche atto publico, ò per altra cosa leggiera. Quella da confusione d'animo per vitio scoperto nasce. ma si confonde questa, come tutte l'altre differenze, & lo dimostra quì l'Auttore; il qual pone vergogna, per honesto rossore. Disse rossore, perche da altro non si conosce la vergogna, che da vn rossore, il qual si mostra nel viso. & se Quintiano disse: Pallidus pudor intese il pudore, non la vergogna, ma il timore. atteso che il timore fà pallido, & essangue il viso, ritirandosi il sangue intorno al cuore.

CAR. 57. Et quiui à pie d'vn altissima Elcina ne ponemmo senz'ordine alcuno à sedere.) Sedeuano senz' ordine, perche così hauea meno dell'Artificioso, & però piu del libero, & ricreeuole. che se hauessero à seruar dignità frà loro, haurebbe alquanto dell'odioso, per esser fuori del naturale, tanto grato à Pastori. fa tutti eguali la Natura, onde tutti star possono senz' ordine di precedenza. A questo, in confirmatione, allude l'Auttore nella prima Prof car 5 quando parla de gli alberi dalla Natura posti sopra il Monte Partenio.

In ordine non artificioso disposti.

Così disse nella Prof.5.car.73.

Ne ponemmo confusamente sopra la verde herba à sedere.

Altrimenti però disse nella Prof.6.car.85.mentre si cibauano.

Et quiui ordinatamente cominciammo à

mangiar

mangiar le carni de sacrificati vitelli. Ma si potrebbe rispondere, che quell'ordine s'intende rispetto à' sacrifici. Perche nelle attioni sacre, & diuine seruauano ordine, come n' habbiamo l' essempio nella Prof. 3. car. 44.

Sopra quella cominciammo tutti per ordine destrissimamente à saltare.

cosa che non faceuano tra loro ò pur si potrebbe dire, che cominciassero à mangiare ordinatamente, cioè mangiando prima i vitelli, che primi erano stati sacrificati, & così gli altri per ordine, Nella Prof. 12. car. 268. Mostra, che lo star senz'ordine era segno di gran melanconia.

D' intorno à lui con disusato mormorio le sue Ninfe stauano tutte piangendo, & senz'ordine, ò dignità alcuna gettate per terra, non alzauano i mesti volti.

CAR. 58. Ambidue co' capelli biondi più che le mature spiche, ambidue d' Arcadia, & egualmente à cantare, & à rispondere apparecchiati.) Tolto da Virg. nell'Egl. 7

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati.

& imitato dal Tasso nella Ballata Io mi sedea tutto soletto &c.

Ambe à cantare, & à risponder pronte,
Come di Primauera i vaghi augelli,
Ambe vidi con lunghi, aurei capelli.
Ambe soaui il riso,
Bianche, e vermiglie il viso.
Ambe nude le braccia &c

CAR. 60. Vn Nappo nuouo di Faggio. &c.) I vasi di Faggio furono sommamente in pregio, come scriue Plin lib. 16 cap. 28. onde se

de ſe ne vaicuano fino ne' ſacrifici. & però Manio Curio giurò; della preſa gl'ia non hauer tolto altro, che vn Vaſo di Faggio, per ſacrificare. Vno pero ſe ne vede nella Prof 11.car.23c. fatto d'Acero,& altri n'hò letti d'Ibiſco,& altri d'altra materia ma mi riſi la bella deſcrittione del Vaſo, nella quale s'ingegnano molto i Poeti: intagliandoui ſopra mille coſe. così Virg nell' Egl. 3. duo vaſi intagliati propone a' cantanti Paſtori in premio. & nel 5.dell'En.

.... hoc munus habebis,
Cratera impreſſum ſignis. & nel 9.
Bina dabo argento pfecta,& aſpera ſignis
Pocula. Achille Statio nel princ. del 2. lib. vn belliſsimo intagliato ne deſcriue: & Anacreonte nelle ſue Ode: Il Cauallier Porro nel fine della ſua Amaranta:

Vieni ch' al tuo venir lieto ti dono
Vna gran Tazza di ſottil Ibiſco.&c.

e'l Goſelino nel fine della 2 par. delle ſue Rime deſcriuendo pure vn dono Paſtorale:

Di Faggio queſta Tazza ecco ti dono,
Oue intagliato con mirabil arte, &c.

Ma hò notato, che ſolo i vaſi da bere, ò da mangiare s' intagliauano, non gli altri, & queſti vſauano di donare à gli amici, come degno preſente, & di proporli ne' premij de' vincitori, come dell' vno & l' altro n'habbiamo in Virg chiari eſſempi Però il San. nell' Egl. 9. non intaglia i duo vaſi di Faggio, premio del cantor che vince; perche erano fatti per mungerui dentro capre.

CAR. 61. Di tal radice naſce.&c) Diſſe anco il Pet. nel Son. Mirando il Sol de' begli occhi, &c.

Ta

Tal frutto nasce di cotal radice.

Et giuroti per la Deità de' sacri fonti.) Giuramento imitato da quello de gli Dei, i quali giurauano per la Stige Palude, per non mentire: che mentendo poi restauano cento anni priui della diuinità, & del nettare. onde disse Virg nel 6. En.

.... Stygiamq; Paludem,

Dij cuius iurare timent, & fallere numen.

così gli huomini giurauano per la diuinità de' sacri fonti. sì perche in quelli stimauano, Dei & Dee starsi, come nella Prof.3 car. 42. sì anco, perche erano alcuni fonti, che faceuano contra à gli spergiuri. ne riferisce Solino, & il cõferma S.Agostino de Ciuit. Dei. al cap.7. vno di Sardegna, che gli spergiuri acciecaua. Plinio narra d'vno di Bitinia, chiamato Olaca il quale i mentitori incende come fiamma. il medesimo scriue Stefano.lib 31.cap 2 d'vna fonte di Sicilia, detta Palicena. & Filostrato nel 2.lib.della vita di Apollonio Tianeo d'vna Fontana, vicina à Tiana Città, la quale beuuta da' spergiuri, di modo gli stroppia, che da quell'acqua non si possono più partire.

Che le mie labra no'l toccarono.&c) Replicato due volte da Virg nell'Egl 3.

Nec dum illis labra admoui, sed condita seruo.

EGLOGA

EGLOGA QVARTA.



AR. 64 O fortunato, che con altre rime Riconsolar potrai la doglia, e'l pianto) Pensano alcuni mal consigliati amanti co'l canto sfogare i loro amori, spegner gli ardori, & acquetar le miserie. & tale quasi si mostra l'Autore nella Pros 7. car. 99.

Ma perche lo sfogare con parole a' miseri suole alle volte esser alleuiamento di peso,

ma altrimenti pensò il Pet. quando disse nel lib. de remed. vtriusq; fort.

Loquendo, canendoq; amor alitur, accenditurq: non exstinguitur, nec lenitur: vt quos memoras cantus, & carmina, tuorum non fomenta, sed irritamenta sint vulnerum.

meglio dunque nella medesima Prosa 7 car. 99. disse l'Auttore

Non posso gratioso Pastore, senza grandissima noia ricordarmi de' passati tempi: li quali auegna che per me poco lieti dirsi possano; nientedimeno hauendoli à raccontar hora, che in maggior molestia mi trouo, mi saranno accrescimento di pena, & quasi vno inacerbire il dolore alla mal salda piaga, che naturalmente rifugge, di farsi spesso toccare.

Tal frutto nasce di cotal radice.

Et giuroti per la Deità de' sacri fonti.) Giuramento imitato da quello de gli Dei, i quali giurauano per la St ge Palude, per non mentire: che mentendo poi restauano cento anni priui della diuinità, & del nettare. onde disse Virg nel 6. En.

. . . . Stygiamq; Paludem,

Dij cuius iurare timent, & fallere numen.

così gli huomini giurauano per la diuinità de' sacri fonti. sì perche in quelli stimauano, Dei & Dee starsi, come nella Prof. 3 car. 42. sì anco, perche erano alcuni fonti, che faceuano contra à gli spergiuri. ne riferisce Solino, & il cõferma S. Agostino de Ciuit. Dei. al cap. 7. vno di Sardegna, che gli spergiuri acciecaua. Plinio narra d'vno di Bitinia, chiamato Olaca il quale i mentitori incende, come fiamma. il medesimo scriue Stefano. lib 31. cap 2 d'vna fonte di Sicilia, detta Palicena. & Filostrato nel 2. lib. della vita di Apollonio Tianeo d'vna Fontana, vicina à Tiana Città, la quale beuuta da' spergiuri, di modo gli stroppia, che da quell'acqua non si possono più partire.

Che le mie labra no'l toccarono. &c) Replicato due volte da Virg nell'Egl 3.

Nec dum illis labra admoui, sed condita seruo.

EGLOGA QVARTA.



CAR. 64 O fortunato, che con altre rime Riconsolar potrai la doglia, e'l pianto) Pensano alcuni mal consigliati amanti co'l canto sfogare i loro amori, spegner gli ardori, & acquetar le miserie, & tale quasi si mostra l'Autore nella Prof 7. car. 99.

Ma perche lo sfogare con parole à' miseri suole alle volte esser allemamento di peso.

ma altrimenti pensò il Pet. quando disse nel lib. de remed. vtriusq; fort.

Loquendo, canendoq; amor alitur, accenditurq; non exstinguitur, nec lenitur: vt quos memoras cantus, & carmina, tuorum non fomenta, sed irritamenta sint vulnerum.

meglio dunque nella medesima Prosa 7 car. 99. disse l'Auttore

Non posso gratioso Pastore, senza grandissima noia ricordarmi de' passati tempi: li quali auegna che per me poco lieti dirsi possano; nientedimeno hauendoli à raccontar hora, che in maggior molestia mi trouo, mi saranno accrescimento di pena, & quasi vno inacerbire il dolore alla mal salda piaga, che naturalmente rifugge, di farsi spesso toccare.

C[illegible] ... t'incan a e [illegible]ne, che di biade priuo se han [illegible] i campi) dule Ouid.

Carmine læsa Ceres sterilem euanescit in herbam.

però affascinar le biade era prohibito nella legge delle 12 tauole.

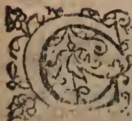
Qui frug s excantasset, pœnas dato. ne vè alienam segetem pellexeris excãtando.

& vn' altra

Nè incantanto: nè agrum defruganto.

ilche non era altro, che incantar la terra, perche non produca, o produtta hauendo la spica, non maturi, & maturando sia da loglio, & altre herbe nociue affugata.

PROSA QVINTA.



(CA R. 70. E'l cristato Gallo salutò il vicino giorno. &c) M. Francesco Fabri in vna sua Rima Pastorale, che comincia Ario Pastor, &c

Cosi quando l'augel, nuncio del giorno

E i Pastori, e bifolci in monti, e'n valli

Desta con chiaro canto a le lor opre. &c.

Perche non solo vegghia per se, ma risueglia insieme gli altri. Remy Belleau Poeta Francese eccellente nella 2 giornata della Bergeria alla prima rima dell'inuerno, che comincia. L' Hyuer palle de froid &c.

Car si tost q̃ l'oyseau a la creste pourpree

Reueilloit du matin la lumiere doree.

Vn chacun le leuoit &c.

Perche il Gallo faccia la notte, & chiama il giorno: gli antichi vsauano di sacrificarlo alla Notte, & in tempo di Notte Ouid nel primo de' Fasti.

Nocte Deæ Noctis cristatus ceditur ales
Quod tepidum vigili prouocat ore diē.

Stimano alcuni, che a Cibele sacrato fosse, poiche i suo sacerdoti Galli si chiamauano, ma quanto erroneamente, ciascun se'l pensi. Era ben consecrato al Sole, perche con lui si le a. & con lui si cerca onde fu chiamato Titanius ales. Il suo canto è grādemente abhorrito dal Leone, di cui si legge vna bellissima fauola appresso Achille statio nel 2. lib ma chi non vuol che canti, gli leghi al collo vn cerchietto di vimine; ò pur castrare lo faccia, che non canterà mai più. Egli è animale calidissimo, & però molto habile al coito. Onde il Politiano lo chiamo salace, perche basta vn sol Gallo à trenta Galline, & vna sol donna a trenta huomini.

Ipse salax totam fecūdo semine gentem
Implet &c.

Combatte volontieri con gli altri Polli, & rimanendo vincitore, canta in vece di tromba però vien detto Nūtio delle vittorie. E detto anco Astrologo, perche conosce, & predice le mutationi de' tempi. Finalmente si chiama Religioso, perche canta l' hore canoniche cioè a meza notte, nell'aurora &c.

CAR 71. Et credo già c'hora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute.)
Trouato da' Greci Poeti. da' Latini seguito, & da' Toscani imitato.

Il Tasso nella sua Aminta. Atto primo. scena prima al fine.

Lo scrisse in mille piante, & con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in vna.

Virg. nell'Egl. 10.

. . . . tenerisq; meos incidere amores
Arboribus; crescent illæ, crescetis amores.

& io hò veduto nel giardino d' vn Prencipe le foglie del Fico indiano cresciute con li nomi intagliati di molte Signore Principali.

CAR. 73. Ma le pecore, & le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe. &c.) Tolto da Virg. nel Culice. vedi alle annotationi sopra la prima Egloga, iui: Vedi quelle che'l rio varcando. &c.

Di vedersi specchiate dentro di quelle. &c.) Virg. nel Culice.

. . . . at illa
Imminet in riui pstantis imaginis vndã.

Che nell'acqua si rappresenti l'imagine, come nel vetro, fù concetto di molti Poeti. Virg. nell' Egl. 2.

Nec sum adeo informis, nuper me in littore vidi
Cum placidum staret mare.

à imitatione del quale il Tasso nella sua Aminta atto 2. scen. 1. parlando vn Satiro.

. . . . non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda.

& nella 2. scen. parlando d'vna Ninfa, che si specchiaua.

Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto.

Di

Di questo ſogetto fece Virg. 12. Diſtichi, i quali ſi leggono ne'ſuoi Opuſculi; degni in uero di così diuino Poeta. Quindi è, che i profeſſori di bella Poeſia Toſcana hanno chiamate l'acque liquidi chriſtalli. Di queſta ſorte di ſpecchi ſi vagliono i Paſtori, & le Ninfe, chi bene, & chi male. Male ſe ne ſerui Narciſo, à cui fù cagion di morte. & à Carino nella Proſ.8. car. 130. fù cagione di perder l'amata, per hauerla fatto ſpecchiarſi in vn fonte.

Abbaſſando gli occhi nelle quiete acque, vide ſe ſteſſa in quelle dipinta.

Et leggeſi di queſto ſpecchiarſi vn ſonetto del Varchi

Queſto è Tirſi quel fonte, in cui ſolea
Specchiarſi la mia vaga Paſtorella.&c.

ecco come la Natura dallo ſpecchio hà conſeguito vn dono di poter contemplar ſe medeſima A queſto modo diuentiamo fiſionomiſti di noi ſteſsi. perciò Platone eſſortò gli Vbbriachi, & colerici à ſpecchiarſi ſpeſſo,& più quando erano in quella paſsione,accioche, veduta la bruttezza del lor viſo, laſciaſſero quel vicio. Queſto medeſimo dir ſoleua Socrate à ſuoi diſcepoli. perche ſe veduta haueſſero nello ſpecchio la lor faccia eſſer bella, ſi vergognerebbeno di far opere brutte, & vedendola brutta, vergognandoſi di accopiare inſieme due coſe brutte,corpo, & animo, ſi sforzerebbenò d'aiutar la bruttezza del viſo con la bellezza dell'animo. Come ci rappreſenti lo ſpecchio le imagini è ſtata opinione varia tra Filoſofi. Altri ſtimarono, che in lui foſſero i ſimulacri mandati fuori da'corpi noſtri. Altri diſſero, che

con la morta virtù vifina gli vedono in lui i corpi, mostrando egli le cose per i raggi riflessi. ma questa riflessione si fà dal denso: & però gli specchi hanno il piombo battuto di dietro. così l'acqua, per non poter trasparire essendo troppo alta, ò havendo qualche densità nel fondo, fà il medesimo effetto. Io altrimenti stimo, auenir questo, non per esser la materia trasparente, ò per solidezza di corpo denso che rifletta i raggi, come si è detto; ma perche la materia che fa specchio è soglia, tersa polita, & lucida. Di qui vediamo che vn marmo, vn legno, vna tauola vn bacino di rame, di stagno d'argento, ò d'oro benche trasparente non sia, purche habbia la superficie liscia, & lucida, serue in vece di specchio. & da questo sono ritrouati gli specchi d'acciaio. ma vn vetro benche sia trasparente, & chiaro se ha dello scabroso, & non sia soglio, non rappresenterà giamai cosa alcuna, se non in quella poca parte soglia, & polita.

CAR 71. In vno altare nuouamente fatto di verdi herbe. &c) Che questa fosse antica vsanza, si conosce da Virg. nel 12 dell'En.

In medioq; focos & Dis cõmunibus aras
Gramineas & l'Auttor nostro nella Prof. 10 car. 188

Farò di terra, & di herbe vn nuouo altare

Virg. nel prin del 3. dell'En.

.. .. viridemq; ab humo conuellere syluam
Conatus. ramis tegerem vt frondentibus aras

Et nel medesimo libro pure de' sacrifici ragionando.

gionando, che faceua Andromacha al morto Ettorre

.... manesq; vocabat

Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,

Et geminas, causam lachrymis, sacrauerat aras

& il medesimo Poeta nel Cul. quand'il Pastor e gli faceua la sepoltura.

Gramineam vt viridi foderet de cespite terram

CAR. 75. Il reuerendo Termine) Termine era il Dio de'confini. ilquale da tutti era inuisibilmente osseruato. & s'alcuno per auentura, arando, l'hauesse passato, incorreua nella pen. della legge delle 12. Tauole.

Qui terminum exarassit, ipsus & boues sacri sunto.

A questo Dio erano sacri tutti i confini sì delle Città, come de'priuati campi: & ogni anno gli si sacrificaua in quel proprio luogo del confine dalle due parti continanti come ben descriue questi sacrifici (che Terminali si chiamauano) Ouid. nel 2. de'Fasti.

Te duo diuersa domini de parte coronāt,
Binaq; serta tibi, binaq; liba ferunt

& quel che siegue. oue soggiunge, che fra tutti li Dei solo il Termine contrastò con Gioue, & volle esser adorato nel medesimo tempio di Gioue. ma non contento di questo, volle dapoi anco esser sopra di Gioue; perche gli fù fatto vn Tempio separato; & se Gioue si contentaua di stare in vn Tempio racchiuso, egli volle, che il suo fosse di sopra scoperto. leggasi Ouid nel sopratocco luogo: Tito Liuio nel lib. 1. circa al fine,

Varrone nel lib.2. de sermone latino. Aulo Gellio nel lib.12. cap.6. Trapezontio nella sua Dialettica al prin. così dunq; fù seruato sempre scoperto : onde stimarono poi esser cosa nefanda rinchiudere il Dio de' Termini dentro il Termine d'vn tetto E stato però vn tempo che non si conosceua questo Termine, poiche ogni cosa era commune, come disse il nostro Poeta nell' Egl. 6. car. 94.

I campi eran communi,& senza termine.

CAR.78. Ecco il Pastorale Apollo &c.) perche egli fù Pastore, come nella Prof. 3. mostrò l'Autt. car. 39. & però si come à Pastore gli fù dedicato il Verso Bucolico. Calfurnio Poeta :

Aut fecunda,Pales,aut Pastoralis Apollo.

& Nemesiano il nominò rurale :

Munera dat,lauros carpēs ruralis Apollo.

& Sidonio l'appellò bubulco.

Iussus pascere gregem est clientis Amphrysi ad Fluuium Deus bubulcus.

con ragione dunq; disse il Poe. nella Egl.3. car.49.

Apri l'vscio per tempo
Leggiadro almo Pastore.

& con ragione anco lo fà venire alla sepoltura d'Androgeo in Arcadia, perch' egli fù Pastore,& Rè de gli Arcadi;à'quali anco diede leggi,onde fù detto Nomio. Il Puntano.

Phœboq;, & Nomio, Lycioq;, patriq; Lyeo.

benche Nomio si chiama in latino Pastore; & così per due rispetti degnamente fù detto Nomio. Hebbe altri nomi pur da' luoghi d'Arcadia, onde sì conferma questo che diciamo.

ciamo . & disse Propert.

Prouisum est, Lyceo verba probâte Deo.

Vengono hora tutte con canestri bianchi.) Virg. nella 2.Egl.

.... tibi lilia plenis

Ecce ferunt Nymphæ calathis.

CAR.79 Et prima i velenosi Tassi.) Tasso è albero detto da' Germani con Greca voce Oplo. per esser egli ottimo a far balestre, & archi, quali vsano hoggi molto gli Inglesi. & d'vn arco di Tasso tocca il San.nella Pros.11.car.241.

Il quale di semplice Tasso hauēdolo &c. doue più oportunamente ragionaremo vn' altra volta. E simile all'Abete,ò più tosto al Larice in quanto s'appartiene al mantenersi verde sempre: anzi à guisa di Pino s'allarga ne i lati. Nell'Austria, nell'vngheria, & nella Dania e copioso: ma quello dell' Eluetia si tiene il migliore. Fa questo albero certe coccole rosse, nelle quali dicono esser mortal veleno, massime nella Spagna, Diconsi però le fiere seluatiche nutrirsi di questo frutto: onde Cesare Massimiliano si dolse d'esserne stato cibato: & il solo fumo vccide i topi. Anzi in Arcadia egli è di tanto veleno, che s'alcuno all'ombra sua dorme, ò mangia subito si muore. Da quest'albero vogliono che sia nominato il Tossico, detto da' Latini Toxicum, quasi Taxicum. Scriue Plin.lib 16.cap.10.che inchiodando la pianta perde il veleno.

EGLOGA QVINTA.



CAR.23. Seguir le Ninfe in più felici amori. &c.) allude all' opinione antica, che i piaceri, & diletti, che haueuano gli huomini hauuti in vita, gli seguissero anco nella morte. onde quegli stessi nell' altra vita essercitassero come anco la toccò Virg nel 6 dell' En.

. . . . quæ gratia currum,
Amorumq; fuit viuis quæ cura nitentes
Pascere equos eadem sequitur tellure repostos.

Androgeo nella sua vita Pastorale si era dilettato di seguir amorosamente le Ninfe, di cantar all'ombra i suoi amori, così dunq; haueua à dilettarsi nell'altra vita, & però dice:

Altri monti, altri piani. &c.

l'opinione però non è Christiana ma Etnica, che i semplici lettori non pigliassero vn granchio: & sempre intendiamo di parlare secondo l'vso della Gētilità, eccetto quando facciamo particolar mentione della Chiesa santa

Et l'ondeggianti biade à' lieti campi. &c.) Metafora tolta dal mare chiaramente espressa dal Politiano:

Veder cozzar monton, vacche muggiare,
Et le biade ondeggiar, come fà il mare.

s'applica questa medesima metafora alle insegne spiegate, come l' vsò il Tasso nella

Conquist.

Conquis. lib. 17. stan.

Mētre l'altera insegna intorno ondeggia,

& di qui s'è applicata anco alle schiere d'esserciti: di cui si veggono molti essempi nella medesima Gerus. Conquist. ma vno chiaramente spiegato nel lib. 3. stan. 23.

Par, ch'ondeggi la turba intorno, e frema,

& di lui prima l'Ariosto nel Can. 16. stan. 68.

La fiera pugna vn pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi hor l'vno, hor l'altro ire, & tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra il lito vn mobil Mare
Hor viene, hor va, ne mai tiene vn viaggio.

si dice ancora de' capelli. cōme il Guidiccione nel Son. la bella & pura luce. &c.

Ch'ondeggiar vidi i bei crin d'oro al Sole
E raddoppiar di noua luce il giorno.

& della Vela, & d'altre cose che per breuità si lasciano.

CA. 84 Androgeò Androgeo risonaua il bosco) Questo raddoppiamento di parole non pur leggiadro, e vago rende il parlare, ma talhora li dà polso, & vigore. come appresso Virg. nell' Egl. 2.

Ah Coridon Coridon, quæ te dementia cœpit? & nell'Egl. 7.

Ex illo Coridon Coridon est tempore nobis. & nell' Egl. 5.

. . . . ipsæ iam carmina rupes,
Ipsa sonant arbusta, Deus Deus ille Menalca.

talhora fà contrario effetto, estenuando l'oratione: come

Lasso me, lasso. &
Piangi cor lasso, piangi.

talhora stà per semplice replica di quella voce, dimostrando vn frequenza, & spessezza di nominarla, come quì appresso il nostro Poeta.

Androgeo. Androgeo risonaua il bosco.

& appresso Virg. nell' Egl.6.

.... vt littus Hyla, Hyla omne sonaret.

simil loco à questo del San. si legge nel Son. del Molza: Poscia che quì la mia Ninfa. &c. oue dice.

E Portia, Portia risonaua il bosco.

poco dissimile da se stesso fù il Poeta nell' Egl.12.car 284.

Et Filli i sassi, i Pin Filli rispondono.

come anco Giulio Cam.nel Son. Tu che secondo l'alta Roma &c.

E Giberto sonar, Giberto i colli.

ne pur si trouano queste parole raddoppiate, ma triplicate. come e dal Pet. nel fine della Canz. Italia mia. &c

I vò gridando pace, pace, pace.

& questo modo di dire mostra & enfasi, e spessezza, & desiderio grande.

Dunq; fresche corone &c.) Si noti l'vso di offerir corone alle sepolture. poiche di questo si è mostrato osseruantissimo il Poeta nostro. & leggesi nell' Egl.4. car.65.

Et le ghirlande, colte in verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime.

& nella Pros.5. car.78.

Ecco, che il Pastorale Apollo tutto festiuo ne viene al tuo sepolcro, per adornarti con le sue adorate corone.&c.

& nell' Egl.8 car.141.

Ornando di ghirlande il mesto tumulo.

& nella Prof.10 car.200.

Et sopra quella offerte di molte corone.

con le Corone poi offeriuano d' ogni sorte fiori, spargendoli intorno, & sopra la sepoltura. onde disse nella Prof.5. car.78.

Per la qual cosa Pastori gettate herbe, & frondi per terra. Et più basso.

Vengono hora tutte con canestri bianchi pieni di fiori. &c.

& il Bembo, nell'Epitafio, ch'ei fece alla sepoltura dell'Auttore.

Da sacro cineri flores &c.

& Remigio Fiorentino nell' Epitafio del Bembo.

E di frondi, e di fior spargete vn nembo
Intorno al sasso del famoso Bembo.

Nè sol questo faceuano, ma vi piantauano l' herbe, che viui in ogni tempo mantenessero i fiori. così descriue esser la Sepoltura di Massilia il San.nella Prof 10. car.198.

A queste bellezze se ne aggiungeua vna, non meno da commendare che qual si voglia delle altre; conciosia cosa che tutta la terra si potea vedere coperta di fiori. &c.

& nell'Egl.11.car.249.

Vedranno allhor di fior vermigli, & gialli. &c.

& Virg. nel Culice fà che il Pastore alla sepoltura del morto Culice ne pianta di mille sorti. & questi erano sacri, come nella Prosa 3 car.42 si legge.

Se quelle per ignoranza hauessero violate le herbe de' quieti sepolcri.

PROSA SESTA

CAR. 85. Mentre Ergasto. &c.) Che fra' Pastori, mentre vno canta, l'altro scriua, ò intagli le cose cantate, come quì da Fronimo vien fatto; si conosce dall'Egl. 12. car. 286 oue dice Summontio.

Dhe, se ti cal di me, Barcinio scribili
& poco più basso ei gli risponde
Summontio, io per li tronchi scriuo, & vergole.
& nell'Egl 11. car. 245.
Et, quant' io parlo, per li tronchi scriui.
nel qual soggetto disse il Cauallier Bonar. nella 3. par delle sue Rime, all'Egl. I dolorosi accenti. &c.

Egli più volte fè queste querele,
Ma questa fu di tutte l'vltim' hora,
Et io con la mia falce à piè d'vn olmo
Notai tutto il suo dir, tutti i suoi gesti

La scrisse in vna verde corteccia di Faggio) Si conferma quello, che nel Proemio dicemmo car. 334. che scriuendo nel Faggio la scorza deueua esser verde

CAR. 86. Ma poiche con la abbondeuole diuersità de' cibi hauemmo sedata la fame &c) di Virg. nel primo dell'En.

Postquam exempta fames epulis, mensæq; remotæ & nell'8.
Postquam exempta fames, & amor compressus edendi.
à cui allude anco quello del 1 dell'En.
Postquam prima quies epulis, mensæq; remotæ.

CAR. 18. Il quale (però che peloso molto, & rusticissimo huomo era) Vrsacchio per tutta Arcadia era chiamato) era sopranomato dall' Orso per la sua rustichezza. però questo nome volle vsare per ingiuria Elenco nella Egl.9. car.171.

Corbo maluagio, Versacchio aspro, &
seluatico.

EGLOGA SESTA.

CAR 92. Nel mondo hoggi gli amici non si trouano.) ben dice il vero. che cercando vn vero amico, si trouano tanti nemici, & adulatori. conforme al detto dell'Euangelio:

Inimici hominis domestici eius.

onde è nato il Prouerbio che più tosto vna cornacchia bianca, che vn amico vero si trouarebbe. & diceua vno. che gli amici hoggidi sono simili alle mosche, le quali si fanno compagne del cuoco, mentre alberga nella cucina. ma tosto ch' egli non cuoce alcuna viuanda, & abbandona la cucina, esse ancora da lui si partono. & però disse vn Poe.

Tempore felici multos numerabis amicos
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

il che diede occasione all' Ariosto di cominciare il suo canto 19.

Alcun non può saper, da chi sia amato.
Quando felice in sù la rota siede.
Però c'hà i veri, e i finti amici à lato.
Che mostran tutti vna medesina fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato.
Volta la turba adulatrice il piede. &c.

& però

& però lodeuole era la ſentenza di quel ſauio, che non voleua farſi alcun amico, ſe con lui non haueua prima mangiato vn moggio di ſale: denotando che per lungo tempo ſi deueua pratticare prima, che fra gli amici ſi riponeſſe.

Che poi mi lacera Dietro le ſpalle con acuta limula.) anzi pungente,& acutiſsima ſpada; poiche più feriſcono talhora le punture di lingua, che di coltello. onde diſſe il Pet.nel cap.4.del Trionfo d' Amore.

Et mill'altri ne vidi,à cui la lingua
Lancia, e ſpada fù ſempre, e ſcudo, & elmo.

& però ſi vede, la lingua eſſer ſtata fatta dal la natura in forma di ſpiedo,ò pur di ſpada per moſtrarci quanto ſia pronta & accommodata al ferire. & di qui è ſtata chiamata Vibrante,& Tagliente,i quali aggiunti ſono di ſpada proprijſsimi. La chiamò il Taſſo acuto ſtrale nella Geruſ. Conquiſt. lib. 6. ſtan.30.

E, quaſi acuto ſtrale, in lui riuolta
La lingua. Et il noſtro San. nell' Egl.8. car.170.diſſe

Che mala lingua non t'haueſſe à ledere.

Di quì nacque il Prouerbio: la lingua non hà oſſo, e fà rompere il doſſo. Ma quanto danno dalla lingua sfrenata naſceſſe, il moſtrò S.Giacomo nella ſua prima Epiſt.Canonica al cap. 3. luogo degno d'eſſer letto, & riletto da qual ſi voglia,Per fuggir non pur il vitio, ma inſieme i Calunniatori, che di tal vitio ſi dilettano. Narra Luciano:la Calunnia eſſere in tal modo ſtata figurata da Apelle; il quale da Antifilo ſuo diſcepolo,

era stato calunniato appresso Tolomeo. Dipinse egli vn huomo in sedia, con l'orecchie lunghissime, simile à Mida, che d'Asino le haueua. à costui assisteuano due Donne Ignoranza, & Sospitione: & egli porgeua vna mano alla Calunnia, che gli s'appresentaua in bellissimo aspetto, ma d'ira, & di rabbia accesa si strascinaua dietro vn Giouine, che con le mani in alto gridaua. Dinanzi alla Calunnia andaua il liuore, fratello dell'Inuidia; il quale pallidissimo in viso, vn vecchio decrepito & da lunghissima infermità consumato somigliaua. Dietro alla Calunnia poi seguiua vna Donna con veste di color fosco, tutta squarciata, che con dirottissime lagrime si mafceraua, percotendosi il petto: & per questa voleua egli significar la Penitenza, la quale vedendo la verità, che veneua à scoprirsi, di rossore, & vergogna si confondeua. Tale adunq; fù dipinta la Calunnia, figliuola della peruersa lingua, da Apelle eccellentissimo penellatore. La qual Pittura, come misteriosissima altro luogo, che questo, & altro tempo più largo richiede, per essere dichiarata però mi riserbo à più commoda occasione. in tanto potranno i belli ingegni affaticaruisi perche contiene bellissimi secreti di Filosofia. Di questo danno di lingua temeua Virg. nell'Egl. 7.

.... nè vati noceat mala lingua futuro.

Però deuriano i maledici fare, come Eugenio appresso il nostro Auttore nell'Egl. 8. car. 16. il qual disse.

Et pria ch'io parli, le parole mastico.

Perche

Perche à al'huomo a punto la lingua è stata di denti dalla Natura circondata.

Tal ride del mio ben, che'l riso simula.) & disse l'Ariosto can. 5 stan. 8.

> Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
> Ma dentro il petto mal giudicar puossi.

L'Inuidia figliuol mio se stessa macera) d'Oratio:

> Inuidus alterius macrescit rebus opimis.

perche l'Inuidia consuma, & distrugge: volgarmente si dice Crepar d'inuidia. & forsi così volle intendere Virg. ne l'Egl. 7

> .... inuidia rumpantur vt ilia Codro.

per l'Inuidia si dipingeua vn cane con vn osso in bocca: essendo il cane di natura inuidioso. & si dice, Il Cane non mangia lattuche, ne vuol, ch'altri ne piglia. Ma leggiadramente descrisse l'Inuidia, ò l'Inuidioso Virg. in vn suo Epigramma de liuore; al quale rimetto i lettori, per esser degno di gran consideratione. Essendo richiesto il San alla presenza del Rè Federico d'Aragona, che cosa fosse di giouamento à gli occhi: rispose l'Inuidia perche (disse) questa fà vedere altrui tutte le cose & maggiori, & più piene, ne miglior giouamento possono hauer gli occhi, se non che la vista diuenti più gagliarda, & migliore. & subito allegò quei versi d'Ouid.

> Fertilior seges est alienis semper in agris,
> Vicinumq; pecus grandius vber habet.

Fauoleggiano i Poeti Greci che essendo Momo fra gli Dei, & nō facendo egli cosa mai, che bene stesse, non mancaua punto di riprendere ciò, che di buono faceuano gli altri.

tri. Perloche Ioue sapendo dei costui malelire, acciochè non fosse quella gran sceccaggine fra gli Dei, lo gittò à capo chino dal Cielo. Ma egli nulla perciò pentito del suo mal costume, conforme alla peruersa sua natura, cercò di generar simili à se. Et doppo molto hauer cerca moglie, atta à compire la sua rea intentione, si accoppiò con la Inuidia. & tale fu il loro congiungimento, che ne nacquero ad vn parto la Maluagità. & la Maledicenza. le quali poscia maritatesi con l'odio, & co'l Liuore, in ispatio di tempo produssero tanti altri figliuoli, & nipoti, che si sparse in ogni parte della Terra questa mala progenie in guisa, che nõ vi è, non dirò regione, ò Città, ma casa alcuna priuata, oue non sia entrata questa pestilenza. Ecco, come dalla Inuidia nati sono tutti i mali. & lo potiamo chiamare primo peccato del mondo poiche il serpente mosso da l'inuidia del felice stato dell'huomo, fu quello che ci fece preuaricare. & dall'Inuidia di Caimo nacq; la morte del fratello, la superbia contra Dio. & mille altri mali.

Prima che i metitor le biade affascino.) Stimano alcun (& malamente) che quì il Poeta intenda di quello affasciaare, di cui dissi sopra l' Egl. 2. ma si deue intendere questo (Affascino) per soggiontiuo dal verbo Affasciare. non Affascinare, il cui soggiontiuo sarebbe Affascinino. & l'intentione del Poeta è dire, che veder vorrebbe la vendetta de' suoi nemici prima che i mietitori facciano i fasci delle tagliate spiche, cioè inanzi Luglio, ouero quanto più presto.

CAP.93. Che ſputando trè volte fù inuiſibili) Lo ſputo non è altro, che vn certo eſcremento flemmatico, il qual generato nel ventricolo del ſucco de gli alimenti ſale al ceruello, & quindi cade à bagnare la lingua, & le labra, & inhumidire il cibo. Hà tanta forza lo ſputo dell'huomo, maſsime digiuno, che ſcaccia le lentigini, ferſe, vainoli, mentagra, prurito, rogna, tironi, volatiche, & altri mali, che tra pelle & carne vengono. Gioua al mal d'occhio, ſana i morſi de' ſcorpioni, ragni, roſpi, ſcarafaggi, & d'altri animaletti velenoſi, percioche ritiene in ſe vna certa qualità velenoſa preſa parte da gli humori corrotti, & parte dalle immonditie che reſtano tra i denti: da i quali partendoſi certi vapori, & fumi verſo le labra, l'infettano. & quindi auiene, che à coloro, che ſono digiuni ꝑ lo più la bocca, e'l fiato pute. ꝑche dallo ſtomaco, quaſi da vna fangoſa palude ſi partono certi vapori groſsi, & fetẽti, i quali cõ la loro qualità velenoſa cõtaminano i fonti d̃lla ſciliua. Et ſe lo ſputo d'vn huomo ſano hà tanta forza, che ſana lo ſtupor de' membri, ammazza l'argento viuo, toglie ogni forza alle rane, roſpi, topi, ſcolopendre, & ſerpenti, anzi co'l ſolo ſputarli adoſſo ſi diſcacciano; che diremo noi dello ſputo di coloro, che ſono leproſi, impiagati, & pieni di mal franceſe, ò d'altri mali contagioſi? non è dubbio che ſarà peſtilentiſsimo, & però da guardarſene. Haueuano mille ſuperſtitioni gli antichi ſopra lo ſputo, come, che ribatteſſe le faſcinationi, & ogni ammaliamento, però ſubito che haueuano orinato ſputauano: ſputauano nella deſtra ſcarpa

prima,

prima, che l'inuestissero nel piede: passando per luogo, doue hauessero inteso esser qualche pericolo; sputando cacciauano ogni timore, & si liberauano dal pericolo: volendo chiedere gratie a gli Dei, si sputauano in seno per meglio ottenerla: & il Sacerdote Enareto nella Pros 10. car. 194 vuol che sputi Clonico trè volte, mentre lo guarisce d'amore: & quì tre volte sputando il ladro fù inuisibile. Chi più virtù dello sputo brama sapere legga Plin lib. 28. cap. 4.

Herbe & pietre mostruose) con l'herba, & pietra Elitropia, le quali, portate adosso, fanno inuisibile, se à Plinio creder debbiamo. Altre sono che fanno ringiouenire, come più basso si legge car. 94.

O con herbe incantate ingioueniuano. Ma pare molto difficile à capirsi come possibil sia, che vn corpo costante di larghezza, longhezza, & profondità, contraposto per oggetto di vista sana, & senza alcun altro corpo tramezo si faccia inuisibile, & ciò per via di ragion naturale; quasi che l'atto del farsi inuisibile da sopranaturale cagione proceda. ma dato che per opra di spiriti aerei inuisibili à gli occhi nostri si possa appannare, & coprire, il corpo che ci stà per oggetto libero della vista; come esser può, che non si vegga almeno il luogo occupato da tal corpo, & dal coprimento suo? se questo coprimento si fà d' aere moltiplicatoli, & condensatoli intorno, perche non si vedrà quell'aere moltiplicato, & condensato, come chiaramente vedıamo le nebbie, & le caligini dell'aere, & il luogo che occupano? Si potrebbe rispondere, le nebbie, & le caligini

gini esser aere intorbidato, & fatto terrestre, & impuro da gli impuri, & terrestri vapori che dalla Terra essha ano, & però notabilmente son visibili a chi le mira. ma vna moltiplicatione d' aere puro occultarà l'oggetto, senza farsi descriuere: & questa moltiplicatione farsi ò intorno all' oggetto, ò vicino alla vista del rimirante, o tal hora nell' vno e l'altro luogo. Ouero si potrebbe rispondere, questo occultamento di corpi farsi per moltiplication d'aere fatta non solo in quantità, ma in qualità ancora; così nello spatio intermedio, come intorno all' oggetto, & vicino a gli occhi del rimirante. cioe che l' aere si faccia notabilissimamente chiaro, & sottilissimo: onde se ne vengano a disgregare in largo i raggi visiui, per non hauer aere solide ente a sostenergli fino all'oggetto ò più tosto che detti raggi se ne offuschino, & abbaglino di modo, che veder non possiamo. come apertamente prouiamo che la chiarezza dell'aere non ci lascia veder le stelle di giorno. Quelli poi che à virtù sopra naturale l'attribuiscono, ne fanno autori gli Angeli, ò i Demoni. ma non si deue intendere che operino altrimenti, che con mezi naturali, in quanto alla compositione, & all'ordine dell'vniuerso; secondo S. Tomaso, & S. Agostino nel lib. 18. della Città di Dio: se ben paiono sopranaturali à noi, quando le cagioni, i mezi, gli istromenti, & le vie ci sono occulte. Se costui dunque con herbe, & pietre si faceua inuisibile, per virtù ò forma specifica, che in tali pietre, ò herbe fosse; tal virtù però, ò forma specifica, come agente, operaua naturalmente nelle

cose,

cose, che palesamente la .cu. i o ad esser dispoſte alla in ...b lua.

Magici verſi aſſai poſſenti, & validi. &c) Hà detto delle herbe, & delle pietre, hora tocca delle parole, alludendo à quel volgar detto:

In herbis, verbis, & lapidibus conſiſtit omnis virtus.

& ben ſi vede in queſti incanteſmi, quanta ſia la forza delle parole non perche di natura habbino forza alcuna, ſe da Dio non gli vien data (che bene ſpeſſo vſerano queſti malefici parole ſacratiſsime, à far coſe nefande) ma perche così il Demonio ſi obliga con loro. che volendo fare la tal coſa dicano le tali parole onde ſe vn altro che nõ haueſſe patteggiato co'l Demonio le medeſime diceſſe, non haurebbe effetto alcuno. De gli effetti di Parole ſi legge nell'Arioſto. can 2. ſtan. 15.

Traſſene vn libro, e moſtrò grande effetto,
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' vicir fa vn ſpirto in forma di valletto.

& il Taſſo nella Conquiſt lib 13. ſtan 39.

Quante mormorò mai profane note
Teſſala Maga con la bocca immonda. &c.

& nel lib. 16 ſtan. 8.

Mormorò potentiſsime parole. & nella ſtan 11.

Spirti inuocati, hor non venite ancora?
Forſe aſpettate ò neghittoſi e lenti
Suon di voci più occulte, ò più poſſenti?

& nella ſtan. 12 che ſegue

E sò con lingua anch' io di ſangue lorda
Quel nome riſonar grande, e temuto
A cui ne Dite mai ritroſa, ò ſorda,
Nè tracotato ad vbbidir fù Pluto.

vlumo

vltimamente delle parole così disse il San. Egl.4.car.65.

. . . . & l'incantate rime,

Che di biade più volte han priui i cāpi.

Ma della virtù delle Paro e leggasi Plin.lib. 28 cap.2.

Questo è Proteo.&c.) Non dice,che costui fosse Proteo stesso, ma lo nomina tale, perche faceua cose simili à quelle di Proteo,quasi dir voglia vn altro Proteo. & in questo modo di parlare disse più basso car. 95. parlando d'vn a ltro, con rassomigliarlo à Cacco.

Oh, oh quel Cacco. ò quanti Cacchi bramano. &c.

Era Proteo Dio marino, il quale, perche si voltaua in varie forme fù detto Vertunno à vertendo. di cui parla il San. nell' Egl.10. car. 209.

Vertunno non s' adopra in trasformarse.

Costui era indouino; ma per non indouinare faceua di se mille metamorfosi, onde spauentati gli huomini da lui fuggissero, senza ricercar più indouinatione. Chi però voleua da lui vaticinio, bisognaua, che nel legasse, perch' egli poscia legato non poteua più trasformarsi. Ouid. nel 1.de'Fasti.

Decipiat nè te versis tamen ille figuris

Impediant geminas vincula firma manus.

& nelle sue Metamorfosi al lib.8. descriue pienamente la sua fauola. Così,doppo Omero,Virg.nel 4.della Georg. al fine.

Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates. &c.

Serue Proteo per simbolo d' vn Adulatore; il quale in mille varie forme si muta, per adulare

adulare il suo Signore nè mai gli si può trar re vna verità di bocca, se non con . inacce, legandolo co'l timore. Si può dir anco, che à questo Mostro somigli la Donna, la quale è di sua natura variabile, bugiarda, & con le sue arti si trasforma in cento guise, per ingannare hor questo, hor quello, però disse il Tasso nella Conquist. lib. 6. stan. 95. parlando dell'astuta Armida.

Tentò ella mill'arti, e'n varia forma,
Quasi Proteo nouel gli apparue auanti.

Et feasi hor boue. &c.) Feasi, parola accorciata da faceasi, vsata dal Pet. in cinque, ò sei luoghi, ma non mai in Rima.

Con l'Asinel portando il grano à frangere) Come pur in Italia si costuma. Ma in tre altri luoghi solamente ritrouo nominato questo Animale dall'Auttore. nella Pros. 8. car. 139.

Sopra vn picciolo asinello venire.

nell'Egl. 8. car. 142.

Sù l'asinello hor vaine melanconico.

& nella Egl 10 car. 209.

Non troua l'asinello, ou'ei caualca.

Non tutto che, però in Arcadia, ne sia tanta copia; come testifica Varrone, lib. 2. de re rust. c. 1. doue afferma, à' suoi giorni essersi venduto vn Asino 60. sestertij. Nascono nelle Indie con le corna: viuono 30 anni; & morti, & putrefatti, generano scarafaggi. leggi il libro della Nobiltà dell'Asino, & quello che diffusamente ne scriue il Testore nella sua officina, al tit. Animalia diuersa. Per questo animale hebbe Gioue la vittoria contro Giganti, onde il ripose in Cielo fra le stelle del Granchio.

CAR.94. Taluolta nel parlar soleua indurre i tempi antichi, quando i buoi parlauano.) al tempo d' Esopo (disse vn rotondo humore) Al tempo che il mondo non era sì colmo di vitij (deuea dir egli) nel quale i Pini rispondeuano à' Pastori, come nella Prof.10.car.177.

Et (se degno è di crederſi) vn tempo, quando il mondo non era sì colmo di vi tij, tutti i Pini, che vi erano, parlauano; con argute note rispondendo alle amorose canzoni de' Pastori.

Sogliono spesso i Poeti dir cose impossibili, per le quali non solo non vengono ripresi, ma con esse aggiungono molta vaghezza à' componimenti. & solo basta, ch'essi medesimi mostrino di conoscere, che ciò per trascuraggine non dicono, ò perche non veggiano deuer esser tenute impossibili, ò non vere, anzi che così paiono altresi à loro, che le scriuono; ma che così le dicono, come per vere l'hanno hauute dalla relatione, ò fede altrui, & per certezza di loro stessi. onde per mostrar questa conoscenza, ch'io dico, ne fanno accorti i lettori. l'Ariosto nel can. 30. stan. 49. Volendo Iperbolicamente dire, che i tronchi delle lancie rotte fossero ascesi fino al Cielo; & che in segno, due, ò trè ne tornassero giù accesi, si scusò, con dire:

Scriue Turpin verace in questo luogo.

& Ouid. nelle Trasform.

Saxa(quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
Ponere duritiē cæpere, durumq; rigorem.

& il Pet nella Canz. Nel dolce tempo. &c.

Chi vdì mai d' huom viuo nascer fonte?
Et parlo cose mãifeste e cõte. & più basso,

Vero dirò: forse parrà menzogna,
Ch' io senti trarmi de la propria imago.
Quindi son nate quelle Frasi :(Vt fama est, vt fertur, vt perhibēt, si credere dignum est. &c.) A questo dunque attendendo il nostro eccellētissimo Poeta, questa finta bugia disse per altrui bocca.

Tal volta nel parlar soleua indurre, & per maggior fede acquistar all' Iperbole, la fà dire da vn vecchio huomo, carico forte d'anni, il quale anch'egli vdita l'haueua, giouinetto ancora, dal vecchissimo suo Padre: & questo suo Padre la riferisce come cosa antichissima, occorsa ne' primi tempi. dimodo che per questi trè gradi d' antichità, ogni grā bugia acquistarebbe credito. Si auertisca p̄ le Iperboli, benche siano sopra la verità, non esser contra la verità, come cosa possibile. & q̄sto luogo del San. ci serue p essempio. pche è fuori d'ogni credēza, che i tuoi parlassero, ma nō è cōtro la verità: essēdo cosa possibile, che parlino, p hauer la bocca, la lingua, i dēti, & altri organi alla fauella necessari. & si legge nella sacra scrittura dell'Asino di Balaa, che per opera dell'Angelo, come vogliono i sacri Dottori, parlò.

Allhora i sommi Dij non si sdegnauano. &c.) N'habbiamo l'essempio in Apolline, di cui scriue il Goselino in vn suo dono Pastorale, che comincia: Di faggio q̄sta Tazza. &c.

. . . . e Dio
La vita pastoral non hebbe à schiuo.

Questo fù, quando il Mondo non era si colmo di vitij, disse il San. nella Prof. 10. car. 177. la maggior parte delli famosi Dei antichi furono veramente Pastori, perche

in quei primi tempi attendeuano alla cura de gli animali molto più, che alla nostra non si costuma. Intende quì il San. dell'Età dell'Oro, quando gli Dei tutti stauano in terra. di cui scriue Ouid. nel primo de' Fasti:

Tunc ego regnabam, patiens cum terra Deorum
Esset, & humanis numina mista locis.

Ma per le sceleratezze de gli huomini si ritirarono in Cielo. & però segue iui:

Nondum iustitiam facinus mortale fugarat,
Vltima de superis illa reliquit humum.

à che parue accennasse l' Aut. nell' Egl. 10. car. 216.

La donna, & la bilancia è gita al Cielo.

Menar le pecorelle in selue à pascere.) L'essempio in Apollo, & Mercurio nella Prof. 3. car. 39.

Et in vn de' lati vi era Apollo biondissimo. &c.
Et poco più basso si vedeua pur Mercurio, &c.

& si deue auertire, che hà detto (sommi Dij) per intendere solamente i Dei del Cielo, che gli Dei terrestri, come Fauni Satiri, Siluani; & gli Infernali, come Plutone, Proserpina, Nettuno, & altri non si chiamauano sommi. Di questo mi riserbo trattarne altroue, & in altro tempo.

Et non eran Zizanie. &c.) Zizania quì si prende per discordia, come anco n la parabola dell'Euangelio, quando il nem co humano andò à seminar Zizanie nel campo di buon grano seminato. Quindi si dice; Metter Zizania

zania in campo, ſpargere, ò ſeminar zizania, cioè far naſcer bisbiglio, eccitar diſcordie, così diſſe il noſtro Poe. nell' Egl.9. car. 170.

Ponendo fra paſtor tanta zizania.

In ſenſo materiale ſi mette per ogni ſorte di herba nociua al frumento, maſsime per il Loglio.

Atri aconiti. &c.) Così lo chiama nella Prof. 10. car. 192. Nero aconito. ſcriue Plin. al lib.27. cap. 2. eſſer veneno velociſsimo, & che toccate ſolamente le parti genitali alle Donne, le vccide. Si dà in vino à chi è ſtato traffitto da'ſcorpioni, & gli ſcorpioni toccati da queſt'herba ſon fatti immobili. nè altro li può liberare, che il tatto dell'Elleboro bianco. Muoiono le Pantere toccandola. nè ſi ſaluano ſe non con dar loro ſterco humano. Hà proprietà l'Aconito, che ſe in corpo humano ritroua veneno, lo caccia, ſenza far danno alcuno. ma ſe non ritroua veneno, vccide. & vn caſo ſimile diede occaſione d'vn belliſsimo Epigramma ad Auſonio, ſopra vna Donna, che volendo ammazzare il marito con l'Aconito; & dubitando, che non foſſe baſteuole ad vcciderlo, vi miſe altrettanto argento viuo, & datoglilo à bere, non gli fece nocumento alcuno: ond' ella venne ingannata del ſuo maligno penſiero. La cagione, perche veleno ſo, & nero ſia l'Aconito, ſcriue Ouid nel 7. delle Traſ-form. che andato Ercole all'Inferno, per liberar l'anima d'Alceſte, Cerbero co'l ſuo latrato gli fece gran contraſto, per la qual coſa Ercole ſdegnato, lo ſtraſcinò fuori dell' Inferno; & della nera ſpuma di quello ar-

rabbiato cane s' infettarono l'herbe de'campi, & ne nacque quest'herba velenosissimo, hoggi detta Elleboro nero: dalla quale poi tutte l' herbe velenose si sono chiamati Aconiti.

CAR. 95. E'n guisa di colombi ogn' hor baciandosi.) Tutti i Poeti, come gli abbracciamenti dalla vite all'olmo, & dall'Edera al tronco pigliano per similitudine, così ne' baci si compiacciono dell' essempio de' colombi. i quali, come lasciuissimi che sono, per la calidità loro, con gran dolcezza si baciano ben cẽto volte innanzi, & doppo il coito. & p q̃sta loro amorosa natura furono sacri à Venere Dea de gli Amori. Quanto à i baci disse l'Ariosto nel can. 25. stan. 68.

Ma baci ch' imitauan le colombe.

& il Tass. nella Gerus. Conquist. lib. 13. stan. 16.

Raddoppian le colombe i baci loro.

& il San. in vn suo Epigram. latino ad Ninam. lib. 1.

Sed totam cupio tenere linguam
Insertam humidulis meis labellis,
Hanc & sugere, morsiunculasq;
Moles adijcere, & columborum
In morem teneros inire lusus,
Ac blandum simul excitare murmur.

Che per vn falso mille buon s' infamano.) Distingueuano gli antichi la buona dalla cattiua fama: che la buona dipingeuano in habito di Dõna alata suonãte vn corno: ma la cattiua soffiaua in cornò fatto di scorze.

Et hò curuati gli homeri, in comprar senno, & pur ancor non vendolo) Allude à q̃lla sentenza di Socrate sapientissimo, il qual disse:

Hoc

Hoc vnum scio, quod nihil scio.
& di quell'altro Filosofo, il quale essendo vecchio, & consumato ne'studi di Filosofia, disse, che pur allhora cominciaua imparare.

PROSA SETTIMA.

CAR. 100. Se dirlo non mi si disconuiene. &c.) Arrossa per modestia, hauendo à lodar la sua Casa, per quel detto:

Laus in ore proprio sordescit.

onde volendo vbbidire al precetto del sauio Catone:

Nec te collaudes, nec te culpaueris ipse.

fà parentesi con quelle parole (se dirlo non mi si disconuiene.) Sapeua benissimo l'Auttore la vera lode consiste nella propria attione; & non esser lecito allargarsi nelle lodi degli antecessori. Ma sapeua anco, in certi casi concedersi fuor d'ogni biasimo, come per dar notitia di noi, oue la nostra presenza non sia conosciuta. così fù lecito ad Enea dir presso Virg. lib. 1. En.

Sũ pius Aeneas: raptos q; ex hoste penates
Classe veho mecũ, fama sup æthera notus.

& al medesimo modo fù lecito quì all'Auttore, spiegar gli honori de gli Antenati suoi, per ritrouarsi egli forestiero, & in paesi incogniti. E lecito ancora lodarsi, per rispondere al nemico, che con parole ingiuriose sfacciatamente minacci, ò prouochi. come molti bellissimi essempi di Guerrieri combattenti in Omero, Virg. Ariosto, & Tasso si leggono, ch'io tralascio per breuità. & simile à questi basterà l'essempio nella nostra Arcadia di Elenco, & Ofelia contendenti nell'Egl. 9. car. 171.

La ſanta [illegible] intenta [illegible] caſo. &c.
E'l ſemicapro Pan alza le corna. &c.

nella qual conteſa vanno ſeguitando inſino al fine. Lecito ancora ſarà à vn Giouinetto, ſenza pregiudicio ſuo, lodar gli anteceſſori i ſuoi perche i Giouani, quantunq; valoroſi, non poſſono eſſere ancora ben conoſciuti ma moſtrando valore, & raccontando, che i ſuoi ſono ſtati famoſi, è vn far veriſimile, ch'anch'eſsi habbino à riuſcir tali, & queſto moſtrò l'Arioſto in perſona di Guidone nel Can.20. ſtan 5.

. . . . io credo che ciaſcun di vui
Habbia de la mia ſtirpe il nome in pronto. &c.

In oltre ſi permette il darſi vanto dinanzi à perſone, c'habbiano vedute prodezze, conformi à quelle, di cui altri ſi vanta, ò maggiori; & ciò non è biaſimeuole; perche chi l'ode è teſtimonio della verità. così fece Sacripante con Angelica preſſo l'Arioſto nel Can 1 ſtan.?o.

Son dunque (diſſe il ſaracino) ſono
Dunque in sì poco credito con vui. &c.

& Ruggiero nel can. 25. ſtan.78.

Io non voglio altra gente, altri ſuſsidi,
Ch'io credo baſtar ſolo à q̃ſto fatto. &c.

onde poi ſegue nel fine di quella ſtan.

Così dicea: nè dicea coſa noua
A l'vn de due, che n'hauea viſta proua.

a queſto modo fù lecito al vecchio Opico, vantarſi alla preſenza di quei Paſtori delle honorate proue, fatte da lui nella ſua vigoroſa età. Egl.11.car.240.

Oue neſſuno nè paeſano, nè foreſtiero ſi poſſette à me agguagliare; &c.

ſe ben

se ben con altra ragione si difende quel luogo: per esser lecito à' vecchi lodarsi, per inanimire co' l loro essempio noi altri Giouanetti, che inesperti siamo . & di quì è cauato quel detto

A boue maiori discit arare minor .

fuori di questi, & pochi altri casi, non è lecito darsi vanto, percioche il lodar se stesso, par che sia vn dispregio de gli altri; onde genera disdegno, & è communemente noioso . A Mandricardo sarebbe dato biasmo appresso l'Ariosto nel can. 14. stan. 58.

Se per stirpe; di me chi è meglio nato;
Che' l possente Agricā fu il Padre mio?
Se ꝑ ricchezze; chi hà di me più stato,
Che di dominio cedo solo à Dio?
Se per valor; credo hoggi hauere esperto,
Ch' esser amato per valore i merto .

se non che parla, & il segno Mandricardo trappassa per forza d' amore, à cui nō si può dar legge: & però disse Boetio:

Quis legem det amantibus?
Maior lex est amor sibi .

CAR. 101. Dalla naturale incostanza, & mobilità d'animo incitata . &c.) Tocca il proprio vitio delle Donne, cioè l'instabilità, essendo loro peculiare, l'essere in ogni cosa incostāti, & varie. onde disse Virg. nel 4. En.

. . . . . Varium, & mutabile semper
Femina . Et il Pet. nel Son. se' l dolce sguardo. &c.

Femina è cosa mobil per natura.

& l'Aristo can. 6. stan. 50.

Conobbi tardi il suo mobile ingegno. &c.

CAR.102. Si come la mia stella e i fati volsero.) Tutti gli amanti sogliono attribuire i loro amori à destino, ò à stella, per iscusare la loro cecità, cioè gli errori della propria corrotta volontà, con questa coperta. & però disse Elenco nell'Egl. 9. car. 173.

Quella che mi diè ĩ sorte il mio Pianeta.

& nel Son. Se fama al mondo mai &c. disse

Casſãdra, hoggi'l ꝓu'io, che da mia stella
Tirar ver te mi sento al bel paese.

non ricordandosi di que' versi del Pet. nella Can Lasso me, ch' i non sò. &c.

Già, s' i trascorro il Ciel di cerchio in
cerchio,
Nessun pianeta à pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?

ò più tosto non ricordandosi di se stesso il quale nella Canz. che comincia; O fra tante procelle. &c. disse à imitatione del Pet.

E poi fra se condanna
No'l proprio error, ma'l Cielo, e l'alte
stelle,
Che sol ꝑ nostro ben son chiare, e belle.

& il medesimo San. nella Canz. Ben credeu' io. &c.

Quante fiate lasso in questo stato
Al mio fiero destino
Hò dato biasmo, & à le crude stelle:
Ma che colpa è del Cielo, ò del mio fato?

ma egli è pur vero, che il reale, e schietto amore è per elettione, non per destino, perche procede da virtù, & non essendo virtù altro, che elettione dell'operatione, non può esser amore per destino. Pende dunq; questo

divino

diuino moto dell'animo da se stesso, & dall' oggetto che'l moue, nè altra forza vi s'interpone. & se vi s'interponesse, niun merito hauerebbe l'amãte presso la Donna amata. & pure l'amore è di tanto merito, che sol cõ l'istesso amore si può compensare, essendo fatta quasi ineuitabil legge, come disse Dante nel 5. dell'Inferno:

Amore à nullo amato amar perdona.

A pena haueua otto anni forniti, che le forze d'Amore à sentire incominciai. &c.) Qual merauiglia, se nelle sue Elegie Latine si reputa felicissimo Poeta, se potrà viuere amorosamente? come nella prima del primo lib.

Non mihi Mœoniden, luci, non cura Maronem
Vincere; si fiam notus in amore, sat est.

& già disopra detto haueua,

Hinc opto cineres nomen habere meos.

si conferma questo da quello, che nel princ. della 3. Eleg. del detto primo lib. scriue

Tu puero teneris ignis mihi primus ab annis.

Ma bella, & leggiadra più, che altra, che vedere mi paresse giamai.) Ben dice (paresse) per che molte volte non è il vero. essendo solito d'more, di far parer bello il brutto: onde è fatto il Prouerbio:

Non è bello il bello, ma bello ciò che piace.

così disse Carino nella Prof. 8. car. 120.

Insino alla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'vna, che al mio giudicio cõ le sue bellezze, non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga auanza le sante Dee. &c.

CAR.103. Ne hauendo ancora ardir, di discoprirmele.) Perche speraua ancora qualche poco che se fosse stato di speranza fuori, haurebbe fatto come. Tancredi con l'amata Clorinda: di cui scriue il Tasso nella Conquist.lib.4.stan.33.

Ella fermossi; e lui parlando audace
Fece in quel punto il disperato amore.

così faceua Carino nella Pros 8. car.127.

Non hauendo, si come tu poco innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna.

Per non perdere in vn punto quel, che in molt' anni mi pareua di hauer conquistato.) Simile à quel detto del Pet.nel Son.

Rotta è l'alta colonna. &c.
Com' perde ageuolmente in vn matino
Quel che in molt' anni à gran pena s'acquista.

atteso che disse vn Poeta:

Accidit in puncto, quod non contingit in anno.

& l'Ariosto nel Can.1.stan.48.

E così ql ne viene à vn hora, à vn punto,
Che in mill'anni, ò mai, più non è raggiunto.

quindi è nato il Prouerbio

Multa cadunt inter os & offam.

CAR. 105. Se la dolente anima da non sò che viltà soprapresa, non fosse diuenuta timida &c) Cosa, che per lo più à gli amanti disperati accade.

Et però disse nell'Egl.8.car.144.

Talhor per ira, ò sdegno volno incidere. &c.

ma non tanto io l'ascriuerei à viltà, quanto à de-

à desiderio, di non priuar l'amata crudele di quel contento, che hà, di darli mille volte l'hora la morte. Concetto spiegato in mille guise da' Poeti. Ben è vero che nell'Egl. 2. Piscatoria del San. quel desperato Licone per amore volendosi precipitar nell'acque, mostrò viltà, quando disse:

Iã saxo me me ex illo demittere in vndas
Præcipitem iubet ipse furor. Vos mih
Nymphæ,
Vos maris vndisoni Nymphæ præstate cadenti
Non duros obitus, sæuasq; extinguere flammas.

Ma questo fù, perche voleua, & disuoleua in vn tempo, se bene poi il furore lo precipitò.

CAR. 107. Mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre. &c.) Amano grandemente gli amanti questo essempio della vite con l'olmo, perche è segno di maritaggio: maritandosi la vite all'olmo, come essi bramano di maritarsi con l'amata. Però Vertunno con questo essempio indusse Pomona à' suoi piaceri. nelle Trasf. d'Ouid. lib. 14. & qui Sincero ne accresceua il suo dolore, & il Tasso nella Canz. Amor tu vedi e non hai duolo. &c. se ne valse. In altra occasione diuersa ritrouo questo essempio posto dal Poe. nell'Egl. 5. car. 83.

Qual è la vite à l'olmo. &c.

Si marita la vite non solo à l'Olmo, di cui tante auttorità n' habbiamo in Virg. ma al Pioppo ancora; onde Oratio disse:

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos.

Ma si deue notare, che non hà voluto il San.

vsare-

vsare l'essempio dell' Edera,come della vite: perche l'Edera è solo essempio de gli amanti inhonesti, & lasciui,i cui amori sono senza frutti, & per lo più la loro estrema ruina; come l'Edera non fà frutti, & è la ruina delle piante ch' abbraccia. al contrario la vite vtilissimamente si accoppia con l'Olmo, & però è simbolo de gli honesti amanti, i cui amori al matrimonio aspirano: ò di quelli amanti che non la bellezza corporale, ma la bellezza dell'animo amando frutti producono diuinissimi. Quindi è, che non si dice l' Edera maritarsi à gli alberi, come la vite: ma ben si dice l'Edera stringere, & premere, in segno di sfrenata libidine. In questo si mostrò giudiciosissimo l'Ariosto nel Can.7. stan. 29. che volendo mostrare i lasciui abbracciamenti di Ruggiero & Alcina, disse:

Non così strettamente edera preme
Pianta, oue intorno abbarbicata s'habbia,
Come si stringon gli duo amanti insieme.

CAR. 108. Senza sospetto alcuno di gelosia. &c.) Dice questo l'Auttore, perche la Gelosia, il Dubbio, & il Timore fanno le guardie ad Amore, come riferisce Giulio Cam. nel suo Teatro il qual dice: che il Regno d'Amore si chiama Graue errore: il Palagio è di speranza: le scale sono le Vsanze: le Camere di Ocij, di Sogni, di Desiri, & di Perseueranze: I seruitori, & camerieri sono Canto, Riso, Adulatione, Gratia, & Cerimonie: i Guardiano del Palagio la Gelosia, il Dubbio, & il Timore: i Cortegiani suoi,

Stanco riposo, riposato affanno,
Chiaro disonor, e gloria oscura, e negrà,
Perfida lealtate, e fido inganno,
Sollecito furore, e ragion pegra.

Ma se la Gelosia è perfettione d'Amore, come ad alcuni piace; come saranno gli amanti felici senza gelosia, essendo il loro amore imperfetto? De la Gelosia potrei dir più, ma per breuità tralascio, chi brama eccellentemente vederla descritta legga il Tasso in quelle stanze:

Io son la Gelosia, c'hor mi riuelo.

Pensando, vn medesimo amore esser à me, & à lui cagione di penosa vita. &c.) Virg. Egl. 3.

Idem amor exitium pecori, pecorisque magistro.

oltre il danno, che patiuano forsi, di non esser menate à' pascoli, come quelle di Carino nella Pros. 8. car. 13.

Le mie vacche digiune non vscirono del la chiusa mandra, nè gustorono mai sapore d'herba, nè licore di fiume alcuno.

CAR. 109. Hò veduto la innamorata vaccarella. &c.) Di Virg. nell'Egl. 8.

Talis amor Daphnin, qualis cum fessa iuuencum
Per nemora, atq; altos quærendo bucula lucos,
Propter aquæ riuum viridi procumbit in vlua
Perdita, nec seræ meminit decedere nocti.

La qual cosa quanto sia à me, che simile vita sostegno, noiosa à riguardare, colui so-

lamente

lamente se'l può pensare, che l'hà prouato, ò proua.) si verifica il detto di Achille Statio nel fine del 5.lib.de gli amori di Leucippe & Clitofonte:

Alijs Dei huius tela ignota sunt. Solis enim amantibus præterea nullis, amantium vulnera innotescunt.

& però il Pet.nel suo primo sonetto speraua pietà solamente da chi per proua conosceua amore:

Oue sia, chi per proua intenda amore
Spero trouar pietà; non che perdono.

CAR. 111. Quali furono quelle rime, &c.) Di Virg.nell' Egl.9.

Quid, quæ te pura solum sub nocte canentem
Audieram? numeros memini, si verba tenerem.

EGLOGA SETTIMA.



CAR.114. Come notturno vccel. &c.) Assomiglia se stesso à quelli vccelli, che fuggono il Sole, perche questi hanno seco sẽpre cattiuo augurio. così non è (vuol dir tacitamente il Poeta) buon segno per me, ch'io fugga la luce. Simile il Tasso nella prima parte delle sue Rime al Son. O nemica d'Amor. &c. parlando d'vna vecchia, c'haueua interrotta vn suo disegno, la sgrida, con dire:

Dhe fuggi il Sole, e cerca in chiuso loco,

Come notturno vccel gli horrori amici,
Nè quì timor la tua sembianza apporte.

CAR 115. Aggiorna il Sole.) Vsa il verbo Aggiorna in significatione attiua, contra il parere del Pet. che giamai volle vsarlo se non impersonalmente, ò significato pasiuo. nel Son. Quando'l Pianeta. &c.

Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna.

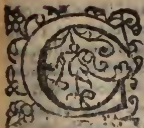
& nel Son. se'l sasso, ond'è più chiusa. &c.

De gli occhi è'l duol, che tosto che s'aggiorna.

vna volta però l' vso il Bembo in attiua significati one anch'egli.

....., e'l Sol, che le mie notti aggiorna.

PROSA OTTAVA.



CAR. 118. Non vedi tu il nostro Vrsacchio da mā destra venirne, con la ritrouata giouenca, &c.) E forma to questo augurio da Carino, perche anch'egli nella maggior sua disperatione vide à man destra due colombi, & gli fù buono augurio. dice dunque car. 137. in questa medesima Egl.

Mi era alzato già, per gettarmi dall'alta ripa: quando subitamente dal destro lato mi vidi due bianchi colōbi venire. &c.

CAR. 121. Offerendoli hora la fiera testa del feroso Cinghiale.) à imitatione di Virg. nell'Egl. 7.

Setosi caput hoc apri tibi delia paruus.

CAR.126. Et tu misera, & catiuella Perdice. &c.) Perdice fù gran cacciatore: ma lussurioso tanto, che volle abbracciarsi con la propria madre;onde ne nacque il Prouerbio,che per vna sfrenata libidine si dice:Perdicis libido. come attesta Celio nel lib.16. cap. 25. Tralascio per hora la fauola, & le proprietà di questo vccello, tocche dal Porcacchi: ma dirò solo, quanto facilmente, & con ragione si sia mutato in Italia questo nome di Perdice in Pernice, quasi che siano questi vccelli perniciosi,ò per danno,che recano alle campagne, ò perche essendo fatte delicatezze de' crapulatori, sono la pernicie delle case, & però appresso gli Egittij la Pernice staua per Geroglifico de gli huomini perniciosi. Scriue Teofrasto,le Pernici di Paflagonia hauer duo cuori,il che parimēte fù da Gellio annotato nel lib.16.cap.15. In Perdice fù trasformato Talo fanciullo, come riferisce il Testorre nell'Officina;benche Ouid.nell'8.delle Trasform. dice,ch'egli hàueua nome Perdice, come sopra dicemmo. Della natura di q̄sto vccello dirò questo che dà Plin.viene scritto, che se la femina starà opposta al maschio, del solo spirare di lui s'ingrauida. però nel tempo del concipere stāno à bocca aperta & del solo fiato de' maschi che sopra li volano cōcepiscono,& talhora anco cō la voce sola:tāto sono lasciue, & calde. Fù sacra à Gioue & à latona.

CAR.127. Et non vna volta ma mille.&c.) Bellissimo caso d'Amāte;& perciò fù leggiadramente imitato il San.in questo luogo, dall'Auttore della Martia Comedia Pastorale,nell'

le, nell'atto primo scen. 2. in persona di Venerea & Valerio, il quale facendola mirar nel fonte, le scopre l'imagine di quella per cui languiua.

CAR. 129. Percioche armenti giamai non vi soleuano per riuerenza delle Ninfe accostare.) Hà riguardo à quello che disse nella Prof. 3. car. 42.

O turbati con li piedi i viui fonti. &c.

& in q̃sta medesima Prof. poco sopra disse:

Il quale ne da vccello, ne da fiera turbato. &c.

Ella con nuoui preghi. &c.) Gli accidenti che porgono speranza, & à vn tratto la lieuano, dilettano incredibilmente. & però nelle Tragedie, & Comedie se ne fanno nascere assai. così ne' Poemi Eroici posti, à suo luogo sembrano lucenti gemme, ma specialmente nelle Narrationi, quando si riduce vn caso fino all'estremo, & poi si volta la fortuna. Vn essempio habbiamo in questo Pastore; il quale non sperò mai tanto del suo amore quanto in questa bella occasione, & pur seguì contrario effetto. onde il medesimo poi ridotto all'vltimo per disperatione, rihebbe improuisamente dolcissima speranza. come à car. 137.

Mi era alzato già, per gettarmi dall'alta ripa, &c.

& più chiaro si conosce questo diletto nella Prof. 11. ne'giuochi posti in arbitrio di fortuna; oue chi più vicino era alla vittoria, per istrano accidente rimaneua perditore: & al contrario, chi più si teneua perso, insperatamente conseguiua la vittoria.

CAR.

CAR.131. Quattro Soli,& altrettante Lune.) Aggiunge quest'vltimo, perche se hauesse detto solamente Quattro Soli sarebbe stato inteso per quattro Anni: ò se Quattro Lune; quattro mesi; poiche quello in vn Anno, & questa in vn Mese formà il suo corso. Ouid. nella Epist. di Filli à Demofonte, volendo significare quattro mesi disse:

Luna quater latuit, toto quater orbe recreuit.

Ma perche il Sole, & la Luna, portati dalla ottaua sfera, verso Oriente girano il Cielo in 24.hore, questa di notte, & quello di giorno scoprendosi à gli occhi nostri, dimodo che in questo giro solo è conferme il giro loro: volendo l' Auttor nostro descriuere lo spatio di quattro giorni, & quattro notti, bene disse

Quattro Soli,& altrettante Lune.

Della qual cosa io poco curandomi, &c.) Chi è appassionato d'amore, pare, che curando sol la cosa amata, lasci ogn'altra in abbandono. come quì facea Carino, che gli armenti suoi hauea posti in non cale. Così dell'innamorato Pastore Ario disse il Fabri in vna sua Rima Pastorale.

Ahi quante volte, ir per le piagge errãdo,
Fur, senza guardia, le sue greggi allhora
Da benigni Pastor vedute, e piante.
Spesso la sera ancor non li souenne,
Di rinchiuder l'ouile; onde rimase
La notte poi preda secura al lupo.
Così amor cieco l'aggiraua, e posto
Così l' hauea di se medesmo in bando.

& Ergasto appresso il nostro San. nell'Egl. 1. car.16.

Come

Come vuoi, che'l prostrato mio cor ergasi,
A poner cura il gregge humile, & pouero,
Ch'io spero, che fra' lupi anzi dispergasi?

& l'Auttore della Martia Comedia Pastorale nell'Atto 1. scen.4. introduce Valerio innamorato Pastore, che dice:

Capre, che Capre fosser tutte prede
Le mie greggie de' Luppi. ohime che'l duolo
D'amorè quel, ch'ogni altro amor ancide, &c.

CAR. 132. Voi Arcadi cantarete ne i vostri monti. &c.) Tratto da Virg nell'Egl. 10.

Tristis at ille tamen; Cantabitis, Arcades, inquit,
Montibus hæc vestris soli cantare periti,
Arcades.

A cui imitatione scrisse forsi il Poeta nostro nell'Egl. 8 car 145.

Voi vserete in me il pietoso vfficio.

& quel che segue per più versi. & nella Egl. 4. car. 64.

Allhor io chieggio, che souente il giorno
Il mio sepolcro honori in questa valle.

CAR. 133. O crudelissima, & fiera. &c.) Bellissimo è il lamento, che fà Sacripante di Angelica nel Can. 1. dell'Ariosto, & con tutte quelle regole fatto, che veramente conueniuano. ma resta molto inferiore à questo di Carino. nel qual si vede, che il Sannazaro si è compiacciuto grandemente. Potrei notare l'artificio à parte à parte; ma si lascia al diligente Lettore, come cosa, che lungo discorso richiede.

CAR. 137. Mi era alzato già per gettarmi dall'alta ripa.) & Virg. nell. Egl. 8.

Præceps aerei specula de montis in vndas
Deferar:

Deferar: extremum hoc munus morientis habeto.

Sogliono i miseri bene spesso bramar la notte come quella sia la fine, & il riposo di tutti i loro affanni. & l'accennò il San. nell'Egl. 8. car. 144.

A quanti error gli amanti orbi non guatano,
Co'l desio di morir la vita sprezzano.

& però disse il Pet. nel Son. A piè de' colli. &c.

Ma del misero stato, oue noi semo
Condotte da la vita altra serena,
Vn sol conforto, e de la morte hauemo.

& nel Son. Occhi miei oscurato &c.

Morte biasmate, anzi lodate vui,
Che lega, e scioglie; e'n vn punto apre, e serra;
E dopo'l pianto sà far lieto altrui.

così Virg. nel 1. lib. dell. En.

. . . . ò ter, quaterq; beati,
Queis ante ora patrum Troiæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere. &c.

& Clonico appassionato d'amore nella prefata Egl. 8. car. 144.

Che miglior vita del morir non prouasi.

Ma questo per lo più auiene à' disperati Amanti, i quali si procacciano la morte, ò co'l precipitio, come quì il disperato Carino, & Licone nell' Egl. 2. Piscatoria del San.

Iam saxo meme ex illo demittere in vndas
Præcipitem iubet ipse furor.

Imitato dal Fabri in vna sua Rima Pastorale, che comincia Ario Pastor.

Qual

Qual furor mi ritiene hora, e mi vieta,
Gittarmi giù d' vn' alta rupe in fondo
Di questa valle; e d' vna quercia antica,
Per più d'alto cader, salir in cima?

ò co' l ferro: come la infelice Didone appresso Virg. nel 4. dell' En. & il Pastor Melisco, di cui parla il nostro Poeta nell'Egl. 12. car. 280.

Et per ferirsi prese il ferro ancipite

ò co'l laccio: come l'abbandonata Filli da Demofonte: & Clonico Pastore appresso il nostro San. nell'Egl. 8. car. 144.

Dirollo, ò taccio? in tanto duol sospinsemi,
Ch' io fui, per appiccarmi sopra vn Piatano
Et Isi inanzi à gli occhi Amor dipinsemi.

Doue si scorge la fauola d'Isi, ch' anch'egli per la sua Anassarete si appiccò. ò co' i veleno. ò nell'acque. I quali partiti di morire, se non tutti, parte almeno si offersero all' Auttor nostro disperato per Amore, come egli racconta nella Pros. 7. car. 105.

EGLOGA OTTAVA.

CAR. 142. Ne l'onde folea.&c.) Perche disse Virg. dell' incostanza delle Donne.

...... Varium, & mutabile semper
Femina. Et il Politiano:
Segue chi fugge, à chi là vuol s'asconde
E vanne, e vien, come à la riua l'onde.

Di questa materia habbiamo tocco nella Pros 7 sopra quel luogo.

Dalla naturale incostanza, & mobilità d' animo incitata.

& ne diremo nella Pros. 10. qui la mul forme luna.

CAR. 143. S'Amore è cieco, non può il vero scorgere &c.) Amore si dipinge cieco per due ragioni. l'vna, perche fa ciechi gli amanti, leuando loro il lume dell' intelletto; onde non conoscono i difetti, che sono nella cosa amata, & di qui vediamo, ch'vno amerà talhora Donna bruttissima, & si darà à credere, quella esser la Dea Venere, & chi gli dicesse: Fratello, che vuoi fare, amando si fatta bestia; & t'hai posti gli occhiali grossi, che fanno parere vno due, lasciala andare alla malhora; egli non vorrebbe ascoltare. ma poi mancando l' amore; tosto si corge l'errore, si vede ogni minimo vitio, che nel corpo, ò nell'animo sia. Perche dunque l'amore acieca la ragione, & rende simile ad vna bestia l'amante, disse Euripide, ch'egli era estremo male; sentenza degna d' vn Oracolo.

Βροτοῖς ἔρωτες κακὸν μέγα.

L'altra ragione è, perche i Ciechi e fama, che sono più presontuosi de gli altri, & Amor si fà cieco, perche è presontuosissimo. Onde Platone nel Fedro finge, che Socrate, essendo per fauellar d'amore, come di cosa sfacciata, si cuopra gli occhi prima. Et à questo risguardò forsi Ouid. quando disse, che la notte, come cieca, mancaua in tutto di vergogna.

Nox, & amor, vinumq; nihil moderatè suadent,
Illa pudore vacat, liber, amor metu.

Perche di notte per lo più si commettono i peccati d'amore. Et à questo fine anco sono state ritrouate le maschere, perche, si come il buio della notte occulta le sceleratezze, così pare à loro, coprendosi il viso, di poter fare ogni sfacciata cosa. Ma ben toccò questa cecità d'Amore l'Ariosto nel Can. 1. stan 56. in talmodo che & cieco, & occhiuto insieme lo faccia.

Quel che l'huom vede, Amor li fà inuisibile,
Et l' inuisibil fà veder Amore.

CAR. 144. Ch' io fui per appiccarmi sopra vn Piatano.) Con ragion dunq; gli Egittij (come scriue Oro ne'suoi Gieroglifici) volendo rappresentare l'Amore, dipingeuano vn Laccio. per dimostrare, che quasi sempre à miserabile conditione ci conduce. Di questo habbiamo toccato nella Prof 8. iui: Mi era alzato. &c.

Et pria mutano il pel. &c.) Prouerbio antichissimo tolto da quello.

Lupus pilum mutat non mentem.

Il lupo muta il pel, ma non il vitio.
però disse il Pet. nel Son. Dicesett' anni &c.

Vero è'l Prouerbio; ch'altri cangia il pelo
Anzi che'l vezzo. Et nella 3. stan. del

la Canz. Quell'antico mio dolce. &c.

Che vò cangiando il pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia.

Et il Molza nel Son.

Alma fenice, che dal sacro. &c.
. . . . s' è pur mio destino,
Ch'io cangi il pelo, & nó l'accesa voglia.

Alle volte però. & pelo, & costumi si cangiano: come disse il Pet. nel Son. volo con l'ali de' pensieri. &c.

Perc'hai costumi variati, e'l pelo.

& alle volte il pelo cangia i costumi. Il medesimo Pet. nel son. Tempo era homai, da trouar. &c.

Poco haueua à īdugiar, che gli āni, e'l pelo
Cangiauano i costumi.

doue insieme si nota l'vsata locutione, di cāgiar pelo, per inuecchiarsi.

Et vn bel guardo più ch' vn gregge apprezzano.) Solito de gli Amanti. & concetto leggiadramente dal Tasso in vn suo Son. spiegato, il qual comincia:

Veggio, quādo tal vista amor impetra. &c.
Et per vn riso oblio mille tormenti.

E vuol, se può, di disamare addiscere.) Potrà benissimo: perche nel fine di quest' Egl. car. 146. si legge:

Ch' al mondo mal non è senza rimedio.

CAR. 145. Voi vserete in me il pietoso vfficio. Et fra Cipressi mi farete vn tumulo.) simil luogo nella prima Elegia latina del San. ad Lucium Crassum.

Inde sup tumulūq; meū, manesq; sepulcros

Tytirus

Tityrus ex hedera serta virente ferat.
Hic mihi saltabit Corydon, & pulcher Alexis,
Damœtas flores sparget vtraq; manu.

& il medesimo nell'Elegia 3. Ad Amicam.

Tú cineri, & mutæ psoluens iusta fauillæ
Mista dares rutilis lilia cana rosis.

& n'habbiamo vn'altro nella Prof. 8. ca. 132

Voi Arcadi cantarete ne i vostri monti la mia morte. &c.

Per troppo amar altrui, sei ombra, & poluere.) Ben disse à questo proposito nel fine della 2. Egl. Piscatoria il medesimo San.

Vitantur venti: pluuiæ vitantur, & æstus.
Non vitatur amor. mecum tumuletur oportet.

Et s'io le leggi al tuo Signor preuarico.) Chiama preuaricar le leggi d'Amore, il Cacciar la Melanconia. perche nella melanconia più si mantiene amore, che nell'allegrezza. come anco il foco materiale più si conserua vigoroso in legna di materia dura, & alquanto humidetta, che se rara, & secca fosse. & è vero quel detto:

Intensius amant melanconici.

Ma bello artificio si scorge nel Poe. Chi vuol confortar alcuno, deue hauer per principale scopo il contrario della cosa che affanna; accomodando quel cõtrario con quel miglior modo, che ricercano le circostanze della spetie del dolore, che preme altrui. come che di morte confortasse, habbiasi per mira la vita: chi di danno l'vtile: chi di riceuuta ingiuria la ragione: chi di disperatione la speranza. &c. perche

Contraria contrarijs curantur.

cõ q̃sto medesimo pẽsiero Eug. volẽdo cõfor-

gello) in versi di dire si costuma . benche il nostro Auttore talhora habbia detto Vecelij in vece di Augelli, perche à' suoi tempi non era la lingua Toscana in quella finezza c' hoggidì si troua, mercè del Bembo, che veramente se ne può chiamar ristoratore. & se bene il Bembo fù à' tempi del Sannazaro, non era però al tempo dell'Arcadia, da lui composta in Giouanezza . che quando comincio à fiorire il Giouinetto M. Pietro Bembo era vecchio di molti anni il Sannazaro.

non marcir ne l' otio.) Per cacciar amore, gli insegna à non dar luogo all'otio, ma scacciarlo . onde soggiunge poi

Così si scaccia Amor.&c. Quasi habbia da Ouid. imparato, il qual disse:

Otia si tollas periere cupidinis artes.

& dal Pet. nel primo Capit. del Trionfo d' Amore

Ei nacque d'otio, & di lasciuia humana.

onde si scorge, che l' amore si nodrisce d'otio . &, pur hà scritto Ouid. nel lib. de Art. am. tutto il contrario :

Qui non vult esse desidiosus amet .

oue dice, che chi brama scacciar da se l'otio, s'inamori, perche sarà sempre in continuo affare. Ma diciamo pure, che Ouidio nè à se stesso, nè al Petrarca sia contrario. Perche la voce (Otio) si piglia in due maniere. l'vna in significatione di (non fare cosa alcuna.) & in questo senso disse Ouid. Qui non vult esse &c. Perche gli amanti in continuo affare stanno, fin che il suo bramato fine habbiano conseguito ; come disse Dante:

. . . . e mai non posa ,

Fin che la cosa amata il fà gioire.

in questo significato adunq; non è vero , ch'

Amore si nodrisca d'otio. L'altra maniera, in cui si piglia questa voce, è (il fare solamente cose inutili, & vane, ò non buone.) & si dichiara con vn luogo di Senofonte, in quelle parole, che si leggono nel primo de' detti, & fatti di Socrate. Le cui parole suonano così.

Quel detto d'Esiodo: (l'affar nō è vergogna ma si ben l'otio) dicono, che Socrate fù solito dichiararlo; cioè, ch'e'l Poeta cōmandasse che nō bisognaua astenersi da niuno affare, p brutto, & ingiusto ch'egli fosse; ma che fosse bene, ogni cosa fare per guadagno.

con le quali parole s' accosta à quel detto della scrittura sacra.

Vtinam calidus, aut frigidus esses; sed quia tepidus es, incipiam te euomere.

& però seguita Senofonte:

Et pur socrate pensando ch' ogni affare fosse vtile, & buono all'huomo, ma l'otio nociuo, & brutto: & l'operar bene; ma lo starsi otioso male: quelli, che vedeua far qualche cosa buona, diceua, ch'operauano, & ch'erano buoni operarij: ma quelli che giocauano à' Dadi, ò faceuano alcuna cosa cattiua; & dannosa, nomaua otiosi. & così stà bene il dire: Che il negotio non è vergogna; ma che vergogna è ben l'otio.

Ecco dunque, come l'otio significa tutti gli affari, che non sono di vtile all'huomo. & in questo sentimēto disse il Pet. che Amore nacque dall'otio & Ouid. che, scacciando l'otio, si scacciaua Amore & il San insegna à operare, p non marcir nell'otio, d'amore nutrimēto. Ma Cicerone prese (otio) in buona parte, non p cattiua operatione, quando disse, che Nō era mai occupato, se nō quādo staua otioso, intendendo dell'occupatione delle lette-

re, & dell'otiosità delle brighe di republica.

CAR.146. Che ne le menti semplicette alber gano.) Semplicette, cioè poco accorte. & questi tali sono, che s'innamorano: che se ac corti fossero, non gli vincerebbe così facilmente amore, ò vinti, non si nutrirebbeno in quello, con tanto sperare. però disse il Pet. nel Son. Era'l giorno ch' al Sol. &c.

Quand'i fui preso, e non me ne guardai.

& il nostro Autt. nel son. Tra freddi mõti &c,

.... ò giusta palma,

Vincer huom, che si fida, lusingando.

PROSA NONA.

CAR.154. Vn legno di Edera, & vn di Alloro.) Lo scriue Plin. nel lib. 16. cap. 40. Vogliono che sia detta Edera, ab Edendo, perche rode le parieti. altri da Hereo, perche hæret parietibus, & arboribus. Sia come si voglia, è simbolo dell'Ingratitudine; come si caua dal Poe. nell'Egl. 10. car. 211.

Tagliate tosto le radici. &c.

poiche non potendo per se stessa durare senza appoggio, appoggiatasi, se è piãta, la strin ge tanto, che la fà seccare: se è muro, tanto il rode, che lo fà cadere. Di questa si coronauano i Poeti, perche Bacco fù il primo, che se ne facesse corona. si per esser eglino per la facondia consecrati à Bacco: sì per dimostrar l'eternità de' versi, come sempre è verde l'edera. & però disse Virg. nell'Egl. 7.

Pastores hedera crescentem ornate Poetã

Arcades. & più sotto.

.... baccare frontem

Cingite, ne vati noceat mala ligua futuro.

& il San. nell'Egl. 9. car. 170.

Anzi gliel vinsi, & ei no'l volea cedere

Al cãtar mio; ſchernẽdo il buon giudicio
D'Ergaſto, che m'ornò di Mirti, & Edere.

La ragione perche ſe ne coronaſſe Bacco, niſſuno lo riferiſce, ma ſtimo eſſer queſta. che eſſendo facile co'l vino imbriacarſi, l'Edera difende la teſta dall'Eluco, che altro non è ſe non balordimento di capo per imbriachezza: onde coronandoſene, ò mangiando delle ſue coccole, ſi preſerua dall'ebriachezza. Trè ſorti d'Edera ſi trouano, ſcritte da Plin. nel lib.16.cap 12. & 34.

Acceſe di molte fiaccole. &c.) Fiaccola era vn pezzo di legno, tagliato, ò ſpaccato per lungo, & vnto d'olio, ò di cera, ò d'altra coſa vntuoſa. & ſi faceuano ancora con canne, & legna. vſandole per far lume nel buio, & ne' ſacrifici à guiſa che vſiamo noi i torchi di cera. così il San: nell'Egl.11.car.219.inf.

Accendemmo di molte fiaccole intorno al
la ſepoltura, & ſopra la cima di quella ne
ponemmo vna grandiſsima.

CAR. 157. Et à cui ne potreſti gir tù. &c.) Molto riſguardo hà q hauuto il Sãnazaro à far, che Opico proponga Enareto, ricuſando la Maga. perche eſſendo Clonico huomo, non conueniua da vna Donna conſigliarſi. alla qual forſi non haurebbe creduto, & gli incanti ſarebbeno ſtati vani. però meglio fù Enarete, perche & gli huomini ſi muouono più da zelo, & più compaſsione hanno, vedendo vno del ſuo ſeſſo ridotto à queſto eſtremo biſogno: che per auuentura le donne non ſono tali così vna Donna ſarebbe ricorſa ad vna Donna, come fece Didone appreſſo Virg lib.4. En.& Brandamante appreſſo l'Arioſto nel can.3.

CAR.

CAR. 158. Intese presso à l' alba chiaramente tutti i linguaggi de gli vccelli.) Non è cosa, che ad altri oltre Enareto, non sia stata data come con vn essempio bello mostra Filostrato esser stato côcesso ad Apollonio Tianeo, huomo di sottilissimo ingegno, & perciò di gran valore. & Virg. nel 3. dell'En. l'attribuisce ad Eleno indouino:

> Et volucrum linguas, & prepetis omina pennæ...

E'l Tasso nell'Aminta. Atto primo. Scen. 2.

> Mopso ch' intende il parlar de gli augelli
> Et la virtù de l'herbe, & delle fonti.

Tale fù ancora Melampo, padre di Manto, come Statio nella sua Tebaide riferisce. Nè di ciò deue esser merauiglia alcuna, perche gli antichi Auguri da molti, & molti versi d' vccelli prediceuano le cose loro. & hoggidi sono vccellatori intendentissimi delle voci de gli vccelli. Nè voglio lasciar quello, che appresso Auttore degno di fede si legge, di duo compagni ch' erano in vna casa, & sentendo circa al principio della notte alcuni topi stridere fra loro, intese che s'auisauano l'vn l'altro à partirsi, poiche essendo roso da loro, & dalle tignuole vna traue, sostegno principale del tetto, deuea cadere quella notte: di che ridendosi il compagno, nè volendo fuggirsi, come fece l'altro, la notte fù fatto in vna schiacciata per la ruina del tetto.

Essere il fonte di Cupidine.) Questo fonte si ritroua presso à Cizico, Citta dell'Asia, & da alcuni si chiama fonte Cizio, ò Cizico. Di questo, & d'vn altro simile fa mentione il Tasso nella Conquist. lib. 21. stan. 89. 90. 91. Vn altro fonte tutto contrario, chiamato Salmace,

si ritroua in Caria, presso la Città di Alicarnasso, del qual chi bee, s'accende d'amor lasciuo. & percio fauoleggiano i Poeti, Ermete, & Salmace Ninfa per virtù di quest'acque essersi talmente amati, che congiunti insieme diuenessero vn corpo solo Ermafrodito. L'Ariosto nel Can. 1. stan 78. finge l'vno & l'altro di questi fonti esser in Ardenna, selua nel paese de'Suizzeri, & Piccardi: ma non è vero, vi sono ben acque di gran valore per diuerse infermità, come n'attestá il Munstero nella sua Cosmografia.

Vna nera Merla.&c.) Con gran ragione la chiama nera, si perche di sua natura è nera, si ancora, perche in Arcadia nascendo tutte le Merle bianche, mostrò, che questa era vna merla appresso loro notabile, come al contrario segnalata sarebbe appresso noi vna bianca. Dicono alcuni, esser detta Merula, quasi Merè volans. ma gli riprende Quintiliano nel lib. 1. cap 10. scriue Plin. lib 10. cap. 29. le Merle di uerno farsi flaue, l'estate cătare, il verno balbutire, & circa il solstitio tacer del tutto.

CAR. 159. Che ne i sacri fonti non credeua.) Sciocchi veramente sono costoro, che negano le virtù dell'acque. perche se al Boccaccio si deue credere nella sua opera de' Fonti, al mondo si trouano fontane, che fanno effetti miracolosi: come tanti & tanti bagni hoggidi nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, & nella Germania si sanno hauer mirabile virtù.

CAR. 163. Altra contra le peruerse affascinationi de gli inuidiosi occhi.) Sono molte Streghe, e Stregoni, o malefici i quali co'l guardo solo affascinano, come molti ne scri-

ue il Pico della Mirandola nel suo trattato delle streghe. Sono anco certi huomini detti Illirij, i quali, perc'hanno ne gli occhi due pupille, se guardano fiso alcuno, mentre sono adirati, l'ammazzano. essendo gli spiriti visiui tanto puri, & sottili, che facilmente passano, & facilmente prendono le infettioni. Quindi è, che il mal d'occhi così di leggieri s'appiglia: che le donne menstruate infettano gli specchi, & gli occhi altrui co'l guardo solo: che gli amanti s' accendono al mirar dell'amata, & tanti altri marauigliosi effetti, che da gli occhi si cagionano. A questa peste dalle affascinationi, malie, incanti, & fatture scriue Teofrasto, che l'Ipericon, da altri perciò detto Fuga Dæmonum portato al collo gioua. così l'Aquifoglio, come narra Plin. lib. 24. cap. 13. Simile virtù hanno la Scilla herba appesa sopra la porta, la Brionia seccata, & portata al collo, il fiele di Coruo vnto con olio di Gelsomino, & questo fù rimedio della Regina Cleopatra.

CAR. 166. I risponsi del tuo, & nostro Dio, i quali egli più che altro Oracolo verissimi rende nella pura notte à' Pastori in questi Monti.) Di questo soggetto disse l'Autt. nell' Eleg. ad Iulianum Maium Præceptorem, lib. 2.

Nec Pan Mœnalia reddit responsa sub vmbra
Nocte licet Pastor viscera libet ouis.

EGLOGA NONA.



AR. 170. Pasti di Timo.) Pasti, cioè pasciuti, voce tolta gentilmente dal Latino. ma come erano pasciuti di Timo questi cerbiatti, se in Arcadia non nasce il Timo, come riferisce Plin.lib.21.cap.10 lascio la solutione à' belli ingegni. Se non si rispondesse,ch'egli habbia posto il Timo per la Timbra al contrario di quello,che insegna Macro nel suo Poema delle herbe.

Si desit Thymum, pro Thymo ponere Thymbram.

ouero che essendo il Timo di trè sorti,intenda il Poeta d' vna, la qual forsi nasceua in Arcadia, & Plinio d'vn altra.

CAR. 172. ò casta Venatrice.) Casta est quã nemo rogauit. Ma come casta fù Diana, se amò Endimione, & lo baciò mentre ei dormiua sopra Lamio, ouer Latinio Monte d'Ionia, come riferisce Tullio? & per testimonio di Virg.nel 3. della Georg. amò, & fù amata da Pane Dio d'Arcadia:

Munere sic niueo lanæ (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiæ captã te Luna fefellit,
In nemora alta vocans: nec tu aspernata vocantem.

& il medesimo afferma Nicandro Poeta. Anzi come casta,se (per auttorità d'Alcina Poeta Lirico) la Rugiada fù di lei & dell' Aere figliuola?

figliuola? Ma confermiamo l'autorità di Tullio, & quella di Virg. con duo Epigrammi del nostro San. nel lib. 1. uno se ne legge De Luna, & Endimione, in tal modo.

Spreuerat hirsutas pascentē Pana capellas
Candida nocturnis q̄ Dea fertur equis.
At postq̄ niueæ conspexit munera lanæ,
Post habuit dotas Endimionis oueis.
Qui simul ac tristeis somno inclinaret ocellos,
Mors hæc mors, inquit, non mihi somnus erit.

& il medesimo nel 2. lib. De Luna, & Pane.

Effudit longas Tegæa in rupe querelas
Pan captus forma candida luna tua.
Cumq; leui calamos cera coniungeret, addit,
Prædata es sensus tu quoq; cāna meos.

PROSA DECIMA.



CAR. 178. Passammo co'l destro piede auanti.) Superstitione antica, non per altro, se non perche la parte destra è molto felice, sicome la sinistra infelicissima. onde la parola (Destro) significa fauoreuole, & (sinistro) infelice. Virg. nell'8. dell'Enei.

Et nos, & tua dexter adi pede sacra secundo.

Quindi fu sempre più nobile riputata la mano destra, & Dio mettera nell' estremo Giudicio i buoni à man destra. Ma poiche ci nasce occasione di toccar qualche poco di questa destra parte, diremo che gli vccelli

che nelli augurij vengono da man destra sono assai buoni. come osseruato si vede dall' Auttore nell'Egl.8 car.133.nella persona del disperato Carino.

Et queste parole dicendo, mi era alzato già, per gettarmi dall'alta ripa, quando subitamente dal destro lato mi vidi duo biãchi colombi venire. &c.

& poco disopra. car.118.haueua già detto il medesimo:

Non vedi tu il nostro Vrsacchio tutto festiuo da man destra venirne? l'huomo è più possente nella mã destra, nel piè destro, nell' occhio destro, & nell'orecchia destra. Il piè destro d' vn Tasso scaccia la melanconia: il piè destro d' vn nero Cane prohibisce il latrare de gli altri: si cauano molte herbe con la man destra: à' Prelati si bacia la man destra: si dà la fede con la man destra: Tutti gli animali caminano co'l piè destro innanzi, & massime s' osserua nel Leone, il cui sinistro piede mai non và inanzi al destro. Si fanno gli inuiti nel bere con la man destra. onde disse Virg.nell'8.dell'En.

Cigite frõde comas, & pocula porgite dextris.

Mille cose potrei addurre sì di natura, come dell'arte, che più gradiscono la parte destra della sinistra. non sarà dunq; merauiglia se questa parte fù sempre di buono augurio, & la sinistra di cattiuo. leggasi Plin.lib.7. cap. 17.lib.11. cap.45. Ma che la sinistra sia perniciosissima, si conosce da questo, che le cose infelici (come detto habbiamo) si chiamano sinistre. & sinistra cornice chiamò l'Auttor nostro nell'Egl.10.car.210.qlla, che già prima haueua chiamata male augurata, nella Pros.8.car.124. Quindi è venuto ql modo di

dire Dexter adsis, cioè sia fauoreuole, & propitio. Ma tralasciamo p[..]e [..]anti altri esse[..] di Cic. Virg. Senec. Stat. Ouid. Lucan. Vale. Flac. Orat. Terent. & finalmente del Pet. à proposito di q̃sta voce Destro, che la breuità nostra non comporta piu lungo discorso.

CAR. 179. Nell' vna erã notati tutti i dì dell'anno, e i vari mutamenti delle stagioni, & la inequalità della Notte, & del Giorno. &c.) Simili cose cãtaua Ioppa appresso Virg. nel fine del primo dell' En.

Hic canit errantem Lunam, solisq; labores:
Vnde hominum genus, & pecudes: vnde imber & ignes: (nes.
Arcturũ, pluuiasq;, Hyadas, geminosq; Trio
Quid tantũ Oceano p[ro]perẽt se tingere Soles
Hyberni, vel q̃ tardis mora noctib⁹ obstet.

CAR. 181. Cõe i loro anni si possano à i segni delle nodorose corna chiaramente conoscere.) così gli anni de' Cerui si conoscono, poi ch'essi ogni anno accrescono loro vn ramo.

CAR. 182. Indi peruenne nelle mani d'vn Pastore Siracusano. &c.) La narratione di q̃sta Sãpogna, che di Pane venne in mano d'vn Siracusano Pastore, il quale poi là donò à Titiro; come che forsi dalla 6. Egl. di Virg. sia tratta, fù gentilmẽte imitata dal Goselino in vn suo dono Pastorale, che comincia. Hà la selua Partenia. &c. doue ragionando d'vna Lira fatta d'vna Testuggine d'Arcadia, dice che da Pane fù donata à Mopso, & che q̃sti poi, morendo, la donò à Tirsi. Nè la tralasciò il Tasso nella sua Aminta, nell' Atto primo. scen. 2. parlando di Elpino.

Diceua egli, e dicea, che glielo disse
Quel grande, che cantò l'arme, e gli amori,
Ch' à lui lasciò la fistola morendo

CAR. 183. Al Mantoano Titiro.) Intende Virg. che cantò sotto nome di Titiro nelle Bucoliche, & pure nel Proteo, quarta Egl. Piscatoria dell'Autt. lo intese sotto nome di Coridone.

Tum canit vt Corydona sacro Melisæus in antro
Viderit, & calamos labris admouerit audax,
Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,
Dixerat & musam Damonis, & Alphæsibœi.

CAR. 187. Hor quiui come la candida Luna &c.) Scriue Celio nel lib.5.cap.42. Due sorti di Magia ritrouarsi naturale, & Diabolica. La prima è della più scelta Filosofia naturale, la seconda infame. Quella inuestigando le secrete virtù delle cose naturali, per via di consenso da' Greci chiamato Simpathia, fà mirabili effetti. & quest' arte benissimo la possede l'Angelo, come quello c'hà piena cognitione delle cose di natura. In questa furono eccellenti gli Ethiopi, & gli Indi, in quella gli Egittij, cultori de' Demoni. Hora il Sacerdote Enareto nè vsa la naturale schietta, nè la Diabolica semplice, mà con la bontà della prima coprendo la malitia della seconda, forma vna Magia mista, poiche oltre le cose naturali, si vale anco della inuocatione de gli spiriti. Benche stimano alcuni, l'vna, & l'altra Magia esser obligata alle fallaci cerimonie de' Demoni, ilche però à me non pare. Tutti questi incanti poi imitati sono dalla Farmacentria di Virgil qual da Teocrito gli haueua riportati. & oltre questa prosa, vn' altra più bella imitatione

di

di Virg. fece il San. nell'Egl. 5. Piscatoria. i cui luoghi, degni veramente di esser raffrontati, per breuità tralascio.

CAR. 198. Circondato di trè veli di diuersi colori,) Vso vecchio, di circondar di veli gli altari; & seruato da Virg. nell'Egl. 8.

.... molli cinge hæc altaria vitta

benche iui interpretino alcuni altri gli altari per le vittime, le quali di veli pur si circondauano.

Discinto, e scalzo d'vn piede.) Questo significa deliberatione, ouero proposito fermò, & nato subito, con furore. ciò si conosce in Didone appresso Virg. nel 4. En.

Vnum exsuta pedem vinclis in veste recincta.

& il nostro San. nella Farmaceutria Egl. 5. Piscatoria.

Ipsa comas effusa, pedemq; exsu sinistrum.

& l'Ariosto nel Can. 3. stan. 8. ragionando della Maga Melissa:

Discinta, e scalza, e sciolte hauea le chiome,

e'l Tasso nella Conquist. lib. 16. stan. 8. d'Emireno Mago

E' scinto, e nudo vn piè, nel cerchio accolto.

Altro significato però le diede il San. nell' Egl. 8. car. 142.

Discinti, e scalzi sopra l'herbe tenere.

Tenendo per le corna vna nera agna. &c.) Differentemente sacrificauano a' suoi Dei, come differenti erano di dominio, & di habitatione. A gli Dei del Cielo sacrificauano quadrupedi bianchi, perche le cose celesti hanno del puro, candido, & bianco. à gli Dei della

terra,

terra, del mare, & dell'inferno quadrupedi neri, perche le cose terrene, acquatici, & infernali tengono dell'oscuro, se non sono fatte chiare dall'aere illuminato, ma bene spesso à gli Dei marini sacrificauano volatili neri, perche l'acqua marina è torbida, & mobile. Quindi è, che sacrificãdo ò à' morti, ò di notte, ò à tempestati vsauano pur animali neri. A morti. Virg. nel 4. della Geor. al fine.

Inferias Orphei Lethæa papauera mittes;
Et nigram mactabis ouem.

& nel 5. dell' En. sacrificando al morto Anchise:

.... cædit quinas de more bidentes,
Totque sues, totidem nigrantes terga iuuencos.

Di notte, & à Dij infernali. Virg. nel 6. En.

Quattuor hic primum nigrantes terga iuuencos,
Constituit. & più basso.
.... ipse atri velleris agnam
Aeneas matri Eumenidum, magnæq; sorori
Ense ferit.

Alle tempestati procelle, & tempeste. Virg. nel 3. En.

Nigram Hyemi pecudem, Zephyris fælicibus albam,

perche i venti sono più della regione del Cielo, che della Terra. Così il nostro Enareto, sacrificando alli non conosciuti Dij, come à Dij che sono oscuri, & alla reuerenda Notte, sacrifica vna nera agna. Ma se d'alcuno mi venesse opposto nella Prol. 3. car. 41.

41. non hauer il San. osseruato l'antico rito, sacrificando vn'agna bianca à Pale Dea terrestre: rispondo, se ben era Dea soprastante alle cose rustici, era però Dea superna, come anco Cerere, Cibele, Temi, & altre.

Chiamarò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dij.) Tolto da Virg. nel 4. dell'En.

Tercentum tonat ore Deos. &c.

il qual luogo si dee intẽdere p li trecẽto Gioui, adorati dalla cieca gentilità, come scriue Tertulliano essere stati numerati da Marco Varone. & trentamila scriue Esiodo essere stati i Dei, à' quali fecero sacrificio i Gentili. non sarà dunq; merauiglia che n'hauessero anco trecento altri non conosciuti, & forsi erano ò gli Dei Lari, ò gli Semidei, quali per mancamento di meriti, stimauano, che non hauessero potuto salire fino al Cielo, & che però dimorassero nella meza regione dell'aere. A questi dunqs portauano honore, se ben non li conosceuano. & n'habbiamo l'essempio nel Principio di questa Pros. car. 198.

Indi adorato prima il santo Pan; dopò li non conosciuti Dij (se alcuno ve n'era, che per non mostrarsi à gli occhi nostri, nel latebroso bosco si nascondesse. &c.

vn'altro essempio habbiamo appresso S. Paolo, Apostolo Dottor delle Genti, il quale tanto riprese coloro, c'haueuano consecrato vn altare Ignoto Deo, che, da quello presa occasione, li conuertì al vero & vnico Dio, da loro veramente nõ conosciuto. Ma io stimo, questo numero di tre[illegible]o esser posto indefinitamente p vna numerosa moltitudine.

cosi

così lo pose il Tasso nella Conquist. lib. 13. stan.72.

Ella, mossa à quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua Deità d'Auerno.

Et la moltiforme Luna.) Chiama la Luna di molte forme, perche quattro volte il mese di faccia si cangia. onde si dice à vna Donna, Instabile più che la Luna: & gli Incostanti si chiamano Lunatici, quasi sottoposti al variar della Luna, come sono tutte le Donne, Il Mantoano:

Induit instabilis Lunæ lux tertia.

CAR.189. La chiara faccia del sole, la quale continuamente discorrendo intorno al mondo, vede senza impedimento veruno tutte l'opere de' mortali.) Che il sole vegga tutte le cose, fù concetto prima d'Omero nell' Iliade, poi di Lucretio nel lib. 6. terzo di Plin. nel lib.2. cap.6.

Sol præclarus, eximius, omnia intuens, omnia etiam exaudiens.

finalmente di Martiano Capella,

Mundanusquè oculus, fulgor splendentis olympi.

onde Remigio Bellacqua, Poeta Franceſe eccellentissimo, nella 2. giornata della Bergeria, al lamento di Prometeo lo chiamò Occhio di Dio, & del Mondo.

Il veit ce beau Soleil, l'œil de Dieu, & du monde.

E'l grandissimo Oceano, Padre vniuersale di tutte le cose.) Detto di Virg. nel 4. della Geor.

Oceanumq; patrem rerum.

Fù prima opinione del Prencipe de' Ionici Filosofi Talete Milesio, appresso gli antichi di molta auttorità. La ragione credo fosse,

perche

perche sapeua, in tutte le cose mancando l'humido, mancar la vita; si come anco senza l'humore niente può nascere, ò generarsi. & però affermaua, l'Oceano esser Padre de gli Dei, & di tutte le cose, ma non da alcuno generato. Alla quale opinione s'accostò Omero nella Iliade, inducendo Giunone, che dice, l'Oceano, & la madre Teti esser la natione di tutti i Dei. & certo chi non sà la forza dell'acqua, & i benefici, che da quella nascono, come da vn Dio, legga Plin. lib. 31. ca. 1. doue mostra, questa nutrire tutti gli altri elementi, & questa medesima superarli. Fù chiamato l'Oceano Nereo, Nettuno, & Mare. Gli diedero vn carro guidato dalle Balene, i cui trombetti erano i Tritoni, che gli andauano innanzi. il fecero ricco di Buoi marini, dati in guardia à Proteo, & gli aggiunsero vn grosso stuolo di Ninfe per serue.

Et le vergini Ninfe generate da lui, cento, che vanno per le selue, & cento, che guardano i liquidi fiumi.) Virg. nel 4. della Georg.

. . . . Nymphasq; sorores,
Centum quæ syluas, centum quæ flumina
seruant.

Più di cento ne potrei nominar io, ma molte di queste nomina Virg. ad imitatione d'Omero nel 6. dell'Iliade, nel fine del 4. della Georg.

. . . . Hyali saturo fucata colore,
Drymoq;, Xanthoq;, Ligeaq;, Phyllodoceq;,
Nesæe, Spioq;, Thaliaq;, Cymodoceq;,
Cydippeq;, & flaua Lycorias.

& più basso nomina

Clio, Efira, Opi, Deiopea, & Aretusa.

& nel 5. dell'En. nomina

Teti, Melite, & Panopea. così il San. nella 4. Egl.

Egl. Piscatoria à imitatione di Virg.

. . . . Vos hāc Panope, vos cādida Drymo,
Cymotoeq;, Rhoeq;, Pherusaq;, Dinameneq;

Altri nomi diede il Tasso alle Donzelle di Lucia nella Cōquist. lib. 21. stan. 29. 30. bench'habbi imitato Virg.: nel sopratocco luogo. nomina dunq; Tirrena, Sebetia, Mergellina, Siluia, Dafne, Clori, Alba, Albina, Crisi, Crisella, Nisida, e Spio. Altri diuersi nomi figurò il Pontano nel lib. 2. de stellis. ma leggano i curiosi di questa diuersità di nomi l'Officina del Testorre al cap. Nymphæ diuerse, ch'iui molt'altri n'haueranno. Ritrouo diuersità fra Poeti intorno à queste Ninfe. perche altri le chiamano sorelle dell' Oceano, come di sopra habbiamo allegato Virg. Nymphasque sorores. altri figliuole come Catullo:

Non genitor Nympharū abluat Oceanus. altri serue, ma per accordar questa diuersità, mi pare, che diciamo, esser veramente figliuole dell'Oceano, secondo Catullo, & à lui seruire, come à vecchio Padre, & Rè dell'acque. & al luogo di Virg risponderemo hauer detto sorores, non risguardando all' Oceano, ma attendendo à loro stesse, Sorores, cioè, ch'erano sorelle fra loro, & tutte poscia dell'Oceano figlie.

Ma conuocando la tergemina Ecate, vi aggiunsero il profondo Caos, il grandissimo Erebo, & le Infernali Eumenidi.) Virg. nel 4. En.

. . . . Erebumq;. Chaosq;,
Tergeminamq; Hecaten.

& nel lib. 6.

Voce vocans Hecaten, Cæloq;, Hereboq; potentem

delle

delle Eumenidi, iui pure

Aeneas matri Eumenidum, magnæq; sorori,

CAR.190. Et diuellendole da mezo le corna la fosca lana, la gettarò nel fuoco, per primi libamenti. Virg. nel 6. En.

...... summas carpens media inter cornua setas

Ignibus imponit sacris, libamina prima.

& Remigio Bellacqua nella 2. giornata della Bergeria, al Discorso dell'Inuerno Prof. 1. descriuendo vna Maga sacrificante per attrahere vn innamorato:

Iette sur des charbons ardans du souffre vierge, de l'hysope, de la rue, & vne poignee de laine noire, arrachee d' entre les cornes d' vne brebis, qu'elle vouloit sacrifier.

Et di sãgue di Nottola ti vngerò gli occhi. &c.) Questa vntione di sangue di Nottola, tolto dell' ala destra (come nella prima Egl. dicemmo, sopra quelle parole: Ma meste strigi, & importune Nottole) la forza di far veder nelle tenebre della notte ogni cosa chiarissimo. così face Remy Belleau nella citata sua Bergeria alla 2. Giornata, nel discorso dell' Inuerno, Prof. 1. che comincia Puis fait. &c.

Puis se mouille les yeux, & le visage du sang d' vn Hibou, à fin que les tenebres de la nuict, comme elle disoit, ne l'empeschassent de voir.

Quindi è, che il Demonio fà vngere queste sue streghe, & Incantatrici, non tanto per la trasformatione, quanto perche veder posino gli spiriti; & le ombre, senza timore.

Et

Et appresso Virg. nel 4. della Georg. Cirene vnge il figlio Aristeo di Ambrosia, accioche atto fosse à vedere la diuinità di Proteo, nè si spauentasse alle varie trasformationi di lui.

Hæc ait, & liquidum ambrosiæ diffudit odorem,

Quo totum nati corpus perduxit. &c.

Accioche le strane, & diuersissime figure de' cõuocati Dij non ti spauentino, ti porrò indosso vna lingua, vn occhio, & vna spoglia di Libiano serpente, con la destra parte d'vn Leone inueterato, & secco all' ombra solamente della piena Luna.) E tanto leggiadro questo Poeta, che da molti, & molti in mille, & mille luoghi è stato imitato. ma questo passo tra gli altri dal prefato Remy Belleau Poeta Elegantissimo è stato tolto di peso, & posto nel sopratocco luogo della 2. giornata della Bergeria.

A fin aussi qu'elle ne se troublast, ou trouuast espouuantee de la diuersitè des figures estranges, à l'innocation des esprits, se met vna langue, & vn œil de serpent dans le sein, se poudre le corps du cœur d'vn Lyon, sechè aux rayons de la Lune, sur toutes les bestes sauuages.

CAR. 192. Suffumigandoti con vergine Solfo, con Issopo, & con la casta Ruta.) Queste trè cose apunto sono vsate nell'Incantesimo di Remy Belleau nella detta 2. giornata.

Iette sur des charbons ardans du souffre vierge, de l'Hysope, de la Rue.

Ti farò prendere la cenere dal sacro altare, & à due mani per sopra il capo gettarlati doppo le spalle nel corrente fiume senza voltaer

più

più gli occhi indietro.) Virg. nell'Egl. 8.

Fer cineres Amarilli foras, riuoq; fluenti,
Transq; caput iace, nè respexeris. &c.

Farò venire herbe da tutta Arcadia.) Poteua dirlo con ragione, perche fra i quattro paesi citati da Plin nel lib.25 cap.8.doue nascono herbe assai, & di strane sorti, l'Arcadia è de' principali.

CAR.193. Legarai vna imagine di cera in trè nodi, con trè lacci di diuersi colori,& trè volte con quella in mano attorniando lo altare. &c. Ecco il Remy Belleau nell'allegato luogo.

Ceste image estoit estroittement lacee par
le col de trois cordós de laine,de couleurs
differentes: puis tournāt trois tours a l'entour du cerne, autant de fois elle piquoit
ceste image, auec vne longue aiguille de
cuiure, ensorcelee par la pointe, la part,
ou deuoit estre le cœur en ceste cire.

l' vno e l' altro imitato da Virg. & prima da Teocrito. ma Virg. nell'Egl.8.

Terna tibi hæc primum triplici diuersa
colore
Licia circundo, terq; hæc altaria circum
Effigiem duco.

Colei pungo,& attringo,che nel mio cor dipingo.) Et pur seguita della Imitatione il Poeta Francese nel detto luogo.

Tout ainsi i'espoinzonne, & traperce le
cueur
De ce cruel ingrat, qui me met en fureur:
L' estreignant aussi fort en l'amoureux
martyre,
Qu' entre ces laqs courans i' estrains fort
ceste cire.

Tutte mie pene, e doglie Rinchiudo in queste spoglie.) Virg. nell'Egl. 8.

Has olim exuuias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora chara sui, quæ nunc ego limine in ipso
Terra tibi mando, debent hæc pignora Daphnin.

Così strida nel foco, Ch'il mio mal prẽde in gioco.) Così Virg. arde il ramo di Lauro, & dice:

Daphnis me malus vrit, ego hanc in Daphnide laurum.

ma il Poeta Francese arde la Resina, non il Lauro.

Indi prendendo vna bianca colomba.) Per esser sacrata alla Dea de gli Amori. & la piglia femina, p esser l'Incãto sopra vna Dõna, che se sopra huomo fosse, maschio l'hauerebbe p-so. Et la colomba bianca si sacrificaua dalle Donne, che si ritrouano dal marito separate, come n' afferma Ouid. nel primo de' Fasti.

Ergo sæpe suo coniux abducta marito
Vritur in calidis alba columba focis.

CAR. 200. Le argute Cicale.) Fù conuertito in questo animale Titone, amato dall' Aurora, essendo giunto all'estrema vecchiezza: sì perche la Cicala vecchia ritorna giouine, hauendo gittata sa scorza, come i vecchi decrepiti fanno, i quali lasciato il canuto sapere, ritornano alla fanciulesca ignoranza, & peggio: sì anco perche i vecchi di quella età non suon buoni ad altro, che à cicalare. Cicale si chiamano questi, che non sanno cantare, & pure co'l loro nodioso canto assordano tutti. però disse il Sad. nell'Egl. 9. car. 173. Corri Cicala, &c. Et alle Cicale

assembrò il Tasso alcuni consiglieri di Ducalto. nella Conquist. lib. 7. stan. 35.

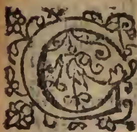
Ma pronti eran di lingua, e di consiglio,
E cicale pareano in tronco ombroso.

Et se i Greci sono stati chiamati loquaci, nō per altro, se non perche portauano vn segno di loquacità, ch'era la Cicala. & in particolare gli Ateniesi, come si legge i Suida, & Tucidide Greci, i quali scriuono, che gli Ateniesi portauano le Cicale d'oro nella piegatura del Capello. & à q̃sto allude Virg. nella Ciri.

Ergo omnis residebat cura capillo;
Aurea solemni cōptum quoq; fibula ritu
Mopsopio, tereti nectebat dente cicadæ.

Bellissima ode scrisse Anacreonte sopra la Cicala. la quale in lingua Francese da Remy Belleau è stata gentilmente tradotta.

EGLOGA DECIMA.



[GL]AR. 208. Ghiāde pasceuano.) Lo scriue Plin. nel Proem. del lib. 16. & nel cap. 5. & 6. doue afferma da' Spagnuoli esser stata vsata per doppo pasto. Sono molte specie di Ghiāde, & però sotto nome di ghianda vuole Vspiano, che vengano tutti i frutti, tenche hoggidi s'intēda in Toscana solamente del frutto della Quercia. Ritrouo però, che la Ghianda, di cui intende quì il Poeta, era quella del Faggio, come afferma Plin. nel sopratocco luogo, doue aggiūge di più essere stato in Roma vn bosco à questo fine consecrato à Gioue, p lo quale era detto Iupiter Fagutalis, atteso che à Gioue si appartiene, dare il cibo à gli huomini, essēdo Gioue detto dal Giouare. Si

conferma questo dalla voce istessa di Faggio detta dal Greco ἀπὸ τοῦ φάγειν, che significa Comedere: ouero dalla Etimologia di Faggio, quasi che fà giouamento.

CAR.209. Pomona hà rotte. &c.) Questa era Dea de' Frutti, onde da' Pomi il nome prese. Haueua vn Giardino bellissimo da lei so la gouernato, & portaua in mano la falce da potare. Amò vn tempo la virginità, finalmente, perche era bellissima, s'innamorò di lei Vertunno, & con arti se la godè, essendosi ella altresi innamorata di lui.

Marsia senza pelle. &c.) Questo è il male insuperbito Satiro, cui intese nel fine del Proem. il San. la fauola scriue Ouid. nel 6. de Fasti, & nel 6. delle Trasform. Strabone nel fine del 12. Erodoto nel 7. Plin. nel lib.5. cap.29. & Claudiano lib.2. contra Eutropio. Fù Marsia d'Apamea Città di Frigia, detta prima Cilene. Costui hauendo imparato Musica da Iagne, trouò à caso in vn rubo di spine il Flauto, gettato via dall'inuentrice Minerua; pche suonando ella in riua alla Palude Tritone, si vide nell'acque la deformità del viso, mentre gonfiaua le gote, in dando il fiato all'istromento. Marsia dunq;, come buon musico ch'egli era, datosi con diligenza à suonare quel Flauto, riuscì tanto perfetto, che era da gli altri Satiri suoi pari, & dalle Ninfe ammirato, correndo & queste, & quelli con gran diletto al maestreuol suono. Là onde gonfio di tanto suo valore, si diè vanto di superare Apollo nel suono. per la qual cosa venuti al paragone in Aulocrene, elesse Apollo Minerua per Giudice, & Marsia il suo Rè di

Frigia, Mida. suonò Marsia il primo, & molto fù lodato da Apolline, ma pregato insieme, p pietà ch'egli hauea di lui, & per non priuare il mondo di tanto bene, che gli volesse cedere. Ma stando egli via più superbo che mai, giurò il Dio per la Stige, vincendolo, di scorticarlo. & preso il Flauto suonò tanto dolcemēte, che subito Mineruà gli diede il vanto. & Mida all' incontro dichiarò Marsia vincitore. Onde sdegnato Apollo dell'ingiusta sentenza di Mida, gli fece l'orecchia sinistra d' Asino; & appiccato Marsia à vn Platano (che pur ancora antichissimo si vedeua al tempo di Plinio) lo scorticò viuo, & gli attaccò vna coda di Porco. del cui sãgue poi, & delle lagrime de' Satiri Ninfe, Fauni, & huomini p̄senti, nacque vn fiume c' hoggidi ancora Marsia si chiama Fatto q̄sto, voleua scorticare insieme Babì suo fratello, & suonatore anch'egli, cõe riferisce Ateneo nel lib. 14. delle Cene de' sapienti: ma per intercessione di Minerua fù liberato: la quale attestando ch' egli era Musico vile, & nel suono tanto sconcio, & infelice, cominciando male, seguendo peggio, & facendo pessimo fine, che non meritaua castigo: placatosi il Dio, il lasciò stare, sprezzandolo, cõ istimarlo assai punito della sua ignoranza. oñde ne nacque il Prouerbio: suona peggio di Babi. Vn audacia simile à quella di Marsia fù in Tamira, Musico di Tracia, & discepolo di Lino. il quale hauendo voluto contrastare con le Muse, fù da loro priuato di luce. Sarà dunq; Marsia simbolo di temerità. onde se scrissero, ch'egli stà sotto la difesa di Bacco; fù perche era temerario, & loquace come i vinolenti sono, le cui parole

sono à guisa di Satiri, che quà & là vanno saltellando; ma poi alla presenza de' dotti, & saggi, spogliati, cioè scoperta la loro presuntione, tante ciancie si risoluono in nulla. Fù questa fauola marauigliosamente dipinta da Zeusi, & in Roma nel Tempio della Concordia molto diligentemēte per gran tempo custodita, per testimonio di Plin. lib. 35. cap. 10. & à' nostri tēpi è stata eccellentemente espressa in vna sua pittura da Antonio da Correggio, come attesta il Dolce nel suo significato dell'herbe. Ma vn dubbio mi nasce intorno à questa fauola, perche tutti gli Auttori scriuono, che Marsia fù appicato, & iscorticato: dimodo che si deue credere con ragione, ch' egli se ne moresse, se non per altro, almeno di dolore. & pure io ritrouo in Silio Italico nel lib. 16. che essendo stato vinto da Apollo, nō fù vcciso da lui; ma che se ne fuggì in Italia, & il nome diede à i popoli Marsi della Puglia (bēche Plin. lib. 7. ca. 2. l'attribuisca à Marso, figliuolo di Circe) p essersi fermato tra loro.

Sed populis nomē posuit metuētior hospes,
Cum fugeret Phrygios trans æquora mar-
tia Crenos.
Mygdoniā Phœbi superat' pectine Loton.

Al qual dubbio in vero non trouo risposta, che p ancora mi sodisfi, & però desidero hauerla da altrui. Quattro altri Marsij ritrouo da gli scrittori nominati. vno Rè de' Lidi. Plin. lib. 3. cap. 12. due Istorici, & vno il quale scrisse De tranquillitate, de' quali fà mentione Suida, & scriue Stefano d'vna Città di Frigia, detta Marsia, & gli habitati Marsinei.

Vertunno non s'adoprà in trasformarse.) Questo Vertūno è il medesimo che Proteo, di cui disse il San. nella Canz. O frà tāte procelle. &c.

Talche

Talche Proteo, benche si posi, ò dorma,
Più non si cangia di sua propria forma.
ma è da notare, che il non trasformarse di Proteo è preso quì ꝑ cattiuo segno, & nell'allegata Canzone ꝑ buono. Era questo Vertũno Dio dell'Anno, & in varie forme trasformauasi,ꝑche l'Anno per le varie sue stagioni in varie guise si muta. Amò costui Pomona, Dea de'Frutti, & fece tanto co'l suo trasformarsi, che n' hebbe da q̃lla d' amor rubella Dea il desiato amoroso frutto. vedi Ouid. Trasform. lib.14. & Propert. lib.4.Egl.2.

CAR.210. La sinistra Cornice ohime predisselo.) Teneuano i Gentili alcuni vccelli di cattiuo augurio,come quì la Cornacchia, della quale Virg. pur nella prima Egloga, imitato quì dal San.

Sępe sinistra caua ꝓdixit ab Ilice Cornix.
fù chiamata p[illegible] sinistra dal Pet. nel Son. Non da l'Hispano Ibero.&c.

Qual destro Coruo, ò qual mãca Cornice.
& l'Auttore nella Prof.8.car.124.La nomina per male augurata cornice. La Ciuetta ancora è in questo numero, & però disse disopra il San. nell' Egl.1.

Ma meste Strigi, & importune Nottole.
Di tal sorte sono parimẽte il Coruo,& il Barbagiãni,che altri chiamano Allocco,ò Vlula. Veggasi Plin. al lib.10. cap.12. oue specialmente racconta, la Cornice esser inimica à Minerua; perche nel tempio di quella ben raro fù veduta,& nella dotta Atene non mai. onde à ragione Ouid. nel lib.2. Eleg.disse.

Viuit & armigerę cornix inimica Mineruę.
ma bẽche odiosa fosse alla Dea della sapiẽza, raccõta pò il medesimo Plj.nel li.10.c.43.esserne stata vna i Rõa,che parlaua distitamẽte

Quindi è venuto l'vso di dire à chi porta cattiue nuoue, Ecco il Coruo, & se è Donna, Ecco la Cornice. così l'osseruò il Tasso nella sua Aminta, Attò 3. scen. 2. quando Nerina portò nuoua della morte di Siluia:

Dunq; à me pur conuiensi esser sinistra
Cornice d'amarissima nouella.

Del cattiuo augurio del Coruo toccò il Poeta nell'Egl. 12. car. 285.

Talhor d'vn' alta rupe il Corbo crocita.

& nella sua Fillide Egl. 1. piscatoria:

Quid tantum insuetus streperet mihi corus. &c.

CAR. 211. Pastor la Noce, che con l'ombre frigide Noce à le biade. &c.) Porta dunq; seco l'Etimologia, essendo detta à Nocendo, perche nuoce non solo à gli altri frutti con la fredda sua ombra, ma à se stessa ancora:

Chi già nomò te Noce,
Dir volle apunto nuoce.

& però disse il Boccaccio nel Decam.

La fredda Noce dante à se medesima con suoi frutti cagione di aspre battiture.

poiche chi vuol frutti da lei, bisogna cō sassi ò con legni percuoterla. Ouid. nella Noce

Nux ego iūcta viæ cum sim sine crimine vitæ,
A populo saxis prætereunte petor.

& più segue spiegando le proprietà sue. Anzi chi vuol mangiarla, frangerla bisogna; ond' è fatto il Prouerbio di Plauto nella Cur.

Qui è nuce nucleū esse vult, frangat nucē.

denotando, che chi vuol del bene, affaticaruisi bisogna. Quest'albero tiensi, che sia molto amato da' spiriti maligni; & però famosissima è la Noce di Beneuento. onde il Tass.

nella

nella Conquist. lib. 22. stan. 22. finse nel bel mezo d'vn bosco incantato, esser fondato l'incanto sopra vna Noce dal Demonio trasformata in Mirto.

Ei la Noce troncò, che Mirto parue.

PROSA VNDECIMA.

CAR. 218. Cari Pastori. &c. Questi sono gli anniuersali, che fà Enea al morto Padre presso Virg. nel lib. 5. En. doue egli, conuocati i Troiani, così loro parla:

Dardanidæ magni genus alto à sanguine diuum,
Annuus, exactis cõpletur mensibus, orbis,
Ex quo relliquias, diuiniq; ossa parentis
Condidimus terra, mœstasq; sacrauimus aras.
Iamq; dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dij voluistis) habebo. &c.

CAR. 219. Le ossa della vostra Massilia.) Grande artificio contiene quella parola (vostra) detta da Ergasto. che benche sua madre sia, pur gli piace chiamarla de gli ascoltanti Pastori, per disporli più facilmente come ad honorar cosa di loro propria. quasi dicesse, vostra fù, perche vi amaua, vostra, perche vi honoraua, vi consigliaua, vi faceua benefici.

La maggior parte di noi quella notte, si restò con Ergasto à vegghiare.) & più basso. car. 220.

Così tutta quella notte tra fuochi senza

 dormire,

dormire, con soaui, & lamenteuoli suoni si passò.

Le Vigilie erano in vso tale anticamente che la notte innanzi alla solennità vegghiauano huomini,& donne ma perche in queste si faceuano mille mali, fù prohibito nelle leggi delle 12. tauole, che se non in certi sacrifici potessero le Donne vegghiare.

Nocturna mulierum sacrificia nè suntor: præter illa, quæ pro populo ritè fient.

Quest'vso è stato portato anco appresso noi: & però à molti Santi si fanno le Vigilie, perche anco nella primiera Chiesa vegghiauano la notte precedente alla festa in oratione. Ma perche molti cattiui, & vitiosi abusauansi di quella occasione, commettendo mille scelerateżze, molto prudentemente hà ordinato la S.Chiesa, che le Vigilie si facciano con digiuno, & oratione il giorno à cui segue la festa, & che la notte si dorma. & ciò bene spiegò il saggio & Reuerendo Poeta P. Battista Mantouano.

Id quoq;,nam scitu locus est dignißimus, addam,
Quod nostri in Templis ataui vigilare solebant,
Excubias qui pati, solemnia mane sequenti
Festa recepturi. morem sustulit ætas.
Nam quia nox sceleri solet esse occasio, & illud
Obseruant, qui furta volunt committere tempus,
Ieiunare diem visum est, sapientibus illam,
Quæ præit, & clauso noctem dormire cubili.

Essendo per tutto oscurato,accendemmo al mol te fac-

te fiaccole intorno alla sepoltura) quasi imitato da Virg. nel 1. dell'En.

..... Noctem flammis funalia vincunt

CAR.221. Materne ceneri. &c.) Sotto persona di Ergasto, istimo io, che parli l'Auttore, & per Masilia intenda la propria sua Madre, il cui nome per ancora non hò saputo, ma in confermatione di questo mio pẽsiero, ben ritrouo nel lib.3. delle Eleg. Lat. del San. in quella ch'egli scriue à Cassandra, con farle à modo d' vna minuta della passata sua vita, tocca fra l'altre cose breuemente il soggetto dell'Arcadia, & giunto à queste essequie, dice

Commoui lachrymis mox pia saxa meis,
Dum tumulum charæ, dum festinata parentis
Fata cano, gemitus dum Melisæa tuos.

& questo istesso mi fà credere parimente, che la Canzone, cantata pur da Ergasto nell'Egl. 5. sopra la sepoltura di Androgeo, siano lugubri Nenie, cantate dal medesimo Sannazaro per la morte di suo Padre.

CAR.222. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami. &c.) Non è questo l'Altare di herbe, che vsauano gli antichi, ma vna simile vsanza, che faceuano ne' sacrifici de' morti, coprendo la sepoltura di frondi, & la terra di foglie. pero disse il San. nella sua Fillide Egl. 1. piscatoria.

Incipiam, tu coniferas ad busta cupressus
Sparge manu, & viridi tumulum superintege myrto.

Chiamando tutti ad alta voce la diuina anima.) Virg. nel 3. En. al funerale di Polidoro:

..... magna supremum voce ciemus.

& nel 5. all'Anniuersario d'Anchise:

. . . . animamq; vocabat
Anchisæ magni, & manes Acheronte remissos.

& nel 6. all'essequie di Miseno per questo vltimo chiamare, vsò quella frasi.

. . . . . dixitq; nouissima verba.

& più basso, pur nel 6. di Deifobo morto:

. . . . . magna manes ter voce vocaui.

Da tutti questi luoghi adunq; si caua l'vso de gli antichi Gentili, di chiamare ad alta voce l'anima del morto, come quì fanno i Pastori quella di Massilia: & noi altri Christiani in vece di quest'vltimo grido, cantiamo ad alta voce Requiem eternam, & Requiescat.

Perono similmente i loro doni.) Così fanno li Troiani alla sepoltura d'Anchise in Virg. lib. 5. En.

Nec non & socij, quæ cuiq; est copia, læti
Donna ferunt.

Allhora Ergasto. &c.) Questi giochi, come anco l'essequie, sono imitati da Virg nel 5. dell'En. il quale altresi gli prese da Omero nel 23. dell'Iliade alla sepoltura di Patroclo.

CAR. 224. Quasi co'l fiato il collo gli riscaldaua e i piedi in quelle medesime pedate poneua.) Quest'vltimo di Virg. ma quel primo vagamente aggiuntoui dal San. per maggiormente esprimere quanto gli fosse al pelo. Virg. nel 5. En.

. . . . . calcemq; terit iam calce Diores
Incumbens humeris, &c.

E'l Tasso nella Conquist. lib. 8 stan. 37.

Ma Tancredi il persegue, e già sù'l dorso
La man gli stende, e'l piè co'l piè gli preme.

CAR.

CAR.230. Non possono tutti gli huomini tutte le cose sapere.) Bel detto di Virg. nell'Egl.8.

.... Non omnia possumus omnes.

CAR.234. Ergasto non volle, che le ire più auanti procedessero.) Virg. nel 5.dell'En.

Tum pater Aeneas procedere longius iras,
Et sæuire animis Entellum haud passus acerbis.

Diè fine à questo giuoco Ergasto, non per timore che fra loro succedesse male alcuno; ma perche sapeua, che sarebbe andata la lotta troppo in lungo. attesoche (come dicono i Peripatetici) l'ira è la cote della fortezza. & lo disse pur Virg. nel lib.5. En.

Acrior ad pugnā redit, ac vim suscitat ira.

& nel primo.

Iam faces, & saxa volant, furor arma ministrat:

di che fù diligente osseruatore il Tasso nella Conquist.lib.7.stan.65.66.67.nell'8.stan.34. 91.& nel 15.stan.76. Però auisa Virg. in vn suo Epigramma de Ludo, ne' giuochi diuersi guardare dall'Ira, perch'ella è vna quarta Furia.

Principio Furijs ira est tribus addita quarta.

CAR.236. Ponendo vna viua scelce nella rete della sua fionda.) Stimò quì il Porcacchi, esser molto più proprio de' Pastori la Fionda, che l'Arco; ma s'inganna à mio credere. perche in mille luoghi si troua l'arco in mano à' Pastori. legganſi le Comedie Pastorali. & il San. nella Prof. 1. car. 7.

Sì come in lanciare il graue palo, in trarre con gli archi al bersaglio.

nella

nella Prof.5. car.68.

Prendemmo chi gli archi, & chi le fionde. nell'Egl.9.car.170.

Ti risospinse,à spezzar l'arco à Clonico. & nella Prof.11.car.241.Racconta Opico,di essere stato vinto da Tirsi nel saettare. &c. Ma che tāti essempi in cosa chiarissima? Et s' alcū mi dicesse,che l'Arco è più da battaglia, & la fionda per la caccia; gli rispondo, esser verissimo: anzi l' vso della fionda essere stato ritrouato nelle Isole Baleari, hoggi Maiorica, & Minorica di Spagna,nō per altro,che per la caccia: oue tanto celebre diuenne,che non comportauano le madri, i suoi figli cibarsi se non di quello,che in cacciando s'haueuano cō la fiōda vcciso. Lucano nel 1.lib.

Et torto Balearis verbere fundæ
Ocyor.

Ma in guerra pur si vsauano le fionde. Virg.nel 9.dell'En.

Stridentē fundā positis Mezentius armis,
Ipse ter adducta circū caput egit habena.

ma sicome la fionda,& l'arco sono per la battaglia, così l' vno & l' altra sono per la caccia. Virg.nell'11. dell'En. descriuendo il valoroso Metabo, & la vita sua:

Tela manu iam tum tenera puerilia torsit,
Et fundam tereti circū caput egit habena,
Strymoniamq; gruem, aut album deiecit olorem.

Et il Tasso nella Conquist. lib. 24. stan. 23. & 29.

Quinci le fionde, le balestre, e gli archi
Esser tutte deuean rotate, e scarchi.

CAR.241. Di semplice Tasso hauendolo dubitaua di spezzarlo, &c.) Nella Prof. 5. habbia-

habbiamo detto à bastanza della natura di questo albero; diciamo hora del modo di farne gli archi. Si fende il tronco in più parti, quali poscia lauorati, se ne fanno gli archi. Ma hauendo egli sotto la corteccia due scorze; l'vna bianca, cioè quella di fuori, & l'altra rossa, quella di dentro: non è buona à far gli archi l' vna senza l' altra; poiche nella piegatura la bianca tiene il rileuato di sopra, & la rossa il curuo disotto. La onde se della rossa sola si facesse l'arco, subito teso si romperebbe: sicome all' opposito la parte bianca del legno si lascia piegare quanto si uoglia, ma non hà forza di dar l'impeto scacciando la saetta. Tale dunq; era l'arco di Opico.

EGLOGA VNDECIMA.



AR. 245. Rincominciate ò Muse il vostro pianto.) Questo vien tante volte dal poeta in questa Egloga iterato, perche eccitià maggior pietà: & così fece il Cauallier Bonardo nell'Egl. che comincia I dolorosi accenti. &c. oue più & più volte replica il verso,

Piangete meco, & allargate il pianto.

nè à questo fine pur fù dal Cauallier Poro tralasciato nella sua bella Amaranta. Questa iteratione però alle volte si fà per allegrezza, ne gli Epitalami, & ne' Trionfi; & alle volte per muouere à sdegno.

CAR.

CAR.246.Nè si scerna più in Rosa, ò in Amaranto.) Amaranto, & Amaranta si dice: questa dell'herba, & quello del fiore. E detta Amaranta, perche non marcisce, onde hà l'epiteto d'Immortale. il San. nella Prof.10. car.199.

Le rubiconde spiche dell'immortale Amaranto.

Di questa si coronaua Imeneo, come si caua da Catullo in quei versi:

Cinge tempora floribus
Inauedentis Amaraci.

benche Teocrito nell' Epitalamio d' Elena gli dà la corona di Giacinto, ò più tosto di Lauro, come altri interpretano. Da questa herba fù detta Amaranta la Ninfa da Galitio cantata nell'Egl. 3. car.50.

Tal c' homai non è pianta,
Che non chiami Amaranta

& la Ninfa da Ofelia celebrata, nell'Egl. 9. car. 172.

Et Amaranta mia mi stringe, e vuole.

Se più tosto non vogliam dire, esser nome amoroso, che per lasciuia si dà à tutte le amate, come di questa sorte sono Filli, Clori, & altri. & si caua dal variar che fà Ofelia nel Nome, perche poco più basso la chiama Fillida:

Anzi Fillida mia m' aspetta al rio.&c.

Ma noi, poich'vna volta il Ciel ne sforza,
Vento, nè sol, nè pioggia, ò primauera,
Basta à tornar ne la terrena scorza.

Argumentano alcuni sottilmente da questo luogo, che il Poeta nieghi la Resurrettione. & più si confermano per le parole, che nel fine di questa Egl. car.249. dice

Spera,

Spero, che sopra te non haurà possa
Quel duro, eterno, ineccitabil sonno.

ma quanto insipidamente, ciascun se'l vede. Perche vero, anzi verissimo è, che nè vento, nè pioggia, ne sole basta à resuscitarne, come fanno le piante, che ogn' anno resuscitano per li celesti influssi, da' quali vien la parte vegetatiua gouernata; ma sola la potenza di Dio: non essendo l'anima nostra soggetta à queste cose sottolunari, come l'herbe sono. Et però altro non vuol dire, se non che le piante, & l'herbe, se ben muoiono, rauuiuano però per le celesti influenze, ma l'huomo non così; essendo necessario (se non riceue, come Lazaro, & altri gratia speciale da Dio,) che aspetti l' Vniuersal Giudicio. Nè meno ci deue offendere la confirmatione del lor parere. perche intende il poeta per quello ineccitabil sonno non solo la morte del corpo, ma insieme della fama, & della gloria. Volendo Ergasto dire, che, non haurà possa la morte nel glorioso nome di suá Madre, d'hauerlo co'l corpo sepellito nella stretta vrna, ma ch' egli la farà immortale co'versi suoi. Conforma à questo luogo del Sannazaro (se bene in diuerso soggetto) il Fiamma vn Sonetto spirituale, che comincia Almo spirto diuin. &c.

La tua virtù può sol, non pietra, od herba
Lunge dal periglioso estremo varco
Tenermi ancor ne la terrena scorza.

intendendo, che forza, humana, ò rimedio natural non vale.

La terrena scorza.) Vsa la parola (scorza) metaforicamente per le mẽbra, à similitudine del Pet. nel Son. Ne l'età sua più bella. &c.

Lasciando

Lasciando in terra la terrena scorza.
& in trè, ò quattro altri luoghi, ch' io tralascio.

CAR. 249. Vedranno allhor di fior vermigli, e gialli Descritti i Nomi lor per mezo i prati.) Questo s'intende all'vso di Napoli, & d'altri luoghi d'Italia, doue s'vsa ne' giardini seminar Petroselino, ò piantar Violette in forma di Lettere, acciochè poscia cresciute, formino in terra verdeggiante il Nome scritto. & così deuesi credere, si come i Pastori intagliauano i Nomi delle loro Ninfe ne gli alberi, le Ninfe ancora in corrispondenza d'amore i Nomi de gli amati Pastori in terra piantassero con fiori.

PROSA DVODECIMA.

CAR. 257. Et nell'andare veramente diuina.) Dalla leggiadria del mouimento della persona conobbe anco Enea la madre Venere appresso Virg. nel 1. En.

Et vera incessu patuit Dea.

& però disse il Pet. nel Son. Erano i capei d'or. &c.

Non era l'andar suo: cosa mortale.

ma diuino, & celeste, come l'appellò nel Son. Gratie ch'à pochi, &c.

L'andar celeste, e'l vago spirto ardente.

CAR. 258. Giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall' vn lato, & dall'altro ristringersi, & darle luogo per mezo. &c.) Così Virg. nel 4. della Georg. quando

Cirene

Cirene menà Aristeo figliuolo sotto il fiume Peneo.

.... simul alta iubet discedere late

Flumina, quà iuuenis gressus inferret, &c.

& il simile segui il Tasso nella sua Conquist. lib. 12. stan. 11.

Disse, &, che lor dia loco, a l'acque impose,

E ella tosto si ritira, e cede.

Ma prima di tutti fù miracolo fatto da Dio, per liberar co'l mezo di Mosè il suo popolo Ebreo dalle mani di Faraone.

Non altrimente, che se andando per vna stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, ò due basse montagnette.) Et Virg. nel sopraallegato lib. 4. della Georg.

..... at illum

Curuata in montis faciem circumstetit vnda,

Accepitq; sinu vasto, misitq; sub amne.

& il Tass. nel lib. 12. stan. 11. della Conquist.

& quinci, e quindi, d'erto monte in guisa,

Curuata pende; e'n mezo appar diuisa.

CAR. 260. Mi fè passare più oltre in vn luogo più amplo, & più spatioso, oue molti laghi si vedeuano. &c.) Tutto è imitato da Virg. nel 4. della Georg. oue Aristeo altresì vede sotterra tutte le origini de' più famosi fiumi, come quì il San. & segui l'imitatione il Tasso pur nel detto lib. 12. stan. 12. 13. con molte seguenti.

CAR. 261. Così passando auanti tutto stupefatto, e stordito dal gran romor dell'acque andaua mirandomi intorno, non senza qualche paura. &c.) Virg. 4. Georg.

Ibat:

Ibat: & ingenti motu stupefactus aquarũ,
Omnia sub magna labentia flumina terra
Spectabat diuersa locis, &c.

& il Tass. Conquist. stan. 13. lib. 12.

Stupidi rimirar gli humidi regni
Et sbigottiti più, ch'n campo, ò'n guerra,
Al gran suon di tãte acque andar sotterra.

Rende veramente e paura, e stupore lo strepitoso suono delle cadenti acque; & però disse Enareto à Clonico nella Prof. 10. car. 188.

Se di uenirui ti darà il cuore.

volendo per gli incanti menarlo in vna profonda valle, oue vn terribilissimo fiume nascena, & per breue spatio contrastando nella gran voragine, & non possendo di fuora vscire, si mostraua solamente al mondo, & in quel medesimo luogo si sommergeua.

CAR. 262. Il quale non, come gli altri, è coronato di salci, ò di canne, ma di verdissimi Lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli.) Con ragione pone il Lauro per segno di Vittoria, come anco era la Palma. perche ne i Trionfi Romani si coronauano i triõfanti di corone di Lauro; & il Capitano, che così trionfaua, portaua vn ramo di Lauro nelle mani. Si caua da Appiano Alessandrino nel Trionfo di Scipione Africano. Scriue à questo proposito Suetonio nel principio della vita di Galba, & lo conferma Plin. nel lib. 15. cap. 30. che Liuia Augusta sposatasi con l'Imperator Ottauiano, essendo vscita fuori di Roma a vn Palagio chiamato Veientano, e stando à sedere, vn aquila che per l'aere volaua, lasciogli cader nel grembo vna Gallina bianca, la quale nel rostro portaua vn verde ramo di Lauro. Spauentata di

ta di questo Liuia, fece con diligenza alleuar la Gallina, dalla quale nacquero poi tante altre galline, che il luogo oue si teneuano, era perciò chiamata la Gallina. Fece similmente piantar quel Lauro, il quale venne sì bello, & sì ben produsse, che fù cosa marauigliosa veder gli alberi belli, che di esso nacquero poi. Et da indi prese Ottauiano per costume, & religione (ilche fù anco da suoi successori osseruato) quando era per trionfare, di tagliar di quei rami, per coronarsene, & per portarne in mano: fin a poi la pōpa, li faceua di nuouo piantare, vicino à gli altri doue erano stati tagliati, & tutti cresceuano. & di più quando moriua vn Imperatore si seccaua il piantone, & tutti quei rami da lui portati in trionfo, & piantati. Dimodo che essendo morto Nerone, che fù l' vltimo del legnaggio de i Cesari, tutti i Lauri che si erano prodotti dal primo lauro, che haueua fatto Liuia piantare, portato dalla gallina, si seccarono, & similmente morirono tutte le galline, che dalla prima Gallina bianca erano nate.

CAR. 264. L'ardente fucina di Volcano.) Per dichiaratione di questo luogo nō voglio tralasciar quello, che nota Cic. nel 3. della natura de gli Dei: Quattro esser stati i Volcani. Il primo nato di Celo: del quale poi & di Minerua vscì quell' Apolline protettore di Atene. Il secondo nacque del Nilo, appellato da gli Egittij Opa; & fù custode dell' Egitto. Il terzo fù figliuolo di Menalco, il quale possedette le Isole de Sicilia, nominate Volcanie. Il quarto di Gioue, & di Giunone: il quale per esser nato brutto, così alla Madre

spiacque,

apparue, che fù dal padre nell'Isola di Lenno precipitato, onde rimase storpiato d' vn piede. Questo è fabro de gli Dei, fà le saette à Gioue, prese con sottilissima rete Marte in adulterio con Venere, sua moglie, & vien chiamato Dio del fuoco. & di questo intende qui l'Auttore.

CAR. 267. Trouai in terra à sedere il venerando Dio. &c.) Vedi simile descrittione di Fiume in Remy Belleau, nobile Poeta Fráncese ne la prima Giornata della Bergeria alla Prosa, che comincia: Ces bergeres sont contentes. &c. oue descriuendo vno specchio notabile per vaghezza, l'adorna fra l'altre cose d' vn Nettunno; & dice:

Sur l' autre face est vn rocher, où y à vn Roy assis en maiestè, couronnè d' vne couronne de joncs mollets meslez de grandes, & larges fueilles, qui se trouuent sur la greue de la mer. il porte la barbe longue, & herissee da couleur bleue. & semble qu' vne infinitè de ruisseaux distilen de ses moustaches, allongees, & cordonnees dessus ses Leures

& l'Eccellente Signor Caualher Battista Guarini, nel Bellissimo suo Pastor Fido. Att. 1. scen. 4.

Ed vscire in quel punto
Di mezo il nume vn vecchio ignudo, e graue,
Tutto stillante il crin, stillante il mento.

& il nostro Poe. nel Capitolo fatto in morte di Pier Leone, intorno al principio, parlando d'Arno

Et ecco il verde Dio del bel paese. &c.
Di limo vn mãto haueua, sparso di fronde,

E di

E di salci vna selua in sù la testa;
Con la qual gli occhi, e'l viso si nasconde.
& Virg. nell'8. dell'En. del Fiume Tiberino.
Huic Deus ipse loci fluuio Tyberinus ameno
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus. cum tenuis glauco relabat amictu
Carbasus, & crines vmbrosa tegebat arundo.

CAR. 268. M'inchinai à baciar prima la terra, & poi cominciai queste parole &c.) Sicome, chi dalla sua Patria ad altro luogo si parte, suol prender commiato con parole, & con baci, come nella Conquist. del Tass. lib. 2. stan. 56.

E l'imagini sante, e'l sacro altare
Baciando sparge ancor lagrime amare.

& l'habbiamo osseruato nella Pros. 11. alla sepoltura di Massilia car. 254.

Et così detto, baciando la sepoltura, & inuitando noi à fare il simile, si pose in via . &c.

così nell'arriuo di lontano alla prima vista si saluta con baci, & con parole. Ecco Virg. nel 7. dell'En.

Continuo, Salue fatis mihi debita tellus
Vosq; ait, ò fidi Troiæ saluete penates.
Hic domus, hæc patria est. &c.

& il Tasso nella Conquist. lib. 4. in principio.

CAR. 272. Da essi conosciuto non era; tanto il cangiato habito, e'l souerchio dolore mi haueano in non molto lungo tempo trasfigurato.) Non tanto affligge lungo digiuno il corpo, come breue, ma intenso dolore. perche il digiuno & altre pene corporali, (se sono volontieri patite) affligono la carne solamente, ma l'animo ne gode;

come

come quello, che meno viene offuscato dalla caligine di ben satollo, & agiato corpo. ma vn picciol dolore, il quale per oggetto primiero crucia l'animo, cagiona, che, mentre mal suo grado l'animo patisce, il corpo non è dalla solita virtù animale sostentato, onde in breuissimo tempo si distrugge. Di quì si vede, che vn infelice Amante in tre giorni più si consuma, che vno il quale tre mesi si sia affaticato co'l corpo, & al contrario vno che con animo contento habbia moltissimi disagi sofferti poco ò nulla si diminuisce. Però dice quì l'Auttore, che per souerchio dolore era trasfigurato & tale era Clonico. di cui disse nell'Egl.8.car.142.

Qualunque huom ti vedesse andar sì erronico,
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe, questi non par Clonico.

Perche dunque molto più si strugge l'huomo per fatica d'animo, che per laboriosa operatione del corpo, si da maggior premio à vn studioso letterato, che à vn laborioso fachino. oltre che tanto è più degna l'opera, quanto più nobile è l'operante: ma l'animo è senza paragone più nobile del corpo, dunque più degna la sua operatione, & in conseguenza di maggior premio meriteuole.

EGLOGA DVODECIMA.



AR. 279. Quì canto Melifeo.&c.) In quefta vltima, & però bellißima Egloga fi può dir veramente, che il noftro Poeta habbia offeruato q̃l detto

Omnis Laus in fine canitur.

hauendo conchiufa la fua Arcadia con sì leggiadra Poefia; come quello che riteneua beniſsimo à memoria la fentenza del Pet. nella Canz. Nel dolce tempo.&c.

La vita il fin, e'l dì loda la fera.

ma quefto non farà cofa nuoua à chi sà l'artificio de gli Oratori, che nel fine delle loro orationi ferbano i più forti argomẽti, le amplificationi nel fine, & le parole più fonore, più piene, & più pefanti nel fine de' Periodi. così ne gli efferciti fogliono le retroguardie effere della più fcelta gente. nelle mufiche il fine fempre fi fà più dolce, più pieno, più dotto, più foaue, & più ornato. nelle menfe fi danno le più efquifite viuande, & i più pretiofi vini in fine. nelle Canzoni, Sonetti, Madrigali, & altre Poefie fi procura che il più bello fia nel fine; nelle Comedie il più vago, cioè lo fcioglimento della fauola fi riduce al fine; nelle Tragedie il Marauigliofo nel fine. ecco dunque con quanta ragione habbia il Sannazaro ferbata nel fine (benche tutte fiano à merauiglia belliſsime) la più degna

Egloga . ma ſeguitiamo.

Quì cantò Meliſeo , quì proprio aſsiſimi . &c.) La vaghezza di queſta Repetitione di voci quanta dolcezza rechi, non ſi potrebbe dire. La quale però diuerſamente da' Poeti s'vſa. Alle volte contraponendo : come il Pet. nel Son. Sennuccio i vuò che ſappi . &c.

Quì tutta humile,& quì la vidi altiera.
Hor aſpra , hor piana, hor diſpietata, hor pia .

talhora Compartendo; come il noſtro Poeta in queſto luogo , & il Pet. nel medeſimo ſonetto .

Quì cantò dolcemente ; e quì s'aſsiſe ;
Quì ſi riuolſe;e quì ritenne il paſſo .

ma ſi dè auertire,che queſto talhora ſi fà con la congiuntione,come nel ſopradetto eſſempio, & alcune volte ſenza , come quì nell'eſſempio del Poeta noſtro . Sì fà queſta Repetitione in altri modi , ma queſti i più vaghi ſono , gli altri laſcio per breuità.

O pietà grande &c.)Summontio,che quì ragiona,era amico famigliare del Poeta . huomo dotto & che pur ſi dilettaua di Poeſia . ma molto inclinato à piãgere l'altrui miſerie , & à lodar gli eſtinti amici & però di lui ſcriſſe il Sannazaro vn Epigramma nel 2. lib. in materia di queſta ſua pietà.

Excitat obſtrictas tumulis Summontius vmbras
Impleat vt ſanctæ munus amicitiæ.
Vtq; prius viuos,ſic & poſt fata, ſodales
Obſeruat, triſtes & ſedet ante rogos.

& quello ch' iui ſiegue. onde ſi vede che non ſenza gran giuditio l'hà introdotto in queſt' egloga à piangere la morte di Filli .

CAR.

CAR 2°o. Se vuoi vederla, hor alzati, Ch'io ti terrò sù l'vno & l'altro muscolo.) L'atto che fanno questi duoi Pastori, métre l'vno l'altro aita alla salita è stato da molti Comici Pastorali imitato & fra gli altri dall'Auttore della Martia Comedia nell' Atto primo Scen. 4.

Sali, Io ti reggerò soura le spalle.
Sostiemmi i piè con l'vna, & l'altra mano.

Ch' io già tutto commouomi, Tanta pietà &c. Ferè enim fit (disse Achille Statio nel 3. lib.) vt qui aliena mala audit vna quodammodo patiatur. Et però l'Auttor della Martia Comedia Pastorale nell'Atto 1. scen 4 al princ. disse.

Di merauiglia, & di pietà compungemi
Il tuo parlar, mio caro antico sotio,
E dal petto per duol l'alma disgiungemi.

e'l San Prof. 2. car. 22.

Anzi ogn' vno era sì vinto da compassione, che come meglio poteua, ò sapeua, s'ingegnaua di confortarlo.

& nella Prof. 7. car. 111.

Graui sono i tuoi dolori Sincero, & veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi.

& in quest' Egl più basso, car. 284.

Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?

Nè solo altri hanno compassione di noi, ma noi stessi del nostro male; come Sincero nell' Egl. 7. car. 109.

Egli mi viene vna tristezza di me incurabile, con vna compassione grandissima di me stesso.

Per questa compassione adunq; c'habbiamo di noi stessi, & che destiamo ne gli altrui petti, volentieri le nostre disgratie racconciamo, anco che tolta ci fosse la speranza di conseguirne aiuto, ecco l'essempio nell'Ariosto can. 13 stan. 5 oue dice Isabella.

E benche aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che se ne ncresca.

& questo destare in altrui compassione ci reca à vn certo modo compassione. il che chiaramente spiegò il San. nel Son. Lasso qualhor fra vaghe, &c.

Nouo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.

& nella Pros. 7. car. 99.

Ma perche lo sfogare con parole à i miseri suole alle volte essere alleuiamento di peso.

Altro effetto descriue nell'Egl. 8. car. 145.

Vn Orso in mezo l'alma, vn Leon ruggemi
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.

CAR. 284. Et Filli i sassi, i plu Filli rispondono.) rende gran compassione il Poeta con questa iteratione in forma d'Eco, come ben volle osseruarlo per questo fine il Tasso nella Conquist. lib. 21. stan. 26.

Ruperto l'erta rupe; e l'aura, e l'onda
Rispondean pur Ruperto.

il medesimo si osserua in Virg. & Ouid. & in altri degni Poeti.

Poich'è pur ver, che'l fiero Ciel non placheßi.) Per Cielo intende il Fato da Virg. chiamato

Inesso:

Inefforabile, Crudele, ineluttabile, & da altri Poeti Insuperabile, crudo, ineuitabile, fordo, immobile, implacabile, atroce. &c. perche diceuano i Gentili quello che vna volta è destinato dal Cielo non giamai mutarsi, & però nel Petrar. si legge. Il Ciel non vuole, il Ciel nega, Al Ciel piacque, il Ciel fummi men duro; Il Ciel volge, e gouerna, il Ciel mi destina, il Ciel sortillo, era ordinato in Cielo. & il nostro San. più basso in questa Egl. car. 287.

Ma chi può le sue leggi al Ciel prescriuere?

disse però vn Filosofo.

Sapiens dominabitur astris.

& il Pet. nella Canz. Chiare fresche. &c.

E faccia forza al Cielo.

Vedresti intorno à lui star Cigni, & Vlule.) di questi disse Virg. nell'Egl. 8.

Certent & Cignis Vlulæ.

E quella à lui risponda, & vlule.) Non è proprio della Lodola vlulare, ma vsa questa voce per mostrare le voci pietosissime, che s'vdiuano, come pur disse il medesimo nel lamento in morte Christi.

Excitasq; vmbras medias vlulasse p vrbes.

CAR. 288. Ma se'l pianger in Cielo hà qualche merito &c.) Vorrebbe l'Auttore, che le lagrime haueßero forza in Cielo, di commouere la Morte, quasi che la Morte stia in Cielo il che è falsissimo: ma si potrebbe rispondere, ch'egli vorrebbe muouere à pietà gli Dei, perche gli Dei poscia moueßero la morte. ma non si ricorda il Poeta d' hauer scritto nella Egl. 11. car. 246.

CAR.246. Nè si scerna più in Rosa, ò in Amaranto.) Amaranto, & Amaranta si dice: questa dell'herba, & quello del fiore. E detta Amaranta, perche non marcisce, onde hà l'epiteto d'Immortale. il San. nella Prof. 10. car. 199.

Le rubiconde spiche dell'immortale Amaranto.

Di questa si coronaua Imeneo, come si caua da Catullo in quei versi:

Cinge tempora floribus
Inauedentis Amaraci,

benche Teocrito nell' Epitalamio d' Elena gli dà la corona di Giacinto, ò più tosto di Lauro, come altri interpretano. Da questa herba fù detta Amaranta la Ninfa da Galitio cantata nell'Egl. 3. car. 50.

Tal c' fiormai non è pianta,
Che non chiami Amaranta

& la Ninfa da Ofelia celebrata, nell'Egl. 9. car. 172.

Et Amaranta mia mi stringe, e vuole.

Se più tosto non vogliam dire, esser nome amoroso, che per lasciuia si dà à tutte le amate, come di questa sorte sono Filli, Clori, & altri. & si caua dal variar che fà Ofelia nel Nome, perche poco più basso la chiama Fillida:

Anzi Fillida mia m' aspetta al rio. &c.

Ma noi, poich'vna volta il Ciel ne sforza,
Vento, nè sol, nè pioggia, ò primauera,
Basta, à tornar ne la terrena scorza.

Argumentano alcuni sottilmente da questo luogo, che il Poeta nieghi la Ressurrettione. & più si confermano per le parole, che nel fine di questa Egl. car. 249. dice

Spero, che sopra te non haurà possa
Quel duro, eterno, ineccitabil sonno.

ma quanto insipidamente, ciascun se'l vede. Perche vero, anzi verissimo è, che nè vento, nè pioggia, ne sole basta à resuscitarne, come fanno le piante, che ogn' anno resuscitano per li celesti influssi, da' quali vien la parte vegetatiua gouernata; ma sola la potenza di Dio: non essendo l'anima nostra soggetta à queste cose sottolunari, come l'herbe sono. Et però altro non vuol dire, se non che le piante, & l'herbe, se ben muoiono, rauuiuano però per le celesti influenze, ma l'huomo non così; essendo necessario (se non riceue, come Lazaro, & altri gratia speciale da Dio,) che aspetti l' Vniuersal Giudicio. Nè meno ci deue offendere la confirmatione del lor parere. perche intende il poeta per quello ineccitabil sonno non solo la morte del corpo, ma insieme della fama, & della gloria. Volendo Ergasto dire, che, non haurà possa la morte nel glorioso nome di sua Madre, d' hauerlo co' l corpo sepellito nella stretta vrna, ma ch' egli la farà immortale co' versi suoi. Conforma à questo luogo del Sannazaro (se bene in diuerso soggetto) il Fiamma vn Sonetto spirituale, che comincia Almo spirto diuin. &c.

La tua virtù può sol, non pietra, od herba
Lunge dal periglioso estremo varco
Tenermi ancor ne la terrena scorza.

intendendo, che forza, humana, ò rimedio natural non vale.

e la terrena scorza.) Vsa la parola (scorza) metaforicamente per le mēbra, à similitudine del Pet. nel Son. Ne l'età sua più bella. &c.

Lasciando

Lasciando in terra la terrena scorza.
& in trè, ò quattro altri luoghi, ch' io tralascio.

CAR. 249. Vedranno allhor di fior vermigli, e gialli Descritti i Nomi lor per mezo i prati.) Questo s'intende all'vso di Napoli, & d'altri luoghi d'Italia, doue s'vsa ne' giardini seminar Petroselino, ò piantar Violette in forma di Lettere, acciochè poscia cresciute, formino in terra verdeggiante il Nome scritto. & così deuesi credere, si come i Pastori intagliauano i Nomi delle loro Ninfe ne gli alberi, le Ninfe ancora in corrispondenza d'amore i Nomi de gli amati Pastori in terra piantassero con fiori.

PROSA DVODECIMA.

CAR. 257. Et nell'andare veramente diuina.) Dalla leggiadria del mouimento della persona conobbe anco Enea la madre Venere appresso Virg. nel 1. En.

Et vera incessu patuit Dea.

& però disse il Pet. nel Son. Erano i capei d'or. &c.

Non era l'andar suo: cosa mortale,

ma diuino, & celeste, come l'appellò nel Son. Gratie ch'à pochi. &c.

L'andar celeste, e'l vago spirto ardente.

CAR. 258. Giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall' vn lato, & dall'altro ristringersi, & darle luogo per mezo, &c.) Così Virg. nel 4. della Georg. quando

Cirena

Circe ne menà Aristeo figliuolo sotto il fiume Peneo.

.... simul alta iubet discedere late
Flumina, quà iuuenis gressus inferret, &c.

& il simile segui il Tasso nella sua Conquist. lib. 12. stan. 11.

Disse, & che lor dia loco, a l'acque impose,
E t'ella tosto si ritira, e cede.

Ma prima di tutti fù miracolo fatto da Dio, per liberar co'l mezo di Mose il suo popolo Ebreo dalle mani di Faraone.

Non altrimente, che se andando per vna stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, ò due basse montagnette.) Et Virg. nel sopraallegato lib. 4. della Georg.

..... at illum
Curuata in montis faciem circumstetit vnda,
Accepitq; sinu vasto, misitq; sub amne,

& il Tass. nel lib. 12. stan. 11. della Conquist.

& quinci, e quindi, d'erto monte in guisa,
Curuata pende; e'n mezo appar diuisa.

CAR. 260. Mi fè passare più oltre in vn luogo più ampio, & più spatioso, oue molti laghi si vedeuano. &c.) Tutto è imitato da Virg. nel 4. della Georg. oue Aristeo altresi vede sotterra tutte le origini de' più famosi fiumi, come quì il San. & segui l' imitatione il Tasso pur nel detto lib. 12. stan. 12. 13. con molte seguenti.

CAR. 261. Così passando auanti tutto stupefatto, e stordito dal gran romor dell' acque andaua mirandomi intorno, non senza qualche paura. &c.) Virg. 4. Georg.

Ibat:

Ibat: & ingenti motu ſtupefactus aquarũ,
Omnia ſub magna labentia flumina terra
Spectabat diuerſa locis, &c.

& il Taſſ. Conquiſt. ſtan.13. lib.12.

Stupidi rimirar gli humidi regni
Et sbigottiti più, ch'n campo, ò'n guerra,
Al gran ſuon di tãte acque andar ſotterra.

rende veramente e paura, e ſtupore lo ſtrepitoſo ſuono delle cadenti acque; & però diſſe Enareto à Clonico nella Proſ. 10. car.188.

Se di uenirui ti darà il cuore,

volendo per gli incanti menarlo in vna profonda valle, oue vn terribiliſsimo fiume naſcena, & per breue ſpatio contraſtando nella gran voragine, & non poſſendo di fuora vſcire, ſi moſtraua ſolamente al mondo, & in quel medeſimo luogo ſi ſommergeua.

CAR.262. Il quale non, come gli altri, è coronato di ſalci, ò di canne, ma di verdiſſimi Lauri, per le continue vittorie de'ſuoi figliuoli.) Con ragione pone il Lauro per ſegno di Vittoria, come anco era la Palma. perche ne i Trionfi Romani ſi coronàuano i trióſanti di corone di Lauro; & il Capitano, che coſi trionfaua, portaua vn ramo di Lauro nelle mani. Si caua da Appiano Aleſſandrino nel Trionfo di Scipione Africano. Scriue à queſto propoſito Suetonio nel principio della vita di Galba, & lo conferma Plin. nel lib.15, cap.30. che Liuia Auguſta ſpoſataſi con l'Imperator Ottauiano, eſſendo vſcita fuori di Roma a vn Palagio chiamato Veientano, e ſtando à ſedere, vn aquila che per l'aere volaua, laſciogli cader nel grembo vna Gallina bianca, la quale nel roſtro porta ua vn verde ramo di Lauro. Spauentata di

ta di questo Liuia, fece con diligenza alleuar la Gallina, dalla quale nacquero poi tante altre galline, che il luogo oue si teneuano, era perciò chiamata la Gallina. Fece similmente piantar quel Lauro, il quale venne si bello, & sì ben produsse, che fù cosa marauigliosa veder gli alberi belli, che di esso nacquero poi. Et da indi prese Ottauiano per costume, & religione (ilche fù anco da suoi successori osseruato) quando era per trionfare, di tagliar di quei rami, per coronarsene, & per portarne in mano: finita poi la pōpa, li faceua di nuouo piantare, vicino à gli altri doue erano stati tagliati, & tutti cresceuano. & di più quando moriua vn Imperatore si seccaua il piantone, & tutti quei rami da lui portati in trionfo, & piantati. Dimodo che essendo morto Nerone, che fù l' vltimo del legnaggio de i Cesari, tutti i Lauri che si erano prodotti dal primo lauro, che haueua fatto Liuia piantare, portato dalla gallina, si seccarono; & similmente morirono tutte le galline, che dalla prima Gallina bianca erano nate.

CAR.264. L'ardente fucina di Volcano.) Per dichiaratione di questo luogo nō voglio tralasciar quello, che nota Cic. nel 3. della natura de gli Dei: Quattro esser stati i Volcani. Il primo nato di Celo: del quale poi & di Minerua vscì quell' Apolline protettore di Atene. Il secondo nacque del Nilo, appellato da gli Egittij Opa; & fù custode dell'Egitto. Il terzo fù figliuolo di Menalco, il quale possedette le Isole de Sicilia, nominate Volcanie. Il quarto di Gioue, & di Giunone: il quale per esser nato brutto, così alla Madre

spiacque,

spiacque, che fù dal padre nell'Isola di Lenno precipitato, onde rimase storpiato d' vn piede. Questo è fabro de gli Dei, fà le saette à Gioue, prese con sottilissima rete Marte in adulterio con Venere, sua moglie, & vien chiamato Dio del fuoco. & di questo intende qui l'Auttore.

CAR. 267. Trouai in terra à sedere il venerando Dio. &c.) Vedi simile descrittione di Fiume in Remy Belleau, nobile Poeta Frãcese nella prima Giornata della Bergeria alla Prosa, che comincia: Ces bergeres fort contentes. &c. oue descriuendo vno specchio notabile per vaghezza, l'adorna fra l'altre cose d' vn Nettunno; & dice:

Sur l' autre face est vn rocher, où y à vn Roy assis en maiestè, couronnè d' vne couronne de ioncs mollets meslez de grandes, & larges fueilles, qui se trouuent sur la greue de la mer, al porte la barbe longue, & herissee da couleur bleue. & semble qu' vne infinité de ruisseaux distilen de ses moustaches, allongees, & cordonnees dessus ses Leures

& l'Eccellente Signor Caualier Battista Guarini, nel Bellissimo suo Pastor Fido. Att. I. scen. 4.

Ed vscire in quel punto
Di mezo il fiume vn vecchio ignudo, e graue,
Tutto stillante il crin, stillante il mento.

& il nostro Poe. nel Capitolo fatto in morte di Pier Leone, intorno al principio, parlando d'Arno.

Et ecco il verde Dio del bel paese. &c.
Di limo vn mãto haueta, sparso di fronde,

E di

E di falci vna selua in sù la testa;
Con la qual gli occhi, e'l viso si nasconde.
& Virg. nell'8. dell'En. del Fiume Tiberino.
Huic Deus ipse loci fluuio Tyberinus amœno
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus, cum tenuis glauco relabat amictu
Carbasus, & crines vmbrosa tegebat arundo.

CAR. 268. M'inchinai à baciar prima la terra, & poi cominciai queste parole &c.) Sicome, chi dalla sua Patria ad altro luogo si parte, suol prender commiato con parole, & con baci, come nella Conquist. del Tass. lib. 2. stan. 56.

E l'imagini sante, e'l sacro altare
Baciando sparge ancor lagrime amare.

& l'habbiamo osseruato nella Pros. 11. alla sepoltura di Masilia car. 254.

Et così detto, baciando la sepoltura, & inuitando nor à fare il simile, si pose in via &c.

così nell'arriuo di lontano alla prima vista si saluta con baci, & con parole. Ecco Virg. nel 7. dell' En.

Continuo, Salue fatis mihi debita tellus
Vosq; ait, ò fidi Troiæ saluete penates.
Hic domus, hæc patria est &c.

& il Tasso nella Conquist. lib. 4. in principio.

CAR. 272. Da essi conosciuto non era; tanto il cangiato habito, e'l souerchio dolore mi haueano in non molto lungo tempo trasfigurato.) Non tanto affige lungo digiuno il corpo, come breue, ma intenso dolore. perche il digiuno & altre pene corporali, (se sono volontieri patite) affligono la carne solamente, ma l'animo ne gode; come

come quello, che meno viene offuſcato dalla caligine di ben ſatollo, & agiato corpo. ma vn picciol dolore, il quale per oggetto primiero crucia l'animo, cagiona, che, mentre mal ſuo grado l' animo patiſce, il corpo non è dalla ſolita virtù animale ſoſtentato, onde in breuiſsimo tempo ſi diſtrugge. Di quì ſi vede, che vn infelice Amante in tre giorni più ſi conſuma, che vno il quale tre meſi ſi ſia affaticato co'l corpo, & al contrario vno che con animo contento habbia moltiſsimi diſagi ſofferti poco ò nulla ſi diminuiſce. Però dice quì l'Auttore, che per ſouerchio dolore era trasfigurato & tale era Clonico. di cui diſſe nell'Egl.8.car.142.

Qualunque huom ti vedeſſe andar sì erronico,
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe, queſti non par Clonico.

Perche dunque molto più ſi ſtrugge l' huomo per fatica d' animo, che per laborioſa operatione del corpo, ſi da maggior premio à vn ſtudioſo letterato, che à vn laborioſo fachino. oltre che tanto è più degna l'opera, quanto più nobile è l'operante: ma l'animo è ſenza paragone più nobile del corpo, dunque più degna la ſua operatione, & in conſeguenza di maggior premio meriteuole.

EGLOGA DVODECIMA.



CAR. 279. Quì canto Meliseo.&c.) In questa vltima, & però bellissima Egloga si può dir veramente, che il nostro Poeta habbia osseruato q̃l detto

Omnis Laus in fine canitur.

hauendo conchiusa la sua Arcadia con sì leggiadra Poesia; come quello che riteneua benissimo à memoria la sentenza del Pet. nella Canz. Nel dolce tempo.&c.

La vita il fin, e'l dì loda la sera.

ma questo non sarà cosa nuoua à chi sà l'artificio de gli Oratori, che nel fine delle loro orationi serbano i più forti argométi, le amplificationi nel fine, & le parole più sonore, più piene, & più pesanti nel fine de' Periodi. così ne gli esserciti sogliono le retroguardie esser della più scelta gente. nelle musiche il fine sempre si fà più dolce, più pieno, più dotto, più soaue, & più ornato. nelle mense si danno le più esquisite viuande, & i più pretiosi vini in fine. nelle Canzoni, Sonetti, Madrigali, & altre Poesie si procura che il più bello sia nel fine; nelle Comedie il più vago, cioè lo scioglimento della fauola si riduce al fine; nelle Tragedie il Marauiglioso nel fine. ecco dunque, con quanta ragione habbia il Sannazaro serbata nel fine (benche tutte siano à merauiglia bellissime) la più degna

Egloga . ma seguitiamo.

Quì cantò Meliseo, quì proprio assisimi . &c.) La vaghezza di questa Repetitione di voci quanta dolcezza rechi, non si potrebbe dire. La quale però diuersamente da' Poeti s'vsa. Alle volte contraponendo : come il Pet. nel Son. Sennuccio i' vuò che sappi . &c.

Quì tutta humile,& quì la vidi altiera.
Hor aspra , hor piana, hor dispietata, hor pia .

talhora Compartendo; come il nostro Poeta in questo luogo , & il Pet. nel medesimo sonetto .

Quì cantò dolcemente ; e quì s'assise ;
Quì si riuolse;e quì ritenne il passo .

ma si dè auertire,che questo talhora si fà con la congiuntione,come nel sopratocco essempio, & alcune volte senza , come quì nell'essempio del Poeta nostro . Sì fà questa Repetitione in altri modi , ma questi i più vaghi sono , gli altri lascio per breuità.

O pietà grande &c.)Summontio,che quì ragiona,era amico famigliare del Poeta , huomo dotto & che pur si dilettaua di Poesia . ma molto inclinato à piagere l'altrui miserie , & à lodar gli estinti amici & però di lui scrisse il Sannazaro vn Epigramma nel 2. lib. in materia di questa sua pietà.

Excitat obstrictas tumulis Summontius vmbras
Impleat vt sanctæ munus amicitiæ.
Veq; prius viuos,sic & post fata, sodales
Obseruat , tristes & sedet ante rogos.

& quello ch' iui siegue. onde si vede che non senza gran giuditio l'hà introdotto in quest' egloga à piangere la morte di Filli .

CAR. 2?o. Se vuoi vederla, hor alzati, Ch'io ti terrò sù l'vno & l'altro muscolo.) L'atto che fanno questi duoi Pastori, mètre l'vno l'altro aita alla salita è stato da molti Comici Pastorali imitato & fra gli altri dall'Auttore della Martia Comedia nell'Atto primo Scen. 4.

Sali, Io ti reggerò soura le spalle.
Sostiemmi i piè con l'vna, & l'altra mano.

Ch' io già tutto commouomi, Tanta pietà &c.) Ferè enim fit (disse Achille Statio nel 3. lib.) vt qui aliena mala audit vna quodammodo patiatur. Et però l'Auttor della Martia Comedia Pastorale nell'Atto 1. scen 4 al princ. disse.

Di merauiglia, & di pietà compungemi
Il tuo parlar, mio caro antico sotio,
E dal petto per duol l'alma disgiungemi.

e'l San Pros. 2. car. 22.

Anzi ogn' vno era sì vinto da compassione, che come meglio poteua, ò sapeua, s'ingegnaua di confortarlo.

& nella Pros 7. car. 111.

Graui sono i tuoi dolori Sincero, & veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi.

& in quest'Egl più basso, car. 284.

Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile
Tremar non si sentisse entro le viscere
Al miserabil suon del canto nobile?

Nè solo altri hanno compassione di noi, ma noi stessi del nostro male; come Sincero nell' Egl. 7. car. 109.

Egli mi viene vna tristezza di me incurabile, con vna compassione grandissima di me stesso.

Per questa compassione adunq; c'habbiamo di noi stesi, & che destiamo ne gli altrui petti, volentieri le nostre disgratie sacconciamo, anco che tolta ci fosse la speranza, di conseguirne aiuto. ecco l'essempio nell'Ariosto. can. 13 stan. 5. oue dice Isabella.

E benche aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te ne ncresca.

& questo destare in altrui compassione ci reca à vn certo modo compassione. il che chiaramente spiegò il San. nel Son. Lasso qualhor fra vaghe, &c.

Nouo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol; quando in altruà
Discerno del mio mal tanto cordoglio.

& nella Pros. 7. car. 99.

Ma perche lo sfogare con parole à i miseri suole alle volte essere alleuiamento di peso.

Altro effetto descriue nell'Egl. 8. car. 145.

Vn Orso in mezo l'alma, vn Leon ruggemi
Clonico mio, sentendo il tuo rammarico,
Che quasi d'ogni vena il sangue suggemi.

CAR. 284. Et Filli i sasi, i piu Filli rispondono.) rende gran compassione il Poeta con questa iteratione in forma d'Eco. come ben volle osseruarlo per questo fine il Tasso nella Conquist lib. 21. stan. 26.

Ruperto l'erta rupe; e l'aura, e l'onda
Rispondean pur Ruperto.

il medesimo si osserua in Virg. & Ouid. & in altri degni Poeti.

Poich'è pur ver, che'l fiero Ciel non plachesi.) Per Cielo intende il Fato da Virg. chiamato

Inesso-

Ineſſorabile, Crudele, inelutabile, & da altri Poeti Inſuperabile, crudo, ineuitabile, ſordo, immobile, implacabile, atroce. &c. perche diceuano i Gentili quello che vna volta è deſtinato dal Cielo non giamai mutarſi, & però nel Petrar. ſi legge. Il Ciel non vuole, il Ciel nega, Al Ciel piacque, Il Ciel fummi men duro; Il Ciel volge, e gouerna, il Ciel mi deſtina, il Ciel ſortillo, Era ordinato in Cielo. & il noſtro San. più baſſo in queſta Egl. car. 287.

Ma chi può le ſue leggi al Ciel preſcri-
uere?

diſſe però vn Filoſofo.

Sapiens dominabitur aſtris.

& il Pet. nella Canz. Chiare freſche. &c.

E faccia forza al Cielo.

Vedreſti intorno à lui ſtar Cigni, & Vlule.) di queſti diſſe Virg. nell'Egl. 8.

Certent & Cignis Vlulæ.

E quella à lui riſponda, & vlule.) Non è proprio della Lodola vlulare, ma vſa queſta voce per moſtrare le voci pietoſiſsime, che s'vdiuano, come pur diſſe il medeſimo nel lamento in morte Chriſti.

Excitaſq; vmbras medias vlulaſſe p vrbes.

CAR. 288. Ma ſe'l pianger in Cielo hà qualche merito &c.) Vorrebbe l'Auttore, che le lagrime haueſſero forza in Cielo, di commouere la Morte, quaſi che la Morte ſtia in Cielo il che è falſiſsimo: ma ſi potrebbe riſpondere, ch'egli vorrebbe muouere à pietà gli Dei, perche gli Dei poſcia moueſſero la morte. ma non ſi ricorda il Poeta d'hauer ſcritto nella Egl. 11. car. 246.

Ma noi, poich'vna volta il Ciel ne sforza,
Vento, nè sol, ne pioggia, ò primauera
Basta à tornarne in la terrena scorza.

si risponde che possono i Dei quello che nè Vento, ne Sole, ne altre creature sotto il Cielo possono, come qlli che stanno sopra il Cielo. Quanto alle lagrime se in Cielo siano vdite, rispondo; le lagrime non hauer forza di mouere à pietà, se non de' giusti, altrimenti le lagrime de' disperati, & dannati impetrarebbeno aiuto, il che non possono. così disse il Poeta.

Se le lagrime sono vdite in Cielo.

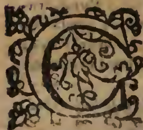
ad imitatione del Pet. che disse nel Son. Ite caldi sospiri.

Et se prego mortale al Ciel s'estende.

& nella Cãzone Spirto gentil che quelle, &c.

Et se cosa di quà nel Ciel si cura.

ALLA SAMPOGNA.



CAR. 288. Ecco che qui si compieno. &c.) Queste vltime parole del San. sono come estreme voci di canoro Cigno, che, quanto più vicino à morte si sente, tanto più soauemente canta, ò, per dir meglio, sono come le vltime raccomandationi, che fà vn amico all'altro, che si parte, ò vn moriente Padre di fameglia à' suoi figliuoli: nel qual punto, raccogliendo quel poco di spirito, che gli auanza, proferisce più sentenze, che parole, perche restino quei ricordi impressi à perpetua memoria di lui, & à singolar beneficio loro. Et io per me se hauessi à notare sopra questa vlti-

ma Prosa, tesserei più volume, che sopra tutto il precedente dell' Arcadia non hò fatto. La onde restar non posso di marauigliarmi, che il Porcacchi, & il Sansouino l'habbino passata, senza toccarne pure vna parola. se forsi non fù ò per istanchezza, d'hauersi molto affaticato intorno alle dodici Egloghe, & alle dodici Prose; ò (quello che crederei più tosto) perche la copiosa materia gli spauentasse. Ben mi pesa, di hauere anch' io à passarla (sicco pede,) per non far crescere il volume, & per non trattenere gli Stampatori, che sotto la penna mi vengono stampando. ma non lascierò con più agio di farle sopra discorso, se non conforme al gusto, & desiderio mio, per quanto almeno comportaranno le debili forze dell'ingegno.

Di non da più colto, ma da più fortunato Pastore. &c.) Con mirabile artificio salua il Poeta il grado conueniente alla Sampogna. & fugge il biasimo della propria lode.

Da più fortunato) Perche dice più basso:

A me conuiene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per maluagio accidente dalle mie labra disgiungerti.

Per maluagio accidente.) Fù la morte dell'amata Donna, come più sotto si proua car. 290. Et di piangere amaramente con teco il duro, & inopinato caso della sua immatura morte.

CAR. 289. Il duro aratore &c.) Stò pur pensando se ragione mi souiene; perche il San. habbia vsata più tosto la parola (Aratore) che la voce (Agricoltore) ò altra più generale: atteso che non parla quì di far sol-

chi, proprio vfficio dell'aratore, come più sotto si legge; ma di pigliare i non pennuti vccelli fuori del nido, perche da altri non siano inuolati, il che non più spetta all'aratore, che ad altra rustica persona. Ma fin hora non hauendo ragione, che mi sodisfaccia, son costretto aspettarla da qualche accorto, & saputo ingegno.

Della tua seluatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanga.) Essorta la Sampogna à contentarsi della sua sorte, perche questa è specie di felicità, come più apertamente il disse nel fine di questa Prosa, quasi per vltimo, & però più gioueuole ricordo. car. 296.

Colui tra mortali si può con più verità chiamar beato, che senza inuidia delle altrui grandezze con modesto animo della sua fortuna si contenta.

CAR. 290. Inseguando le rispondenti selue, di risuonare il Nome della tua Donna. &c.) Simil frase, come più propria, & più vaga vsò nella Pros. 10 car. 185.

Insegnò primieramente le selue di risuonare il Nome della formosa Amarilli.

CAR. 293. Nè ti curare. &c.) Volendo l'Auttore abbādonare questa Sampogna, l'auertisce come viuer debba, & come difendersi dal giudicio de gli huomini; non solo da quelli, che la bassezza sua isdegnaranno, ma insieme da chi il troppo ardire le improuerarà. I quali ricordi se stimò l'Auttore, persona di tanta eccellenza, gioueuoli alla sua Arcadia, per la Sampogna intesa; quanto necessarij deuo io giudicarli à qste poche, & rozze mie Annotationi, nate da Giouine, che

per l' acerba età non può hauere maturo ingegno, nè cantata esperienza; & nutrite in Villa tra rustiche, & boscareccie campagne, doue, essendo priue della nobile conuersatione de' Virtuosi, & Scientiati, che nelle famose Città copiosamente fioriscono, non hanno potuto di quella scelta dottrina cibarsi, ne di quei nobili ornamenti vestirsi, onde senza rossore potessero alla presenza de' gran di comparire? Deurà dunque bastar loro, poiche in Villa, & da incolto Pastorello partorite sono, di habitare nel suo natiuo luogo; & goderfi di essere da giouinetti Pastori per gli herbosi prati sotto le fronzute Piante lette, & lodate: percioche assai honorate saranno, quando, da chi la nobile, & sonora Sampogna del Sannazaro suonarà, fiano senza dispiacere intese, & considerate. Se poi da qualche amoreuole Cittadino riceueranno fauore, non si insuperbiscano, ma, ringratiandolo del cortese affetto, si ricordino sempre della bassezza loro, & ch' egli è meglio nella pouera, & vile sua cappannuccia esser padrone, che con l'esca de gli adombrati honori, lasciarsi condurre ne i superbi Palagi à dura, & infelice seruitù. Lodato Dio.

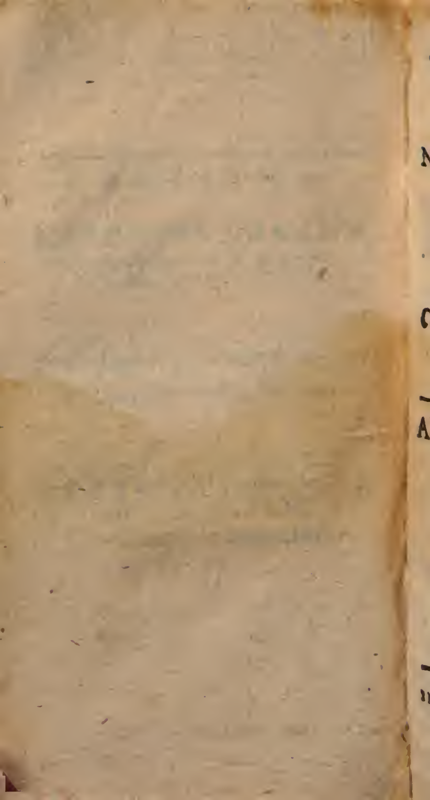
IL FINE.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V X Y Z.

Tutti sono fogli intieri eccetto Z. che sono mezo foglio.

In PAVIA, Appresso Andrea
Viani. M. D. XCVI.
Con licenza de' Superiori.



RIME

DI M. GIACOMO SANNAZARO

Nuouamente corrette, & annotate dal Sig. Gio. Battiſta Maſſarengo Academico Innominato di Parma.

Con l'aggiunta della Terza Parte.

All'Illuſtre Sig. Dario Cani.



IN PAVIA, Appreſſo Andrea Viano. 1594.

Con licenza de' Superiori.





A

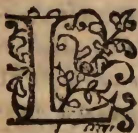
S

IL

per
le, p
ci li
star
à g
re
dot
Po
Zar
coli
cor.
ten

ALL' ILLVSTRE SIG. ET PADRONE mio osseruandissimo.

IL SIG. DARIO CANI.



'Vso, di dedicar Libri à personaggi di valore, fù veramente introdotto, perche, sotto protettione tale, fossero sicuri dalle mordaci lingue de' Momi, & Aristarchi. Ma chi sarà per Dio a' giorni nostri di tanto ardire, che biasimar voglia le dotte Rime dell' Eccellente Poeta M. Giacomo Sannazaro; Le quali per tanti secoli son state, & sono ancora più che mai da gli intendenti della Toscana Poesia,

ſia apprezzate? Se non hanno fino à queſti tempi riceuuta cenſura alcuna, ſon ſicuro, che ne anco per l'auuenire ſaranno da ſottile ingegno appuntate. Però le dedico, & conſacro à V.S. Illuſtre, non per darle carico, di difenderle; ma per ſegno d'oſſeruanza, ch'io le porto, come à Caualliere honoratiſſimo, et à cui ſon care non l'armi ſole, & quelle virtù, che à tal perſonaggio conuengono; ma le ſcienze ancora di Muſica, di Poeſia, & d'ogn'altra ſorte, le quali al mondo la fanno riguardeuole. Ne miri all'Opera, che ſia di poco rilieuo: ma conſideri,

Che'n picciol corpo gran valor s'aſconde.

Che ſe non le ſtimò l'Auttore

inde-

indegne della Nobilissima, & Dottissima Sig. Donna Cassandra Marchesa: posso sperare anch'io, che non saranno da V. S. Illustre rifiutate: & massime, perche riescono corrette, accresciute, & annotate dal Sig. Gio. Battista Massarengo: il cui singolar valore in più maniere hoggidi à tutto il mondo è manifesto. Piacciale, di riceuere il deuoto animo mio;

Che le consacro con le Rime il core.

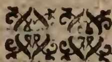
Le bacio le mani. & prego N. Signore che la prosperi, & feliciti lungamente. Di Pauia li 20. di Febraro 1594.

Di V. S. Illustre.

Deuotiss. Seruitore.

Andrea Viano.

ALLA HONESTISSIMA ET NOBILISSIMA DONNA CASSANDRA MARCHESA.



GIACOMO SANNAZARO.



On altriméte, che dopò graue tempeſta, pallido, e trauagliato Nocchiero, da lunge ſcoprendo la terra, à quella con ogni ſtudio per ſuo ſcampo ſi sforza di venire; e, come meglio può, i fragmenti raccogliere del rotto legno; hò penſato io, ò rara, e ſopra le altre valoroſa Donna, dopò tante fortune, mercè del Cielo, paſſate, à te, come à porto deſidera-

tiſſimo

tiſſimo, le tauole indrizzare dei mio naufragio; ſtimãdo in niun luogo poter più commodamente ſaluarle, che nel tuo caſtiſſimo grembo; nel quale d'ogni tempo le ſacre Muſe con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque vna al noſtro ſecolo (ſe io non m'inganno) delle belle eruditiſſima, delle erudite belliſſima; e (quel che ſempre appò me fu di maggior prezzo) di ſenile prudenza, di maturo giudicio, di humaniſſimi, & ornatiſſimi coſtumi dotata, prenderai benignamente queſte mie vane, e giouanili fatiche, per diuerſi caſi dalla fortuna menate, e finalmente in picciolo faſcio raccolte: e quelle con la tua giuſta bilancia eſſaminando, le mediocri (che buona non credo ve ne ſia veruna) porrai da parte; all'altre, che à queſto grado forſe non attingeranno, porrai ſilentio; à tutte egualmente

darai

darai pietoſa venia : accioche da tal principio le ſtudioſe Donne aſſicurate , non ſi ſdegnino legger quelle ; che accettate ſaranno dalla ingegnoſa , e gran Caſſandra .

SE quei soaue stil, che da prim'anni
Infuse Apollo à le mie rime noue,
Non fusse per dolor riuolto altroue
A parlar di sospir sempre, e d'affanni;
Io sarei forse in loco, oue gli inganni
Del cieco mondo perderian lor proue;
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Gioue
Mi farebbon temer ruina, ò danni.
Che se le statue, e i sassi il tempo frange;
E de' sepolchri è incerta, e breue gloria;
Co'l canto sol potea leuarmi à volo.
Onde con fama, & immortal memoria
Fuggendo di quà giù libero, e solo,
Haurei spito il mio nome oltr'Indo, e Gãge

Eran le Muse intorno al cantar mio.
Il di, ch'Amor, tessendo il bel lauoro;
Si staua meco sotto vn verde alloro;
Quando così fra lor comincia'io:
I benedico il primo alto desio,
Ch' à cercar mi costrinse'l vostro coro;
E benedico il dì, che gemme, & oro,
Et ogni vil pensier posi in oblio.
Per voi seme gentil del sommo Gioue,
E per costui, che fù mia scorta, e duce,
Scriuẽdo hor quì, Sẽto'l mio nome altroue.
O suprema eccellenza, in cui riluce
Quanto ben da le stelle, e gratia pioue;
Se viui, e morti in ciel ne riconduce.

Mentre, ch'Amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor ne le speranze prime;
La mente con pietose, e dolci rime
Mostrar cercaua al mõdo il nostro affanno.
Poi che crescer il duol più d'anno in anno,
E cader vide i fior de l'alte cime;

Tolta da quel pensier vago, e sublime,
Si diede à contemplare il proprio danno.
Indi in lungo silentio, in notte oscura
Passa questo suo breue, e mortal corso;
Nè di fama le cal, nè d'altro hà cura.
Dunque, Madonna, cerchi altro soccorso
Il vostro ingegno, e guida più secura;
Che'l mio, p ql ch'io veggio, ĩ tutto è scorso.

Se fama al mondo mai sonora, e bella
Nouo desire in gentil core accese;
O se dal Cielo Amor mai quì discese;
Per far d'alta virtute anima ancella:
Cassandra hoggi il prou'io; che da mia stella
Tirar ver te mi sento al bel paese.
Hor, se ciò fan le lodi à pena intese;
Che farà'l volto, i gesti, e la fauella?
E, se non, che'l mio cor sol d'vna piaga
Si contenta languir, poi ch'al ciel piacque;
E del suo primo error l'alma s'appaga:
Mi vedresti al tuo nido in mezo l'acque
Arder, non già per forza d'arte Maga,
Ma del desio, ch'in mè per fama nacque.

Anima eletta, che co'l tuo fattore
Ti godi assisa ne'stellati chiostri;
Oue lucente, e bella hor ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore:
Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse à curar de'danni nostri;
Frà sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega, ch'io troui il gia perduto core.
Venir vedrammi, à venerar la tomba,
Oue lasciasti le reliquie sante;
Per cui sì chiara in ciel Padoa rimbomba.
Iui le lodi tue sì belle, e tante,
(Quantunque degne di più altera tromba)

Con voce dir m'vdrai bassa, e tremante.

Lasso, qualhor fra vaghe donne, e belle
Mi ritrou'io con sì cangiata vista;
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par; ch'ogn'vna del mio mal fauelle:
E veggendo à pietade hor queste, hor quelle
Mosse con fronte sdegnosetta, e trista;
L'alma, che per vsanza allhor s'attrista,
Mi risospinge, à lagrimar con elle.
Nouo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:
E ripensando à quel, ch'hun tempo fui,
A le mie forze hor debili, & inferme;
Colmo d'ira, e di duol diuento vn scoglio.

Non quel, che'l volgo cieco ama, & adora.
L'oro, e le gemme, i pretiosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù, ch'Italia tutta honora:
Legata han l'alma sì; ch'adhora adhora
Ver tè sospira; e i rari alti tuoi pregi
Fra se volgendo, par che ogn'altro spregi;
Tanto nel bel voler s'infiamma ogn'hora.
E, se destin m'alzasse in quella parte,
Oue Ippocrene versa il sacro fiume,
Per cui gratia s'acquista, ingegno, & arte;
Farei, di tè cantando, tal volume;
Che fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al mondo sempiterna, e lume.

Almo splendor, perche con mesta fronte
sì nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando à quel, che pria
Vider q̃st'occhi, hor vorrei trarne vn fonte.

Souuienti forse ò Sol del tuo Fetonte,
Che raro gran dolor tosto s'oblia?
Souiemmi, qual vidi hoggi star Maria
Sotto vn gran legno al dispietato monte.
Doler non ti dei tù, se in tal dì tolse
A morte l'honorate antiche spoglie
Colui, che, sè legando, altri disciolse.
Di ciò non già, ma de le humane voglie,
Ingrate al mio Signor, che morir volse,
Per farle esenti da le eterne doglie.

Già cominciaua 'il Sol da' sommi colli
Co i raggi à deliurar la neue, e'l ghiaccio;
E tal tempesta ancor fremeua il cielo,
Ch'augel non si vedea, nè foglia in pianta:
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vide nascer vn fior presso vn bel fonte.
Fresco, dolce, soaue, e puro fonte
Che verdeggiar fai sempre i nostri colli;
Qual gratia hauesti in quella felice alba,
Che l'onde tue restrinse in duro ghiaccio,
Per merauiglia de la nobil pianta,
Che sì poco curaua allhor del Cielo?
Non fur le stelle mai sì chiare in cielo;
Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte;
Come quel dì, che vscio la bella pianta,
Che rallegrò co'l suo colore i colli:
Ne cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
Come in quella serena, e gentil alba.
Ma lasso; vedrò mai venir quell'alba,
Che senza nubi vn dì mi mostri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trahe de gli occhi miei sì largo fonte?
Che dopò l'hauer cerco, e piani, e colli
Prēda almen sonno a'piè di qualche piāta,
Far potess'io viuace hor questa pianta

Con le lagrime mie, ch'inuanzi l'alba
Andrei tutti rigando intorno i colli;
E con caldi sospir pregando il cielo,
Ch'iui mi transformasse in viuo fonte,
Nè m'indurasse mai pruina, ò ghiaccio.
Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
Nè secchi mai, diuina immortal pianta;
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? à che pur d'alba in alba
Mi fai con gridi andar noiando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e'l tanto ghiaccio,
E gire al ciel con più spedita pianta,
Per arriuar con l'alba al vero fonte.

Vinto da le lusinghe, e da gl'inganni
Del dolce sonno, ond'alcun tempo Amore,
Mi tenne in bando, e'n tenebroso horrore
Tal, che ne piansi già molti, e molt'anni;
Signor mio caro, i vidi di bei panni,
E d'vn nouello, e florido colore
La terra riuestirsi in quel vigore,
Qual era in su'l principio de'miei danni.
Poi vidi voi sour'vn bel carro aurato
Adorno sì de le famose fronde,
Ch'io dissi; Il secol prisco è rinouato.
E'l Sol non si affrettaua entrar ne l'onde,
Quasi gioiendo del vostr'alto stato,
O notti liete, ò vision gioconde.

O fra tante procelle inuitta, e chiara
Anima gloriosa; à cui fortuna
Dopò sì lunghe offese al fin si rende:
E benche da le fascie, e da la cuna
Tarda venisse à te sempre, & auara,
Nè corra ancor, quanto ti deuer si stende;

Pur fra sè stessa danna hoggi, e riprende
La ingiusta guerra; e del suo error si pente.
Quasi già, d'esser cieca hor, si vergogni.
Onde, perche tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose inferme, e lente,
Benigna ti consente
La terra e'l mar, con salda, e lunga pace;
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco, che'l gran Nettuno, e le compagne
De la bella Anfitrite, e'l vecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio homai queti stanno:
E con vn suon soauemente rauco
Per le spumose, e liquide campagne
Soura a'pesci frenati ignudi vanno,
Ringratiando natura, il giorno, e l'anno,
Ch'à sì raro destino alzaron l'onde;
Tal, che Proteo, benche si posi, ò dorma,
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, ou'ei s'asconde,
Chiaramente risponde,
A ch'il dimanda, senza laccio, ò nodo;
E de'tuoi fatti parla in cotal modo.
Questi, che quì dal ciel per gratia venne
Sotto humana figura, à fare il mondo
Di sue virtuti, e di sua vista lieto;
Empierà di sua fama à tondo à tondo
L'immensa terra; e di sè mille penne
Lascierà stanche, e tutto il sacro ceto;
Sì che Parnaso mai nel suo Laureto
Non sentì risonar sì chiaro nome,
Nè far d'huom viuo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, honor, trionfo, e gloria,
Dopò vittoriose, e ricche some,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì, ch'io parlo,
Che'l ciel à tanto ben volse seruarlo.

Ben prouide a'dì nostri il Re superno,
Quando à tanto valor tanta beltade,
Per adornare il mondo, insieme aggiunse,
Felice, altera; e gloriosa etade,
Degna di chiara famà, e grido eterno,
Che di nostra aspra sorte il ciel compunse,
E per cui sola il vitio si disgiunse
Da' petti humani, e sola virtù regna,
Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tēne in bando, e ruppe ogni sua insegna,
Hor honorata, e degna
Dimostra ben, che se in essilio visse,
Le leggi di la sù son certe, e fisse.

Chi potrà dir, fra tante aperte proue,
E fra sì manifesti, e veri essempi,
Che de le cose humane il ciel non cure?
Ma'l viuer corto, e'l variar de'tempi,
E le stelle, quì tarde, e preste altroue,
Fan, che la mente mai non s'assecure,
A questo, e le speranze, e le paure
(Si come ogn'un del suo veder inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è ingordo,
A creder quel, che'l voler cieco, e sordo
Più le consiglia, e più gli occhi l'appanna;
E poi fra se condanna
Ne'l proprio error, ma il cielo, e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare, e belle.

O qual letitia fia per gli alti monti,
Se a'Fauni mai tra le spelonche, e i boschi
Arriua il grido di sì fatti honori.
Vsciran de' suoi nidi ombrosi, e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le riue, e i fonti
Spargeran di sue man diuini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'herbe, e i fiori
Scriueran gli atti, e l'opre alte, e leggiadre;

Che'l faran viuo oltra (mille anni in terra:
E, se in antiueder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta questa antica madre
D'vn tal marito, e padre,
Più che Roma non fù de' buoni Augusti,
Che'l ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
Benigni fati, ch'a sì lieto fine
Scorgete il mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame:
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar li danni, e le ruine,
Acciò che più ciascun vi preghi, & ame;
Fate, prego, che'l cielo à se non chiame
(Fin che natura sia già vinta, e stanca)
Questi, ch'è di virtù quì solo essempio;
Ma di sue lodi in terra vn sacro tempio
Lasci poi ne l'età matura, e bianca;
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto tacque;
E lieue, e presto si gettò ne l'acque.
Sù l'onde salse fra' beati scogli
Andrai canzon; che'l tuo Signore, e mio
Iui del nostro ben pensoso siede.
Bascia la terra, e l'vno, e l'altro piede;
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m' hà spronato: ond' io
Di dimostrar il core ardo, e sfauillo
Al mio gran Scipione, Al mio Camillo.

Quest'anima Real; che di valore
Caracciol mio l'età nostra riueste,
Volgendo gli occhi à l'altre mie tempeste,
Fe forza à morte e tenne in vita il core:
Tal che pensando à i rai del suo splendore,
A' modi santi, à l'opre alte e modeste:
Non trouo a' miei desir voci si preste,
Che possan per lodarla vscir di fore.

Però spesso m' agghiaccio al primo assalto;
E (come vedi) tremo, e'mpallidisco;
E la penna, e la man si fà di smalto;
O, se tal hora in cominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant'alto,
Huomo no'l posso dir, Dio non ardisco.

Mandate ò Diue al ciel con chiara fama
Di questo almo mio Cigno il nome altero;
Lo qual col petto casto e sì sincero
I vostri sacri fonti honora, & ama.
Già gran tempo il mio cor sospira, e brama
Lasciar quest'atro, e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
Là, doue Apollo ancor l'aspetta e chiama.
O felice quel dì, che'l graue giogo
Senta far leue, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente, & inuisibil foco;
E con più colto stil, giudicio, & arte
Federico lodando in ogni loco,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

Lasso, che ripensando al tempo breue:
Di questa vita languida, e mortale,
E, come con suoi colpi ogn'hora assale
La morte quei, che meno assalir deue;
Diuento quasi al Sol tepida neue;
Nè speme alcuna, à consolarmi, vale,
Ch'essendo in fin quì stato à spiegar l'ale,
Il volo homai per me sia tardo, e greue.
Però, s'io piango, e mi lamento spesso
Di Fortuna, e d'Amore, e di Madonna;
Non hò ragion, se non contra mè stesso.
Ch'a guisa d'huom, che vaneggiando assonna,
Mi pasco d'ombre, & hò la morte appresso;
Nè penso; c'ho à lassar la fragil gonna.

piangea la terra; e con sospiri al cielo
Gli occhi alzãdo gridaua, ò sommo Gioue,
Se tutto il tuo poter, tutte tue proue
Chiuder ti piacque in vn sì nobil velo;
A che cerchi, mouendo hor caldo, hor gielo
Da mè partirle, e dimostrarle altroue?
Qual ira, Signor mio, nel cor ti pioue,
C'hai già posto in oblio l'antico zelo?
Se, per ornar la tua stellata corte,
Doglia ti spinge à non curar miei danni,
Ch'amando sè, poco d'altrui si dole:
Quando fia, che virtù mi venga in sorte,
Vedendosi spogliar pur' nanzi gli anni,
E lasciar cieca mè, senza il mio Sole?

Così dunque và il mondo, ò fere stelle?
Così giustitia il ciel gouerna, e regge?
Quest'è'l decreto de l'immortal legge?
Queste son l'influentie eterne, e belle?
L'anime, ch'à virtù son più ribelle,
Fortuna essalta ogn'hor tra le sue gregge;
E quelle, per cui'l vitio si corregge,
Soggette espone a' venti, & à procelle,
Hor non deuria la rara, alma beltade,
Li diuini costumi, e'l sacro ingegno,
Alzar costei sour'ogni humana sorte?
Destino il vieta; e tu peruerso indegno
Mondo il consenti: ahi cieca nostra etade?
Ahi mente de'mortali oblique, e torte.

Vna noua Angioletta a' giorni nostri
Nel viuer basso apparue altera, e schiua;
E così bella poi, lucente, e viua
Tornò volando à li superni chiostri.
Felice ciel, tu chiaro hor ti dimostri,
Del lume, onde la terra è oscura e priua.

Spirti

Spirti ben nati, e voi l'alma mia diua
Lieti vedete ogn'hor con gli occhi vostri.
Ma tu ben puoi dolerti, ò cieco mondo;
Tua gloria è spenta; il tuo valore è morto;
Tua diuina eccellentia è gita al fondo.
Vn sol rimedio veggio al viuer corto;
Che, hauendo à nauigar mar sì profondo,
Huom raccolga la vela, e mora in porto.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ne l'età sua più verde, e più fiorita,
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita,
Tutta accesa de'raggi di sua stella.
A Dio diletta, obediente ancella,
Nanzi tempo chiamata à l'altra vita,
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in fauella.
Deh porgi mano à l'affannato ingegno,
Gridando, sta sù misero, che fai?
O vsato, di mia vita, alto sostegno.
E non tardar, ch'egli è ben tempo homai,
Tanto più, quanto son men verde legno.
Di poner fine à gli infiniti guai.

O vita, vita nò, ma viuo affanno,
Naue di vetro in mar di cieco errore;
Sotto pioggia di pianto, e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna, e danno;
Le tue false promesse, e'l vero inganno
M'han priuo sì d'ogni speranza il core,
Ch'io porto inuidia à quei, che son già fore
Et hò pietà de gli altri, che verranno.
Quando vid'io mai dì sereno, ò lieto?
Quando passò quest'alma hora tranquilla?
Quando il mio cor fù libero, ò quieto?
Quando senti mai scema vna fauilla

De l'incendio infelice, ou'io m'acqueto,
Per più non ritentar Cariddi, e Scilla?

Qual fallo Signor mio, qual graue offesa
Pensar sepp'io giamai? che pur sì forte
Odiata hauer prigion deuessi, ò morte;
Oue gridar non valse, ò far difesa?
Di tre sorelle sola io son discesa,
Per quel, ch'io veggia, à le Tartaree porte:
E l'altre in paradiso, e in lieta sorte
Si stanno, oue non è mia voce intesa.
Ahi fortuna nemica, ahi fiera stella,
I perche quì trà volti oscuri, e tristi?
Ella fra gente sì leggiadra, e bella?
Ma tu, che à tanto mal la via mi apristi;
Poi che saluar ti piacque, e questa, e quella;
Per qual cagion mè sola à morte offristi?

Tra'freddi monti, e luoghi alpestri, e fieri,
Oue à pena mai caldo il Sol peruenne;
Mi giunse Amor, non con l'vsate penne,
Per colmarmi d'affanni, e di pensieri.
Iui co i messi suoi pronti, e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne;
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.
Al fin, poi c'hebbe vinta, e presa l'alma;
Battendo l'ali, alzossi al Ciel volando,
E lasciò mè con sì grauosa salma;
Ond'io con voce fioca al hor gridando
Dissi: ò ben guadagnata, ò giusta palma;
Vincer huom, che si fida lusingando.

D'vn bel lucido, puro, e freddo oggetto
In vn momento il Sol tal forza prende;
Che'n viua fiamma il suo grã lume accẽde;

E di

E di scintille s'arma il viso, e'l petto.
Alto, meraviglioso, e strano effetto
In tè specchio gentil si vede, e'ntende:
Per rinforzar suoi raggi à tè s'estende
Il più chiaro pianeta, e'l più perfetto.
Da tè s'infoca, auuiua, alluma, e auampa,
Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole;
E tien dal ciel la più lucente lampa.
Non miri in tè, chi sfauillar non vuole;
Che gran miracol sia, s'huom mai ne scāpa;
E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

Cara, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace;
E questo mio sperar dubbio, e fallace
Racquista voglie desiose, e liete.
Per tè ben sai, che'n questa chiusa rete
Tanto'l languir, e'l sospirar mi piace;
Ch'ogn'hor diuēto nel mio mal più audace,
E più d'oblio mi colmo in mezo Lete.
Lasso, fia mai, che dopò tante pene
L'anima stanca riposar si possa
In tè; doue à tutt'hore à pianger viene?
O, se pur la mia vita in tutto è scossa
De la speranza di cotanto bene;
Ch'vn freddo marmo almē chiuda q̄st'ossa.

In quel ben nato auuenturoso giorno,
Ch'Amore à gli occhi miei sì vago apparse;
E di nouella fiamma il mio cor arse;
Vide ir per terra (ò chi mel crede) vn Sole
E co'bei piedi ornarla d'ogn'intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette, e candide Viole,
Ond'io, ch'vdiua il suon de le parole;
E vedea'l raro portamento adorno;

L'odor.

L'odor seguendo, e la bell'aria, e'l nome,
Sentij legarmi da le sparte chiome.

Ben credeu'io, che nel tuo regno Amore
Fossin frodi, & inganni:
Ma non tanti tormenti, e sì diuersi.
Hor veggio vn carcer piē di cieco horrore,
Di sospiri, e d'affanni:
Che maledico il dì, che gli occhi apersi.
Misero, à che t'offersi
(Senza conoscer pria tua mente cruda)
L'alma semplice, e nuda?
Alhor foss'ella di su'albergo vscita;
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai, che dentro à duo begliocchi
Tante fauille ardenti,
Tante reti, e lacciuoli fossen tesi?
Quante fiate auuien, che l'arco scocchi;
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattiui al varco presi.
Lasso, che male intesi
Quel che la mente peregrina, e vaga
Già del suo mal presaga,
Parlaua al cor, che palpitaua forte
Dicendo, ecco il tremor di nostra morte.
Qual merauiglia hebb'io, quando in vn punto,
L'alma confusa, e calda
Sentì senza vedere altro sembiante?
Era il colpo mortal passato, e giunto
Ne la più intera, e salda
Parte del cor, difesa d'vn diamante,
Ahi stolta voglia errante,
Vn che mi strugge, vn che m'vccide adoro,
E per lui viuo, e moro;
Nè pur dal cieco, e folle desir mio,
Ma da l'ingordo mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual honor, qual tanta gloria

Ti sprona à far tue proue (tale?
Non cō tuoi par,ma contra huom pur mor-
Qual palma, ò spoglie haurai da tal vitto-
Quali inudite, e noue (ria?
Lodi? qual carro aurato, e trionfale?
Hor t'innalza sù l'ale,
E crolla l'arco, e tienti assai più caro,
Che sei famoso, e chiaro,
Per hauer vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme, senza far difesa.

E perche ancora lamentar conuiemmi
De la mia cruda donna,
Che di tanti pensieri il petto m'empie;
Dico, che'l dì, che tal percossa diemmi,
Che mi passò la gonna
Insino al cor con piaghe acerbe, & empie,
Tal, che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io saldar le senta;
A pena fù contenta,
Ch'io respirassi al colpo del suo dardo,
Ma fuggì presta più, che tigre, ò pardo.

Da quel dì in quà per selue, e per campagne
Magro, e pallido in vista
Son gito, morte, ò libertà bramando.
Ma, perche dopò'l danno in van si piagne,
Acqueto l'alma trista,
Che dì, e notte và sempre sospirando;
Ma non sì, che pensando
Non torni à suoi dolori alcuna volta.
Così di pene inuolta
Conuien, ch'odi la vita, & si distempre,
Che via meglio è'l morir, che piāger sēpre.

Quante fiate, lasso in questo stato
Al mio fiero destino
Hò dato biasmo, & à le crude stelle.
Ma che colpa è del cielo, ò del mio fato,

O deh

O del voler diuino,
Se voi occhi mortai mirafte quelle
Forme celeſti, e belle;
El cor già vago di ſua morte corſe
Al foco, ou'hora in forſe
Stà di ſua vita, e di peggiore hà tema;
Che più pena è'l tardar, che l'hora eſtrema.
Canzon, ſe in alcun boſco
Ti ſermi, del mio mal non far parola:
Ma peregrina, e ſola
Come dolente, e diſperata andrai;
E per camin neſſun ſaluterai.

Dolce, amaro, pietoſo, irato ſdegno,
Pien di ſtrana ineffabil leggiadria,
Che'n caldo ardor di fredda geloſia
Mi ſtringi, e sforzi Amor nel ꝓprio regno;
Tu le mie tempie ornaſti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via)
Di quelle horride punte, che fer pria
Diadema al vincitor del ſacro legno.
Laſſo, queſto è'l riſtoro de'miei danni?
E'l pieno guidardon de'miei martiri?
Queſta è la fede dopò tanti inganni?
Spento foſs'io, ſe non da'miei primi anni,
Almen dal cominciar di ta'ſoſpiri,
Che ben finiſce, chi non proua affanni.

O geloſia d'amanti, horribil freno,
Ch'in vn punto mi volgi, e tien sì forte;
O ſorella de l'empia amara morte,
Che con tua viſta turbi il ciel ſereno,
O ſerpente naſcoſto in dolce ſeno
Di lieti fior, che mie ſperanze hai morte;
Tra proſperi ſucceſsi aduerſa ſorte,
Tra ſoaui viuande aſpro veneno:

Da

Da qual valle infernal nel mondo vsciſti,
 O crudel moſtro, ò peſte de'mortali;
 Che fai li giorni miei sì oſcuri,e triſti?
Tornati giù, non raddoppiar miei mali;
 Infelice paura, à che veniſti?
 Hor non baſtaua Amor con li ſuoi ſtrali?

Dal breue canto ti riposa ò Lira,
 Non ſtanca, ma ſdegnoſa al cominciare
 Poi quella, ch'io ſperaua in ciel locare.
 Ad altra parte indegnamente aſpira.
Speraua Italia bella, quanto gira
 De l'alpe il lembo, e quanto cinge il mare
 Empier di tutta; e'l bel nome eſſaltare
 A tempo, e loco; oue più'l cor ſoſpira:
Che foſſe poi mille, e mill'anni in terra
 Veduta viua, e diſegnata a nome
 Quella; per cui pietà le man mi ſerra.
Però ſudar conuien ſott'altre ſome,
 Altro premio ſperar per altra guerra;
 E cantar d'altro volto, e d'altre chiome.

Al corſo antico, à la tua ſacra impreſa,
 Al ver'honore, à la famoſa palma
 Ritorna hor mal guidata infelice alma
 Che nulla ſente, chi non ſente offeſa.
D'vn'altro Amor, d'vn più bel foco acceſa
 Potrai ben tù con la mortal tua ſalma
 Leuarti à ſpeme più leggiadra,& alma
 Per far quì contra à morte ogni difeſa.
Troui più dolce, e più canora tromba
 Quella, che'l mio morir dì, è notte brama,
 Poi che ne i detti miei poco rimbomba.
O, ſe di ſua beltà gloria non ama,
 Laſci quì chiuſo in tenebroſa tomba
 Il ſuo bel viſo, il nome, e la ſua fama.

Le

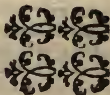
Le tue vittoriose, e sacre Rote.
Serba, Signor mio caro, intere, e salde;
E mostra homai tue forze inuitte, e balde
Al fier, c'hor ti minaccia, hor ti percote.
Già le frodi amorose à tè son note,
E le vane speranze hor fredde, hor calde;
Nè p molto, che'l cor s'agghiacci, ò scalde,
Lasci le tue celesti, e rare dote.
Ma, perche suol con dolce, e bel principio,
Quel disleale vsar su'ingegno, & arte,
Libero almen resisti, e non mancipio.
Che, s'hor t'è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

Fuggi spirto gentil, fuggi lo stratio,
E l'iniqua prigione, e'l fiero ardore;
E fà, c'homai conosca il tuo valore
Colui, che del tuo mal non è ancor satio.
Hor ti bisogna aitar, che hai modo, e spatio
Da prēder l'arme, e farti vn bello honore,
Che le rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua virtù sola, e'l ciel ringratio,
Anzi, se mai di te ti calse, ò cale,
Due altre su n'aggiungi à le due prime
Per farne vn carro aurato, e trionfale.
O lieto, ò grande il dì, che'n sì sublime
Luogo ti veggia; e teco aprendo l'ale,
T'innalzi insino al ciel con le mie rime.

Due peregrine quì dal paradiso
Nouamente discese altere, e sole
Con voce, qual nel cielo vdir si suole,
Mi furo intorno, e con vn casto riso,
Tal, ch'io, ch'era con l'alma attento, e fiso
A gli atti honesti, al suon de le parole,
Staua,

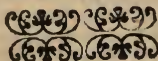
Staua, com'huom, che ferma gli occhi al (Sole
E riguardar no'l può, nè moue il viso.

Senno, beltà, valor la terra mai
Simil non vide, nè sì dolci accenti.
Sonaro in detti sì leggiadri, e gai.
Onde, se i miei grauosi, aspri tormenti
Hebber breue conforto; hor che farai
Tu Signor mio, che ogn'hor le vedi, e senti?



SECONDA PARTE,

DELLE RIME DI M. Giacomo Sannazaro.



SPent'eraa nel mio cor l'antiche fiamme;
Et à sì lunga, e sì continua guerra;
Dal mio nemico homai speraua pace;
Quando à l'vscir de le dilette selue,
Mi sentì ritener da vn forte laccio,
Per cui cangiar conuiemmi, e vita, e stile.
Lingua non potria mai narrar, nè stile;
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio.
Ond'io scorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi à le mie selue,
Tosto che disperai d'impetrar pace.
O fere stelle homai datemi pace;
E tu fortuna muta il crudo stile:
Renderemi a' pastori, & à le selue,
Al cantar primo, à quelle vsate fiamme.
Ch'io non son forte à sostener la guerra
Ch'Amor mi fà co'l suo spietato laccio.
Non per viuer Signor fuor del tuo laccio,
Ma per menar queste poc'hore in pace,
Prego men dura sia l'indegna guerra;
Ch'io tornar possa al mio rustico stile;

Et

Et acquetar le ardenti occulte fiamme;
Che nè città piacer mi fan, nè selue.
Tempo fù, ch'io cantai per poggi, e selue,
E cantando portai nascoso il laccio:
Poi piacque al ciel, sottrarmi à qlle fiãme;
Et à caldi sospir prometter pace.
Allhor m'accinsi ad vn più raro stile,
Non credendo, giamai più sentir guerra.
Hor veggio lasso, che di guerra in guerra
Mi stratia Amor, benche per altre selue;
E seguir mi fà pur l'antico stile
Tal,ch'io nõ spero, vscir da l'empio laccio,
Nè trouar a' miei dì tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queste fiamme.
Nouo Amor, noue fiamme, e noua guerra
Sento, da pace escluso, e da le selue,
E nouo laccio ordir con nouo stile.

Ecco, che vn'altra volta, ò piagge apriche,
Vdrete il pianto, e i graui miei lamenti:
Vdrete selue i dolorosi accenti,
E'l tristo suon de le querele antiche,
Vdrai tu mar l'vsate mie fatiche,
E i pesci al mio languir staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti,
Quest'aure, che mi fur grã tẽpo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
Regna fra questi sassi, hauran mercede
Del cor, che desiando arde, e sfauilla.
Ma lasso, à me che val, se già no'l crede
Quella, che i sol vorrei ver me tranquilla;
Nè le lagrime mie m'acquistan fede?

Hor haues' io tutta al mio petto infusa
La virtù, ch'Helicona inspirar suole,
Ch'io potessi con dolci altie parole
Mostrar

Moſtrar al mondo queſta mia Meduſa .
Del tempo andato,ò paſtoral mia muſa ;
E del tuo rozo ſtil, sò che ti duole ;
Che ſe'l ciel ti ſcopriua vn sì bel Sole ,
Non ſareſti hor di fama in tutto eſcluſa .
Ma gratia à lui, ch'à queſta età più ferma
Ti riſerbò , per farti in più felice
E più bel foco empir gli vltimi giorni,
Dunque rinaſcerai noua fenice .
Così me'l giura Amor,così m'afferma
Quella,che vuol,ch'à ſoſpirar ritorni.

Quante gratie vi rendo,amiche ſtelle ,
Che'l naſcer mio ſerbaſte à queſta etate,
Per farmi contemplar tanta beltate ,
Tante virtù , sì rare honeſte , e belle .
Quante ne rendo à voi,ſacre ſorelle ,
Che'l baſſo ſtil con rime alte,& ornate
Soſpingeſte à lodar l'alma honeſtate ,
Di cui conuien che'l mondo anco fauelle :
Quante gratie à quegli occhi, che mirando
Crean parole in me ſi vaghe , e pronte,
Ch'ogni anima gentil l'apprezza , e brama:
Quante à quella ſerena , e lieta fronte ,
Che'l mio debile ingegno ſolleuando
Coſtrinſe à deſiar perpetua fama .

Cagion sì gi ſta mai Creta non hebbe
Per Gioue , ò per Giunon,di gloriarſi ;
Nè per Diana, ò Febo d'eſſaltarſi
Ortigia alhor , che più pregiar ſi debbe.
Quanto Napol mai bella hoggi potrebbe,
Per te, ſignor mio caro, al ciel leuarſi ;
E con viuace fama eterna farſi
Per q̃ſta altra mia Dea , che in ella crebbe.
O fortunato nido , ò ſacro hoſpitio :
Ou'al ciel per ſoſtegno poner piacque :

Del fragil viuer mio doppia colonna.
Benedetta in te sia la terra, e l'acque:
Benedette le stelle, ond'hebbe initio
Il mio Signor d'ornarti, e la mia donna.

QVando i vostri begli occhi vn caro velo
Ombrando copre semplicetto, e bianco;
D'vna gelata fiamma il cor s'alluma
Madonna; e le medolle vn caldo gielo
Trascorre sì, ch'à poco à poco io manco;
E l'alma per diletto si consuma.
Cosi morendo viuo: e con quell'arme,
Onde vccidete voi, potete aitarme.

Vaghi, soaui, alteri, honesti, e cari
Occhi, del viuer mio, cagione, e scorte
Se'l ciel quì vi creò con lieta sorte,
Per farei giorni miei sereni, e chiari;
Dunque il bel velo, e quei leggiadri, e tari
Capelli, à studio sparsi per mia morte,
Con le man, ne'miei danni sempre accorte;
Perche mi son di voi sì speiso auari?
Se quest'offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l'affannato ingegno;
Sareste forse ornati in mille carte.
Che, ben che i sia di tanta altezza indegno;
D'amor sospinto, pur potrei senz'arte
Lassar di voi qua giù non leggier pegno.

Candida e bella man, che sì souente
Fra bei lumi leggiadri ti attrauersi;
E lagrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar deurian la piaga ardente
Già ti vid'io passar soauemente
Il dì, che la tua luce non soffersi,
A ragunar i bei capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti ne la mente.
Ma chi potea pensar, d'vn netto auorio

Veder foco vscir mai tanto viuace?
O chi fù per presago di sua morte?
Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
Del viuer mio così penoso, e forte;
Quando hauerò mai teco io qualche pace?

Hor son pur solo: e non è chi m'ascolti
Altro, che sassi, e queste quercie amiche,
Et io, se di me stesso oso fidarme.
O secretari di mie pene antiche,
A cui son noti i miei pensieri occolti;
Potrò fra voi securo hor lamentarme:
Poi che non trouo altr'arme
Contra i colpi d'amor; che preme, e sforza
Questa frale mia scorza,
A soffrir più, c'huom mai sofferse in terra.
Tal che, se l'aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m'è gioia,
Che à chi mal viue, il viuer troppo è noia.
Certo le fere, e gli amorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno, e chiaro gorgo
Il sonno acqueta, e l'aria, e i vēti, e l'acque.
Sola tu Luna vegli, e ben m'accorgo,
Che ver me drizzi gli occhi honesti, e belli:
Nè mai la luce tua, com'hor, mi piacque.
Tu sai ben, quanto tacque
La lingua mia, e quanto si ritenne
Dal dì, che ad arder venne
L'anima serua in questo carcer fosco.
Hor, che'l mio mal conosco:
Che'l desir via più cresce, & mācan gli anni,
Comincio teco à racontar miei danni.
Quante hate questi tempi à dietro
(Se ben hor del passato ti rimembra)
Di meza notte mi vedeste ir solo?
A pena allhor trahea l'afflitte membra

Per

Per fuggir vn penſier noioſo, e tetro,
Che fea ſtar l'alma per leuarſi à volo,
E per temprar mio duolo,
Credendo, che'l tacer gioua ſſe aſſai;
Non t'aperſi i miei guai:
Ma, ſe'l tuo cor ſentì mai fiamma alcuna;
(E ſei pur quella Luna,
Ch'Endimion ſognando fè contento)
Conoſcer mi poteſti al gir sì lento
Che potea far, ſe d'ogni ſpeme in bando;
E dal dolor mi vedea preſo, e vinto,
E'l ſonno era nemico à gli occhi miei?
Talhor in queſte ſelue riſoſpinto,
Scriuea di tronco in tronco, ſoſpirando
De la mia donna il nome: e ben vorrei,
Che foſſe hor noto à lei;
Forſe quel core adamantino, e fiero,
Non reſiſtendo al vero,
A pietà ſi moueſſe di mia ſorte,
E mi toglieſſe à morte;
Che ſol'ella il puo far con ſue parole;
E'n tanta pioggia mi moſtraſſe il Sole.
Tal guida fummi il mio cieco deſio,
Ch'al labirinto, ilqual ſeguendo i fuggo,
Mi chiuſe: onde non eſco homai per tẽpo,
Ne queſto incarco, ſotto'l qual mi ſtruggo,
Mi parrebbe sì graue, al creder mio;
Se guidardon ſperaſſe in alcun tempo.
Ma, per ch'ogn'hor m'attempo,
E quella dolce mia nimica acerba
Di dì in dì più ſuperba
Ver me ſi moſtra; e non veggi'altro ſcãpo:
Corro ſenz'arme al campo,
Per far, laſſo, di me l'vltima proua:
Che bel fin è, morir com'huom ſi troua.
Che ſpero io più, ſe non di pianto in pianto

Varcar mai sempre, e d'vno in altro stratio?
Sì mi gouerna Amor, Fortuna, e'l Cielo.
E bench'io non sia mai di pianger satio,
Pur mi rileua lo sfogare alquanto,
Per ch'in silentio sol non cangi il pelo:
Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e be'capei, che spesso
Mi fanno odiar me stesso;
Quando tra'l volto inordinati, e sparsi
Mi sono inuidi, e scarsi
Di que'begli occhi, ou'io mirando fiso,
Sento qual sia'l piacer del Paradiso.
Lasso, chi poria mai ridire à pieno
Quel, che questa affannata infelice alma
Notte e dì proua al foco, ou'ella è desca?
La vita à lei noiosa, e graue salma,
Non può per tanti affanni venir meno:
Ma più s'indura, perche'l duol più cresca:
Ne par, che vi rincresca
Inuide stelle, anzi'l mio mal vi pasce;
Che s'à le prime fasce,
Chiuso haues'io q̃st'occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che desiar non dee più lunga etade
Chi può giouin morire in libertade.
Canzon se tua ventura
Ti guidasse dinanzi à la mia donna;
Gettati à la sua gonna
Con riuerenza, & humilmente piagni
Tanto, che'l lembo bagni,
Che s'ogni selua del mio duol s'attrista;
Che deura far, chi par sì humana in vista?

Ripensando al soaue, honesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce humile,
Al diuin portamento, à quel gentile
Spirto,

Spirto, che'l ciel mi fe veder sì tardo;
Sento la piaga, ond'io gioisco, & ardo,
Versar foco sì dolce, e sì sottile;
Ch'ogn'altra vita, ogni piacer m'è vile;
E sol d'vscir di pena hoggi mi guardo.
Ma quel, che'l mio desir più desta ogn'hora,
E la man bella, e bianca, che da presso
Il marmo auanza, e'gigli discolora.
Man, che sola obliar mi fai me stesso;
Che fosti a'prieghi mei sì amica allhora;
Perche non ti poss'io veder più spesso?

O man leggiadra, ò terso auorio bianco,
O latte, ò perle, ò pura, e calda neue;
Dolce honorata man; man, che si leue
Mi rendi il peso, ond'io mai non mi stanco:
Se d'ardenti sospir ti calse vnquanco;
Se soccorso, à chi muor, prestar si deue;
Porgi à l'alma affannata qualche breue
Conforto; à cui fortuna, e'l ciel vien māco.
Sai ben, che'n quel mio fido, alto soggiorno
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Perch'à te spesso co'l pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de'miei danni,
Onde, s'io viuo; il loco, il mese, e'l giorno
Farò nomar per te mille, e mill'anni

Sola angioletta starsi in treccie à l'ombra,
In trecce d'oro, e di piu rai che'l Sole,
Per mia rara ventura vidi vn giorno,
E co'l bel viso, e con la bianca mano
Far liete l'herbe, e i fior d'vn verde colle
Che per me fia lodato in ciascun tempo.
Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
Ch'ella à seder m'inuitti à la bell'ombra:
E mi ritenga in quel beato colle
Dal scorger primo al dipartir del sole,

Souente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fè quel giorno?
Quand'i ripenso al benedetto giorno,
Che nel mio cor rinoua il dolce tempo,
Sospiro il don de l'honorata mano.
Ch'amor mi fece. E dico: ou'è quell'ombra?
Ecco che già con Libra alberga il Sole.
Perche non la vegg'io nel ricco colle?
O qual gratia sentì sopra al tuo colle
Patria mia bella in te mirando il giorno,
Che meco hauea con l'vn, l'altro mio Sole:
Poi carco di pensier, quel breue tempo
Riuolgendo fra me, mi parue vn'ombra:
Che non vedea la desiata mano,
Non vide'l mondo sì leggiadra mano,
Ne coprì'l ciel mai sì felice colle.
Ei se'l sà, sallo Amor, sallo ancor l'ombra,
Che nel mio cor verdeggia notte, e giorno.
L'ombra, che sopra al Pò sì lungo tempo
Pianse Fetonte, e'l ruinar del Sole.
Ben credo, ch'ancor tu sospiri, ò Sole.
Pensando à la diuina, ignuda mano;
Che se ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincrescea lassar l'amato colle:
Al fin costretto, di portarne il giorno
Pien d'ira il nostro ciel copristi d'ombra.
Tal ombra giù facea de'rami il Sole
Il giorno, che'l mio cor beasti ò mano;
Qual mai colle non vide in alcun tempo.

Ite pensier miei vaghi à i dolci rami.
Ou'Amore inuescò la nostra amica
Anima, Che piangendo hor s'affatica;
Nè par, ch'altro che voi sospiri, e brami.
Non v'appressate, ancor ch'ella vi chiami;
Andate tanto sol, che vi ridica,

Doue

Doue lascio la libertà mia antica,
E con qual esca è presa, e con qual hami.
Ritornate à me poi leggieri à volo;
O se Amor vi ritien, fate, ch'io'l senta,
Voi vedete al patir, com'io son solo.
E, se l'alma in martir viue contenta;
Ridite à lei, che me qui strugge il duolo.
E non so, se di ciò m'allegri, ò penta.

Cari scogli, dilette, e fide arene,
Che i bei duri lamenti vdir solete;
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando de l'arder mio pietà vi viene;
Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche herbe, lieti fiori, ombre secrete;
Strade sol per mio ben riposte, e quete,
D'amorosi sospir già calde, e piene:
O soletari colli, ò verde Riua,
Stanchi pur di veder gli affanni miei;
Quando fia mai, che riposato io viua?
O per tal gratia vn dì veggia colei,
Di cui vuol sépr'Amor, ch'io parli, e scriua
Fermarsi al pianger mio, quant'io vorrei?

L'alto, e nobil pensier, che sì souente
A me stesso mi fura, e'n ciel mi mena;
M'hauea tolto dal mondo, e da la gente,
E lontanato già d'ogni mia pena:
Quando quella mia luce alma serena
Folgorando d'vn foco honesto, ardente,
Subito, quasi vn sol, mi fù presente:
Tal, ch'agghiacciar sentì ciascuna vena.
O dolce assalto, ò vtile paura,
O inganno felice, in cui m'offerse
Amor, quanto puo'ngegno, arte, e natura,
Ma lasso, perche il cor, quando s'aperse,

Non ne caccio questa atra nebbia oscura,
E ricourò le sue virtù disperse?

Sì dolcemente co'l mirar m'ancide
Questo mio nouo, e raro Basilisco; (co,
Ch'a guardarlo ne gliocchi allhor m'arris-
Quando di morte più par che mi sfide.
Nè trouò, chi si ben m'indrizze, ò guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco,
Come i bei lumi: onde à tutt'hor nudrisco
L'alma;che del suo mal piangendo ride.
Ma chi pensò, che d'vn medesmo fonte
Vscir potessen sì contrari effetti?
E son cose à vedere aperte, e conte.
Tante gratie del ciel, tanti diletti
Occhio non scorse mai sotto vna fronte,
Nè tanti lagrimosi, e mesti oggetti.

Mirate donne mie l'alma dolcezza,
Che tien ne gliocchi questa mia Medusa,
Mirate, oue mirando è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.
Mirate quella angelica bellezza,
In mezo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto, ou'è riposta, e chiusa
Ogni rara eccellenza, & ogni altezza,
Ma state accorte, che nel primo assalto
Non vi transforme: come il giorno, ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.
Ond'hor ringratio Amore, e'l desir mio:
Che mi costrinse à riguardar tant'alto,
Ch'i posi il mondo, e me stesso in oblio.

Parrà miracol Donna à l'altra etade. (de;
Questo,c'hor veggio,e scriuo,e'l mōdo cre-
Che'n nessun tempo il ciel tanta beltade
Mostrò,

Mostrò, quanta in voi sola hoggi si vede.
Nè petto, oue virtù con honestade
Trouasser mai sì gloriosa sede;
Nè cor mai sì nimico di pietade,
Che prestasse à sospir sì poca fede.
Ma chi saprà, con quante pene io visi;
Potrà ben dir, pensando à la mia morte;
Qual fu colei, se questi arse sì forte.
Altri forse essaltando la mia sorte,
Giudicherà con gliocchi in terra fisi,
Quant'io vidi, esser vero, e quant'io scrissi.

Se per farmi lasciar la bella impresa,
Mi mostrate Madonna orgoglio, & ira.
Celando il volto, oue il mio cor sospira,
Già ripensando ne l'antica offesa:
Esser non può giamai, che l'alma accesa,
In voi troua conforto, e'n voi respira.
Se chi deurebbe aitarmi, in mè s'adira;
Chi mai prenderà l'armi à mia difesa?
Dunque, quanto più voi con cruccio, e sdegno
Scacciar cercate, Amor più forte rugge
Dentr'al mio petto. ò supplitio indegno.
E dice; Non sperar, s'hora ti strugge
La tua nemica, ch'io lasci il mio regno;
Non, se mille fiate il dì ti fugge.

Se mai morte ad alcun fù dolce, ò cara,
L'alma infelice il proua in questo stato;
Laqual piangendo il suo tempo passato,
Si troua in vita più ch'assentio amara.
Quella, che'l secol nostro orna, e rischiara;
A cui le stelle, amor, fortuna, e'l fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fà la mia pena al mondo, e nuoua, e rara.
Così morte bramando io mi consumo,

E'n ſu le nubi, ou'io mi volga intorno.
Veggio far mie ſperãze hor ombra hor fu-
Così ad ogn'hor farfalla al foco torno, (mo.
Così Fenice al Sole il nido allumo,
E moro, e naſco mille volte il giorno.

Amor, tu vuoi, ch'io dica
Quel, ch'io tacer vorrei,
Nè par, che'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei,
Non perche ſperi dir quanto ſian duri.
Ma, ſe tù m'aſsicuri
Di tue percoſſe acerbe,
Vuò, che mi veda e ſenta
Quella, che mi tormenta,
Quaſi vn languido Cigno sù per l'herbe:
Ch'allhor, che morte il preme,
Getta le voci eſtreme.
Ben mi credeua, laſſo,
Che'l mio cantare vn tempo
Grato foſſe à l'orecchie alpeſtri, e crude,
Che non è ſterpo ò ſaſſo,
Ch'almen tardi, ò per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude,
E ciò che l'alma chiude;
A pietà non ſi moua
Del mio doglioſo ſtato:
Ahi ſorte, ahi crudel fato,
Et à coſtei perche'l mio pianger gioua?
Perche mi giunge affanno,
Se'l mio morir gli è danno?
Ver'è, ch'io pianſi ſempre
Con lagrimoſo ſtile
De'miei graui martir la lunga guerra.
Ma con ſoaui tempre

Il bel Nome gentile
Cantando, ancor ſperaua alzar di terra,
Che s'vn marmo poi ſerra
La carne ignuda, e frale,
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria,
Quì rimaneſſe eterna, & immortale
Hor poi ch'a lei non piace,
La mia lira ſi tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietoſi accenti;
Che rileuar ſolean mie pene in parte,
Che ſe non è, chi ſtime
Queſte voci dolenti,
Nè chi gradiſca il ſuon di tante carte;
A che l'ingegno, e l'arte.
Perder ſempre piangendo
Dietro à chi non m'aſcolta;
S'è ſenno, alcuna volta,
Per non noiar altrui, ſoffrir tacendo;
Che, per gridar più forte
Non ſi fugge la morte.
Alma riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leua al ciel, che già s'affretta, e chiama
Rifrena il gran deſire;
E con più altero canto
Ti sforza d'acquiſtare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non ſol per mirar fiſo
Ne gli atti d'vn bel viſo,
Si puote à volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie acceſe
A più lodate impreſe.
Non ſà la turba ſciocca

De'miseri mortali;
Qual pregio è rimaner dopò mill'anni,
Così la morte scocca
I velenosi strali:
Et in vn punto sgombra i vani affanni;
Ma chi pensa à suoi danni,
Potrà ben veder, come
Poca poluere, & ossa
In vna breue fossa
Si chiuderanno; e fia sepolto il nome.
Però, mentr'ella è viua,
Troue di sè chi scriua.
Quanto vedi Canzon, co'l tempo manca;
E li trionfi, i regni.
Altro, ch'i sacri ingegni.

Cercate ò Muse vn più lodato ingegno,
Che con più dolce stil lodi costei;
Che'l suon de'bassi, e fiochi accenti miei
Più non ascolta; e'l mio dir prẽde à sdegno
Lasso, ben conosc'io mio stato indegno,
Ch'alzar non si può già, quant'io vorrei,
Ma spesso vn cor deuoto à gli alti Dei,
Impetra gratia nel celeste regno.
Questa speranza mi leuò tant'alto,
Ch'io presi ardir, di gir'al ciel senz'ale:
Hor m'abbandona; & io rimango in terra.
Misero à che non cadi al primo assalto?
Ch'ad huom, ch'è īfermo, cõtrastar nõ vale;
Meglio è'l morir, che'l viuer sẽpr'ī guerra.

Quella, ch'à l'humil suon di Sorga nacque,
Et hor sì chiara quì fra noi ribomba,
Leuata à volo à guisa di colomba,
Sol per colui, à cui tant'ella piacque.
Quantunque in vil albergo occolta giacque,

E stiasi

E stiasi hor chiusa in vna oscura tomba;
Pur viue, per virtù di quella tromba,
Che per tal gratia al suo morir nõ tacque.
Tante donne leggiadre, honeste, e belle,
E di stato maggior son senza gloria;
E costei par, ch'ogn'hor si rinouelle.
Beata lei, che'n si famosa historia
Lasciò'l suo nome; ond'hor sù fra le stelle
Risplende ornata d'immortal memoria.

Trentaduo lustri il Sol girando intorno,
Sù la riua di Sorga vn verde Allore
Veduto ha sempre con bei rami d'oro (no.
Far più fresc'ombra assai, che'l primo gior-
Tal, che s'hor impetrasse à noi ritorno
Colui, ch'iui nascose il suo tesoro;
Potrebbe ringratiarne il bel lauoro,
Che di frutti, e di fiori il fè sì adorno.
O coltura felice, ò ben spese hore.
O sacro inchiostro, ò auuenturosa penna,
Come il poteste voi sospinger tanto?
Ma rallegrati, dice il mio Signore,
Che se'l tuo Febo il ver di te m'accenna;
Non si spargerà in van tutto'l tuo pianto.

Se per colpa del vostro fiero sdegno,
Il dolor, che m'affligge,
Madonna mi trasporta à l'altra stige,
Non haurò duol del mio supplitio indegno,
Nè de l'eterno foco,
Ma di voi; che verrete à simil loco.
Perche souente in voi mirando fiso;
Per virtù del bel viso;
Pena, non sia la giù, che'l cor mi tocchi.
Solo vn tormẽto haurò, di chiuder gliocchi

Eolo, se mai con volto irato, e fero
Ti vide il mondo, e pien d'iniquo sdegno;
Dimostra hor la t. a forza arte, & īgegno;
E copri il ciel con manto horrido, e nero.
E tu Nettuno, in che piangendo io spero,
Risueglia hor le tempeste del tuo regno,
Nè consentir, ch'vn vile, e fragil legno
Calchi il tridente tuo superbo altero.
E poi, ch'al cielo, & à natura piacque
Per miracol mostrarne vn viuo Sole.
C'hor nel tolgan per voi li venti, e l'acque.
Ma i dolci raggi, al suon de le parole;
Goda la terra, oue per gratia nacque;
E come suol, produca herbe, e viole.

Valli riposte, e sole,
Deserte piagge apriche,
Et voi liti sonanti, & onde salse,
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche;
O, se de' pianti human giamai vi calse;
Prendete hor le non false
Querele, e miei martiri;
Ma sì celatamente,
Che non l' oda la gente;
Nè il vento ne riporte i miei sospiri
In parte, ou'io non voglia;
Ma quì si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi anima trista
Quella parte sì lieta;
Che rasserena i poggi d'ogn'intorno.
Iui è l'amata vista
Di quel viuo pianeta,
Che solea à gliocchi miei far chiaro gior-(no.
Iui è'l bel viso adorno,
Le parole gentili;

Iui

Iui i soaui accenti,
Cagion de'miei tormenti:
Iui son gliatti, e l'accoglienze humili,
Miste con dolci orgogli;
Et io piangendo vò per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri auuenturosi campi;
Che'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo à gli amorosi lampi;
Ond'hor conuien, ch'io auampi
Diuiso e sì lontano;
E con vn sol rimedio
Cerchi scemar il tedio;
Dicendo ancor vedrò la bianca mano.
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar hoggi m'auanza.
Lasso, chi mi conduce
A ragionar con l'alma,
Che non è meco; e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Si stà, nè di sua salma
Sicura homai, che'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode
Io stesso mi vergogno:
Ch'essendo visi insieme,
Insino a l'hore estreme;
Deuea star meco, e non nel gran bisogno
Lassarmi ignudo, e solo;
Ma per tutto vna volta alzarsi à volo.
Ninfe, che sacro fondo
(Come à Nettuno piacque)
De l'ondoso Tirreno hauete in sorte;
Alzate il capo biondo
Fuor già de le vostr'acque;

E vedere il mio pianto,e la mia morte.
E, se l'amate scorte,
Ch'al Ciel per dritta strada
Guidauan la mia vita:
Con subita partita
M'han quì lasciato,& hor côuien ch'i vada
Noiando piani, e monti.
Sentanlo homai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon,se l'alma errante, e fuggitiua
In breue non riuqlue;
Mi trouerà nud'ombra,e poca polue.

Senza'l mio Sole in tenebre, e martiri,
In lungo pianto, in solitario horrore
Trapassò i giorni, & i momeati, e l'hore,
E l'aspre notti,in più caldi sospiri:
E benche in sonno acqueti i miei desiri,
Quella, nel cui poter gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che'l core
Si sforza ombrarla, oue ch'i vada,ò miri.
Altro, che lagrimar gliocchi non ponno,
Nè d'altro, che di duol l'alma si pasce;
Colui se'l sà, che del mio danno è donno.
O ben nati color,ch'auolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno;
Poi che sol per languir quà giù si nasce.

Son questi i bei crin d'oro;onde m'auinse
Amor,che nel mio mal non fù mai tardo?
Sô questi gliocchi;oud'vscì'l caro sguardo;
Ch'entro'l mio petto ogni vil voglia estise
E questo il bianco auorio;che sospinse
La mente inferma al foco, oue tutt'ardo?
Mani, e voi m'auentaste il crudo dardo,
Che nel mio sang.e allhor troppo si tinse?
Son queste le mie belle amate piante.

Che

Che riueston di rose, e di viole,
Ouunque forman l'orme honeste, e sante?
Son queste l'alte, angeliche parole?
Chi hebbe, diceu'io mai glorie tante?
Quãdo apersi, ohime, gliocchi, e vidi il Sole

O sonno, ò requie, e tregua de gli affanni,
Ch'acqueti, e plachi i miseri mortali;
Da qual parte del ciel, mouendo l'ali,
Venisti à consolare i nostri danni?
Io per te lodo, e benedico gli anni,
Ch'ardendo hò spesi in seguitar miei mali;
E, se i piacer non sono al pianto eguali;
Ringratio pur tuoi dolci, e cari inganni.
Sì bella, e sì pietosa in vista humile
Madonna apparue al cor doglioso, e stãco;
Che agguagliar nõ la puote ĩgegno, ò stile.
Tal che pensando, e desiando io manco;
Qual vidi, e strinsi quella man gentile;
E qual vendetta fei del velo bianco.

Ahi letitia fugace, ahi sonno lieue,
Che mi dai gioia, e pena in vn momento;
Come le mie speranze hai sparte al vento;
E fatto ogni mia gioia al sol di neue?
Lasso, il mio viuer sia noioso, e greue,
Sì profondo dolor ne l'alma sento
Ch'al mõdo huom non sarebbe sì contẽto,
Se non fosse il mio ben stato sì breue.
Felice Endimion, che la sua Diua
Sognando sì gran tempo in braccio tenne,
E più se al desiar poi non gli fù schiua.
Che se d'vn'ombra incerta, e fuggitiua
Tal dolcezza in vn punto al cor mi venne,
Qual sarebbe hora hauerla vera, e viua?

Venuta

Venuta era Madonna al mio languire,
  Con dolce aſpetto humano
  Allegra, e bella in ſonno à conſolarme:
  Et io prendendo ardire
  Di dirle, quanti affanni hò ſpeſi in vano;
Vidila con pietate à sè chiamarme;
  Dicendo; à che ſoſpire
  A che ti ſtruggi, & ardi di lontano?
  Non ſai tù, che quell'arme,
  Che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il ſonno ſi partia pian piano:
  Ond'io per ingannarme,
  Lungo ſpatio non volſi gli occhi aprire:
  Ma da la bianca mano
  Che sì ſtretta tenea, ſentì laſciarme.

Quel, che veggiando mai non hebbi ardire
  Sol di penſare, ò finger fra me ſteſſo;
  Cōtra mia ſtella il ſonno hor m'ha cōceſſo,
  Per contentar in parte il mio deſire.
Tal; ch'ouūque adiuien, ch'io gli occhi gire,
  Vi trouo la mia donna ogn' hor dapreſſo,
  E par che rida, e mi ricorde ſpeſſo
  Coſe, ond'io le perdono i ſdegni, e l'ire.
Ma'l ciel, ch'ogni mio bē sēpr'hebbe à ſcherno
  Offrendo à i laſsi ſpirti vna tal viſta,
  Deuea quel breue ſogno fare eterno:
O, ſe per morte tal piacer s'acquiſta,
  Farmi morendo vſcir da queſto inferno,
  E laſciar queſta vita oſcura, e triſta.

Si ſpeſſo à conſolarmi il ſonno riede,
  C'homai comincio à deſiar la morte;
  Laqual forſe non è tant'aſpra e forte,
  Nè tanto acerba, quanto il mondo crede.
Che ſe la mente veggia, intende, e vede,

Quando

Quando le membra stà languide, e morte;
Et allhor par, che più mi riconforte,
Che'l corpo meno il pẽsa, e meno il chiede;
Non è vano sperar, ch'ancor dapoi,
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Veggia, senta, & intenda i piacer suoi,
Godi dunqu'alma afflitta in pene inuolta.
Che se quì tanta gioia prender puoi;
Che farai sù ne la tua patria accolta?

Tanta dolcezza trasser gli occhi miei
Da quei de la mia donna il primo giorno,
Che sol pensando al portamento adorno,
Contento di tal vista esser potrei.
Se non che l'alma poi per veder lei,
Desiosa pur corre al suo soggiorno;
E per volar a'bei piacer d'intorno,
Lascia morti gli spirti afflitti, e rei.
Ma spesso in sogno mi ristora i danni:
Che così vaga in ciel mi riconduce;
E mi fà degno de' superni scanni.
Iui mirando in quella eterna luce;
Tornami à mẽte il Sol, ch'a'miei dolci anni
Apparue tal, ch'ancor nel cor traluce.

Nõ mi doglio madõna, anzi mi glorio, (stri
(Chi fia che'l creda, ãcor ch'io chiaro'l mo-
Di viuer sì lontan da gliocchi vostri.
L'oro, i rubin, le perle, e'l terso auorio,
S'io dormo, ò vegghio, sẽpre, oue ch'io miri
Con le due stelle ardenti veder parme.
Cesse dunque il crudele, e si disarme,
Poi che'n sì lungo essilio i miei martiri
Son tai, che pur al cor vietar non ponno,
Vederui desto, ò ragionarui in sonno.

Incliti spirti, à cui fortuna arride
Quasi benigna, e lieta,
Per farui al cominciar veloci, e pronti:
Ecco, che la sua torbida inquieta
Rota par che v' asside,
E vi spiani dinanzi, e fosse, e monti:
Ecco ch'a' vostre fronti
Losingãdo ꝑmette hor quercia, hor lauro;
Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche, e sorde
De' miseri mortali: ahi mal nat'auro;
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue,
Delqual la terra già bagnata suda;
E de la schiera essangue,
Ch'erra senza sepolcri afflitta, e nuda?
Voi, che sempre fuggendo il volgo sciocco,
E'l suo peruerso errore,
Tutte le antiche carte hauete volte.
Se racquistar cercate in vita honore,
E per coturno, ò socco
Sperate d'Illustrar l'ossa sepolte;
Accioche il mondo ascolte
Vostri nomi più bei dopò mill'anni;
Drizzate al ver camin gli alti consigli.
E, come giusti figli,
Il vecchio padre, c'hor sospira i danni,
Liberate da'affanni.
Che se mai il pregio eterno
Per ben far s'acquistò con lode, e gloria;
Questo (s'io ben discerno)
Farà di voi quà giù lunga memoria.
Hor, che'l vento v'aspira; e vostra naue
Hà saldi arbori, e sarte,
Sarebbe il tempo da ritrarui in porto:
Che poi, lasso, non val l'ingegno, ò l'arte

Ne

Ne la tempesta graue
Quādo'l miser nocchier già stāco, e smorto
Non troua altro conforto,
Che di voltarsi à Dio con humil pianto,
Lodando l'otio, e la tranquilla vita.
Dunque, se'l ciel v'inuita
Ad vn viuer securō, honesto, e santo;
Non v'induri il cor tanto
L'odio, lo sdegno, e l'ira;
Ch'al bē ꝓprio veder vi appāne gli occhi;
Che spesso in van sospira,
Chi ꝑ sua colpa auuien ch'al fin trabocchi.
Rare fiate il ciel le cagion giuste
Senza aita abandona
Benche forza à ragion talhor contrasti.
Indi (se'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troia, e i tempij rotti, e guasti,
E tanti spirti casti
Per vno incesto à ferro, e à foco messi.
Nè questo sol, ma mille altre vendette,
C'hauete vdite, e lette;
Popoli alteri, al fin pur tutti oppressi,
Deh questo hor fra voi stessi
(Ma con più fausto initio)
Signor pensate; e se ragion vi danna;
Non vogliate co'l vitio
Andar contra virtù, ch'error v'inganna.
L'alto, e giusto motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le humane, e le diuine cose;
Si come ei sol là sù gouerna, e regge,
E solo in alto siede,
Fra quelle anime elette, e luminose;
Così quà giù propose
Chi de'mortali hauesse in mano il freno;

Che

Che mal senza rettor si guida barca,
Però con l'alma scarca
Di sospetti, e di sdegni; e col cor pieno
D'vn piacer dolce,ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate, e'l voler dal ciel si segua:
Che, s'io non falso istimo,
Tempo non vi sia poi di pace, ò tregua.
Quella Real, possente, intrepid'alma;
Che da benigne stelle
Fù quì mandata,à rileuar la gente;
Con sue virtù vi muoua inuitte,e belle,
C'hebbersì chiara palma
Del barbarico popol d'Oriente,
Allhor, che sì repente
Co'l solito furor la Turca rabbia
Ne'nostri dolci liti à predar venne,
Là ve poscia sostenne
Il giusto giogo in stretta, e chiusa gabbia.
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenza sol fù scosso,e netto;
Chi sia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Nè vi moua per Dio, che'l Tebro,e l'Arno
Tra selue horrende e dumi
A bada il tegnan, che speranza è vana.
Ritardar no'l potran monti,nè fiumi;
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e più che humana
Laqual così lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge;
E con l'imagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i fati ponno
Quel,che per veri effetti ogn'hor si scorge;
Quanto più in alto sorge

L'error

L'error, che à ciò v'induce;
Tanto fia del cader maggior la pena;
Che tal frutto produce
Oftinato voler, che non s'affrena.
Così sola ed inerme,
Come parti, Canzon, senz'altra scorta,
(Benche ingegni vedrai superbi, e schiui)
Dì'l vero, ouunque arriui,
Che'n ciel nostra ragiõ nõ è ancor morta.
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco, e van desire,
Digli; che'n pianto, e'n doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

O di rara virtù gran tempo albergo
Alma stimata, e posta fra gli Dei;
Hor cieco abisso di vitij empi, e rei;
Oue pensando sol m'adumbro, & ergo.
Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito sia, che più ch' i non vorrei,
E per me noto, ond'hor da' versi miei
Le macchie lauo, e'l dir polisco, e tergo.
De'tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea; ma per tua colpa hor mãca,
Ch'augel notturno sẽpre abhorre al lume.
Dunque n'andrai tutta affettata, e stanca
A ber l'oblio de l'infelice fiume;
E rimarrà la carta illesa, e bianca.

Scriua di te, chi far Gigli, e Viole
Del seme spera di pungenti Ortiche,
Le stelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l'Aurora in occidente il Sole.
Scriua, chi fama al mondo hauer non vuole;
A cui non fur giamai le Muse amiche.

Scriua,

Scriua, chi perder vuoi le ſue fatiche,
Lo ſtil, l'ingegno, il tempo, e le parole.
Scriua chi bacca in Lauro mai non colſe:
Chi mai non giunſe à quella rupe eſtrema;
Nè verde fronde à le ſue tempie auolſe.
Scriua in vento, & in acqua il ſuo poema
La man, che mai per te la penna tolſe;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

I begli occhi, ch'al Sole inuidia fanno
Con ſue vaghezze amoroſette, e noue;
Certi de l'arder mio per mille proue,
Hebber pietade del mio lungo affanno.
E per riſtoro al fin d'ogni mio danno,
Acciò che il ſoſpirar via più mi gioue,
Fer lieti i miei; che giorno, e notte altroue
Già per vſanza remirar non ſanno.
Così fortuna vn tempo acerba, e ria,
Hor dolce, e piana, par che ſi diſarme:
Se da tal corſo il ciel non la deſuia:
Laqual, per più beato al mondo farme,
Moſſe in quel punto la nemica mia,
Con vn dolce ſoſpiro à ſalutarme.

Madonna quel ſoaue, honeſto ſguardo,
Ch'vſcì di voſtre luci altere, e ſole,
In vn punto abbagliò co'i raggi il Sole;
E me ferì d'vn inuiſibil dardo:
E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante, dolci, honorate, alte parole,
Mi ſtan nel cor sì; che mi gioua, e dole
L'impreſſa piaga; ond'io mi ſtruggo, & ardo.
Tanta vaghezza in voi ſubito apparue,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
Che tutte altre parian moſtroſe larue.
Tal ch'ogni mal della paſſata etade,

Ogni

Ogni oſcuro penſier da mè diſparue,
Al raggio dela voſtra alma beltade.

Clitia fatto ſon'io: colei ſe'l vede,
Che del mio ſtratio ſi nutrica, e paſce.
La notte piango, e poi, da che'l dì naſce,
Seguo il mio Sol, fin ch'al ſuo albergo rie-
Nè poſſo (ò ſempre à me nemica ſede) (de.
Far sì, ch'vn punto reſpirar mi laſce:
Hor veggio, che dal dì ch'io piãſi in faſce,
Del viuer mio l'augurio in ciel mi diede.
Che già deuea così piangendo ſempre
Tener queſt'affannoſo, aſpro viaggio,
Oue il mio mal ſouente, e morte chiamo.
O vago, ò alto, ò fuggitiuo raggio,
O d'vn cor duro adamantine tempre;
Quando mai ſarò giũto al fin, ch'io bramo?

Qual pena, laſſo, è sì ſpietata, e cruda
Giù nel gran pianto eterno;
Che nel mio petto interno
Via maggior non la ſenta l'alma ſtanca?
Laqual dannata in queſto viuo inferno,
Trema nel foco ignuda;
E nel ghiaccio arde, e ſuda;
E tra ſpeme, e paura arroſſa, e'mbianca;
Così dì e notte manca;
Nè co'l mancar de gli anni,
Manca di tanti affanni;
Ch'amor del mio mal vago vuol, che sẽpre
Si ſtrugga, e ſi diſtempre;
E per amenda de'paſſati danni,
Habbia à cercar le pene ad vna ad vna;
Ed in ſe ſola poi ſoffrir ciaſcuna.
A l'infide ſorelle al meſto fiume,
(Ahi fatiche diuturne)

Il dì mille,e mill'vrne
Torna ad empir tutto di fondo ſcoſſe,
Nè per ripoſo mai d'hore notturne,
Per caldi, nè per brume,
Ceſſa dal ſuo coſtume,
Si come ella di lor pur vna foſſe.
E ſe mai duol la moſſe,
Trouando eſſauſte, e vote
Di triſto humor le gote;
Subito torna in dietro ſoſpirando.
Così ſempre iterando
Sua diſperata via per l'orme note,
Da quella ſchiera mai non ſi diuiſe;
Poi che ſua libertà di notte anciſe.
Indi dal ſuo voler fallace,e ſtrano
Tirata al grande aſſalto,
Per vn poggio aſpro,& alto
Riſpinge vn ſaſſo faticoſo e greue.
Ilqual cadendo poi di ſalto in ſalto,
Fa, che ſouente al piano
Quella dolente in vano
Diſcéda, e s'affatiche, in tempo breue
Mille volte rileue
L'vſato peſo; e mai.
Non reſte d'hauer guai,
Poggiando ogn'hor ne la ſperanza prima,
E poi, ch'è'n ſù la cima,
Ricaggia in pena più noioſa aſſai.
Così Siſifo in lei ſi vede, ahi laſſo;
E'l ſalire, e'l cader, e'l monte, e'l ſaſſo.
Al dolce ſuon de'riui freſchi,e ſnelli
Sitibonda poi ſiede,
E, quando ber ſi crede,
L'acqua da'labri s'allontana e fugge.
Ne meno intorno à gliocchi ancor ſi vede,
Da'bei rami nouelli

Frutti

Frutti pender sì bell ,
Che sol mirando si consumma, e sugge.
E chi così la strugge
(Perche'l duol sia maggiore)
Le fà sentir l'odore,
Inchinando ver lèi li carchi rami:
Onde conuien, che brami:
E sol d'ombre si pasca, e del suo errore;
Non stringendo altro mai, che vẽto, e frõde,
E stia Tantalo posta in mezo l'onde.
Nè questo ancor (quantunque acerbo e forte
Sia'l martir, che sostiene)
L'affige in tante pene; (ge
Mà via maggiore à gli altri vn se n'aggiũ-
Che, se'l dì mille volte à pianger viene
La sua spietata sorte:
Mille sente la morte;
Che con finto terror l'assale, e punge;
E parle, hor presso, hor lunge
Vedersi in su la testa
Vna selce funesta
Con ruina cadere, e con spauento:
Nè scema vn sol momento
La paura, e'l dolor, che la molesta.
Misera, hor nõ è meglio vn chiuder d'occhi
Ch'à tutt'hore aspettar, che'l corpo scoc-
In vna Rota poi volubil molto chi?
Vede à forza legarsi,
Et in giro voltarsi
Co'l vento sempre senz'hauer mai posa.
Ahi stelle, ahi fati nel mio ben sì scarsi,
Come da quel bel volto
M'hauete escluso, e tolto?
E l'alma più nel ciel tornar non osa;
Poi che la sua nascosa
Speranza discouerse;

E'l suo desir aperie
A tutto'l mondo; che celar deuea.
Onde quella sua Dea
Con ragion sì turbata à lei s'offerse.
Hor par, che nel girar si fugga, e segua:
Ne fuggendo, ò seguẽdo, ha pace, ò cregua.
Al fin conuien, che per l'antiche colpe
Stia resupina in terra,
A sostener la guerra,
D'vn Voltor famulento, aspro, e rapace,
Loqual, poi che co'l becco il petto afferra;
Par che la suerue, e spolpe;
Ond'è ragion, ch'incolpe
Se stessa, e'l suo pensier vano, e fallace:
Che la fè troppo audace,
In carcer per suo male
Tentar cosa immortale;
E per più doglia il cor sempre rinasce;
E del suo danno pasce
Quel fier; che più digiuno ogn'hor l'assale:
C'hor l'haueßi'ei già roso, e suelto i tutto:
Poi che d'ogni mia speme è q̃sto il frutto.
Canzon mia, mai nel cielo
Tra li beati Spirti
Non fui, ma vuò ben dirti,
Che'l fonte, ond'esce sì perpetua noia,
Trapassa ogn'altra gioia:
Talche potrai (s'Amor vorra seguirti)
Di selua in selua gir gridando, ch'io
Nè vita più, nè libertà desio.

Spirto Real, nel cui sacrato seno
Interamente alberga ogni mia speme;
Pon mẽte al fiero stral, che m'ange, e preme.
Pria che mi tragga al fin co'l suo veneno.
Già il core è d'ira, e di dolor sì pieno,

Ch'ogn'hor sospiro verso l'hore estreme;
E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,
Che sien più preste à liberarlo almeno.
Tu sai ben Signor mio, che'l duro affanno
D'hora in hora crescendo, per mio stratio
Passat'è già più, ch'a l'vndecim'anno.
Hor, poi che di ben far non se' mai satio;
Non indugiar: che se più aggraua il dãno;
Di rileuarmi poi non haurai spatio.

Stando per merauiglia à mirar fiso
Quel Sol, che mi cõsuma in fiãma, e'n gelo;
Ratto vn tuon folgorando vscì dal cielo,
Per farmi priuo, ond'era sì diuiso.
Qual nuoua inuidia è nata in Paradiso,
Acciò che inanzi tempo io cangi il pelo?
Hor non basta la guerra del bel velo,
Che sì spesso mi vieta gliocchi, e'l viso?
Ma'l cor, che staua desioso, e'ntento
A i dolci raggi de' bei lumi honesti;
Poco curaua i tuon, la pioggia, e'l vento.
E fra tanti terrori atri, e funesti
Seco dicea per duol, non per spauento;
Tant'ire son ne glianimi celesti?

Mentre à mirar vostri occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor ne l'alma à parte à parte
Gioir sì, ch'ogni offesa io gli perdono.
Ma poi che'l caro, e gratioso dono
Togliendo à me volgete ad altra parte;
Per viuermi bisogna vsar noua arte
E co'l mio cor dipoi penso, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga
Seguendo in sogno l'aria del bel viso,
Cõuien, che e'n fino al ciel sì leua ed erga:

Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in paradiso;
Tãta forza ha'l pẽsier, che in ella alberga.

Icaro cadde quì, queste onde il sanno,
Che in grembo accolser q̃lle audaci pẽne:
Quì finio il corso, e qui'l grã caso auuẽne
Che darà inuidia à gli altri, che verranno.
Auenturoso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama otenne:
Felice chi in tal fato à morte venne.
Che sì bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento;
S'al ciel volando à guisa di colomba,
Per troppo ardir fù essanimato, e spento:
Ed hor del nome suo tutto rimbomba
Vn mar sì spatioso, vn'elemento:
Chi hebbe al mondo mai sì larga tomba?

Chi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, e tra gli affanni:
Venga à veder questa, che'l ciel mill'anni
Ascosa tenne; e sol mostrarsi hor lice.
Dolce mia sacra, e singolar Fenice,
Che fà lieui i martir, soaui i danni;
Laqual con chiaro volo, e senza inganni
La mia vera ruina hor mi predice.
Ella predice il mio morir secondo;
Ma'l ciel, ch'à sdegno prẽde ogni mia gioia
Nõ vuol, ch'il creda; e tiẽmi in q̃sto fondo.
Onde se'l fato è pur al fin, ch'io moia;
Arda l'alma, e no'l creda, e veggia il mõdo
Con vn più viuo incendio vn'altra Troia.

Interdette speranze, e van desio,
Pensier fallaci, ingorde, e cieche voglie,

Lagrime

Lagrime triste, e voi sospiri, e doglie
Date homai pace al lasso viuer mio.
E, s'al mio mal non val forza d'oblio;
Nè per disdegno il nodo si discioglie;
Prenda morte di me l'vltime spoglie,
Pur c'habbia fin mio fato acerbo, e rio.
Vsin le stelle, e'l ciel tutte lor proue;
Ch'à ql ch'io sento, mi parrano vn gioco;
Da sì profonda parte il duol si moue.
Gitta Amor l'arco, le saette, e'l foco,
Drizza il tuo īgegno, e le tue forze altroue
Che noua piaga in me non hà più loco.

Lasso me, non son questi i colli, e l'acque,
Oue l'alma mia Dea dal ciel discese?
Non è questo il bel luogo, in ch'ella prese
Il caro nome, e doue in culla giacque?
Non è questo il terren, doue al ciel piacque
Mostrarsi tanto à noi largo, e cortese?
Non è questo il superbo almo paese,
Onde il gran Federigo al mondo nacque?
Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fatto acerbo, e crudo,
Ch'io non gittassi in te l'vltimo strido?
Ma l'alma, ch'a gran forza assjeno, e chiudo,
Co'l mio doppio sostegno amato, e fido
Ti lascio, e parto sol co'l corpo ignudo.

In qual dura Alpe, in qual solingo, e strano
Lito andrò io; in qual sì nudo scoglio;
Che da' tuoi messi mi difenda Amore?
E che quella leggiadra, e bianca mano,
E que'begli occhi, donde io viuer soglio,
Non mi stian sempre fissi in mezo al core?
Lasso, se'l gran dolore
Per morte hà fin; perche non pensi a'meno

Liberarti d'affanni, ò miser alma?
Perche questa tua salma
Coprir non lasci quì dal tuo terreno?
Che chi fugge, e'l suo mal si tira appresso;
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S'al freddo Tanai, à le concenti arene
Di Libia io vò, se doue nasce il Sole,
O doue il sente in mar strider Atlante;
Colui, che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti, e le parole;
Per cui spargendo vò lagrime tante.
Dolci accoglienze sante,
Honestà mai non vista, e leggiadria,
Senno sopra l'human concetto altero,
Che'l mio stanco pensiero
Guidar solete al ciel per piana via:
Hor mi conuien di voi pur viuer priuo,
Se chi perde vn tal ben si può dir viuo.
Viuo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei de la mia ricca naue,
E venian l'aure a'miei desir seconde:
Poi ch'importuna nube il Sol mi cela,
Sento fortuna ogni hor farsi più graue;
Se ben mi accorgo al mormorar de l'onde;
Ne già più mi risponde
Portuno, ò Galatea; che fur più volte
Al mio bel nauigar felici scorte:
Hor ripregando morte
Vò, che le voci mie pietosa ascolte:
Ch'à bada star non dee nel mondo cieco,
Chi la gratia del ciel non hà più seco.
Vita, che di tormenti, e d'error piena,
Sei pur di pianto, e di sospiri albergo:
Vita, che mai non riposasti vn'hora;
Quando mi lascerai falsa Sirena,
Maligna Circe, per cui volto, e tergo.

Portai cangiati sempre, e porto ancora;
Quando sarò mai fora
De'tuoi stretti legami, ò forte Maga
Quando ricourerò l'antica forma?
Che già non metto vn'orma,
Che bisulca non sia, ferina, e vaga;
Poscia che dietro à te perdei la luce,
Che data m'era quì per segno, e duce.
O chi, sia mai, che di quest'empia guerra
Pace m'apporre? ò pch'al mōdo io nacqui,
Se veder non deuea del mio mal fine:
Se luttar con vn'Idra; che mi atterra?
Con vn'Anteo, sotto ilqual vinto giacqui,
Con mille ispide fiere peregrine,
Tra'boschi folti, e spine;
Come irata Giunon seppe guidarme.
Ma tu, che puoi, Signor muoui al mio scāpo
Che con disonore in campo
Non pera, anzi al bisogno stringa l'arme.
Ch'à generoso spirto, ò viuer bene,
O morir altamente si conuiene.
Non aspettar Canzone
Conforto al dolor mio, poi che sei certa,
Che terminar no'l può tempo, ne loco.
E gridar mi val poco,
Sì, che 'l più star sarebbe insania aperta.
Lasciamo homai questa fallace speme;
Che 'l mal, che bē sì porta, assai men preme.

Qual chi per ria fortuna in vn momento
Sotto graue ruina oppresso geme,
Che da viui, e dal mondo tolto insieme
Fra se stesso consuma il suo lamento.
Tal, qualhor dopo'l danno io mi risento,
So tto il peso amoroso, ilqual mi preme,
Ricorro, lasso, à le querele estreme.

E senza frutto piango il mio tormento.
Non veggio, onde al mio mal soccorso homai
Sperar mi possa: ò mia peruersa sorte,
A che spietato fin condotto m'hai?
Alma benche'l partir sia duro, e forte;
Cerca pur vna volta vscir di guai:
Che mē duole il morir, che aspettar morte.

VEdi inuitto Signor, come risplende
In cor Real virtù con saper mista:
Vedi colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati hor si difende.
Sotto breue pittura qui s'intende,
Com'offesa ragion più forza acquista,
E, come l'empia frode irata, e trista
Con vergogna se stessa al fin riprende.
O quanta inuidia, e merauiglia hauranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri, che dopò noi quì nasceranno.
E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno,
Al mondo il farà noto in chiara historia,

Visfa teco son'io molti, e molt'anni,
Con quale amor, tu'l sai fido consorte;
Poi recise'l mio fil la giusta morte,
E mi sottrasse à li mondani inganni.
Se liet'io goda ne'beati scanni;
Ti giuro, che'l morir non mi fu forte;
Se non pensando à la tua cruda sorte;
E che sol ti lasciaua in tanti affanni.
Ma la virtù, che'n te dal ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro, e cieco,
Spero, che ti farà maestra, e duce.
Non pianger più, ch'io serò sempre teco;
E bella, e viua al fin de la tua luce,
Venir vedraimi, e rimenartea meco.

Fra tanti tuoi diuini alti concetti,
Che volan sù con gloriose penne,
Caro Signor, di me pensier ti venne,
Che partorì sì rari, e degni effetti?
Quest'è'l vero regnar de'giusti petti,
Per cui sì lungo Imperio Augusto ottenne;
Tal che poi spesso Roma non sostenne
De'successori i gioghi empi, e sospetti.
Indi le statue d'or con tanta gloria
Dopò la morte à i buon fur poste in alto,
E de'crudeli estinta ogni memoria
Quest'è il camin, ch'al ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma, e con vittoria;
Nè di morte,ò di tempo teme assalto.

Liete,verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose selue,e solitari monti,
Vaghi augelletti à le mie note pronti,
Di color persi,variati, e gialli:
Voi susurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati insonti,
Voi sacre ninfe, c'habitate i fonti,
Deh state à vdir da' più secreti calli.
Che se'l gridar questo Signor m'hà tolto;
Tor non potrammi vn romper di sospiri,
Vn pianger basso, vn mormorar occolto:
O,se pur non consente,ch'io respiri;
Almen non fia, che sol mirando'l volto,
Non vi sian noti tutti i miei martiri.

Sperai gran tempo, e le mie Diue il sanno,
Che pur mia scorta a l'amoroso passo;
Quel mio dir frale, e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Hor m'è già presso il quartodecim'anno
De'miei martir; che'n questo viuer lasso

Mi ritien priuo, e casso
Di libertà quel bel viso gentile;
Nè posso ancor lo'ngegno oscuro, e vile
Del visco, à cui tutt'hore amor lo'ntrica
Per industria, ò fatica
Liberar sì, ch'alquanto si rileue.
Onde la mente, che di viuer brama,
Veggendo il tempo breue;
Non ardisce sperar più eterna fama.

Qual pregio, lasso, il cieco mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa;
Lasciar la carne, & l'ossa
Sepolte in terra, e'l nome alzarsi à volo?
O vigilie, ò fatiche honeste, e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè fia mai tolta, ò scossa
Di tal paura l'alma, ò di tal duolo?
Se'le vostr'acque, ò Muse, adoro, e colo;
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel, che più la turba estima;
Non mi lasciate, prego in preda à morte;
Che dal cantar mio prima
Mi promettete gia più lieta sorte.

Basti, fin quì le pene, e i duri affanni
In tante carte, e le mie graui some
Hauer mostrate; e come
Amor i suoi seguaci al fin gouerna:
Hor mi vorrei leuar con altri vanni,
Per potermi di Lauro ornar le chiome;
E con più saldo nome
Lassar di me quà giù memoria eterna.
Ma il dolor, che ne l'anima s'interna,
La confonde per forza, e volge altroue;
Talche con mille proue
Far non poss'io, che di se stessa pensi;

Nè che ritorni al suo vero camino:
Misera, che fra i sensi
Sommersa già, non vede il suo destino:
Non vede il ciel, che con benigni aspetti,
Per farla gloriosa, ed immortale,
Le hauea dato con l'ale
Materia, da poterfi alzar di terra;
Mostrando à nostra età chiari, e perfetti
Animi, à cui giamai non calse, ò cale,
Se non di pregio eguale
A lor virtù sempre vna, in pace, e'n guerra.
Lasso, chi mi tien quì, che non mi sferra?
Che hauendo di parlar sì largo campo,
Del desir tutto auampo,
Sol per mostrar à chi m'incende, e strugge,
Che senza dir de gli occhi, e del bel velo,
O di lei, che mi fugge,
Si può con altra gloria andare in cielo.
Così quel, che cantò del gran Pelide,
Del forte Aiace, e poi del saggio Vlisse;
E quell'altro, che scrisse
L'arme, e gli affanni del figliuol d'Anchise,
Più chiari son di quei, che'l mondo vide
Pianger dì, e notte l'amorose risse.
Che tal legge prescrisse
Natura, à chi ad amor virtù sommise.
Beati spirti, à c i per fato arrise
Sì lieto il ciel, che dal terreno manto
Con lor soaue canto
Si alzar sopra quest'aere oscuro, e fosco:
Che se viuer quà giù tanto n'aggrada
Errando in questo bosco,
Che fia, salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch'à quel sacro fonte,
Ch'inonda il felicissimo Elicona,
Là, ve à tutt'hor risuona

La lira tua, ti stai soauemente;
Potrò dir io con rime argute, e pronte
Il bel principio altero, e la corona
Vittrice, onde Aragona
Sparse l'imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello, ch'il Ponente
Parendo angusto, il braccio insin quì stese?
Et à mill'altre imprese
Italia aggiunse; oue con viui esempi
Lasciò poi sì famoso, e degno herede,
Ch'adorna i nostri tempi
Gon le rare virtù, che'n sè possede.
Alma gentil, che tutte l'altre vinci,
(Se tanto a'versi miei promettere lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentirà ne le mie carte.
Ne tacerò, se pur fia ch'io cominci.
I bei rami, ch'vscir di tal radice;
L'vna, e l'altra Fenice,
Che per te spandon l'ale in ogni parte;
Questa, ch'Italia ornando co'l suo Marte,
Guarda co'l becco il ꝑprio, e l'altrui nido.
Quella, che con vn grido
Sù la riua del Reno, e poi su l'acque
Di Nettuno, disperse ogni altro augello.
Che così al cielo piacque
Per far più il secol nostro adorno, e bello.
Indi s'auuien, che al viuer frale, e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno
Pur giunga sì; com'io bramando spero,
Pria che dal fascio faticato, e stanco
Si parta, e lasse il suo córporeo regnó?
(Bencke frale ed indegno)
Si sforzerà con stil graue, e seuero
Sacrar cantando vn'altro spirto altero;
C'hoggi

C'hoggi orna il mondo ſol cō ſua beltade.
Ma la futura etade
Cō geſti illuſtrerà per quanto hor veggio,
Alquale il ciel riſerbe i giorni miei,
Che'l veggia in alto ſeggio
Carco tornar di ſpoglie, e di trofei.
Canzon tu vedi ben, che'l gran deſio
Di sì breue parlar non riman ſatio
Oue maggiore iſpatio
Alma vorrebbe più tranquilla, e lieta.
Ma ſe pur ſia, ch'Amor non mi diſtempre;
Vedrai co'l ſuo Poeta
Napol bella leuarſi, e viuer ſempre.

La veſte Signor mio che'n foco acceſa
Vela il tuo petto angelico, e diuino,
Con quel leggiadro, e candido armellino,
Ch'al tuo bel collo auolge l'alta impreſa.
Son le virtù di quella ſacra illeſa
Pianta, ch'al ciel ti moſtra il ſuo camino;
Nel qual ſeguendo il tuo real deſtino,
Non habbia à temer mai mondana offeſa.
Purità con ardir caldo, e coſtante,
Congiunti in longa, e ſtabil compagnia;
S'hā fatto entro i bei rami vn gētil ſeggio.
Indi eſcon opre poi sì belle, e tante,
Ch'à voierle ritrar, la penna mia
Non baſta, e dirne poco, è forſe il peggio.

Se pur vera humiltà, Madonna, homai
Vi riſoſpinge à dir le colpe antiche;
Non v'increſca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.
Cominciate dal dì, ch'io, laſſo, entrai
Nel laccio; oue cōuien, c'hor più m'īpliche.
Che vita, e libertà mi fur nemiche.

Nè

Nè pensier del mio mal vi strinse mai.
Seguite poi,come auentoimini Amore
Lo stral da' bei vostr'occhi sì, ch'al suono
Spatio non hebbi io pur da far difesa.
Disponeteui al fin rendermi il core,
Se volete nel ciel trouar perdono;
Ch'io per me già rimetto ogni altra offesa.

SE,riuolgendo ancor l'antiche historie,
Ti specchi in quelle eccelse, e felici alme
Roina; che'n te tante honorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie.
Questa fra l'altre tue rare memorie,
Fra l'altre lodi più leggiadre ed alme,
Tra le più pretiose, e riche salme,
Per colmo ascriuer puoi de le tue glorie.
Che con altero fasto,e trionfale
Spirto vedrai pur hoggi, al creder mio,
Da far co'l suo splendor merauigliarte.
Tal che dirai; se questi è huom mortale,
E Paolo,ò Scipion'ma s'egli è Dio,
Chi sà hor,s'è Nettuno, Apollo,ò Marte?

Gloriosa,possente,antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi huomini, e (Dei;
Di palme vn tempo ornata,e di trofei,
Hor di più sante spoglie,e più leggiadre;
Se saluo io esca da le infeste squadre
D'affanni,de'dolor, de'pensier miei,
Per hauer pace ò Roma, in te vorrei
Finir queste mie notti oscure, & adre.
Sì che fuor di prigion la carne stanca
Dopò sì perigliosa,e lunga guerra,
Si posi in vna tomba schietta, e bianca.
O del mondo Regina inuitta terra,
Poi ch'al giusto desir la gratia manca,
Pietosa in libertà gli occhi mi serra.

Non

Non fù mai Ceruo sì veloce al corso;
Nè Leopardo, ò Tigre in alcun bosco;
Nè fiume aitato da continua pioggia;
Nè nube, che s'affretti innanzi al vento;
Nè vola si leggier dardo, nè strale;
Come questa caduca, e breue vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezo al corso;
Ripensa al velenoso, acuto strale,
Ch'errar mi fà per questo alpestr[illegible] bosco:
Vedi che s'apparecchia vn crudel [illegible]o,
Che minaccia vna eterna, e negra pioggia.
Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
Et hauessi vn sol dì di quieta vita;
Io sperarei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso;
Nè da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d'Amor, nè di suo strale.
Ma lasso, io sento, che' l pungente strale,
Che p gli occhi miei versa amara pioggia;
A forza mi fà gir di bosco in bosco,
Pregando lui, che mi ritiene in vita,
Che' nnanzi tempo m'interrompa il corso,
E mi soccorra in sì contrario vento.
Talhor dal cor si muoue vn caldo vento,
Per rimembranza de l'antico strale,
E ripensando al periglioso corso,
Dico fra me, che sai, se nebbia, ò pioggia
Ti rinchiude il camin de l'altra vita,
E morir ti conuiene in questo bosco?
Signor tu vedi, quanto è oscuro il bosco.
Oue mi spinse il tempestoso vento,
Quando à dietro lasciai la miglior vita;
Pungimi il cor con vn più bello strale;
E fà che con deuota, e santa pioggia
Quest'alma indrizzi à te l'vltimo corso,

Dal dì,ch'io preſi il corſo in ver del boſco,
Altro che pioggia mai non vidi,ò vento;
Sì fè l'acerbo ſtral triſta mia vita.

Le dubbie ſpemi,il pianto,e'l van dolore,
I penſier folli,e le delire impreſe,
E le querele, indarno al vento ſpeſe,
M'hãno à me tolto, e poſto in lũgo errore.
Ma tu del cielo eterno, alto motore,
La cui [illegible]à precorre a' noſtre offeſe;
Per q[illegible] non ſinto amor,ch'in noi t'acceſe,
Drizza à buon corſo il diſuiato core:
Si che s'al cominciar di tanti affanni
Preſe camin, che'l paſſo al ciel li ſerra;
Almen ſi volga à te ne'miglior'anni.
Signor,com'hoggi flagellato in terra,
Co'l ſangue riſtoraſti i noſtri danni,
Porgi homai pace à la mia lunga guerra.

E queſto il legno,che del ſacro ſangue
Reſperſo fù nel benedetto giorno;
Che fuggì vinto con paura, e ſcorno
Quel falſo, antico,alpeſtro,e rigido angue.
Qui'l mio Signor laſciò la ſpoglia eſſangue
Tornando al ſuo celeſte,alto ſoggiorno;
E ſcoloroſsi il ſanto viſo adorno,
Come purpureo fior, ch'inciſo langue.
O pietà ſomma,ò rara,e noua legge,
Per noi offrirſi à morte acerba, e dura,
Chi'l ciel,l'aer, la terra, e'l mar corregge.
Laſcia mente infelice ogni altra cura:
Vedi il paſtor,che và per le ſue gregge,
Come agnel manſueto à la tonſura.

Almo monte feliee,e ſacra valle
Se valle fù, doue quel legno nacque.

Nel

Nel qual al mio fattor morendo piacque,
Poner le sante, ed honorate spalle.
Questo n'aperse il vero, e dritto calle
Di gire al viuo fonte, & à quell'acque,
De le quai sitibondo il mondo giacque,
Quando il camin fallìo, c'hoggi non falle.
Dunque l'humana stirpe à che si lagna?
A che pur segue vie cieche, e distorte,
Se'sì lucida vena hoggi si bagna?
Qual huom non sia à seguir costante, e forte
Se'l motor de le stelle n'accompagna,
Soffrendo amara ingiuriosa morte.

O mondo, ò sperar mio caduco, e frale:
O ciel sempre al mio ben tenace, e parco:
O vita, onde d'vscir non trouo il varco,
E veggio, che pur sei breue, e mortale.
O fati, ò ria fortuna, à cui non cale
Di questo mio noioso, e graue incarco;
O faretra spietata, ò crudel arco,
Perche tarda ver me l'vltimo strale?
Ch'almen questa bramosa, e calda voglia
Giungendo al fin del sestodecim'anno,
Si spenga, e tragga il cor di tanta doglia.
Benedetto quel dì, che'l duro affanno
Caccierà fuor de la terrena spoglia
L'anima, che per duol non teme il danno,

SECONDA LAMENTATIONE SOPRA IL CORPO

DEL REDENTOR del Mondo.

A' MORTALI.

SE mai per merauiglia alzando il viſo
  Al chiaro ciel, penſaſte,ò cieca gente
  A quel vero Signor del Paradiſo:
E ſe vedendo il Sol da l'Oriente
  Venir di rai veſtito, e poi la notte
  Tutta di lumi acceſa, e tutta ardente:
Se i fiumi vſcir da le profonde grotte,
  Et in ſue leggi ſtar riſtretto il mare;
  Nè quelle vdiſte mai tranſgreſſe,ò rotte;
Se ciò vi fù cagion,di contemplare
  Quei, che'n queſta terrena imagin noſtra
  Noſtro ſtato mortal volſe eſaltare:
Volgete gli occhi in quà;c'hor vi dimoſtra
  Non quella forma ohime,'non quel colore,
  Che fingean forſe i ſenſi in mente voſtra.
Piangete il grande esſitial dolore;
  Piangete l'aſpra morte,e'l crudo affanno,
  Se ſpirto di pietà vi punge il core.
Per liberarui da l'antico inganno
  Pende,come vedete, al duro legno,
  E per ſaluarui dal perpetuo danno.
Inaudita pietà, mirabil pegno.

Donar

Donar la propria vita, offrir il sangue,
Per cui, sol di vederla non fù degno,
Vedere egri mortali il volto essangue,
Le chiome lacerate, e'l capo basso,
Qual rosa, che calcata in terra langue.
Piangi inferma Natura, piangi lasso
Mondo, piangi alto ciel, piangete venti,
Piangi tu cor, se non sei duro sasso:
Queste man, che composer gli elementi,
E fermar l'ampia terra in sù gli abissi,
Volser, per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser in croce esser affissi
Questi piè, che solcan premer le stelle
Per te'l tuo redentor dal ciel partissi.
O sacro sangue, ò pretiose, e belle
Piaghe, rimedio. sol, fidate scorte
In tante turbulenti atre procelle.
Arme, con che l'oscure, horrende porte
De l'infernal tiranno ruppe, e sparse
Quel, che co'l suo morir vinse la morte.
Quel vero Sol, che'n viua luce apparse
Di giustitia, e d'amor, per far più certe
Le vie, che di salute eran sì scarse;
Et aspettarne con le braccia aperte.

VISIO-

SECONDA VISIONE NELLA MORTE DELL'ILLVSTRISS. D. ANTONIO DAVALO. MARCHESE DI PESCARA.

SCORTO dal mio penſier fra i ſaſsi, e l'onde,
Fermat'er'io ſu la vezzoſa falda,
Che Pauſilippo in mar bagna, ed aſconde.
L'intenſa paſsion profonda, e calda.
Che m'i fece alcun tempo amar quel mõte,
Bollia ne l'alma ancor poſſente, e ſalda:
Quando girando il Sole à l'Orizonte,
Inuitato dal ſonno, infermo, e laſſo,
Dopò molto penſar chinai la fronte.
E paruemi veder d'vn viuo ſaſſo
Vn foco vſcir; che'l mondo tutto ardea,
E poi ſeccaua il mar di paſſo in paſſo.
E, mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezo ſuo fenderſi il cielo,
E gridando fuggir la bella Aſtrea.
Per l'oſſa mi ſentiua vn freddo gelo,
Vedendo la ruina sì repente,
Et in odio teneua'l mortal velo.
Quando ſubito allhor mi fù preſente
Vn'ombra; che venia di fulgid'arme,
E de'ſuoi propri rai tutta lucente.
Queſta, credo, venia per conſolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta;
E per tai caſi ſuoi notificarme.

Pareami hauerla già vista altra volta;
Ma doue, non sapea, come, ne quando;
Ne se da'lacci h man fosse disciolta.
Così ver lei mi strinsi lagrimando;
Dimmi, chi sei, felice, e ben nat'alma?
E poi caddi a'suoi piè tutto tremando.
Mentr'io fui quì con la terrena salma,
Che fù poc'anzi già; rispose allhora;
D'ogni eccelso valor portai la palma.
Nè molto spatio il cielo hà volto ancora,
Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
Che mai non deuea più veder l'aurora.
Tu ti partisti, & io tutto dubbioso
Rimasi: e ben che'n vista andassi lieto;
Il cor staua sospeso, e doloroso.
Ma chi può gir contra'l diuin decreto?
Io stesso pur sentia tirarmi à morte.
D'vn pensier tempestoso, & inquieto.
Onde, quando à te hora il ciel sì forte
Mostrò d'aprirsi, il colpo allhor prouai
De la mia dura irreparabil sorte.
A questi detti suoi gliocchi leuai:
Ma sì del sonno hauea la mente ottusa,
Che per nome chiamar no'l seppi mai.
Ed egli; ou'è fuggita la tua Musa?
C'hai posto in bando la memoria antica,
Come vedessi il volto di Medusa?
Non ti souien, che in questa pioggia aprica
Stamane il tuo dir saggio mi riprese
De la pericolosa mia fatica?
Allhor'io corsi con le braccia stese,
Ahi lasso mè, dicendo, hor ti conosco
Magnanimo, gentil, mio gran Marchese;
Perdona à l'intelletto infermo, e losco,
Ilqual; da tema, e da dolor sospinto,
Non ti scorgeua ben per l'aer fosco.

Tre volte iui pensai, d'hauerlo cinto;
  Tre volte mossi, ohime, le braccia in vano;
  E di paura più rimasi vinto.
Paruemi l'accidente horrendo, e strano:
  E ritirando il pie,,,gittai vn grido,
  Qual huom, che per dolor diuenta insano.
Poi dissi; Signor mio diletto, e fido,
  Perche fuggi da me com'ombra, ò vento?
  Et ei, che di virtù fù albergo,e nido.
Rispose, Amico,io son di vita spento:
  Ossa,e polpe non hò: non prender doglia;
  Che del mio stato io son lieto, e contento.
Che quella calda,& eccessiua voglia,
  Che sempr'hebbi in mostrarti intera fede,
  Non mi fè mai pregiar la cara spoglia.
Et hora vn sol pensier m'offende, e lede,
  Che non condussi al fin la bella impresa.
  E'l mio caro Signor, sò ben, che'l crede.
Ilqual vedendo in me tal fiamma accesa,
  Cercò,si come tù,di mitigarla,
  Ma la voce da me non era intesa.
Et hor fors'in me pensa, e di me parla,
  Forse dubita ancor de la mia vita,
  E pur non sà,che più non puote aitarla.
O anima,diss'io,nel ciel gradita,
  Qual forza ti ristrinse al duro varco
  Che sì subito sei del corpo vscita,
Mira, rispose; e disegnommi il parco;
  La mia animosa se qui mi condusse
  D'amor, d'affettion, di voler carco.
E quì ogni mia gloria si distrusse.
  Hor può ben istimare il volgo cieco,
  Se le cose di quà son vane, e flusse.
E chi no'l sà, ripensi questo hor seco;
  Che quel cor,à cui fù sì angusto il mondo,
  Hor si contenterà d'vn breue speco.

E quell'

E quell'animo vasto, e sì profondo
Iniqua frode in sì breu'hora oppresse,
Co'l chiaro ingegno à null'altro secondo;
Mentre ei parlaua, io gli vedea sì spesse
Fauille lampeggiar sotto la gola;
Che parea, ch' vna stella iui tenesse.
Così mirando in quella parte sola,
Signor mió, dimandai, che cosa è questa?
Et ei così seguì la mia parola.
La luce, c'hora à te si manifesta,
E'l segno, che lasciò l'empia saetta,
Ch'al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l'honor, che del ben far s'aspetta,
Mostrar per gloria le corrusche piaghe.
Poi che non lice in ciel cercar vendetta,
Però priegha per me, c'homai s'appaghe
Il mio Signor; e dì, ch'io mi ricordo
De le parole sue dolci, e presaghe.
Ma'l pensier cieco, e'l desiderio ingordo
Tenean la mente mia tanto offuscata;
Che tutto era narrar fauole al sordo.
Diraili ancor, che lieta, & impensata,
Vittoria al suo fauor spiegherà l'ale;
Quando da lui sarà più desiata.
Onde con fama eterna, & immortale
Alzerà infin'al Cielo i suoi trofei;
E sia'l gran nome a'suoi gran gesti eguale.
Così, s'à tè non graua, ancor vorrei
Pregassi poi la mia bella Costanza,
Che co'l pianto non turbe i piacer miei.
Fermi ne gli altri duoi la sua speranza,
Che leue scarco de le humane some
Chiamat'io son ne la superna danza.
Nor è ragion, ch'adempia il suo bel nome;
Onde Hippolita mia prendendo essempio,
Le man non ponga in su l'aurate chiome.

Pensi,

Pensi, che'n questo eterno, immortal tempio,
Che voi chiamate Ciel, sarà'l mio hospitio
Lontan dal viuer basso, iniquo, & empio.
Oue, riuolto al nostro primo initio,
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Non più soggetto à bruma, & à solstitio;
Dunque in me nō contar i giorni, e gli anni;
Ch'assai son viss'io già, se'l viuer mio
Da li sudor s'estima, e da gli affanni.
Temprate egri mortai vostro desio;
Che non la lunga età, ma i chiari gesti
Nè bastan'a schermir dal cieco oblio.
Gli anni son, à fuggir, sì lieui, e presti,
Ch'al fine altro non è, ch'vn volger d'occhi
Questo, che poi vi lassa afflitti, e mesti.
Però, pria che l'offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontro à la fortuna;
Che vano è l'aspettar, che'l corpo scocchi.
Così dicendo, al raggio de la luna,
Ch'allhor del mar'vscia, riuolse il viso;
Poi salutò le stelle ad vna ad vna,
E lieto se n'andò nel Paradiso.

NELLA MORTE DI PIER LEONE.

La notte, che dal ciel carca d'oblio
Suol portar tregua a' miseri mortali;
Venuta era pietosa al pianger mio.
E già con l'ombra de le sue grand'ali
Il volto de la terra hauea couerto;
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando, me lasso, e di mia vita incerto
Non sò come, in vn punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo, e scouerto.
Et ecco il verde Dio del bel paese
Arno, tutto eleuato sopra l'onde
S'offerse à gli occhi miei pronto, e palese.
Di limo vn manto hauea sparso di fronde,
E di salci vna selua in sù la testa;
Con laqual gli occhi, e'l viso si nasconde.
Ohime Firenza, ohime qual rabbia è questa?
Venia gridando, ohime, non ti rincrebbe?
Con voce pauentosa, irata, e mesta.
Pietosa hoggi ver te Tracia sarebbe;
Pietosi i feri altar di quella terra,
Laqual sol' vn Busiri al suo temp'hebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra;
Ben sei madre di sangue: e più sarai,
Se vendetta dal ciel non si differra.
Indi riuolto à me; disse; che fai?
Fuggi le mal fondate, & empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.
E tanta hebbe in me forza la paura,
Che sconsigliato, e sol pres'l camino

Senz'altra scorta, che di notte oscura.
Errando sempre andai fin'al mattino
Tanto, ch'allhor da lunga vn'ombra scorsi;
Ch'in habito venia di peregrino.
Al volto, à i gesti, & à l'andar m'accorsi,
Che spirto era di pace, al ciel amico;
Onde più ratto per vederlo i corsi.
E, mentre in arriuarlo m'affatico;
E i riprese la via per entro vn bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco,
Che'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli; io ti conosco.
O gloria di Spoleto, aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allhor voltossi, ed io: ò Pier Leone,
Ricominciai à lui con miglior lena,
Che del mondo sapesti ogni cagione;
Deh dimmi, questa vita alma, e serena
Per qual difetto suo tanto ti spiacque,
Che volesti morir con sì gran pena?
Qual sì fero desir nel cor ti nacque?
Qual cieco sdegno a non curar ti strinse,
Del corpo tuo, che'n tãto obbrobrio giacque
Che ti val, se'l tuo senno ogn'altro vinse?
Che l'ingegno, e'l valor, se l'vltim'hora
Con la vita la gloria insieme estinse;
O padre, ò Signor mio, l'vscir di fora
Come tu sai, non è permesso à l'alma;
Nè far si de' se'l ciel non vuole ancora;
Che'l dispregiar de la terrena salma
A quei con più vergogna si disdice;
Che più braman d'honor hauer la palma.
Ogni riua del mondo: ogni pendice
Cercai, risposi; e femmi vn'altro Vlisse

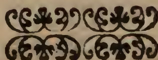
Filo-

Filosofia;che suol far l'huom felice.
Per lei le sette erranti,e l'altre fisse
Stelle poi vidi, e le fortune,e i fati,
Con quanto Egitto,e Babilonia scrisse.
E più luogh'altri assai mi fur mostrati;
Ch'Apollo,e'l figlio ne la lor bell'arte
Lasciar quasi in accessi, & intentati.
Volaua il nome mio per ogni parte;
Italia il sà;che mesta hoggi sospira
Bramando il suon de le parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder,ch'in vn sì colto petto
Non trouò loco mai disdegno, od ira.
Dunque da te rimoui ogni sospetto:
E se del morir mio l'infamia porto;
Sappi,che pur da me non fu'l difetto:
Che mal mio grado, io fui sospinto, e morto
Nel fondo del gran pozzo horrēdo, e cupo;
Nè mi valse,al pregar esser accorto:
Che quel rapace,e famulento lupo
Non ascoltaua suon di voci humane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbi fatti,ò sorti inuolte, e strane,
O mente ignara,e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insuite, e vane.
Preuisto hauea ben io l'occulto inganno,
Ch'al mio morir tessea l'auara inuidia;
E sapea,ch'era giunto à l'vltim'anno.
Ma credendo fuggir Ponto, ò Numidia,
Di Padoa mi partì, venendo in loco,
Oue, lasso, trouai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco,
Tirata dal voler, si riconduce
Tanto, ch'al fin gli pare amaro il gioco:
Tal mi mos s'io, correndo à la mia luce,
Lorenzo dico il cui valore,e'l senno

A tutta Italia tu maestro, e duce.
Così le stelle in me lor forza fenno,
Hor và mente ingannata, in te ti fida:
Che mouer credi il ciel con picciol cenno.
Quell'alma prouidenza, che'l ciel guida;
Non vuol, c'humano ingegno intéder possa
L'ammirando segreto, oue s'annida.
E non pur voi, che sete in questa fossa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal gratia,
Quantunque scarchi sian di carne, e d'ossa.
Di contemplar ciascun s'allegra, e satia
Nel sommo Sol; pur quelle leggi eterne
Lasciando à parte, il ciel loda, e ringratia.
Tanto si sà là sù, quanto decerne
L'alto motor. Colui, che più ne volse;
Hor geme, e mugghia ne le notti inferne.
Quando del corpo mio l'alma si sciolse,
Non le grauò'l patir; ma l'empia fama,
Che lasciaua di se quà giù, le dolse.
Nè d'altro innanzi à Dio hor si richiama:
Se'l feci, se'l pensai, se fui nocente;
Tu ciel, tu verità, tu terra esclama.
O mal nata auaritia, ò sete ardente
De'mondani tesor, che sempre cresci.
Miser, chi dietro à te suo mal non sente.
Hor và infelice, à te stessa rincresci;
Poi che fan senza te più lieta vita
Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pesci.
Ma quella man, che'n me fù tanto ardita,
Perch'è cagiõ, che il mõdo hoggi m'icolpe;
Contra mia voglia à profetar m'inuita.
Io dico, che di questa, e d'altre colpe
Vedrassi di là sù venir vendetta;
Prima che'l corpo mio si snerue, ò spolpe.
Macchiare, ahi stolta, e sanguinaria setta,
Macchiar cercasti vn nitido cristallo,

Vn'alma in ben oprar sincera, e netta:
Sappi crudel, se non purghi'l tuo fallo,
Se non ti volgi à Dio, sappi, ch'i veggio
A la ruina tua breue interuallo;
Che caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita; che del mal s'elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse: Quella spoglia,
Che fù gittata, ed hor dì tomba è priua,
Ben verrà, con pietà chi la raccoglia.
Ma che più questo à me? pur l'alma è viua,
Et honorata ne i superni chiostri,
Oue humana, e virtù per fede arriua:
Iui conuien, che'l suo ben far si mostri.

ECco Studiosi Lettori, la Terza Parte delle Rime di M. Giacomo Sãnazaro: la quale da alcuni riprouata ꝑ delicatezza d'orecchie (per non attribuirlo à mancamento di sapere, ò pure à inuidia della fama di questo Illustre Poeta) noi, con parere di molti, forsi di loro più esperti nell'arte, l'habbiamo quì posta, à commune beneficio de' intendenti di Poesia: essendo cosa irragioneuole, defraudare il mondo di così degño frutto, & il Poeta della gloria di così nobil fatica.



TERZA PARTE DELLE RIME DI M. GIACOMO Sannazaro,

Da vn suo proprio originale cauata, & nuouamente aggiunta.

Spargi di Palme, Lauri, & Mirti foglie
Viator, quì intorno; che quì il spirit' erra
Di quel repente folgore di guerra,
Che già di tutt' il mondo addusse spoglie.
Quest'vrna angusta il ciner sacro accoglie,
Ma il nome, qual in tomba non si serra,
Tien sepolto in se il ciel, l'acqua, la terra,
Secur dal tempo, & da sue ingorde voglie.
Questo fù quel, che con l'armata chioma
Prima costrinse il mondo sott'il giogo
De l'alt' Imperio de l'antica Roma.
O felice sudor: poich'ogni luogo,
Qual vinse ei, carco di terrena soma;
Occupa ancor dopò il funereo rogo.

Del funesto arbor l'ombre oscure, e spesse,
Fuggi, fuggi crudele, ahi fuggi infido:
Non legger, se non sei pietoso, e fido,
Le meste lettre c'hà quest'vrna impresse.
Quì son le spoglie insanguinate, oppresse
De l'infelice abbandonata Dido;
Che, pèr sanar oue le diè Cupido,
La data spada in mez'il petto messe:

Et se di ciò viator, ella fù vaga,
Non ti stupir, perche chiaro si vede,
Che l'vna doglia spesso l'altra appaga.
Stolta fù lei, perche stolt'è, chi crede,
Sanar con doglia vn'amorosa piaga;
Che'l duol di qlla ogn'altra doglia eccede.

Simile à questi smisurati monti
E l'aspra vita mia colma di doglie:
Alti son questi, & alte le mie voglie
Di lagrime ambidue, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
In me duri pensier l'anima accoglie.
Lor son di pochi frutti, e molte foglie,
Io pochi effetti à gran speranza aggionti.
Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
In me graui sospiri esito fanno.
In me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
Lor han di vaghi augelli dolci accenti,
Et io lamenti di souerchio affanno.

Famosi colli, alteramente nati,
Archi superbi de'superbi chori,
Ruine ascose fra tant'herbe, e fiori,
Teatri eccelsi, e simulacri ornati:
Antichi padri, cauallieri armati
Consul'Tribuni, Regi, e Imperatori
V son le vostre glorie, ù son gli honori,
Le ricche spoglie, e li trofei portati?
Con arme, e con virtute à parte à parte
Già feste il mondo tributario, e seruo,
E del Barbaro sangue il terren tinto,
Tutte l'antiche, e le moderne carte
Dicon di voi; ma per destin proteruo
Del vero vincitor si gloria il vinto.

Perche, s'io guardo, e'l guardo ogn'hor mi rendi
Et se sospiri a'miei sospir cocenti,
Quando ti scriuo in carta i miei tormenti
Mai non rispondi, anzi à disdegno il prendi?
Duolmi, Madonna, assai, che non intendi,
Qual siano d'Amor gli strai pungenti,
Che vna lettra notata in dolci accenti
Porta mille saette, e dardi horrendi.
Cieco si pinge Amor, ma non già muto,
Per dimostrar, che nel amar si vuole
Più da la lingua, che da gli occhi aiuto.
Lo sguardo passa, e restan le parole
Scolte ne la memoria, e s'è veduto,
Che Giosuè fermò parlando il Sole.

O Lieta piaggia, ò solitaria valle
O colto monticel, che mi diffendi
L'ardente Sol con le tue ombrose spalle.
O fresco, e chiaro riuo, che discendi
Nel verde prato, fra fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi.
O se Driade alcuna si nasconde
Fra queste piante: ò se inuisibil nuota
Leggiadra Ninfa fra le gelide onde.
O se alcun Fauno giù souente ruota,
E contemplando stà l'alta beltade
D'alcuna Diua, a' mortal'occhi ignota.
O nudi sassi: ò malageuol strade
O tenere herbe: ò ben nutriti fiori
D'aer soaue, e liquide rugiade,
Faggi, pini, ginebri, oliue, allori,
Sterpi, virgulti, ò s'altro vi si troua,
C'habbia notitia de'mie'antiqui amori.
Parlar, anzi doler con voi mi gioua,
Che, come al vecchio gaudio, testimoni
Mi siate ancor ne la mestitia noua;

Ma pria che la mia doglia oltre ragioni,
Dirò ch'io sia. quantunque de'mie accenti
Noti sempre vi furo i primi suoni.
Che solea i pensier miei lieti, e contenti
Narrarui, come risposen più volte
I concaui antri, alle parole attenti.
Ma in dubbio stommi, che le acerbe, e molte
Pene amorose sì m'habbiano afflitto,
Che le prime sembianze via sian tolte.
Son quel, che già solea in arbor diritto,
In marmo, in sasso, ò in tuffo via men duro
Lasciarui di mia donna il nome scritto.
Son quel, che già solea tanto sicuro
Fra voi vantarmi, che sì felice eras
Ignaro, ahime, del mio destin futuro.
S'io tengo occulta la mia doglia fera,
Morir mi sento: e s'io ne parlo, acquisto
Non picciol biasmo alla mia donna altera.
Per non morir, riuelo il mio cor tristo
Quì sol à voi, che in altri casi miei
Sempre mei fidi secretari hò visto.
Quel, che quì dico, altroue non direi;
Ma certo son, che restaran tra nui,
Si come l'allegrezze, anco gli ohmei.
Quella, nemica mia, che già tra vui
Tanto lodar solea, m'hà rotto fede.
Per lei sol arsi, & alsi; ma non fui
S olo, come al seruir, alla mercede.

Sdegnasi il tristo cor talhor, s'auiene,
Che, per celar gli interni miei dolori,
Mostri la bocca vn riso à ciò composto.
Et dice seco: le mie dure pene
Forse rimedio haurien, se scritto fuori
Nel viso fosse il duol, c'hò dentro ascosto.
Ma chiuso in sì riposto

Carcer

Carcer sò, che i bei lumi, oue è mia pace,
Veder non pon l'acerbo, e graue affanno,
Et questa, ch'el mio danno
Far palese deuria falsa, e mendace
Di fuor dà segno di letitia, e gioia,
Io serbo drento sol tormento, e noia.

Così tradito, onde soccorso attende,
Con interpreti fidi, & scorte noue
Cerca d'acquistar fede a' suoi tormenti,
Et, per dolersi più, forza riprende
Tal, che, gemendo, dal profondo moue
Vn stuol sì denso di sospiri ardenti,
Ch'impetuosi venti,
Et faci accese son; per cui sonente
L'aria s'infiamma, e'n crudi accéti insieme
Tutto risuona, e geme,
E mouesi à pietà, ch'il vede, ò sente.
Pentita allhor la bocca, si vergogna
De la fallace sua vana menzogna.

Il cor, che viue sì dolente vita,
Temendo, che per farne fede à pieno,
Testimon solo di sospir sia poco,
Co'l dolor gli occhi à lagrimar inuita:
Et perche'l tristo humor non venga meno,
In acqua si distilla à poco à poco
Al dolce, e caro foco:
Ou'arso, qual Fenice, si rinoua:
Da gli occhi vn largo fiume allhor trabocca,
Che la fallace bocca
Accusa, e'l suo mentir mostra per proua,
E'l cor per gli occhi si dilegua in tanto,
Così fin del mio riso è sempre il pianto.

S'in quel momento poi auien, che giri,
Madonna in me la dolce, amata vista,
Ou'alcun segno almen di pietà sia:
Fuggon sdegni, dolor, pianti, e sospiri,

Si come nebbia al vento, & l'alma trista
Si rasserena, e'l duol in tanto oblia.
Apron gli occhi la via
Ebbri, ingordi, al gentil splendor soaue,
Pascendo dolcemente di quest'vno
L'anima afflita, e'l cor sempre digiuno,
Ch'altro sì caro cibo mai non haue:
E benche ch'io arda, è sì dolce il tormento,
Che de le pene mie sol piacer sento.
Poco in tal stato la mia vita dura,
Ch'in tenebre sô gli occhi, e'n piãto amaro,
Tosto che'l viuo Sol non è più meco.
Così breue è mia pace, & mal sicura,
Lungo il martir; che di se tropo è auaro
Il viso, che mia vita porta seco;
E'l desio folle, e cieco
Segue lui sempre, come il corpo l'ombra,
Quest'è'l fren sol, che mi gouerna, e regge,
Et con sì varia legge
Hor di piacer, hor di dolor m'ingombra,
Però che fatto l'hanno e'l ciel, e Amore
Luce de gli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, se la mia donna
Fede non presta al tuo parlar, dirai,
Da la fallace bocca non deriuo,
Ma dal cor, che pur viuo
Lasciato hò in foco ancor, ne saprei mai
Dir, come ardenti sian quelle fauille
Ne di sue pene à pena vna di mille.

Quella virtù, che del bel vostro velo
Coprì l'alma più bella,
Che chiudessero mai terrene membra;
Mosse in così beato punto il cielo,
Ch'ogni benigna stella,
Per honorarui, il suo valor assembra,
Onde

Onde alcuna di lor sempre ramembra
Le vostre lodi à gli intelletti humani;
Et spronagli,à cantar di voi souente,
Altre di nuouo ben v'ornan la mente
Sì, che fanno dal segno andar lontani
Quelli pensieri vani,
Che speran dir di voi perfettamente.
Questa vna voglia ardente
Destami il cor (& forse troppo altiera)
Di pormi anch'io fra sì lodata schiera.

Et esser vn di quei,che'l vostro Nome
Le virtù vostre rare,
Et l'honesta beltà pingono in carte,
Nè mi spauenta, s'io non veggio, come
Poter di voi parlare
Cosa, non detta in più lodata parte.
Questa è la merauiglia, quest'è l'arte,
Ch'opra natura,in farui al mondo sola
Che,quanto scriue più ciascun di vui,
Tanto più resta da notare altrui,
Quinci ancor prendo ardir,che mi consola,
Ch'io non posso parola
D'alcuna loda ritrouar fra nui,
Che come il mondo hà in lui
Ciascuna cosa,& fuor di questo è nulla,
Non fosse in voi dal latte,e da la culla.

Qual se, per coglier fior,entro vn bel prato
Vergine arriuià la stagion megliore,
De la bella abondanza ingombra il core,
Nè sà discerner poi, chi l'è più grato,
Tal hor mi ritrou'io per questo lato
Campo di lode,al cominciar sospeso,
Che lo splendor del merto,al mondo inteso
Per maggior voci,drieto à se mi suia;
Così la gloria vostra, la ricchezza
L'ingegno,& la bellezza.

Ma meco dice poi la mente mia;
Quelle virtù, ch'in altra mai non foro,
Fiano à questa opra assai miglior lauoro.
Poi segue; pensa, da ch'el mondo nacque,
Se ben, come alcun volse,
Dal diuino voler nacque ab eterno,
Mai tante gratie insieme non accolse
Natura, ne le piacque,
D'vn sol corpo terren porle à gouerno,
Come hora in questa, forse perche eterno
Di lei ne resti à tutt'il mondo essempio.
Che se l'altra Lucretia ancor s'honora,
A questa, come sia del viuer fuora,
Spero veder fra li mortali vn tempio,
Oue ch'in ogni scempio
Hauranno i buoni il suo ricorso ancora.
O felice quell'hora,
Che potrà far, che'l secol nostro sia
Pien di quelle virtù, ch'ella desia.
L'anima, ch'è dal ciel mandata in terra,
Sed ella non è colta,
Mentre è quà giù ne li terrestri lacci,
Nè fra sì dura via si è mai riuolta
Dal camin, che non erra,
Per Sole, ò pioggia, ò ver per altri impacci,
Come gli auien, che Dio tornar la facci
Al primo dolce suo caro soggiorno,
Gli angeli santi incontro a lei ne vanno,
Et di fior di la sù ghirlande fanno
Ch'à le sue mani, & le sue tempie intorno
Pongono, e'n seggio adorno,
Vicino al suo fattor, loco le danno.
Iui del nostro affanno
Mercede appò il Signor di noi pietosa
Facile ottien, come nouella sposa.
Et se per questa vita alma terrena,

Seppe

Seppe giamai trouar la vera strada,
Per la qual dritto à quel bel fin si vada,
Fra sterpi, e bronchi, onde la selua è piena:
Fù l'alma di costei, che per serena
Fortuna, non tardò dal suo viaggio,
Nè si riuolse mai, per nullo oltraggio,
Che le facesse. & altre cose molte
Meco ragiona, ch'io non sò ritrarle,
E pur vuol, ch'io ne parle.
Però, Canzon, con queste, c'hai raccolte
Prima n'andrai, & s'io ti veggio grata,
Sarai da due sorelle accompagnata.

CANZONE DEL SANNAZARO
aggiunta di nuouo.

IO vuò cangiar l'vsato mio costume,
Poiche si cangia ancor la donna mia,
E tutto quel, che già cantar solia
Lieto, lodando il suo celeste nume,
Spender pregando vuò, che non consume
Questa mia vita l'alta sua durezza,
Che se, fra quanta asprezza
Viuo per lei, saprà, creder non voglio,
Che la pietà giamai ceda all'orgoglio.
Questa Donna gentil, com'era bella,
Et piena di virtù, così cortese
Parue su'l cominciar, quando mi prese,
Talch'ogni speme haurea fondata in ella;
Hor sì sdegnosa e fatta, & sì rubella
Da le voglie d'Amor, che mi distrugge,
Onde la vita fugge
A poco à poco, & questa ogn'hor più dura
Non risguarda il mio male, e non sen'cura.
Lasso, che penso alcun de miei martiri
Forse narrare in così poche rime

Sì

Sì fattamente, che'l mio duol si stime,
Quant'egli è graue, onde pietà respiri.
Miri pur quel bel lume entro me, miri
Doue si siede il trauagliato core,
Et saprà, il mio dolore,
Qual ei si sia; perciò ch' io l'hò pregato,
Che le dimostri il mio doglioso stato.
Poiche tu se' Canzon sì male adorna,
Meco dunque soggiorna;
Che questi pochi rozi versi miei
Cosa non son, da gire innanzi à lei.

IL FINE.



TAVOLA
delle Rime.

A

B

* Cagion

C

D

E

F

G

H

I

Inter-

M

N

O

O ge-

P

Q

Qual

R

S

Venuta

Si sono tralasciate le Annotationi del Sig. Gio. Battista Massarengo sopra queste Rime, perche troppo s'accresceua il volume; però in altra editione si stàmparanno.

IL FINE.

34

